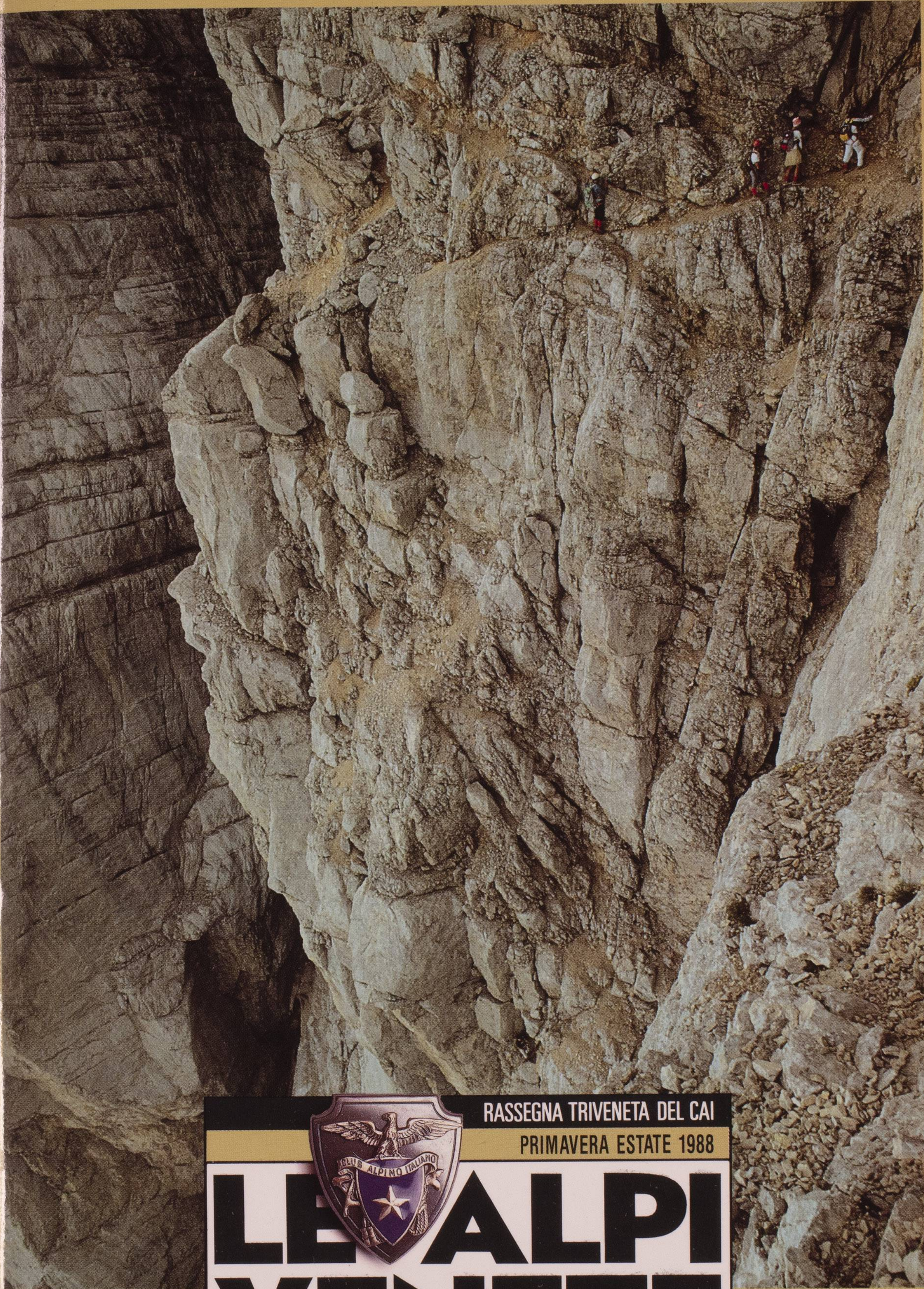


IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)

ANNO XLII N. 1 - 1° SEMESTRE 1988 - SPED. ABB. POST. GR. 1/70% - TAXE PERCUE - TACCA PAGATA - UFFICIO PT VENEZIA MESTRE

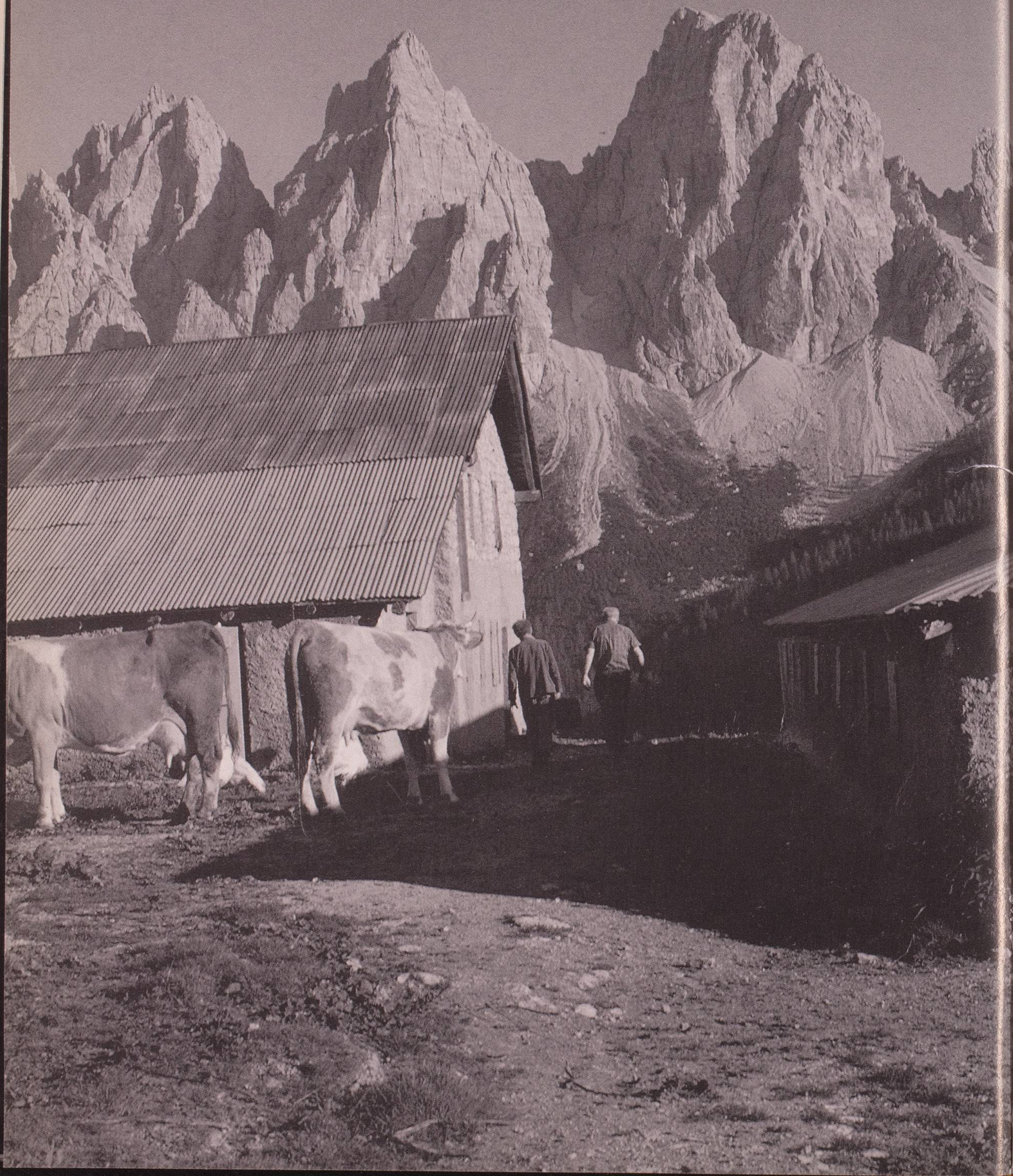


RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

PRIMAVERA ESTATE 1988

# LE ALPI VENETE







# SOMMARIO



5	<b>CAI 1988: L'abbicci dell'escursionista</b> , Armando Scandellari
13	<b>Michel Innerkofler</b> , Camillo Berti
29	<b>Prealpi Carniche: Esplorazione e storia</b> , Tullio Trevisan
43	<b>Nelle lagune tropicali</b> , Massimo Spampani
56	<b>12500 anni fa</b> , Antonio Guerreschi
60	<b>I boschi fragili</b> , Paola Favero
64	<b>Faccia a faccia con la solidarietà alpina</b> , Silvana Rovis
69	<b>Carnia Trekking</b> , Sezione di Tolmezzo
77	<b>L'alta dimora degli dei è silenziosa</b> , Danilo Pianetti
81	<b>Pale di San Lucano (I)</b> , Giuliano Dal Mas
84	<b>Geologia delle Pale di San Lucano</b> , Vittorio Fenti
90	<b>La cascata dell'Inferno</b> , Giorgio Fontanive
92	<b>La Cengle dai Cjavai</b> , Bruno Contin
95	<b>Girovagando attorno al Monte Messer</b> , Roberto Bettiolo
98	<b>Colli Euganei: Sentiero Atestino</b> , Sezione di Este
100	<b>La sicurezza sulle vie ferrate</b> , Giuliano Bressan - Giancarlo Zella
104	<b>CAI: quale domani</b> , Silvio Beorchia
105	<b>Il vero problema</b> , Paolo Lombardo
106	<b>Notiziario</b>
115	<b>In libreria</b>
122	<b>Nuove ascensioni</b>

In copertina: sul percorso alpinistico "F. Berti" della Croda Marcora (foto Tino Pais).  
A fronte: gli Spalti di Toro, da Malga Vedorca (fot. G. D'Eredità).

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI  
PRIMAVERA ESTATE '88



**LE ALPI  
VENETE**



Editrici le Sezioni del C.A.I. di:

Agordo  
Alto Adige  
Arzignano  
Asiago  
Auronzo  
Bassano del Grappa  
Belluno  
Camposampiero  
Castelfranco Veneto  
Chioggia  
Cittadella  
Cividale del Friuli  
Conegliano  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Domegge di Cadore  
Este  
Feltre  
Fiamme Gialle  
Fiume  
Forni di Sopra  
Gorizia  
Longarone  
Lonigo  
Maniago  
Marostica  
Mestre  
Mirano  
Moggio Udinese  
Monfalcone  
Montebello Vicentino  
Montebelluna  
Motta di Livenza  
Oderzo  
Padova  
Pieve di Cadore  
Pieve di Soligo  
Pontebba  
Pordenone  
Portogruaro  
Recoaro Terme  
Rovigo  
Sacile  
S. Donà di Piave  
S. Vito di Tagliamento  
Sappada  
S.A.T.  
Schio  
Spresiano  
Tarvisio  
Thiene  
Tolmezzo  
Treviso  
Trieste (Società Alpina delle Giulie)  
Trieste (Società XXX Ottobre)  
Udine (Società Alpina Friulana)  
Valcomelico  
Valdagno  
Valzoldana  
Venezia  
Verona  
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)  
Vicenza  
Vittorio Veneto  
Affiliata la Sez. del C.A.I. di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

**Camillo Berti**  
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

**Armando Scandellari**  
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre 32

VICE CAPO REDAZIONE:

**Danilo Pianetti**  
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

**Silvana Rovis**  
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

**Mario Callegari**  
30174 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

**Tapiro**  
Venezia

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

**Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati**  
Mestre-Venezia

Hanno collaborato a questo numero

Camillo Berti - Silvio Beorchia - Roberto Bettiolo - Giuliano Bressan - CAI Este - CAI Tolmezzo - Silvano Campagnolo - Mario Callegari - Giuseppe Cappelletto - Costantino Casagrande - Paolo Chissalé - Bruno Contin - Claudio Coppola - Giuliano Dal Mas - Gianpaolo Danesin - Paola De Nat - Gastone D'Eredità - Angelo Devich - Lionello Durissini - Fabio Favaretto - Paola Favero - Vittorio Fenti - Giorgio Fontanive - Sergio Fradeloni - Bepi Grazian - Antonio Guerreschi - Paolo Lombardo - Francesco Mezzalira - Danilo Nicolai - Tino Pais - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Silvana Rovis - SAF Udine - Augusto Sartorelli - Armando Scandellari - Massimo Spampani - Gianni Segurini - Tullio Trevisan - Carlo Valentino - Giancarlo Zella - Daniele Zovi

Illustrazioni anche di Rinaldo Zardini

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici. Abbonamento singolo L. 5.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 7.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1988 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.p.A. - Dosson (Treviso)



**S**iamo grati ai consoci-lettori per aver risposto con sollecitudine e partecipazione all'invito di collaborare con la nuova Redazione per individuare i contenuti e le forme più idonee a rendere la pubblicazione più gradita, ma specialmente più utile sia per allargare la loro possibilità di partecipazione alla vita del loro sodalizio, sia per favorire la loro frequenza al mondo delle nostre montagne.

Le risposte, le critiche ed i suggerimenti, comunque giuntici, sono stati non soltanto registrati, ma anche ben meditati.

Accontentare tutti è praticamente impossibile data la grande varietà dei campi nei quali si sviluppa l'attività del Club Alpino Italiano e dei suoi soci; ma rispondere meglio alle richieste che sembrano più corrispondere all'aspirazione della maggior parte dei consoci-lettori pensiamo sia non soltanto possibile, ma anche meritevole del nostro migliore impegno.

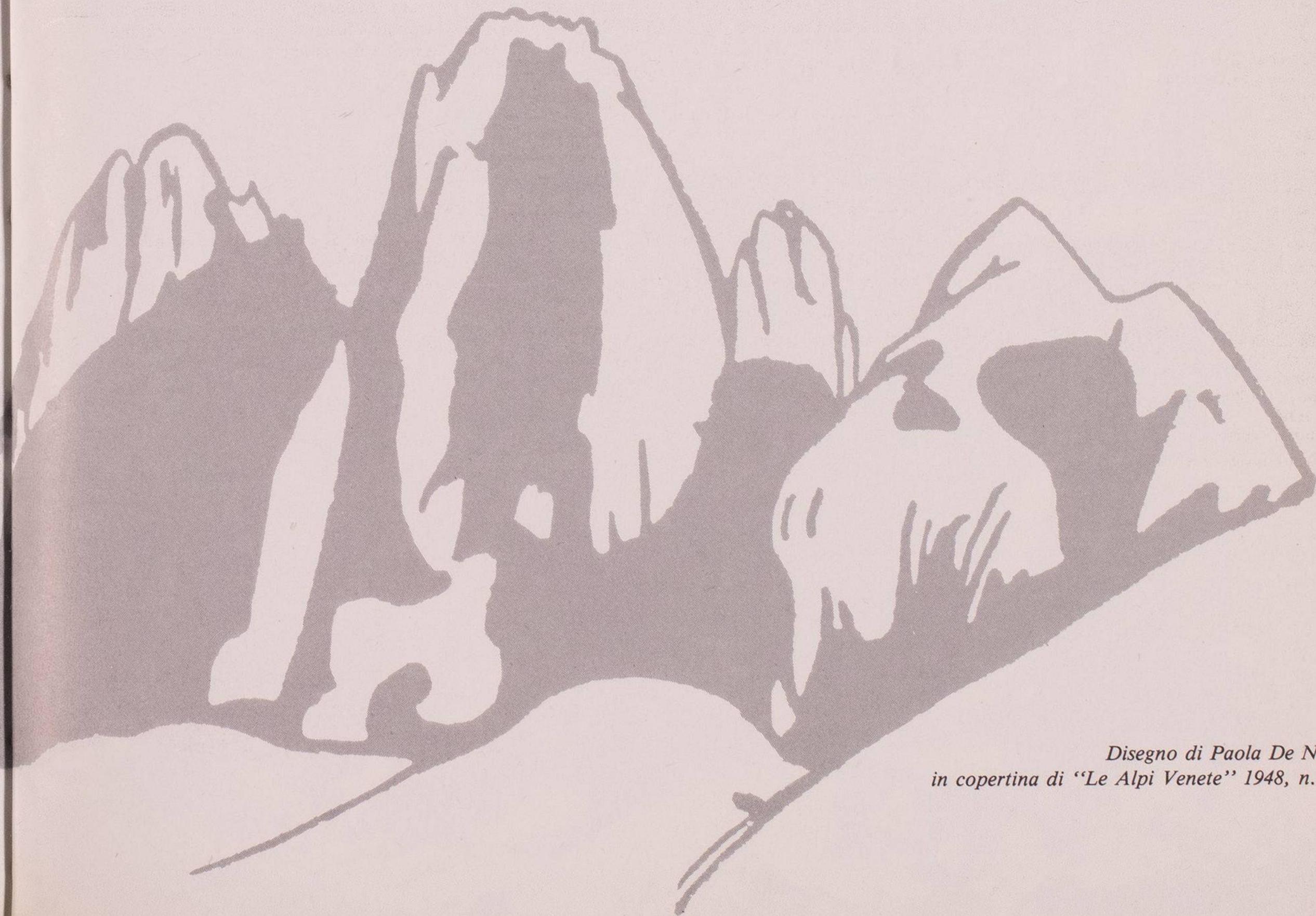
Desideri e aspirazioni da un lato, pratiche possibilità di appagarli dall'altro propongono sempre, in ogni campo e quindi anche nel nostro, problemi di difficile soluzione.

Desideriamo però assicurare che faremo del nostro meglio per risolverli, sia pure con gli inevitabili condizionamenti dovuti ai problemi tecnici, a quelli economici e, perché no, anche a quelli organizzativi, dato che nelle operazioni esecutive possiamo far affidamento soltanto su pochi collaboratori, assolutamente volontari, che le dita di una mano bastano per contarli.

Questo fascicolo porta, come preannunciato, qualche ulteriore novità: quantitativa, ma anche qualitativa. Tuttavia, nonostante il considerevole aumento di pagine, si è dovuto fare sacrifici accantonando più di un articolo. Ce ne scusiamo con gli amici collaboratori ai quali raccomandiamo di essere tempestivi e... concisi. Per lavori di maggior respiro sarà opportuno consultarci preventivamente.

Sta a voi consoci-lettori valutare se i risultati siano positivi.

Qualunque sia però la vostra valutazione, vorremmo pregarvi di farcela conoscere. Bastano poche righe. Non preoccupatevi della forma.



Disegno di Paola De Nat,  
in copertina di "Le Alpi Venete" 1948, n. 2.







# CAI 1888: L'ABBICCI DELL'«ASCENSIONISTA»

Armando Scandellari  
Sezione di Mestre

**T**orino 29 agosto 1885: a Palazzo Carignano il presidente del CAI on. Paolo Liroy apre solennemente i lavori del 5° Congresso Internazionale Alpino (il primo in Italia). Fra i punti all'odg dell'indomani trova posto l'auspicio che, in considerazione delle troppe disgrazie che si verificano in montagna, le Società alpine centrali divulgino delle "memorie" sul come evitare gli "accidenti" ascensionistici.

Passano tre anni (altri è stato più tempista) e finalmente nel Bollettino CAI del 1888, vol. XXII n. 55, i torinesi Fiorio e Ratti presentano "I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli". Assai di più della memoria auspicata: "vero monumento della scienza alpinistica" lo definirà Ettore Canzio. Perché, in 210 pagine, ci si rifà a tutta la letteratura specifica del momento, in primis ad Emilio Zsigmondy ("I pericoli delle Alpi"), a Güssfeldt ("Il viaggiare nell'alta montagna"), a Baumgartner ("I pericoli delle ascensioni") oltre agli scritti vari dei grandi blasonati del pionierismo: Whymper, Forbes, Tindall, Leslie Stephen, Hers, Meurer, Lammer. D'altronde gli autori, legati fra loro da fraterna amicizia iniziata sui banchi di scuola, erano già allora uomini di solida cultura e di grande preparazione specialistica. Iniziatori dell'alpinismo senza guide, con un più che invidiabile curriculum di salite in Delfinato, Monte Viso, Gran Paradiso, Bianco e Rosa, erano noti anche al di fuori del ristretto cerchio piemontese.

Il prof. Carlo Ratti, nell'87 coautore assieme a Francesco Casanova della "Guida illustrata della Val d'Aosta", proprio nell'88 si farà promotore dell'alpinismo giovanile guidando carovane scolastiche anche sul Breithorn (e senza guide). Dall'89 curerà per 18 anni le pubblicazioni del CAI divenendo pure redattore della Rivista Mensile.

Nel 1904 con Fiorio, Canzio e Vigna sarà fra i fondatori del Club Alpino Accademico.

Cesare Fiorio, imprenditore e vicepresidente della Lega Industriale, nel '93 sarà costretto al ritiro dall'attività alpinistica a causa di seri congelamenti riportati in una drammatica salita invernale a Punta Gnifetti. Passato alla politica sarà per due decenni amministratore comunale di Torino.

Oggi, al di là della documentazione storica, una rilettura del vecchio testo torna buona. Anche perché ne emerge, a tutto tondo, la pittoresca e contrastante riproduzione della società alpinistica del tempo. Sulla quale ci è venuto il ghiribizzo di fare una certa spulciatura. Non per niente: verificati i possibili riscontri e disboscato il testo dall'incarnito (ieri come oggi) viziarello retorico, l'alpinista nostrano mica ha cambiato pelle...

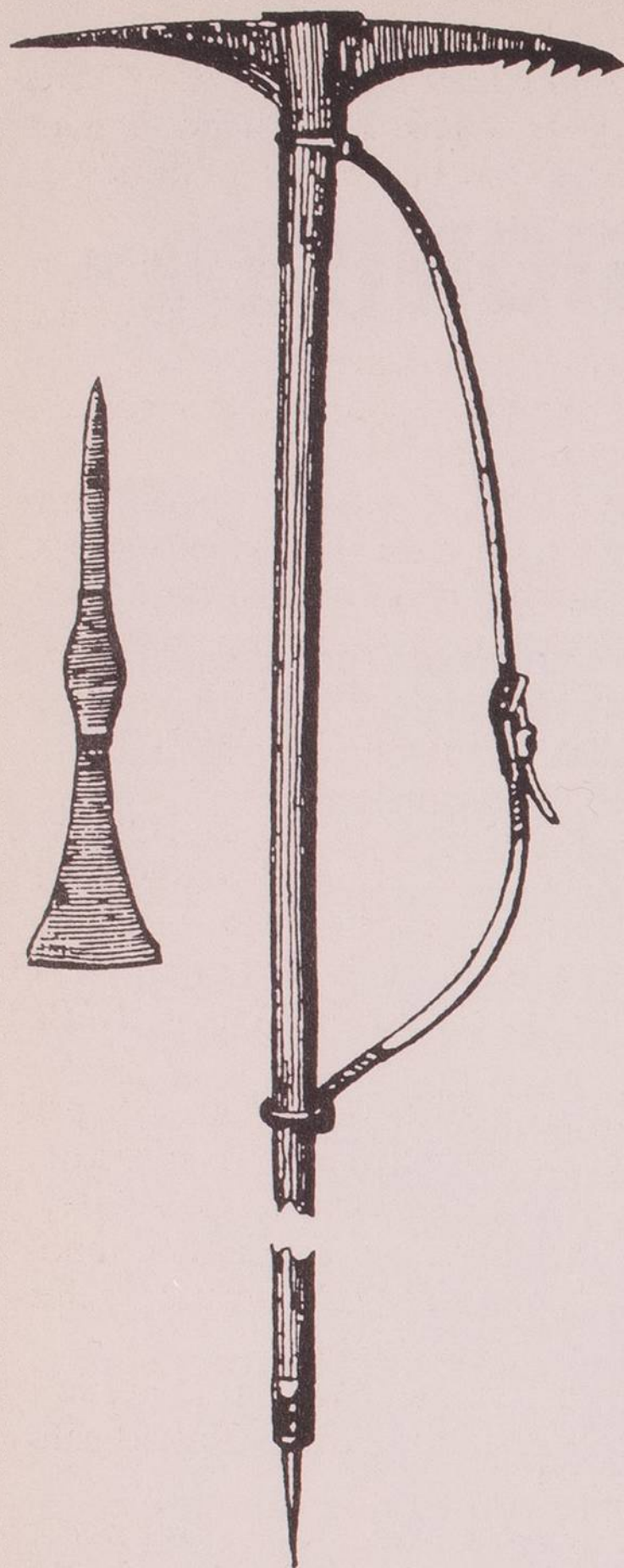
## LA PREPARAZIONE ALLE "GRANDI CORSE"

1888 dunque: un giro d'orizzonte già si impone. I soci dei vari Clubs alpini europei sono oltre 100.000 (4.500 gli italiani). La montagna appare ancora un fosco e caparbio campo di singolari tenzoni, ma certe voglie matte hanno già fatto, eccome!, presa: "La moderna razza umana vive in

■ L'alpinista Irma Winter di Budapest assieme a Pietro Dimai e Zaccaria Pompanin (Arch. Gandini).







■ Il modello di piccozza fabbricato negli anni '80 da Carrel di Chatillon e la polacca alpina perfezionata dai calzolari torinesi G. Cappa e F. (da F. ed R. - opera citata).

una troppo grande precipitazione: si rifiuta di fare il noviziato per qualsiasi cosa!" appuntano F. ed R. Ragon per cui — ammoniscono — bisogna distinguere tra i "veterani dell'arte" ed i camuffati da operetta. Chiaramente principiando ab ovo: sul merito, cioè, delle attitudini e delle capacità fisiche. L'alpinista medio certe doti di fondo deve possederle. Non si chiede l'impossibile, ma per lo meno che regga ad un mese filato di marce giornaliere di 10 ore effettive.

In Dolomiti, poi, mica si schiatta a fare una salita al giorno! Esemplicando gli autori si autocitano: partiti da Torino un sabato pomeriggio dell'agosto '83, l'indomani saliti al Dente Occ. d'Ambin (Alpi Cozie) e, quindi, in prima a quello Centrale (21 ore di marcia effettiva) tranquillamente rincasano a Torino il lunedì mattina.

Formidabili macinatori pedestri dunque? Manco per niente. Altri sì che è stato veramente sbalorditivo: quel Roberto Lerco che in Caucaso seppe marciare per 38 ore filate!! Al che noi crepuscolari tisanotteri rabbriviamo. Altro che Passo Sella-Torri!

Ma, a questo punto, F. e R. un certo conforto ai lettori perplessi lo procurano: non sono i muscoli che fanno il nobile ascensionista, ma certe qualità specifiche: "*volontà, tenacità ed energia*", Comunque senza scaventarsi allo sbaraglio: "*è curioso esaminare l'insciente e straordinaria imprudenza con cui i tedeschi arrivano ad ammazzarsi anche in luoghi facili*".

Alla fin fine, però, l'alpinismo è una sana attività fisica alla portata di chiunque. Nel 1878 una bimba di tre anni e mezzo traversò dal Breuil a Gressoney in un sol giorno. Giulio Anelli salì il Bianco a sette anni. Oltre i secondi "anta" si può affrontare "tutto" e a qualsiasi difficoltà, "*purché non ci si impigrisca a lungo*". E madame e madamine? Non si tirino indietro nemmeno loro, l'alpinismo femminile ha sempre figurato arcibebissimo: 70 salite in vetta al Bianco fanno, sì o no, toccare con mano? Ma, venendo al dunque, come ci si prepara ad una "grande corsa" alpina? Con l'allenamento (però la ginnastica non è indispensabile), con i bagni turchi ed i massaggi. Anche la dieta conta. Senza stringere la cintola alla abate Gorret ("*le cibarie uccidono le salite*") ed ignorando, d'altro canto, le abitudini (abominevoli) dei tedeschi che "*amano il lardo ed altri grassumi congeneri*".

Invece un pollastrello allo spiedo potrà sempre allietare uno stomaco sdilinquito. Assieme alle uova sode, alla lingua, ai funghi all'aceto. E, sul far dell'alba, in previsione d'una gita pesantuccia, una gran bella frittata. E per il vino? Amaro, secco ed "*eccitante il ventricolo*". Ma sopra ogni altra cosa che sia "*legittimo*". L'alcool invece sia bandito. Però, in caso di "*disturbi momentanei di ventricolo*" il toccasana sovrano (toh!!) mica è il fernet, ma l'assenzio del venezianissimo spezial Mantovani, reperibile in ogni buona farmacia del Regno. Per ingannar la sete? Caramelle al ribes o al limone. O... un sassolino in bocca. Di ritorno alla sera? Per i piedi indolenziti sego; per braccia e gambe massaggi di grappa.

## L'ARREDAMENTO PERSONALE

Nelle Alpi Orientali vanno tanto di moda la *blouse* con cintura e i *knickerbockers*, cioè le braghe corte strette al ginocchio sui calzettoni. Ma, anche se non è l'abito che fa il monaco, questa *mise* è riprovevole, buona soltanto per "*le comparse da stazioni estive e stabilimenti alpini, le quali vanno in montagna fin dove arrivano le strade*". Gli alpinisti seri non sono dei figurini, non portano penne sul cappello o un arsenale di arnesi inutili, vestono dimessamente con la cacciatora ed il panciotto per l'orologio e... sissignori, per gli stuzzicadenti.

Comunque con gli *scarponi* non si patteggia. La calzatura alpina è "*lo scarperotto volgarmente detto alla polacca*", quello in definitiva che usano i contadini e i montanari. Più ampio che giusto e con le brocche alle

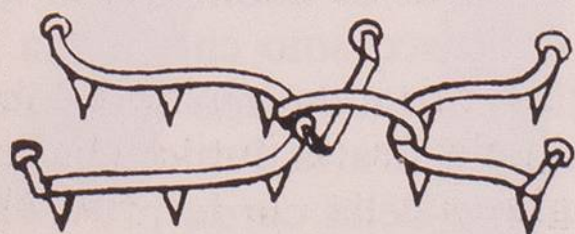
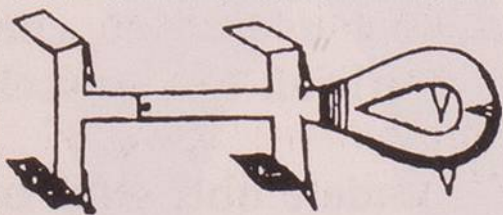
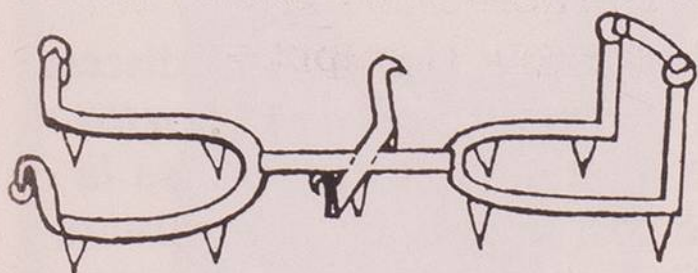
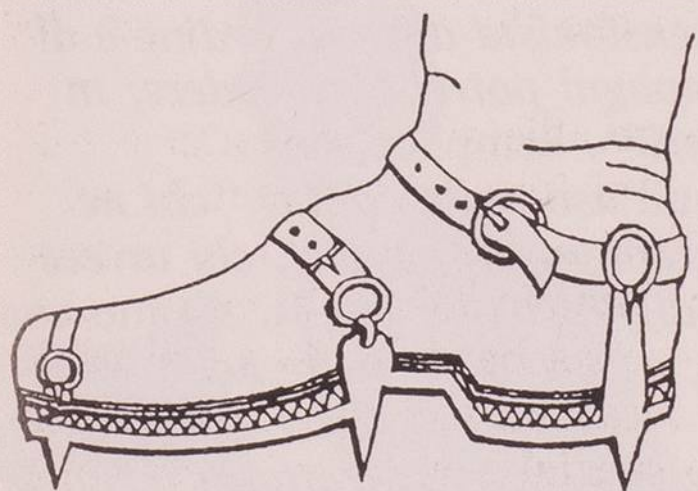






■ Cesare Fiorio (dis. di Fausto Cattaneo - Ill. tratta da F. Fini "Il Monte Rosa", Zanichelli BO 1979).

■ Nell'ordine: rampone di Kaprun usato da Zsigmondy, rampone di Vienna, rampone Pastori di Brescia e modello Fiorio e Ratti (da op. cit.).



suole e magari il sottopiede in sughero.

Però, guarda un po'!, "quando si percorrono rocce difficili o lisce" ci si infila "le scarpette di cauciù con suola rugosa o striata". Anche "i scarpette" cadorini di panno e suola di corda sarebbero buoni, ma i cittadini, poverelli!, oramai hanno i piedi troppo delicati.

Per le calze son da preferire quelle di lana greggia mora o carmelitana. Però il saggio Murray nei rifugi usa calze di seta. Come di finissima seta è bene che sia pure la *camicia da notte*. Sciocche raffinatezze? Macché!, solo la seta non trattiene pulci o altre fastidiose parentele! Di giorno, all'aria aperta, ovviamente e sempre, *camicia di lana*.

Per riparare la testa dai sassi e dalla pioggia il top sarebbe un buon *elmo africano*. Ma è da scartare. Mica ci si riesce a dormire con la testa sopra! Velo, berretta da notte (per il giorno) e maschera sono oramai out. Contro il sole alla nuca il solito fazzoletto di seta, che sui ghiacciai passa a proteggere il viso assieme agli occhiali affumicati. Proprio quelli con la reticella metallica intorno alla lente e l'elastico circolare per fissarli al capo.

Attrezzatura per prima cosa significa una *corda*. Di "canapa di Manilla", ma non quella del londinese Buckingham, che costa un occhio solamente perché ha il filo rosso interno. Le buone corde reperibili presso qualsiasi bottegaio di "attrezzi marinareschi" vanno benissimo. E saranno di 12-13 mm per le guide, di 11 per gli alpinisti o anche di 10 e 9 (20 m = 1.250 gr. = L. 2.50).

In verità eccellentissime sarebbero le corde di seta (20 m = 650 gr.), però costano uno sproposito: 80 lire, lo stipendio d'un ingegnere del catasto! Di solito 20 m di corda sono sufficienti per quattro persone, 15 per tre, 10 per due. Però per legarsi non scimmiettare i tirolesi che la allacciano al cinturone di cuoio che portano ai fianchi. Quanto al nodo nessun problema: quello alpino (il nodo delle guide) è il più raccomandabile.

Non si va in montagna senza l'*alpenstock*, il bastone. Ma non si faccia sfoggio di quelli che hanno in cima il corno di camoscio: son buoni solo per avvicinare in fondovalle i rami dei ciliegi!

"Nelle discese di rocce un bastone anche lungo è utilissimo... Giù per le pareti o salti di roccia, puntando il bastone in basso con una mano sul medesimo e l'altra sulla roccia si potranno scendere scaglioni anche dove sianvi poche asperità". Sui gradini di roccia c'è anche chi (Zsigmondy) si lascia scivolare sul bastone messo verticalmente. ("Questo sistema ci pare troppo arrischiato...").

Incontestabilmente più utile all'alpinista la *piccozza*: serve sia su ghiacciaio per gradinare "istintivamente (o come àncora) sia... in roccia. Già: "certi passi trasversali su rocce lisce si passano solo mercè l'aiuto della piccozza destramente conficcata in qualche fessura". In comitiva infine una piccozza lunga è di rigore: serve come asta per il salto di crepacci e di ruscelli.

"Gran coefficiente dell'ascensionista è l'armatura del piede", il rampone, che, pur essendo "una novità vecchia", viene respinto nelle Alpi Occidentali con grande accanimento, mentre è molto usato nelle Orientali. In verità Whymper lo malmena alquanto: un mezzo artificiale "cui non conviene affidarsi". Ma F. ed R. dissentono: "asserzione completamente erronea". E rincarano: i ramponi "non sono di troppo neanche sulla dura roccia". Böhm poi (Zsigmondy testimonia) li usa sistematicamente anche nelle salite esclusivamente di roccia.

Se il vecchio rampone tirolese a quattro punte e quello a sei di Pastori di Brescia sono superati, buono sarebbe invece quello austriaco a dieci. Però è pesante e si rompe. Ragion per cui Fiorio e Ratti propongono un loro modello mica male: a dieci punte, in acciaio temperato, suddiviso in tre parti agganciate e molto leggero (600 gr).

Ancora qualche consiglio: lo *zaino* in uso in Germania è poco pratico, "tira indietro la schiena". Il modello migliore è certamente quello dell'italiano Podestà, perché, dotato di "un congegno leggerissimo e solido di bacchette d'acciaio e di cinghie", sta staccato dalla schiena e poggia solo



sulle spalle e sulle reni.

## "L'ARTE DI ARRAMPICARSI SULLE RUPI"

*"La roccia è un elemento tale che quando presenta difficoltà complicate, più che tutto vale a padroneggiarla l'istinto perfezionato dall'esperienza".* Le rocce calcaree sono in certi casi buone, in altri cattive. Le Dolomiti sono conosciute *"per aver rocce calcaree assai cattive"* e per di più complicate *"dovendosi talvolta fare giri e rigiri per vari versanti"*. (Ma che irriducibili occidentalisti!)

Nei camini si va in cordata. *"Il più abile arrampicatore sale per primo, traendone con sé un'estremità (di corda), gli altri mentre lo sorvegliano, cercando anche di aiutarlo con la piccozza fin dove è possibile, badano dove egli si appoggia per imitarlo. Giunto al sommo od in buona posizione colla corda tira su uno per volta i compagni"*.

*"Ben differenti dei camini sono i lastroni, ossia pareti libere a superficie unita e con poche asperità"*. Qui bisogna sfruttare l'aderenza del corpo. Più difficile traversarli orizzontalmente: in tal caso solo alpinisti di notevole esperienza riusciranno a passare con sicurezza. Magari a piedi nudi. Sulle *cornici di roccia*, le cenge, il dilemma è sempre lo stesso: si prestano meglio ai piedi o alle mani? Su quelle inclinate o dominate da strapiombi *"è il caso di strisciarsi sopra carponi o meglio su un fianco"*.

Sullo *scendere a rinculoni* il discorso si fa lungo. Non abusatene come i novizi, meglio abituarsi al vuoto. Però nel *"traslocarsi onde protendere qualcuna delle estremità in cerca di appigli si proceda senza scosse"*. Quel pittoresco *"scendere a rinculoni"* è inevitabile invece in presenza di pareti perpendicolari.

E giacché si è in tema di discesa, per evitare brutte sorprese al ritorno, si abbia cura di costruire *"delle piccole piramidi nei luoghi più visibili"* oppure di lasciare fogli di carta rossa trattenuti da pietre. Ciò torna utilissimo in Dolomiti *"montagne calcaree dalle pareti sconvolte in ogni senso"*. A questo punto gli AA. riservano un cenno (un cenno solo) alla *"sorveglianza mutua"*: *"una delle qualità dell'ascensionista di prim'ordine è di sapere il momento preciso in cui i suoi compagni potrebbero cadere; in quel momento deve essere pronto a trattenerli"*. Semplice, no?

Mica poi tanto dato che ancora si discute sull'uso della corda: *"chi ne vuole limitato l'uso ai casi più difficili e veramente pericolosi, chi invece vorrebbe estenderlo a qualunque genere di difficoltà"* F. ed R. stanno con Zsigmondy: *"Essa ha nelle corse sulle rupi, e particolarmente nelle Dolomiti, l'inconveniente di staccare dei ciottoli che possono ferire gravemente gli ultimi di linea. Noi non l'impieghiamo che quando si tratta di passaggi difficili, tanto per dar qualche sicurezza, ben meschina in verità, per primo"*.

Se la risalita lungo la corda *"esige molta destrezza e vigoria"*, in discesa tutti i santi aiutano. O almeno dovrebbero. *"I primi passano col petto rivolto alla roccia e sostenuti alla corda"* con le mani. L'ultimo passa la corda attorno ad uno spuntone. Se questo è così grande da non riuscire ad afferrare i due capi della fune, allora dovrà calarsi su un solo capo mentre, dal basso un compagno farà da contrappeso sull'altro. Spesso attorno allo spuntone si passa un anello *"di funicella o di stoffa"*, che poi si abbandona. Oppure si creano delle sporgenze artificiali con cavicchi di ferro o di legno opportunamente incastrati.

Se la corda è troppo corta, per cui l'ultimo che scende è obbligato ad usarla in tutta la sua lunghezza, si ricorre all'*anello di Whymper*. Si applica ad un capo della corda un anello di ferro di 5 cm di diametro; in questo si passa l'altro capo, così da ottenere un nodo scorsoio che, a sua volta, passerà attorno allo spuntone. All'anello si annoda una funicella lunga quanto la corda. Quando l'ultimo è sceso, si tira la funicella che allenta il nodo scorsoio quanto basta per il recupero della corda provocan-





dole delle oscillazioni così da staccarla dallo spuntone.

Un modo "facile" per scendere su una corda fissata ad uno spuntone è il sistema Robert Schmitt: si avvolge la corda dall'esterno all'interno due volte attorno alla coscia destra, quindi la si passa sotto il piede come una staffa. Si tiene tra le gambe con la mano sinistra la corda penzolante, mentre con la destra "si è abbrancati" al tratto di corda gamba-spuntone. "In tale posizione il peso stesso del corpo fa operare la discesa". Con questo sistema, si garantisce, è possibile risalire.

In ogni caso il sistema di discesa più sicuro è quello di calarsi su una seconda corda e di scendere "legati gli uni agli altri con l'altra corda, come è d'uso ordinario".

Infine: per scalare una parete difficile si potrebbero usare mezzi artificiali. Whymper accenna ad un ancorotto di ferro cui legarvi la corda. "Lo si getta in alto sulle roccie cercando di fissarlo alle asperità, anche aiutandosi con il bastone. Riusciti ad assicurarlo solidamente si arrampica per la corda". Ma sono mezzucci che non sono mai stati presi in considerazione dall'alpinista d'élite! Sulle corde fisse, messe nei passaggi più difficili di grandi salite, molto si è discusso, ma i contrari possono sempre passarvi accanto senza toccarle...

## IL GHIACCIO

"Percorrere con sicurezza la montagna là dove è coperta da un manto eterno di ghiaccio... è l'arte propria e vera dell'alpinismo". Ricordato che le prime cordate su ghiaccio risalgono al '500 (viaggiatori di commercio) e che (Whymper docet) non si è mai imparato abbastanza a riconoscere i crepacci nascosti, se ne deduce: 1° - che un alpinista deve sempre essere assicurato da almeno due compagni; 2° - di legarsi anche quando pare che non vi sia pericolo.

Sono fortunatamente passati i tempi quando il teologo G. Farinetti (Boll. CAI 1869 n. 17) pontificava: "bisogna assolutamente proscrivere l'uso della corda sui pendii molto ripidi di ghiaccio e di neve". Ed in proposito, sui casi di sprofondamento in crepaccio, se la cordata è di due "sia il più leggero che va avanti", oppure "sia la corda lunga il doppio del voluto tra i due, così da poter ritornare al secondo e sopravvanzare ancora un paio di metri". In tal modo se il primo sprofonda il secondo pianta la piccozza, vi lega il capo della fune secondaria o di ritorno e, accostandosi al crepaccio, recupererà con la prima corda il caduto, che "si aiuterà sull'altra fissata alla piccozza".

Quando non sia indispensabile usare la piccozza per la sonda, sarà sempre bene tenerla orizzontalmente sotto l'ascella: "essa può in tal modo arrestare una caduta se il crepaccio non è troppo largo". In caso di "glissades", scivolamenti cioè su pendii ripidi o di traversate per cresta o di cornici, nulla in proposito vien detto di interessante, o anche soltanto curioso.

## I SENZAGUIDE E L'ALPINISMO INVERNALE

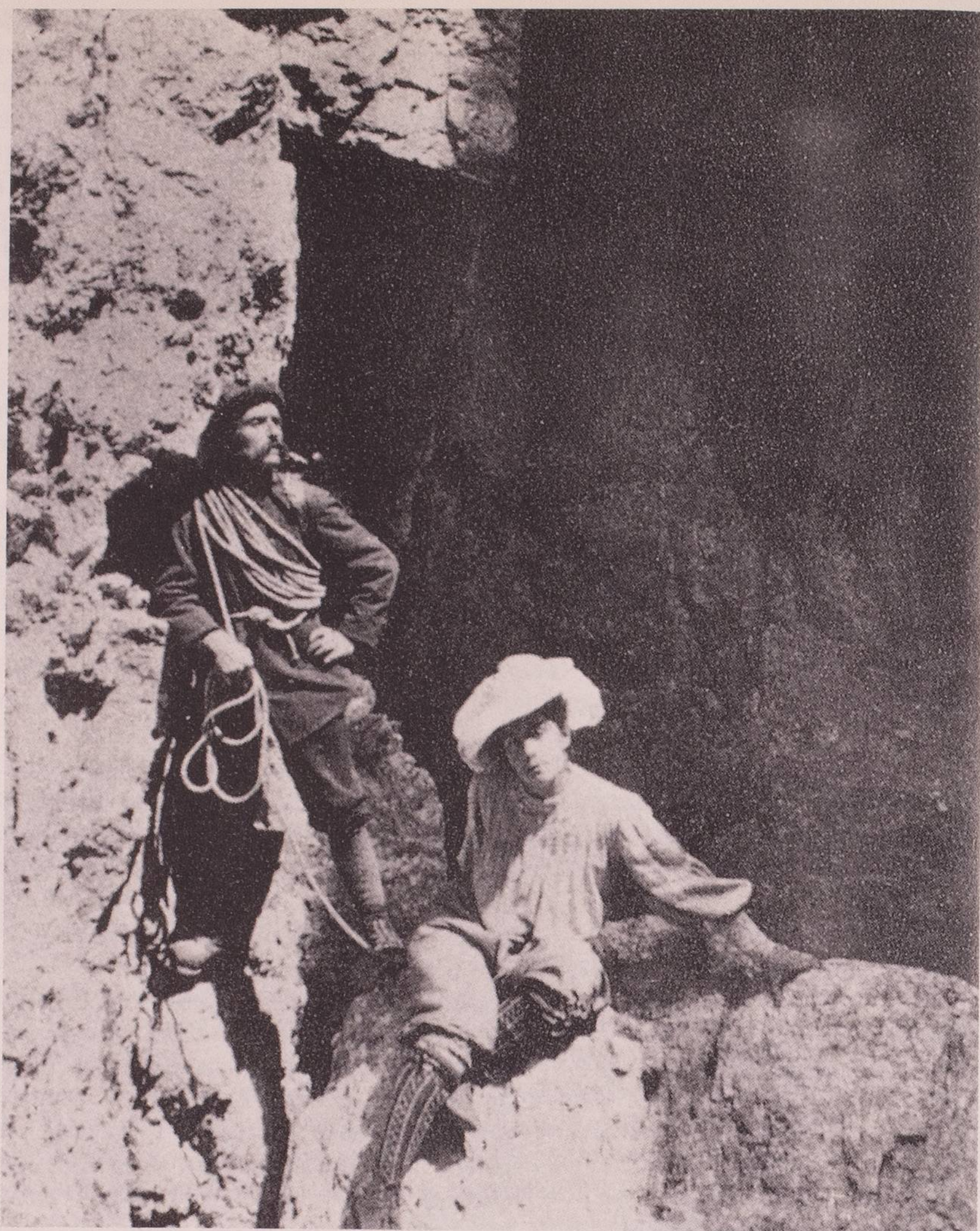
In merito F. ed R. ci tengono a mettere subito le mani avanti. Coloro che preferiscono "le gite compassate, fatte con tutta la sicurezza e le comodità immaginabili" è meglio che chiudano il libro. Perché "noi, pur comprendendo e rispettando le vostre idee, vogliamo dimostrare che è anche ammissibile un genere di alpinismo più ardito, senza che si possa tacciarlo di temerario".

E' proprio nella naturale evoluzione della pratica della montagna che si è prodotto l'alpinismo dei senzaguide. Perché, salite tutte le vette importanti da ogni versante, si sarebbe potuto anche supporre che l'alpinismo, demotivato, si sarebbe ridotto ad esercizio di mera moda. Invece la soddisfazio-





■ La celebre Beatrice Thomasson (parete Sud della Marmolada) assieme alla guida Arcangelo Siorpaes ad una sosta sul Becco di Mezzodi. (Arch. Gandini)



ne di *“conquistare una vetta mercè le sole nostre forze materiali ed intellettuali è straordinaria, essa è l'essenza dei godimenti alpini ed è tale che chi vi si abitua difficilmente si contenta di quella delle gite normali”*. Perciò i senzaguide se non vanno incoraggiati, nemmeno son da giudicare dei pazzi.

Però — chiariscono gli autori — c'è anche un altro aspetto di cui è bene tener conto: le prime guide erano guide universali, capaci cioè di operare non solo nel loro distretto, ma su tutte le Alpi come sulle Ande o in Imalaja (sic). Oggi, purtroppo (*“qualche rondine non fa primavera”*) *“i grandi centri alpini, e Chamonix informi, non producono che una società cooperativa di mestieranti più o meno abili nel loro distretto, ma il cui unico scopo è quello di sfruttare la borsa del viaggiatore, salvo di abbandonarlo se la situazione diviene molto cattiva”*. E si citano i casi purtroppo verificatisi.

Sono accuse troppo generalizzate, gravissime ed ingenerose, strabilianti in una pubblicazione ufficiale del CAI, ma bisogna rifarsi ai tempi. Giusto in quegli anni i rapporti tra alpinisti cittadini e guide italiane non erano davvero idillici. Proprio al Congresso internazionale di Torino era stata seccamente denunciata l'esosità delle tariffe delle guide nostrane: 400 lire (più le spese di mantenimento) per *“un non più terribile Cervino”*. *“C'è da non osare a confessarlo di aver fatto gite simili per non passare da corbellati!”*.

■ Altri disegni tratti da A. Steinitzer - *“Der Alpinismus in Bildern”* e E. Zsigmondy - *“Im Hochgebirge”*.



E proprio Fiorio e Ratti sulla Rivista Mensile si erano buttati a corpo morto nella polemica: *“per democratizzare le Alpi e metterle alla portata della gioventù”*.

Quello che, all'incontrario, i due torinesi giudicano fuorviante è l'alpinismo solitario. Ma, grazie al cielo!, anche se Lammer, Purtscheller e Santner *“ne fanno una vera mania”* nella bell'Italia questa è *“un'abitudine poco conosciuta”*.

Non così l'alpinismo invernale *“un'altra sublime raffinatezza dei piaceri”*. E che non sono pochi a praticare trascinati dalle strepitose imprese dei Sella sui maggiori colossi alpini. *“Nessuno ne compì in così gran numero e così razionalmente bene preparate”*. In fatto di equipaggiamento i Sella (Vittorio, Corradino, Alfonso, Gaudenzio ed Erminio) sono all'avanguardia. Hanno ideato uno scarpone invernale in doppia pelle (con interposto strato di panno), internamente foderato ancora di panno e poi di piumino d'aquila (!) o di più prosaica oca. Inoltre: sopra pesanti abiti i Sella indossano una specie di *cagoule* di tela da vele dalla trama fittissima, che ha il pregio di mantenere il calore del corpo meglio di un secondo vestito. E per i bivacchi si infilano in un sacco per due persone della stessa tela. La testa la proteggono con un cappuccio aderente, foderato di pelliccia e con banda laterale per poter riparare il naso e gli zigomi in caso di tormenta. Per le mani due paia di guanti, quello esterno con le quattro dita unite e lungo ben oltre il polso.

Ma poiché alle alte quote l'inversione termica è piuttosto frequente, mentre d'inverno oltre i 3000 raramente nevicata, il nemico veramente da temere è il ghiaccio (*“il ghiaccio è perfido”*).

La guida si chiude con un breve panorama dell'alpinismo invernale. Gli inglesi ne diedero l'avvio, seguirono i tedeschi (fra cui parecchie signore), ma ormai, grazie anche a Vaccarone, Martelli e ai Castagneri, i più appassionati sono gli italiani. Dato il dovuto tributo ai Sella, assai rilevante è anche l'attività sociale delle Sezioni di Milano e Torino. Quest'ultima, fra l'altro, è riuscita, in un sol giorno, a far arrivare in cima al Gran Paradiso 27 soci.

Con queste ultime informazioni F. ed R. concludono la loro fatica. Al lettore veneto rimane solo un rammarico: è strano, ed è un peccato, che gli autori non abbiano fatto cenno alcuno delle salite invernali del veneziano Pietro Paoletti con le guide e i portatori della Val del Boite. Salite che, almeno in parte, erano pur state segnalate nella Rivista Mensile. (Ma su ciò ha già esaurientemente intrattenuto Danilo Pianetti: *“Coloro che andavano a piedi — Qualche appunto storico sul paleoalpinismo invernale”* — LAV 1986, 7).









# MICHEL INNERKOFLE

a cura di **Camillo Berti**  
(Sezione di Venezia)

**Q**uest'anno ricorre il centenario della morte della guida alpina di Sesto Michael Innerkofler (più familiarmente chiamato Michel), grande protagonista del periodo pionieristico dell'alpinismo sulle Dolomiti.

Certamente sono pochi gli alpinisti contemporanei che ricordano bene chi sia stato questo personaggio di forte spicco nella storia del nostro alpinismo; molti fra l'altro sono portati a confonderlo per lo stesso cognome con il leggendario Sepp, posteriore di una generazione e appartenente ad altra linea familiare, lui pure grande guida di Sesto, immolatosi eroicamente il 4 luglio 1915 nel tentativo di riconquistare di sorpresa, con una difficile scalata alpinistica, la vetta del Paterno presidiata dagli alpini.

Eppure gli storiografi dell'alpinismo dolomitico sono ormai concordi nell'attribuire a Michel Innerkofler il merito «di aver dato principio — come scrisse Antonio Berti riferendosi in particolare alle prime ascensioni della Piccola di Lavaredo e della Croda da Lago — ad un periodo nuovo dell'alpinismo nostro, il periodo della seconda maniera secondo la definizione di De Falkner, il periodo dell'alpinismo per l'arte, oltre che per la natura».

Montanaro di buona razza, dal fisico possente, conoscitore profondo delle sue montagne in ogni loro particolare un po' per l'innata passione venatoria che lo aveva portato ad inseguire i camosci dovunque, ma molto per l'amore che ad esse portava, intuì e fece propri i valori dell'alpinismo, allora già uscito dalla fase primordiale, che attraevano gli appassionati verso conquiste sempre più audaci di cime anche minori o per vie nuove, stimolati da un desiderio di vincere le difficoltà che tanto s'accresceva quanto maggiori queste si mostravano.

«Innerkofler si era già fatto gran nome — scrive ancora Antonio Berti — vincendo per primo tutti i colossi di Sesto (tolta la Punta dei Tre Scarperi già salita da Grohmann e il Monte Popera da Holzmann), e aveva anche salito per primo la Ovest di Lavaredo. Sulla Grande, già diventata montagna di moda, la guida accompagna tre alpinisti che diverranno famosi: il triestino Kugy e i fratelli Zsigmondy. Giunti là in alto, Emil Zsigmondy addita ai compagni l'ultima, la terza delle Tre Cime, vicina così che stendendo la mano par quasi di poterla toccare, la più modesta d'altezza, la più ardita di linee, la Piccola, e accompagna il gesto con uno sguardo eloquente a quella sfida impietrita. «Sì — risponde, tentennando il capo, Innerkofler — se si avessero le ali!».

Ma lui le aveva le ali!

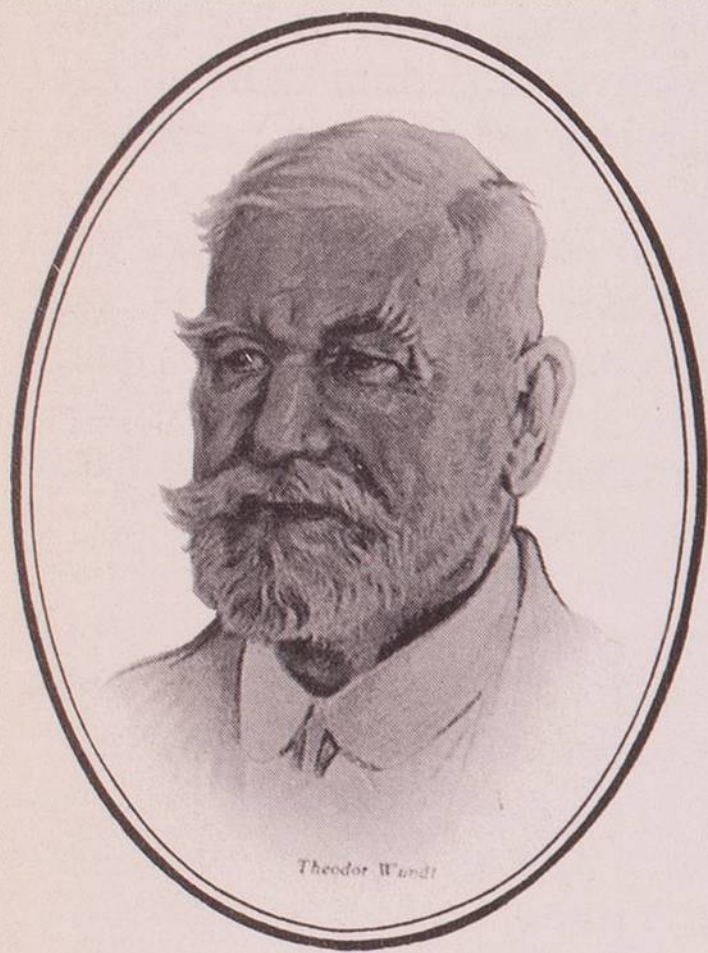
Dopo due anni di sogni, di aneliti, di esplorazioni di tutti i versanti, un giorno, eccolo, ancora con il fratello Hans, trionfatore lassù.

— Nessuna cima può essere più cattiva della Piccola! Quella è un demone! — aveva detto Michel tornandone il 25 luglio 1881. Egli aveva creduto di chiudere ed invece aveva aperto i battenti al più rapido e grandioso progresso. Egli aveva con quella salita (chi mai ricordava la solitaria impresa di Cesaletti sulla Torre dei Sabbioni, povera Cenerentola?) inaugurato ufficialmente l'epoca del 3° grado».

■ *Michel Innerkofler, in un ritratto pubblicato in Österreichischer Touristen Zeitung, l'anno dopo la sua morte.*



■ Theodor Wundt, il grande alpinista tedesco del periodo pionieristico. A lui si deve la bella biografia di Michel suo accompagnatore ed amico in tante imprese dolomitiche.



Quel grandioso progresso, stimolato dalla ricerca del sempre più difficile, ha accompagnato per un secolo e ancora sta accompagnando l'evoluzione tecnica dell'alpinismo.

A distanza di oltre un secolo, suggestionati dal susseguirsi di imprese sempre più sorprendenti specialmente nell'alpinismo extraeuropeo e nello sport dell'arrampicamento puro, molti saranno portati a sorridere con bonario compatimento considerando che le imprese di questi nostri non lontani antenati oggi corrispondono a prestazioni appena mediocri di un arrampicatore senza pretese.

Ma il progresso in tutti i campi, non escluso l'alpinismo, deve passare inevitabilmente attraverso una evoluzione; e a costoro varrà ricordare che soltanto un non comune armonico coordinamento di doti fisiche e di ardiremento consente di andar oltre l'ostacolo e di aprire quindi la strada agli altri che seguono.

Il passaggio dalla conquista delle grandi cime a quella delle cime minori fu una importante tappa della storia alpinistica; ad essa si accompagnò poi con non minore importanza l'avventurosa ricerca delle vie per raggiungere le cime maggiori per nuovi itinerari, specialmente se opponevano l'ostacolo di difficoltà tecniche sempre più impegnative.

Se si considera la figura di Michel Innerkofler sotto questo riflesso, appare evidente l'importanza del contributo da lui — semplice montanaro senza tante filosofie — dato alla evoluzione dell'alpinismo nelle Dolomiti. Non vorremmo entrare in considerazioni psicologiche che trascendono rispetto al nostro modo di vedere e considerare le vicende degli uomini che hanno scritto in termini concreti la storia del nostro alpinismo. Ci sembra però doveroso soffermarci a considerare i meriti acquisiti da Michel nel corso della sua vita, con le sue imprese e, considerata l'importanza che esse hanno assunto nella storia dell'alpinismo dolomitico, ricordarle a coloro che, con umile dedizione, continuano a frequentare le nostre crode.

La più bella biografia di Michel, come guida e come Uomo, è stata scritta da Theodor Wundt, il grande alpinista germanico dell'epoca che con Michel compì molte importanti salite sulle nostre Dolomiti, tanto che una bella torre nei Cadini di Misurina ne tramanda meritatamente il nome. Lo scritto si trova inserito in apposito capitolo del bel volume "Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten". Il ricordo dell'amico-guida è molto efficace, anche perché vengono in esso posti in evidenza taluni aspetti della figura dell'uomo che la rendono molto viva e spiegano perché abbia assunto tanta rilevanza nella storia dell'alpinismo dolomitico. Perciò ci è sembrato doveroso omaggio ad entrambi riportare lo scritto in traduzione molto fedele.

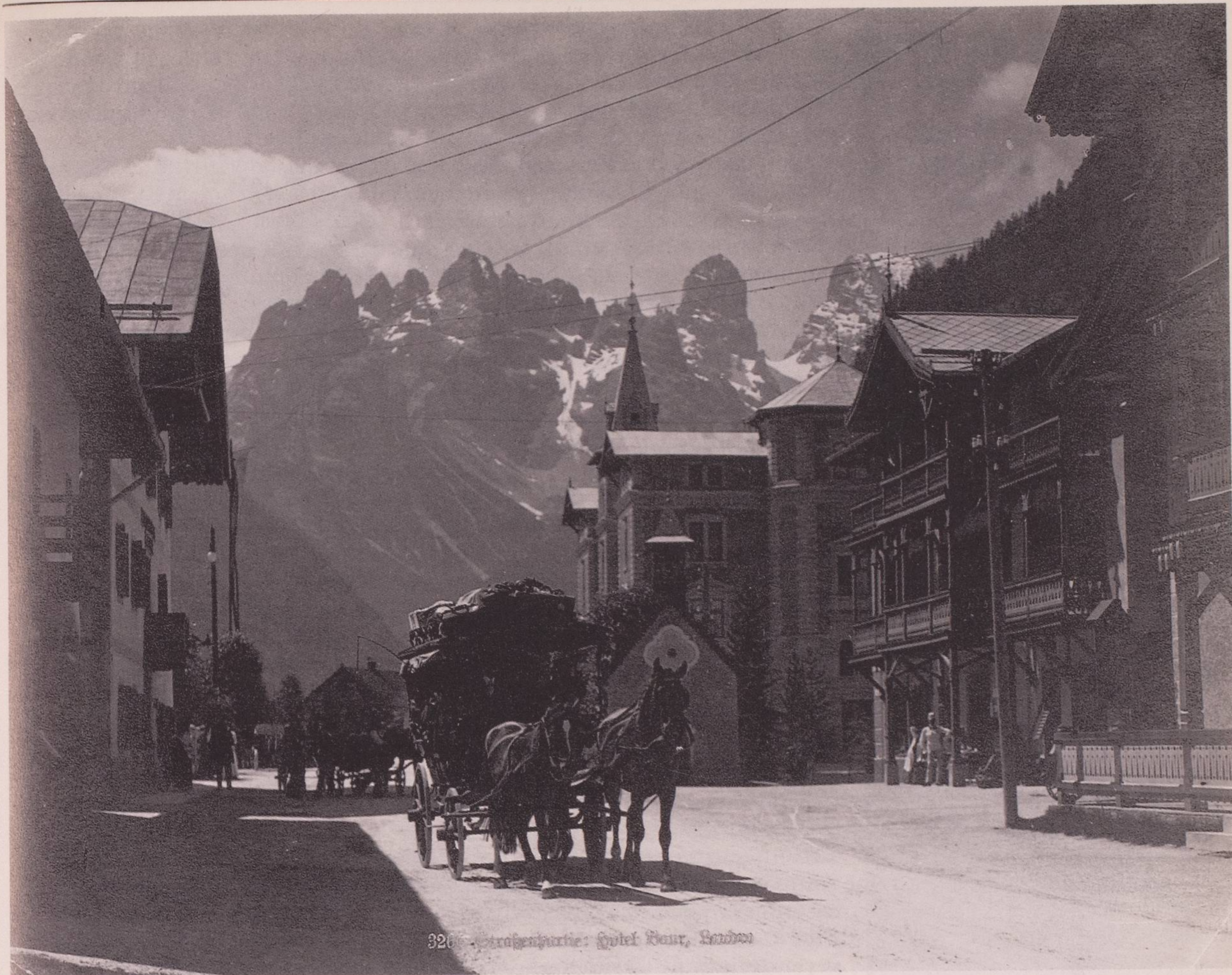
Ecco quanto scrisse Wundt nel 1895, sette anni dopo la morte di Michel. "I giorni di Carbonin sono ormai alla fine. Abbiamo scalato quasi tutte le cime più alte. Ma come potremmo lasciare questo luogo senza ricordare ancora una volta l'uomo il cui nome per noi resterà sempre ad esso legato: il buon Michel Innerkofler. Purtroppo un tragico destino ce lo ha strappato così presto.

Alle 9 del mattino del 20 agosto 1888 sulla cima del Monte Cristallo si trovavano numerosi alpinisti e guide.

Michel con due studenti di Monaco <sup>(1)</sup> aveva scalato la montagna di buon mattino ed aveva già iniziato da più di un'ora il ritorno. Improvvisamente l'allegria atmosfera della compagnia viene rotta da un grido di spavento: «Santo Dio, il Michel è caduto, laggiù, sul ghiacciaio». Tutti saltano in piedi attoniti e guardano giù, ma di Michel e dei suoi compagni nessuna traccia. Si organizza subito il soccorso, le guide ampezzane Pietro Dimai e Siorpaès si precipitano giù per la parete e raggiungono il ghiacciaio nel tempo incredibile di 20 minuti. Tirano fuori dal crepaccio i due studenti quasi illesi ed una salma spaventosamente mutilata...

Michel era stato ingaggiato da un cliente per le 10 del mattino di quello stesso giorno per una gita più lunga, ma aveva accettato di accompagnare



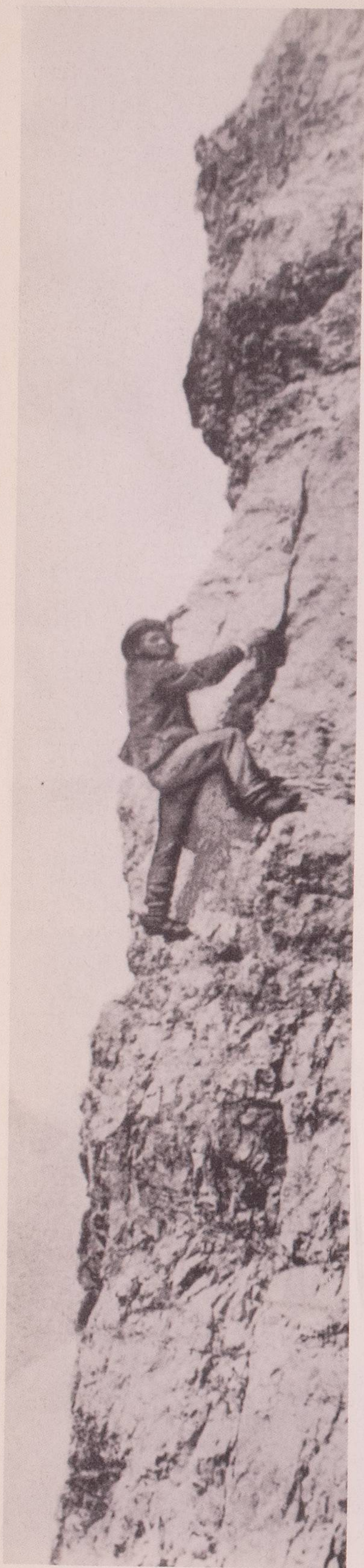


320 - Straßenszene: Hotel Raut, Carbin

■ La Gasthaus di Ploner a Carbin, a fianco, con lo sfondo della Croda Rossa d'Ampezzo e il villaggio turistico di Landro con lo sfondo del Gruppo del Cristallo, com'erano alla fine dell'800. Entrambi furono distrutti durante la prima guerra mondiale. Il primo fu ricostruito come albergo ed oggi ospita un grosso complesso turistico; del secondo invece restano soltanto pochi ruderi.







prima sul Cristallo i due studenti a condizione di partire molto presto per poter essere di ritorno a Carbonin in tempo utile per l'altro impegno. Il vecchio Ploner lo aveva sconsigliato di accompagnare due turisti insieme, ma Michel non gli aveva dato ascolto: «Via! Si tratta di due studenti che non hanno i quattrini per pagare due guide».

Uno di loro ha raccontato la disgrazia riferendo che verso le 9, ridiscesi al Passo, stavano ritornando per il ghiacciaio legati come nel precedente tratto di discesa in roccia quando sotto i piedi di quello che stava in testa crollò improvvisamente il ponte di ghiaccio che al mattino avevano tranquillamente attraversato nella salita. Il primo trascinò il secondo e la guida non poté resistere alla trazione pur avendo preventivamente piantata la piccozza e aver cercato disperatamente di frenare con gli scarponi. Il Michel era stato scaraventato sopra il crepaccio dall'enorme violenza dello strappo e aveva battuto il capo con forza tremenda sull'opposto bordo ghiacciato. Così se ne era andato un personaggio alpino di prim'ordine''.

## LA GUIDA

Scrive ancora Wundt.

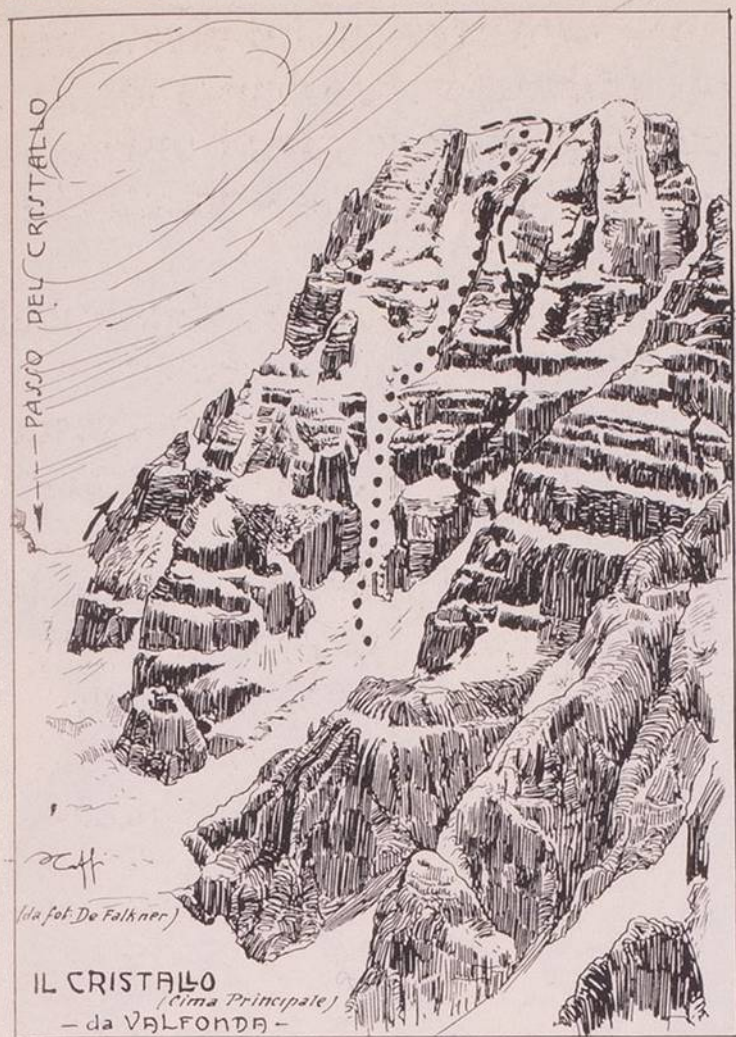
«Nato nel 1848 a Sesto, Michel era giunto nel 1872 ai piedi del Cristallo entrando al servizio del vecchio (Georg) Ploner proprietario dell'omonima locanda-albergo a Carbonin (2). Dapprima si era attenuto al normale lavoro di garzone tuttofare. Ma, riconosciutene le capacità, Ploner lo lasciò dedicarsi all'attività di guida alpina che, occasionalmente richiesta, fino allora aveva svolta egli stesso. In questo lavoro Michel era nel suo elemento e la sua opera veniva sempre più richiesta dai turisti. Però tutto questo riduceva sempre più il tempo disponibile per il lavoro in albergo e così egli, d'accordo con Ploner, si stabilì come guida indipendente di Carbonin.

Tutto questo avveniva intorno al 1875 quando, nonostante un notevole sviluppo del turismo in montagna, l'attività alpinistica mostrava qualche battuta d'arresto. Le maggiori montagne della Svizzera e del Tirolo erano state salite. Ben poco rimaneva quindi da fare con risonanza storica. Eppure i "giovani" erano assetati di nuove imprese. Come uscirne?

Fu allora che l'attenzione si volse verso l'incantato mondo delle Dolomiti. Anche qui, veramente, negli anni precedenti erano state realizzate molte imprese. Specialmente Grohmann, il "re delle Dolomiti" come veniva ormai chiamato, aveva scalato negli anni sessanta la maggior parte delle grandi cime dolomitiche come il Cristallo, il Sorapíss, l'Antelao, le tre Tofane, la Cima Grande di Lavaredo, la Punta dei Tre Scarperi ed altre. Ma queste erano soltanto le maggiori. Accanto a loro un esercito di punte e di torri, fino allora neppur prese in considerazione, si ergeva vergine nel cielo; modeste per altezza, è vero, non paragonabili ai poderosi giganti delle nevi eterne, ma in cambio tanto più slanciate e difficilmente accessibili. L'interesse degli alpinisti si diresse subito su queste cime minori. Era possibile superare queste lisce e ripide pareti e por piede su queste scabrose punte seghettate? Non si trattava di temeraria presunzione? Ma, soprattutto, che soddisfazione intima e quale apprezzamento esterno potevano derivare da queste imprese? Queste erano le domande che incominciavano ad agitare il mondo alpinistico. Specialmente la generazione più giovane come sempre non arretrava di fronte alla paura, ma non si avventurava forse nell'irraggiungibile?

Ed ecco, frammezzo a numerosi vani tentativi, arrivare a catena le notizie dei successi di Michel. L'una dopo l'altra erano cadute per opera sua la Croda dei Toni, la Cima Undici e la Cima Ovest; poi la Cima Una e la Punta Grohmann e poi ancora la temuta Cima Piccola e la Croda da Lago! Non vi era dubbio: l'impossibile era diventato possibile. Non solo, ma anche risultava dimostrato che un buon arrampicatore avrebbe potuto salire dappertutto e che la scalata di queste rocce poteva offrire un affasci-

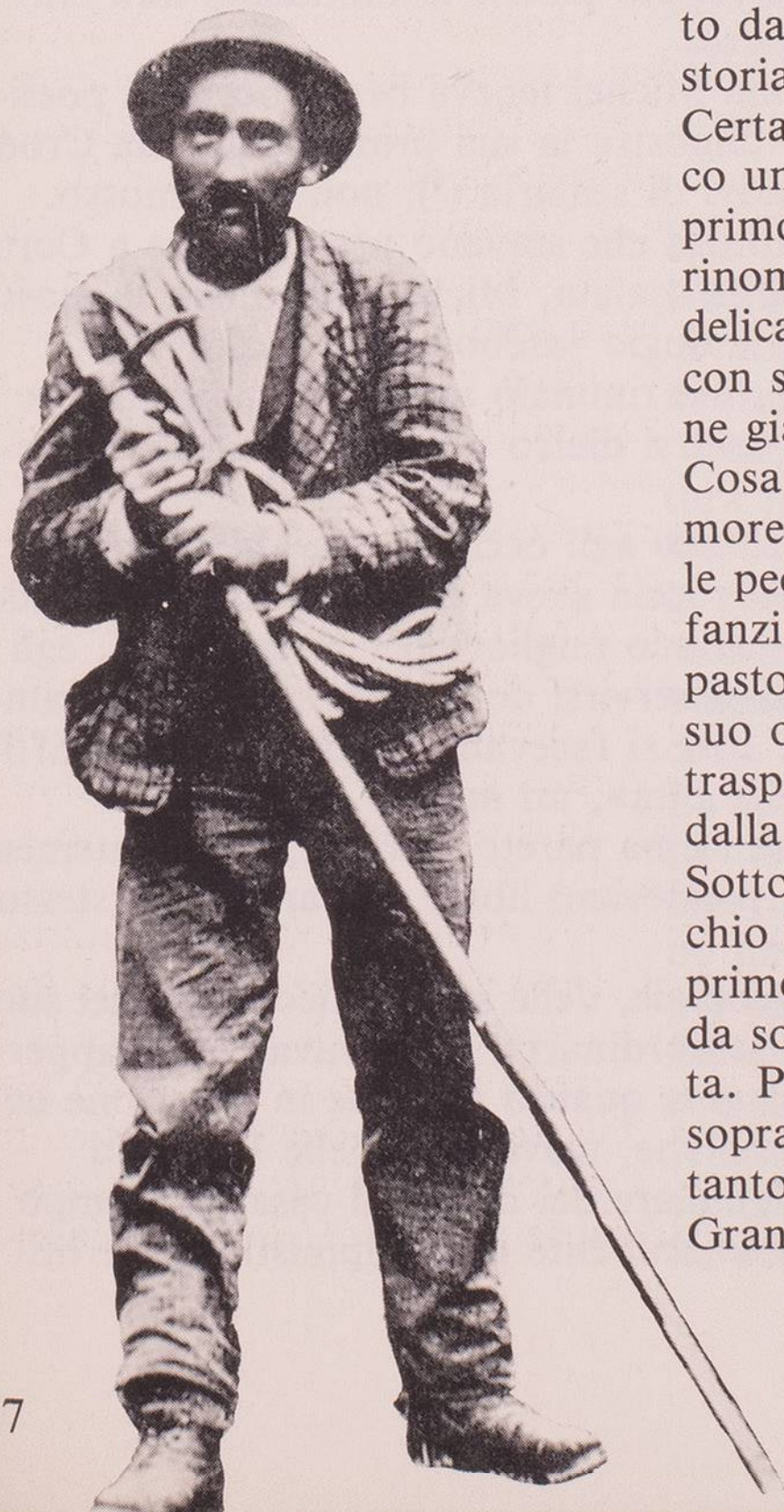




■ *Il versante settentrionale del Cristallo con le vie aperte da Michel Innerkofler. Da sin.: con Friedmann, con Wydenbruck e con Minnigerode. Michel fu anche la prima guida che aprì nuove vie miste di roccia e ghiaccio nelle Dolomiti Orientali.*

■ *A fronte, Michel in arrampicata. La sua forza, la sua agilità, la sua conoscenza della montagna in tutti i suoi aspetti ed il suo coraggio erano leggendari.*

■ *Johann (Hans), il fratello maggiore di Michel; era chiamato anche il "Gamsmandl". Accompagnò Michel in molte importanti salite e specialmente nella conquista della Croda dei Toni e della Piccola di Lavaredo.*



nante piacere affatto speciale.

L'aver rivelato tutto questo e l'aver posto la vittoria sulle difficoltà dell'arrampicata dolomitica come corona dell'alpinismo è il merito principale di Michel; e in ciò sta anche il grande valore storico delle sue imprese. Come affrontò Michel queste realtà? Se ne rese conto e ne afferrò il significato e l'importanza, o gli passarono accanto senza che se ne accorgesse e le comprendesse?

Questa domanda è determinante per assegnare a Michel il posto che gli spetta nella storia dell'alpinismo ed anche per stabilire la portata della sua personalità.

Molto è stato detto della sua natura amabile e serena, della sua arte nell'arrampicare, della sua tenacia e della sua energia. Tutto ciò però non basterebbe per farne un celebre personaggio dell'alpinismo. E chi vorrebbe negare che anche una guida possa esserlo? E' forse la guida soltanto un puro e semplice segnavia vivente che porta i viveri e con il quale occasionalmente ci si può degnare di scambiare due parole? Al contrario! Essa spesso è il vero e proprio capo di un'impegnativa spedizione della quale sopporta la completa ed assoluta responsabilità sul piano sia della sicurezza delle vite che le sono affidate, sia del successo o dell'insuccesso dell'impresa. E questo, a parte i gravi momenti nei quali colui cui sono affidati questi compiti si trova ad affrontare impegni, specialmente sul piano psicologico, ben maggiori di quelli che è normalmente chiamato ad affrontare l'uomo comune.

Chi, sotto questi profili, potrebbe mettere in dubbio che Michel come guida sapesse il fatto suo?

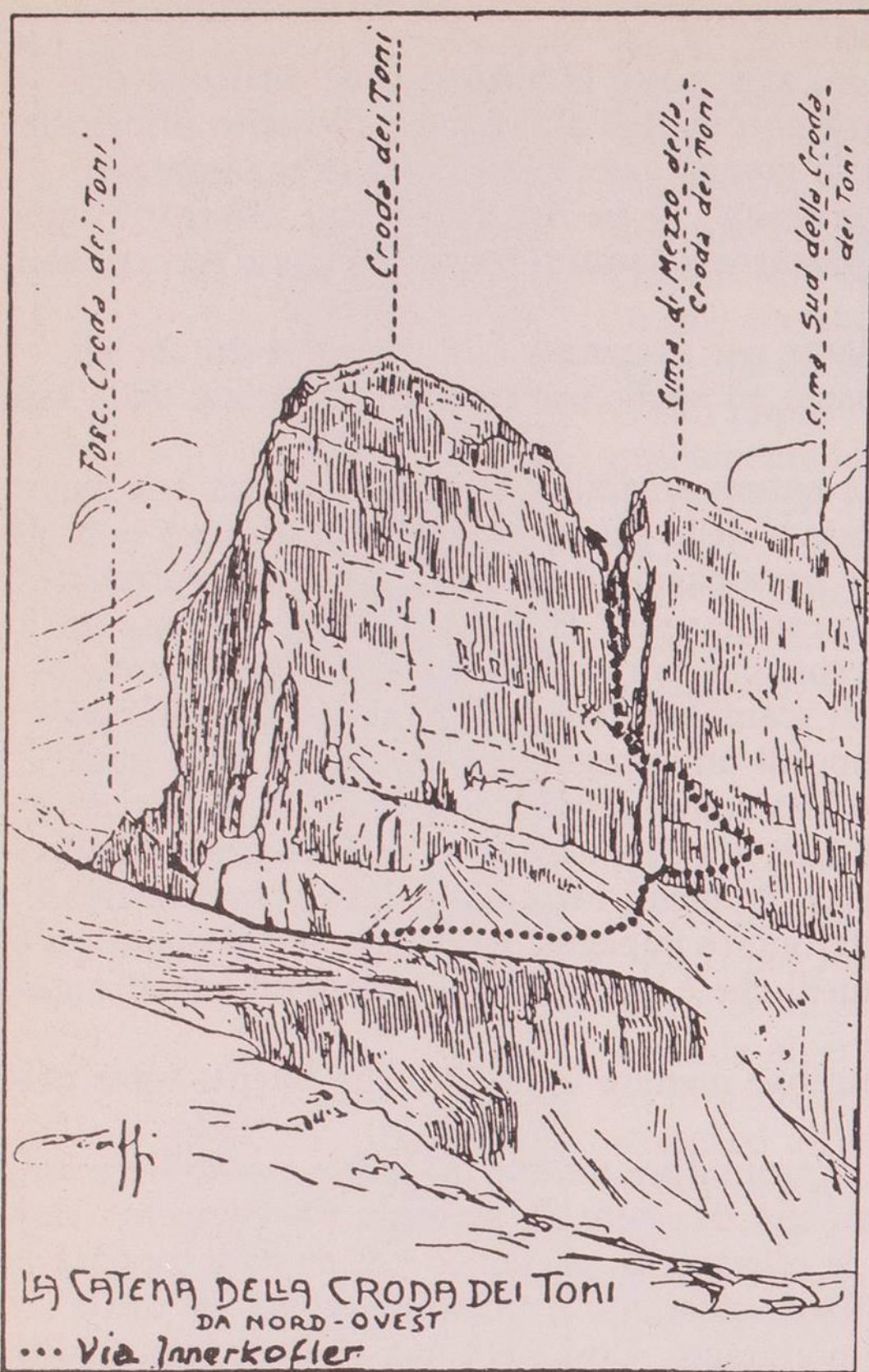
Di più: il Michel era anche il promotore morale di queste avventure e anche sotto questo aspetto dimostrò di essere un alpinista<sup>(3)</sup> completo. Tutte le sue "prime" le ideò e le effettuò da sé, per lo più da solo, oppure accompagnato dal fratello Hans, chiamato il "Gamsmandl", al quale toccava il ruolo di compagno-aiutante. Così, su Cima Undici, sulla Croda dei Toni, sulla Cima Piccola e sulla Croda da Lago non esistono clienti. Michel le ha vinte tutte da solo e a lui solo spetta la gloria di un successo perseguito e conseguito in piena coscienza. Non è un Whymper che per il successo della "sua" impresa fa ogni sforzo per "assicurarsi" le guide necessarie a dominare tutta la situazione. Nulla di tutto ciò. Michel fece tutto da solo e perciò egli fu più di una semplice guida: era, e rimane nella storia, "alpinista" nel più alto e completo significato del termine.

Certamente Michel non poteva però fare a meno del cliente-turista. Ed ecco un altro bell'aspetto della sua figura: non era mai a disposizione del primo venuto. Più di qualcuno che s'illudeva di ottenere con il suo aiuto rinomanza a buon mercato se ne dovette ripartire deluso. Era piuttosto delicato con i suoi clienti di primo rapporto, cioè con quelli che portava con sé per la prima volta per aprire una via nuova; soltanto poche persone già collaudate poterono godere di questo privilegio...

Cosa aveva portato Michel a questo modo di essere? Che altro se non l'amore per le montagne ai cui piedi aveva passato la giovinezza pascolando le pecore? Erano ben le sue montagne, quelle che egli amava fin dall'infanzia, che conosceva come fossero vecchi amici e che capiva! Nel giovane pastore bruciava un'ardente ambizione, perché anche il montanaro ha il suo orgoglio. Sì, Michel era ambizioso e, anche se ben poco lo lasciava trasparire, sentiva ardere in sé quella fiamma sublime che fa prorompere dalla banalità verso la strada della fama.

Sotto la sua scorza v'era anche qualcosa di profondamente umano. Il vecchio Ploner si divertiva a raccontare come venivano "preordinate" molte prime ascensioni. Michel, che era un furbone, si rendeva ben conto che, da solo, non avrebbe potuto mai far diventare importante una prima salita. Perciò aveva bisogno di un cliente di quelli di buona rinomanza, ma soprattutto gli serviva un certo numero di tentativi altrui falliti. "Sì, soltanto avendo le ali" aveva risposto ai "clienti" che, sulla vetta della Cima Grande gli avevano parlato della possibilità di scalare la Cima Piccola, e





LA CATENA DELLA CRODA DEI TONI  
DA NORD-OVEST  
... Via Innerkofler



■ Il campo di tre "storiche" prime ascensioni di Michel nelle Dolomiti Orientali.

Quella che lo portò a conquistare con il fratello Hans la Croda dei Toni e che si svolse risalendo il canalone ghiacciato che scende da Forc. Alta; la via è raramente seguita, venendo preferita la più sicura Via delle Rocce sulla parete a sin. del canalone.

La Cima Piccola di Lavaredo, pure conquistata con Hans per le rocce del versante che fronteggia la Cima Grande (è tuttora la Via comune).

La Croda da Lago, versante Fedèra, raggiunta con von Eötvös per le rocce fra la cima della Croda e la punta di sin., pure salita in quello stesso giorno e che von Eötvös volle battezzare "Innerkofler Turm" in onore della sua guida.

Disegni Caffi, da "Dolomiti Orientali" di A. Berti, 1928.

due anni dopo vi era in cima. Che credesse davvero in quel momento alla impossibilità di poterla salire?

Egli si mostrava contento quando veniva a sapere di tentativi di nuove vie falliti e si confidava con il vecchio Ploner: si rompessero pure i denti lassù; il suo momento non era ancora venuto perché la montagna non era ancora apprezzata al suo giusto valore.

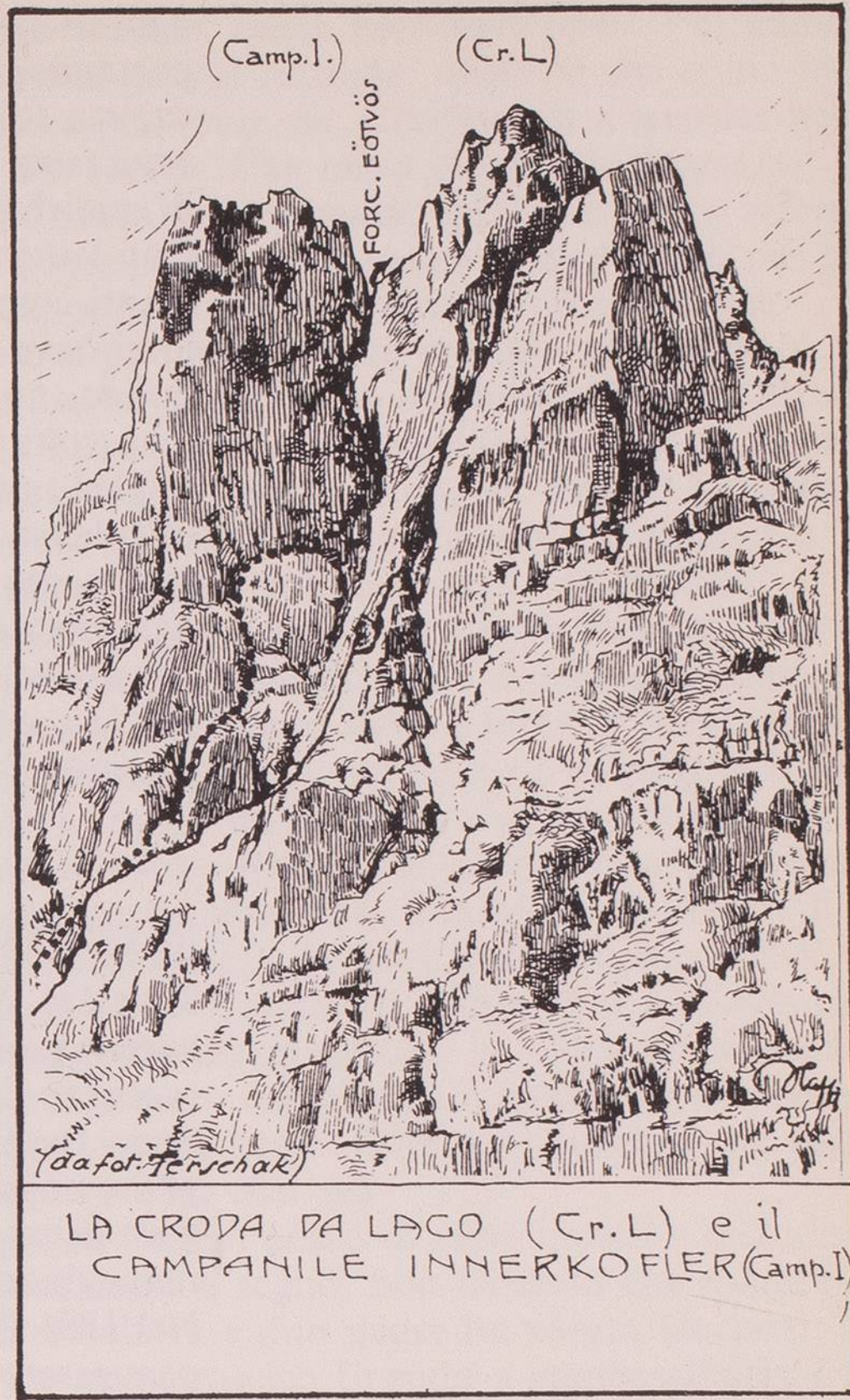
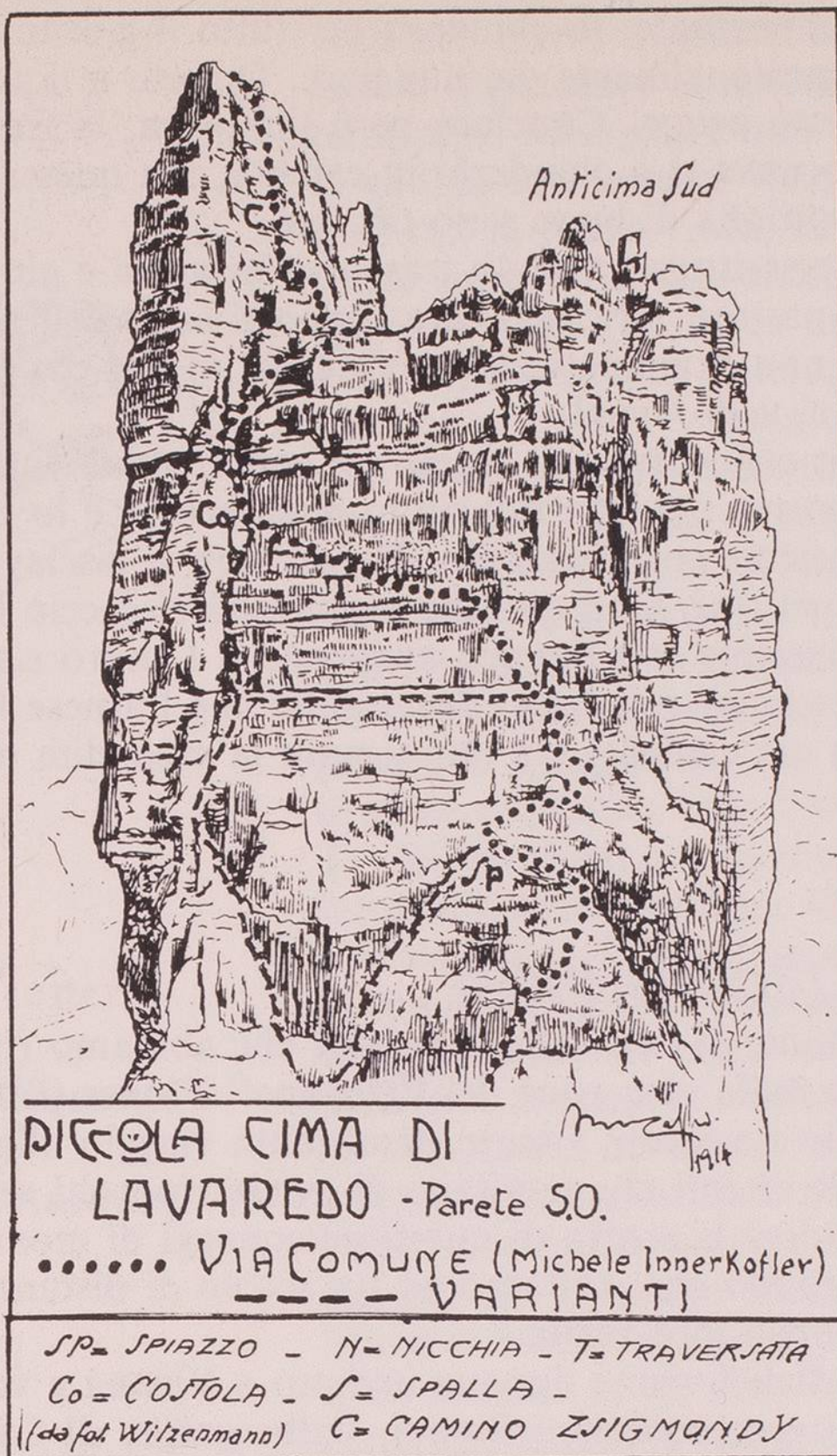
Certamente il gioco era rischioso, ma Michel teneva ben d'occhio i possibili concorrenti. Meglio di tutto lo dimostra la sua prima salita alla Croda da Lago. Di fronte ai ripetuti tentativi di scalarla (4), non s'era mosso.

Ma quando a Carbonin arrivò la notizia che stavano per giungere a Cortina i fratelli Zsigmondy per tentarne la scalata, Michel scattò con la massima rapidità perché sapeva che ogni indugio sarebbe stato molto pericoloso. Non soltanto si affrettò, ma rinunciò anche a conquistare la cima da solo, ritenendo prudente portarsi dietro un cliente così da prevenire qualsiasi discussione.

Osservandolo al lavoro, saltava anzitutto agli occhi la sua abilità di arrampicatore. Come si muoveva sulla roccia aveva dell'incredibile. Quando parlai per la prima volta con lui del modo migliore per arrampicare, egli sostenne che principalmente bisognava servirsi delle mani, usando le gambe soltanto come riserva quando le cose si facevano particolarmente difficili: «Guardi, vado su soltanto con le dita», mi mostrò un giorno tirandosi su con le sole mani su una vicina parete rocciosa, apparentemente del tutto liscia, mentre le gambe pendevano libere nell'aria. Allo stesso modo tornò giù...

La conoscenza della montagna in generale, delle sue particolarità, dei suoi accessi e dei suoi pericoli era in lui straordinaria. Si trovava bene dappertutto. Sotto questo aspetto è interessante quanto avvenne in occasione della prima salita della Punta Grohmann che, trovandosi nelle Dolomiti gardenesi, gli doveva essere meno familiare dei monti di casa. Da tempo questa cima era stata assediata invano dall'élite degli alpinisti e pure Mi-





■ In centro il Gruppo del Cristallo, dal Monte Piana, in un disegno dell'epoca.

chel si era spuntato le corna in inutili tentativi. Anche un altro tentativo nel 1880 sembrava dover finire senza risultato. Senonché, con il permesso del cliente, poté provare da solo e la scalata riuscì. L'eccezionalità della sua energia si notava in particolare nei passaggi più pericolosi: era inflessibile e risoluto non soltanto con sè stesso, ma anche con i clienti”.

## L'UOMO

Di Michel come guida si è detto abbastanza: osserviamolo ora più da vicino come uomo.

Prosegue Wundt.

“Era di statura media, con le spalle larghe, tarchiato e con una muscolatura fuori del comune. Nel viso abbronzato, circondato da un barbone color del rame brillavano due occhi azzurri nei quali si leggevano la bontà e la cordialità, unite ad un po' di innocente birbanteria; quando, come spesso accadeva per la sua naturale allegrezza, la bocca si apriva nel sorriso, balenavano i denti in due file di autentiche perle di un bianco accecante e dalla forma perfetta che tutti invidiavano.

La sua natura tranquilla e modesta e la sua spontaneità conquistavano al primo impatto. Probabilmente nessuna guida fu altrettanto apprezzata anche come persona. Ciò spiega come non di rado alpinisti che non volevano impegnarsi in scalate importanti gli offrirono la tariffa del Cristallo per più facili escursioni soltanto per il godimento della sua compagnia. La sobrietà di Michel era “addirittura spartana”. Non beveva mai alcoolici e tantomeno liquori. Era per lui gran dispiacere che il fratello maggiore Hans, il “Gamsmandl”, fosse spesso propenso ad eccedere in questo campo. Quando veniva però il momento in cui voleva poter contare su di lui come sicuro compagno, sapeva prendere misure drastiche: prima di



ogni uscita importante, lo chiudeva per tutto il giorno nella sua stanza portandogli personalmente da mangiare. Quanto a liquidi, finché ne voleva, ma soltanto acqua. Conclusa però l'impresa, la fraterna severità si smorzava: tornava sì a chiuderlo in camera, ma questa volta in compagnia di qualche bottiglia di buon vino tirolese.

Con lettura e scrittura, avendo trascorso infanzia e giovinezza tutta sui monti come pastore, Michel aveva rapporti assai delicati. Ma il suo spirito lo aiutava a non drammatizzare: «Guarda un po' cos'è scritto qui, sii buono, non ci vedo bene!».

Una volta un conoscente gli regalò un contapassi a forma di orologio. Il Michel non aveva nessuna fiducia in quell'arnese e lo osservò a lungo con diffidenza insieme con il vecchio Ploner: non si lasciavano ingannare così facilmente quei due. Con qualche perplessità si cacciò lo strumento nel panciotto e insieme con l'amico andarono a Landro e tornarono indietro: «Teufel!», esclamò contento constatando che l'arnese funzionava davvero! Ma la caccia dei camosci era pur sempre la recondita ma principale sua passione.”

## INTERMEZZO VIENNESE

Theodor Wundt, in calce alla biografia che abbiamo riportata, riferisce di aver raccolto dalla viva voce del “giovane” Ploner (il figlio di Georg) il racconto delle avventure vissute durante un viaggio alla capitale.

Sono flash divertenti che meritano di essere riportati se non altro per meglio comprendere la stoffa di questi personaggi di montagna: bellissime figure di un mondo che, soltanto ad un secolo di distanza, faticiamo a immaginare nella loro realtà.

Nel 1881 il Michel venne dunque invitato a Vienna e volle che lo accompagnassero il vecchio Georg Ploner, l'albergatore di Carbonin suo inseparabile amico, con il figlio.

“All'inizio — racconta questi — il viaggio in ferrovia al Michl non andava proprio per niente. Gli sembrava tremendamente lungo. Teufel! continuava a ripetere, qua non torniamo più indietro. Almeno che si torni a casa per tempo. Siamo proprio nella stagione buona per i camosci!

Quando poi arriviamo finalmente a Vienna il mattino dopo, troviamo alla stazione una delegazione che, in rappresentanza del governo, ci sta aspettando. Il Michl ancora mezzo addormentato non fa attenzione quando inizia a scendere per lo scalone: gli scarponi con i chiodi scivolano sul marmo liscio e così ruzzola giù per tutta la scala fino in fondo dove resta lungo disteso. Figurarsi lo spettacolo e lo spasso generale. Cose da non dire. Non appena controllato che non si fosse fatto male, han preso a gridare: «Una corda, portate subito una corda, per legare la famosa guida tirolese; altrimenti quello a Vienna s'ammazza!».

Ci diedero un alloggio, ognuno in una casa diversa. Di giorno visitavamo la città per conto nostro e alla sera gli ospiti venivano con noi. Il principale problema era che di giorno ci dovevamo orientare da soli e allora ognuno voleva dimostrare di essere il più bravo a trovar la strada. Mio padre che era stato già un paio di volte a Vienna pretendeva di sapersi arrangiare meglio di tutti. Ma naturalmente il Michl, da guida rinomata, voleva far vedere tutte le sue capacità. Lui si basava sempre sulle statue e sui ponti perché erano quelli che lo interessavano di più, ma... la statua o il ponte non erano mai quelli. Io, per parte mia dovevo soltanto seguire senza aprir bocca. Una volta accorgendomi che andavamo completamente all'incontrario, mi sono permesso di dire qualcosa. Mi sono saltati addosso tutti e due. Il concetto era: «Chiudi la bocca, tu: tanto, non puoi capire niente; mica sei una guida, tu!».

Naturalmente abbiamo visto tutto quello che c'era da vedere, ma ciò che ha interessato di più il Michl è stato il serraglio di Schönbrunn. I camosci non gli sono piaciuti proprio per niente; non si fidava. «Cosa? Quelli do-





4.  
Giorgio Ploner,  
the Wirth, is a  
noted Chamois  
hunter.

vrebbero essere camosci? Lo so bene io, quelli non sono veri». Poi siamo andati a guardare le scimmie nella gabbia rotonda: quelle sì che erano interessanti! Mio padre non voleva più venir via. Continuava a guardar nella gabbia con la testa vicino alle sbarre. Che razza di smorfie facevano quei tipi là dentro! Ma, ad un tratto, una scimmia spicca un salto, afferra il suo cappello con le zampe e scappa via. Mio padre resta di sasso per lo spavento. Fra l'altro era un cappello nuovo fiammante con sopra una gran bella barba di camoscio e si può ben credere che mio padre non si sarebbe portato a Vienna una barba di camoscio scadente. «Teufel! Strepita allora il Michl furente, la bella barba di camoscio! Non c'è un fucile? Se lo avessi l'ammazzerei quel birbante, parola d'onore! Teufel! La bella barba di camoscio!». E intanto mio padre, per conto suo, continuava a starsene lì tutto avvilito. Le scimmie invece si divertivano un mondo. Dapprima non si fidavano molto e si tenevano a prudente distanza. Ma il birbante andava a mettere la barba di camoscio sotto il naso di ciascuna perché la assaggiasse. Poi si son messe tutte a saltare intorno come pazze di gioia e quando tutte l'hanno assaggiata, si son messe a strapparle i peli. Teufel! Il Michl era furibondo e faceva un baccano d'inferno. La gente intorno rideva e gridava divertendosi un mondo; si era formata una ressa e si sentiva esclamare: ecco qua un tirolese, uno, autentico, con tanto di barba di camoscio. Finalmente, richiamato da tutto quel chiasso, arriva un guardiano che entra nella gabbia e si mette ad inseguire la scimmia per prenderle il cappello. Alla fine, con qualche astuzia, ci è riuscito, ma della bella barba di camoscio naturalmente neppur più l'ombra. La scimmia è rimasta là a guardarci andar via tutta triste. Deve aver pensato: tre soggetti come quelli davvero non li rivedrò mai più.

La sera poi ci hanno accompagnato in un parco di divertimenti e quando il Michl si è accorto che si poteva tirare a segno, non ha fatto che sparare tutta la sera. In un'altra sala si ballava e mio padre ha voluto lanciarsi. Senonché è andato a calpestare uno strascico finendo a gambe all'aria fra le risate generali. Jesus! Come mi sono vergognato!

In mezzo a tutto questo chiasso qualcuno ha chiesto al Michl di fare il canto della quaglia. In queste imitazioni era bravissimo e naturalmente la cosa gli è andata a genio. Accomodato il fazzoletto a foggia di gabbietta si è messo a girare per la sala imitando il canto e lo imitava così bene che tutti correvano per vedere cosa accadeva, convinti che nel fazzoletto ci fosse davvero una quaglia.

Un'altra sera siamo andati a teatro. Gli ospiti ci hanno procurato i biglietti per un buon posto in alto e noi ci siamo vestiti con le nostre migliori giubbe di panno. Come piacevano le ragazze al Michl! Era una specie di balletto e non si è mai tolto il binocolo dagli occhi, insensibile alle preghiere di mio padre. — Teufel! continuava a gridare ad alta voce, che bella donna! Guarda, adesso arriva un altro mucchio di ragazze — ed io dovevo continuare a dirgli — Michl, non si può gridare così, non sei mica sul Cristallo! — S'era accaldato e quasi si scioglieva dal sudore: — Se potessi togliermi la giacca brontolava, — senti, io ci provo. — Ma Michl questo non va — gli dicevo a mia volta, ma lui lo voleva fare lo stesso e per fortuna s'è messo di mezzo mio padre, altrimenti ci avrebbero cacciati. Il cappello però lo ha sempre tenuto ben stretto in mano: per via della barba di camoscio e dell'esperienza di mio padre!

Alla fine, completamente rintronati a forza di vedere cose nuove, ce ne siamo tornati a casa. Era notte fatta e ci siamo fermati a dormire sulla paglia in una piccola baita vicino al Lago di Dobbiaco. Il Michl era ancora tutto eccitato e ha continuato a dimenarsi tutta la notte. Poi con Vienna abbiamo chiuso: davvero avevamo visto anche troppo».

Molti altri gustosi episodi utili per meglio comprendere la singolare personalità di Michel ci sono stati tramandati con brio dal praghese W. Eckerth e si riferiscono ad escursioni nel Gruppo del Cristallo con lui compiute: ne riportiamo uno che mette in evidenza quanto grande fosse la sua passione per i camosci, al punto da diventare predominante anche sul-

■ Giorgio Ploner, il vecchio albergatore di Carbonin, in un ritratto schizzato da Lucy Tuckett.



la professione di guida.

Eckerth si era incaponito di risolvere il problema della identificazione della "Cresta Bianca": aveva studiato a fondo tutte le carte topografiche disponibili, aveva imparato a memoria gli scritti di Grohmann, ne aveva parlato con i colleghi e con le guide ampezzane e con lo stesso Michel e, per risolvere l'arcano, era già salito tre o quattro volte nel Gruppo, da varie e impegnative direzioni, ma senza venirne a capo.

Un giorno si mise d'accordo con Michel che questi gli avrebbe definitivamente spiegato tutto sul posto, dal bordo del Graón del Forame.

Partirono così di buon'ora e, risalita la Val Pra del Vecia, si affacciarono al gran circo. Il momento della rivelazione stava finalmente per arrivare: ma quando Eckerth si volse per parlarne con Michel, lo trovò defilato dietro un masso, come un cane in ferma, con gli occhi e l'attenzione tutti puntati sulla Costabella: il resto del mondo per lui non esisteva più.

«Silenzio! Quelli sono i miei camosci della Val Costabella: non devono passare di qua, dalla parte dei Wälschen. Così finiscono nelle mani degli ampezzani. Devono tornare in Val Costabella!». E, senza dir altro, molla il vecchio cliente con i tutti i suoi problemi della Cresta Bianca per risolvere i quali lo aveva ingaggiato e svelto e furtivo, scivolando fra i sassi sale verso i camosci. Al povero Eckerth non restò che vagolare a lungo nella sassaia, finché finalmente non ritrovò il Michel ancora appostato in vedetta. Niente da fare per distrarlo dalle sue ire nei confronti dei "suoi" camosci. La logica è stringente: «Io continuo a sfaticare per portargli il sale in Val Costabella e quei birbanti si permettono di venirne fuori! Cose da pazzi!».

## L'ALPINISTA

Abbiamo riportato quanto su Michel e sulle sue imprese hanno lasciato scritto due importanti studiosi della storia dell'alpinismo dolomitico. Entrambi concordano nel ritenerlo l'uomo che fece fare un gradino molto significativo all'evoluzione dell'alpinismo sulle nostre montagne.

In particolare essi hanno rilevato come, pur essendo egli arrivato casualmente alla professione di guida, il mondo della montagna lo avesse avvinto al punto da trasformarlo anche in un autentico alpinista.

Le sue imprese solitarie, o con l'assistenza del fratello Hans, testimoniano il recepimento da parte di Michel di quella ricerca di superamento della difficoltà, del passare dove nessuno prima è mai passato, di porre per primo il piede su una vetta che, come si è detto, era e tuttora rimane un elemento essenziale dell'azione alpinistica.

Sappiamo che in qualche occasione Michel volle rinunciare al successo personale (ad esempio sulla Croda da Lago) per motivi di carattere professionale; sappiamo che sulla Croda dei Toni e sulla Piccola di Lavaredo arrivò con il solo fratello Hans e senza clienti e poi lo fece sapere. Ma quante mai altre volte le sue prime ascensioni, ufficialmente condivise con il cliente, non furono precedute da un sondaggio professionale che poi preferì tenere riservato?

Delle doti morali e fisiche di Michel, del suo coraggio, della sua volontà di successo, della possanza fisica, della resistenza alla fatica, dell'arte dell'arrampicare è stato già ampiamente detto. I successi noti in conquiste di cime inaccessibili o di pareti nuove sono documentati nei grandi libri della storia del nostro alpinismo e si trovano sinteticamente riportati nel prospetto unito. Ma la sua attività in montagna come guida, come cacciatore o anche soltanto come esploratore del territorio non solo sfugge ma è anche difficilmente immaginabile. Certamente la disinvoltura qua e là documentata con la quale saliva e scendeva i monti per intere giornate rasenta l'incredibile: quanto meno per i nostri contemporanei frequentatori della montagna, agevolati in molti movimenti da mezzi di trasporto di vario tipo.



La stessa vicenda nella quale si compì il fatale destino di Michel è rivelatrice: era partito per il Cristallo in ora antelucana per accontentare due volonterosi studenti, ma con la previsione ben precisa di rientrare per le ore 10 avendo poi impegno di accompagnare altro cliente in altra ascensione più importante. Da Carbonin alla vetta del Cristallo il dislivello è di quasi 1600 metri; il resto, programmato dopo le 10, essendo assai più impegnativo non poteva essere di minore portata. Ciascuno faccia i propri conteggi, ma certamente non può considerarsi fuori luogo l'ipotesi che egli occupasse buona parte del notevole tempo lasciandogli libero dagli impegni professionali non soltanto per sorvegliare la vita privata dei suoi camosci, ma anche in esplorazioni alla ricerca di quelle vie di croda nuove che poi avrebbe potuto offrire ai suoi clienti come appetitose primizie di sicuro successo.

Dopo la sua scomparsa qualcuno accertò che egli aveva salito il Cristallo ben oltre 300 volte in precedenza: nessuno però ha mai stabilito quante mai volte egli sia giunto da solo, con Hans o con clienti in cima alle Lavaredo, alla Croda dei Toni, alla Cima Una e a tutte le altre varie grandi cime delle Dolomiti orientali.

Significativa al riguardo resta però la salita da lui fatta, accompagnando D. Diamantidi, sulle Tre Cime di Lavaredo (Piccola, Grande ed Ovest) in una sola giornata, con Landro punto di partenza e di ritorno: circa 2500 metri di salita (dei quali almeno 1500 di arrampicata al limite delle difficoltà del tempo) ed altrettanti in discesa con il contorno di un percorso di una ventina di chilometri tutti a piedi.

■ Michel, in un classico ritratto da guida alpina.







## Prime ascensioni di Michel Innerkofler

### 1874

28.IX Croda dei Toni, per canalone ghiacciato O, con il fratello Hans (III)

### 1875

....VII Croda dei Baranci, da S, con il fratello Hans e P. Grohmann (I)  
 ..... Monte Rudo, con cliente (I)

### 1877

19.IX Cristallo, per cresta NNO, con M. Minnigerode (II e III)

### 1878

19.VII Croda dei Róndoi, dalla Forcelletta, con R. von Eötvös (II e III)  
 20.VII Croda Rossa di Sesto, per il Circo Ovest, con R. von Eötvös (II)  
 23.VII C. Undici, da solo (II)

### 1879

26.VII C. Una, per parete S, con F. Happacher e R. von Eötvös (II)  
 26.VII Cime Fiscaline, da S, con gli stessi (I)  
 21.VIII C. Ovest di Lavaredo, da E, con G. Ploner (II)  
 ....VIII C. Bulla Sud, per cresta S, con R. von Eötvös (I)  
 ..... Cristallino d'Ampezzo, da Forc. Grande, con R. von Eötvös (I)

### 1880

....VIII P. Grohmann, da O, solo (III)  
 ....VIII P. Pian de Sass, da E, solo (III)

### 1881

23.VII C. Cadin de la Neve, da Forc. de Pogofa, con il fratello Hans e A. Angerer (II)  
 25.VII C. Piccola di Lavaredo, parete SO, con il fratello Hans (II)  
 19.VIII Picco di Vallandro, da E, con D. Diamantidi, L. Tambosi e I. Hofer (II)  
 21.VIII C. Grande di Lavaredo, variante in zoccolo S, con L. Tambosi (II+)  
 31.VIII C. Grande di Lavaredo, variante d'attacco da Forc. della Grande, con D. Diamantidi (II+)

### 1883

21.VII T. Principale dei Scarperi, con Mitzl Eckert (II)  
 13.VIII Croda Rossa d'Ampezzo, parete E, con J. von Schlögel Ehrenkreuz (III-)  
 10.IX Cristallo di Mezzo, da Forc. Stounies, con B. Minnigerode (I; ora via ferrata)

### 1884

19.VII Croda da Lago, da O, con R. von Eötvös (III)  
 19.VII Camp. Innerkofler, da N, con R. von Eötvös (II)  
 29.VII Croda de Póusa Marza, da N, con Mitzl Eckert (III)  
 29.VII T. Nord-est di Popena, solo (II)  
 26.VIII Cristallo, dal Passo del Cristallo per parete E, con L. Friedmann (III)  
 27.VIII Piz Popena, dal Passo del Cristallo, con L. Friedmann (II)

### 1885

..... T. di Toblín, da NE, con W. Eckert (I e II)

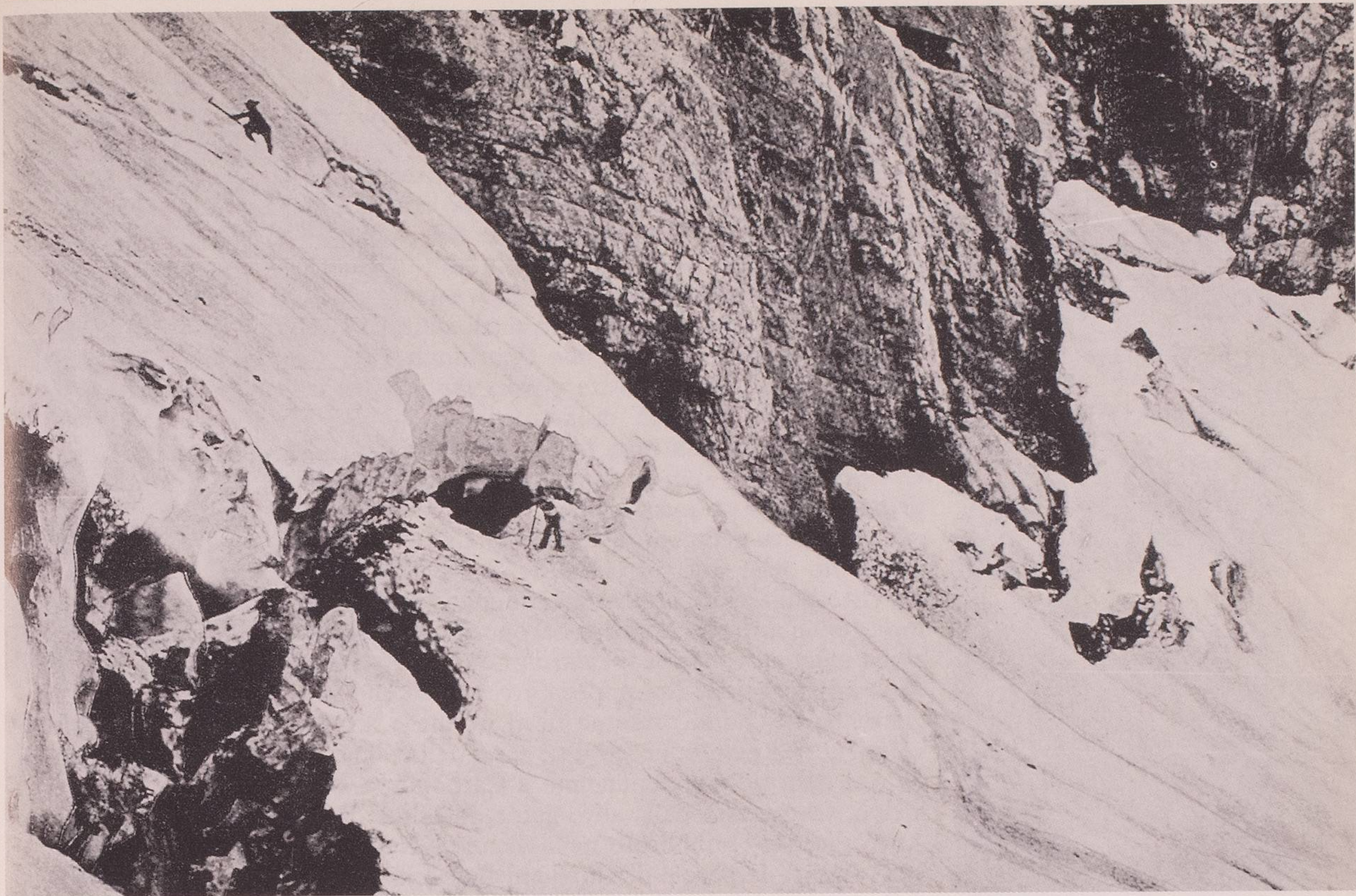
### 1886

3.IX Cristallo, Cima di Mezzo per parete NE, con A. Angerer (II)  
 ....IX Cristallino d'Ampezzo da Forc. Stounies, con A. Angerer (I)

### 1887

14.VI Cristallo, parete N, con C. Wydenbruck (II)  
 6.IX Croda dei Toni per parete O, con il fratello Hans, J. Reichl e M. Simon (III)





## APPENDICE SULLA MORTALE SCIAGURA

La notorietà di Michel come guida e come alpinista, nonché la singolarità dell'incidente che gli costò la vita, provocarono molte discussioni nell'ambiente alpinistico, che furono anche riportate dalla stampa non soltanto tecnica.

Anche allora, pur se con maggior moderazione rispetto a quanto avviene oggi, saltarono fuori molti esperti a dire la loro, spesso tranciando giudizi alquanto avventati sulla base di fantasiose ricostruzioni dei fatti.

La possibilità che la disgrazia fosse attribuibile ad un errore di valutazione e quindi anche ad una insufficiente misura di prudenza da parte della guida misero a repentaglio la fama che giustamente e con grande merito Michel si era guadagnato in tanti anni di apprezzatissima attività professionale.

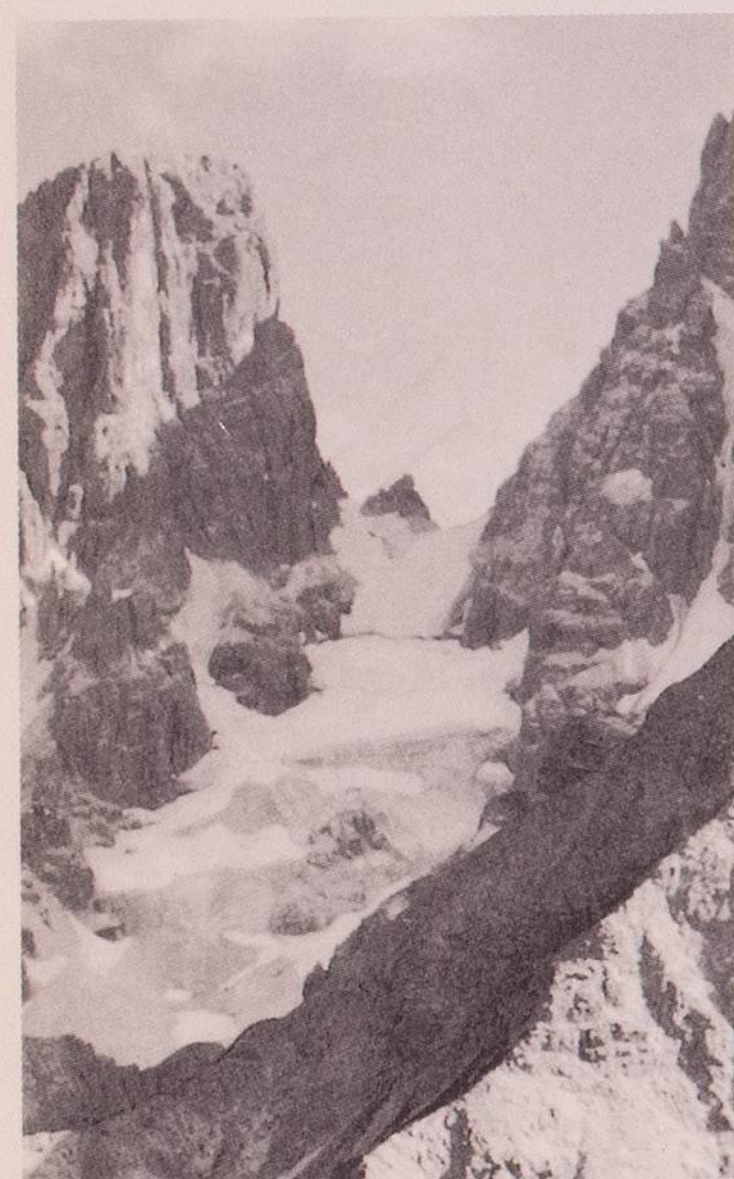
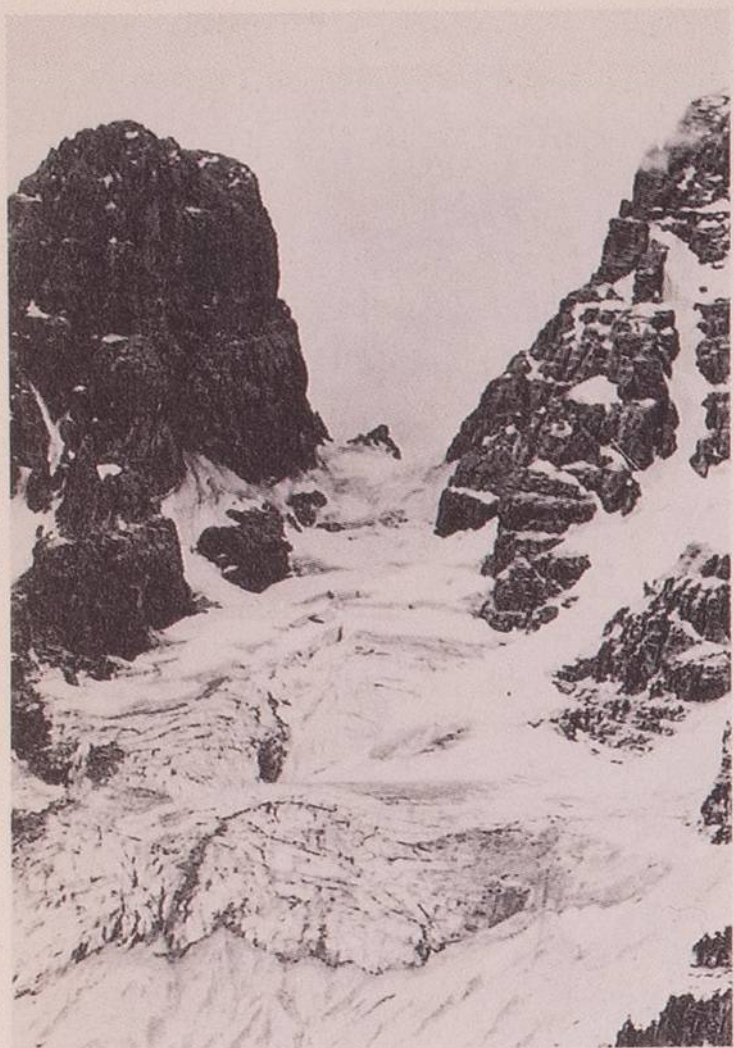
Dimroth, uno dei due studenti, riferì su Mittheilungen del D.Ö.A.V. l'incidente raccontando che erano partiti da Carbonin alle 3 del mattino. Il tempo era bello ed in un paio d'ore erano giunti per la Val Fonda al ghiacciaio che, favoriti dalla neve fresca, avevano superato senza corda in circa un'ora. Anche nella successiva arrampicata per rocce la corda non fu usata avendola Innerkofler ritenuta non necessaria.

Va ricordato, per inciso, che, mentre Michel raggiungeva la vetta del Cristallo, seguiva per la stessa via del ghiacciaio un'altra cordata costituita dalle guide ampezzane Pietro e Giovanni Siorpaès con un cliente; altre due cordate salivano invece dal versante di Tre Croci, una condotta dalle guide pure ampezzane Giovanni e Mansueto Barbaria con tre clienti e l'altra da Pietro Dimai e Stefan Kirchler con due clienti.

Dimroth continua: "Dopo tre quarti d'ora di sosta in vetta, durante la quale arrivarono alcune altre comitive, alle 7,45 iniziammo il ritorno. Nella discesa per rocce dalla cima al Passo del Cristallo usammo la corda. Verso le 9 eravamo al Passo dal quale continuammo per il ghiacciaio legati come nella discesa in roccia. In un quarto d'ora arrivammo al crepac-

■ Il crepaccio dove cadde e morì Michel Innerkofler, fotografato da Wundt poco dopo la sciagura.





■ *Il Ghiacciaio del Cristallo com'era nel 1888 e com'è ora. E' evidente la notevole riduzione della coltre glaciale ed il suo arretramento. A sinistra del Passo del Cristallo, il Piz Popena e la piramidale Punta Michele, dedicata alla memoria di Innerkofler da W. Eckerth, suo compagno di molte escursioni e che ne conquistò la vetta per la via segnata con le guide Sepl Innerkofler e Pietro Siorpaès. Il crepaccio fatale è ben visibile nella parte superiore del ghiacciaio, poco sotto il Passo del Cristallo.*

cio che attraversa tutto il ghiacciaio e che quest'anno si usa attraversare su un ponte di neve, come avevamo già fatto anche nell'andata. Io andavo avanti e alla distanza di circa 4 metri seguiva Wisbeck; la guida stava 5 metri dietro a lui. Sopra l'orlo superiore del crepaccio il ghiacciaio è alquanto inclinato e ciò rese necessario intagliare dei gradini. Io scesi per questi e posi piede molto normalmente, senza fare alcun salto, sul ponte di neve. Questo immediatamente crollò sotto di me: i miei due compagni di cordata che si trovavano a monte del crepaccio furono subito trascinati: anche la guida non poté resistere non trovando presa sui gradini di ghiaccio, nonostante avesse preventivamente piantata la piccozza. Noi due avemmo la fortuna di cadere in piedi sulla neve precipitata sotto di noi, 15-20 metri più in basso e non riportammo ferite se non qualche insignificante escoriazione. La nostra povera guida si era invece infilata a testa in giù in una fessura circa un metro più in basso. Nella caduta fu scaraventato con la testa contro la parete di fronte e ciò spiega la frattura cranica. Ci riprendemmo subito; tirammo Innerkofler fuori dalla fessura e lo raddrizzammo; dava ancora segni di vita ma era privo di conoscenza. Ci liberammo allora della corda e chiamammo aiuto. Dopo circa venti minuti sentimmo delle voci provenire da sopra. Le guide Dimai e Siorpaès avevano visto dalla cimale la nostra caduta ed erano corsi giù in questo tempo incredibilmente breve. Sorpassarono il crepaccio lateralmente, in una posizione alquanto difficile e calarono due corde alle quali legammo il corpo della nostra guida. Era appena arrivato su che sentimmo esclamare: "E' già morto!" Quindi, fummo tirati su anche noi, uno dopo l'altro. Una volta fuori aspettammo gli altri scesi dalla vetta e con loro, accompagnati da una delle guide, scendemmo a Carbonin, dove alle 4 del pomeriggio arrivò, trasportata dalle altre guide, la salma di Innerkofler".

Altro racconto pubblicato nella viennese *Neue freie Presse* il 28 agosto 1888 riporta le parole di Giovanni Barbaria che, assistette alla disgrazia della vetta del Cristallo. Egli riferì di aver visto che Michel si trovava poco distante dall'orlo del crepaccio quando, improvvisamente, uno dei due studenti sprofondò, subito seguito dall'altro. La corda si tese e Innerkofler si buttò indietro cacciando nella neve le mani ed i piedi. Questa scena durò alcuni secondi finché improvvisamente Innerkofler si mise a scivolare e, giunto al bordo della voragine, vi fu inghiottito a capo in giù; lo zaino volò in avanti con un ampio arco e per un momento si videro ancora spuntare i piedi.

Le guide in vetta si divisero i compiti e, mentre i Barbaria restarono con i clienti per assicurarli nella discesa, Dimai e Siorpaès si precipitarono in tutta fretta verso il luogo dell'incidente. Purtroppo, quando riuscirono a recuperare Michel non poterono che constatarne la morte.

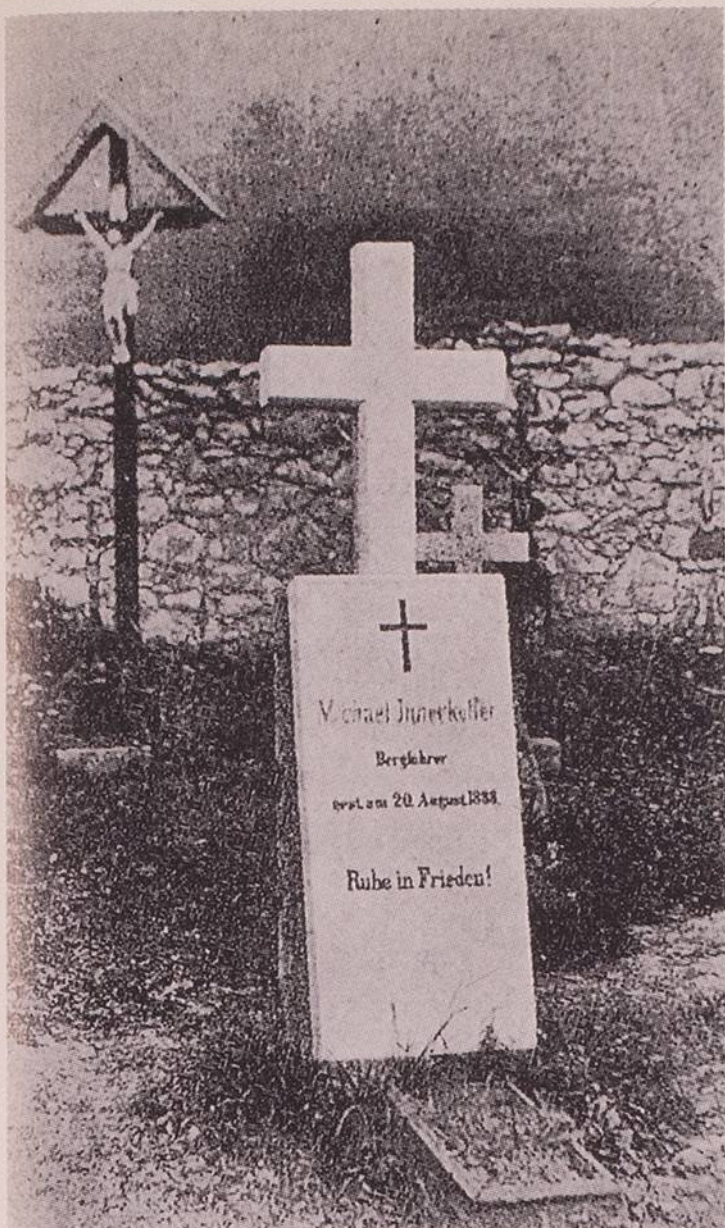
Nell'incertezza che seguì uno degli escursionisti suggerì che si portasse subito a valle il corpo di Michel, non essendo da escludere che potesse essere ancora in vita. E così fu fatto: Giovanni Barbaria, sopraggiunto nel frattempo, si caricò il corpo dell'amico sulle spalle e, in tre ore di faticoso cammino, lo riportò a Carbonin.

Il suggerimento fu certo prezioso perché, essendo il fatto accaduto in territorio italiano, l'accertamento della morte ed il trasferimento della salma oltre confine avrebbero comportato una imprevedibile serie di complicazioni con conseguenti penosi ritardi.

Fu così possibile invece, esperite le formalità di legge a Carbonin, trasportare presto la salma a Sesto dove il 22 agosto di buon mattino ebbero luogo i funerali con grande, commossa partecipazione di compaesani, di guide alpine e di alpinisti. Il corpo di Michel fu sepolto di fronte alle montagne che egli aveva amate e conosciute come nessun altro.

Le discussioni che si svilupparono dopo la disgrazia sono ampiamente riportate da W. Eckerth che, essendosi molto spesso legato, lui e la sua intrepida figlia Mitzl, alla corda di Michel, sentì il dovere di ricostruire nei particolari la sciagura per analizzarne le cause e confutare incontestabilmente sulla base di tutte le testimonianze più sicure, ogni dubbio che essa





■ La croce e la lapide poste sulla tomba di Michel nel cimitero di Sesto e da tempo rimosse.

potesse essere addebitata ad errore della guida.

Le conclusioni di Eckerth sono assolutamente convincenti. Comunque, a distanza di un secolo non ci sembra davvero il caso di rinvangare tante accademiche dispute.

Il ricordo di Michel resta, in forza delle sue imprese e della sua personalità, inciso in splendide lettere nel gran libro della storia dell'alpinismo dolomitico e le sue mani profondamente bruciate dalla corda nel disperato, ma probabilmente decisivo, tentativo di frenare la caduta dei due giovani testimoniano anche la sua dedizione, a costo dell'olocausto, alla professione che per vocazione aveva abbracciato.

#### Fonti

Emil Zsigmondy: *Im Hochgebirge* - Dunker & Humblot Vlg, Leipzig 1889

Max Eisler: *Michel Innerkofler's letzte Tour*, in *Öst. Touristen Zeitung* 1889, n. 3

Gustav Gröger - Josef Rabl: *Die Entwicklung der Hochtourist in den Öst. Alpen* - Öst. Touristen-Club, Wien 1890

W. Eckerth: *Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo* - H. Dominicus Vlg., Prag 1891

Theodor Wundt: *Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten*, Deutsche Verlags-Anstalt 1895

*Österreichischer Biografisches Lexicon*

Hans Kiene: *Die Innerkofler von Sexten*, in *Dolomiten* 13-14 agosto 1949

Walter Schmidkunz: *Grosse Berge kleine Menschen* - Schweizer Bruck-und Verlagshaus, Zurich 1956

Antonio Berti: *Dolomiti Orientali* Vol. I, p. 1 - CAI-TCI, Milano 1971

Antonio Sanmarchi: *Le Cime di Lavaredo nel centenario della prima ascensione* - CAI Sez. Cadorina, Auronzo 1969

Sac. Pietro Alverà: *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo* - Soc. Coop. Consumo, Cortina d'A., 1985

Traduzioni di Paola Berti De Nat

#### Note

1 - Gustav Dimroth e Rudolf Wisbeck.

2 - Sembra interessante riportare le poco note, curiose vicende del toponimo, come ci sono state riferite da don Alverà e da Schmidkunz.

Circa a metà strada fra Ospitale e Dobbiaco si trovava un'ampia area utilizzata per il carico del legname, anticamente chiamata "am Lager" (al deposito). Vi si stabilirono poi dei carbonai auronzani e quel solitario posto nel bosco prese il nome di "al Carbonín". Un contadino del paesino di Schluderbach, in alta Val Pusteria fra Dobbiaco e Villabassa, un giorno scoprì le bellezze del luogo e, quando stava per concludersi la sistemazione della nuova Strada d'Alemania, vi si stabilì. La sua osteria fu chiamata "beim Schluderbacher" (da quello di Schluderbach) e quando poi, ma soltanto vent'anni più tardi, incominciò ad essere frequentata dai turisti, l'aggettivazione scomparve e restò il toponimo "Schluderbach" al punto che, come scrive Schmidkunz, parve che il luogo fosse chiamato così da sempre. Il toponimo originario "Carbonín" fu dimenticato e venne ripreso soltanto dopo la prima guerra mondiale. Oggi i due toponimi "Carbonín" e "Schluderbach" si trovano ufficialmente abbinati. Ma quello che più appare curioso è il fatto che, per una discutibile trasposizione, il nome in lingua tedesca del paese di Schluderbach presso Dobbiaco è venuto ad assumere nella versione ufficiale italiana quello di "Carbonín vecchia"!

3 - Wundt usa il termine "tourist", ma con il significato più specifico che oggi si dà alla parola "alpinista".

4 - Anderson, Utterson Kelso, Böhn, Diener.







# PREALPI CARNICHE ESPLORAZIONE E PRIMA STORIA ALPINISTICA

**Tullio Trevisan**  
Sezione di Pordenone

## COLONIZZAZIONE ED ESPLORAZIONE DEL TERRITORIO

**L**e Prealpi Carniche, pur situate vicino alla ricca pianura veneto-friulana, alle grandi vie di comunicazione, ad importanti centri di civiltà, di potere e di ricchezza, quali Aquileia nell'antichità classica e Venezia nel Rinascimento, restarono per molti secoli in uno stato di isolamento e di arretratezza difficilmente riscontrabile altrove in situazioni geografiche analoghe, parimenti disagiate per natura e difficoltà di accesso. La struttura impervia dei luoghi, la successione continua di aspri massicci separati da profonde forre tormentate e selvagge, la mancanza di grandi vallate facili ed aperte a favorire la penetrazione, l'insufficienza di vie di accesso e di comunicazione interna, lo scarso insediamento umano frazionato in tanti piccoli villaggi, possono forse spiegare la difficoltà ed il ritardo dell'evoluzione sociale, economica, culturale di quelle popolazioni. La conquista e la colonizzazione dei Romani, dopo la fondazione di Aquileia (181 a.C.), si estese lungo la Val Tagliamento verso il Cadore e verso i valichi alpini aperti sulle regioni transalpine del Norico, interessando solo marginalmente le Prealpi Carniche; le valli interne rimasero ancora per lungo tempo isolate e sconosciute, ufficialmente ancora fuori della storia.

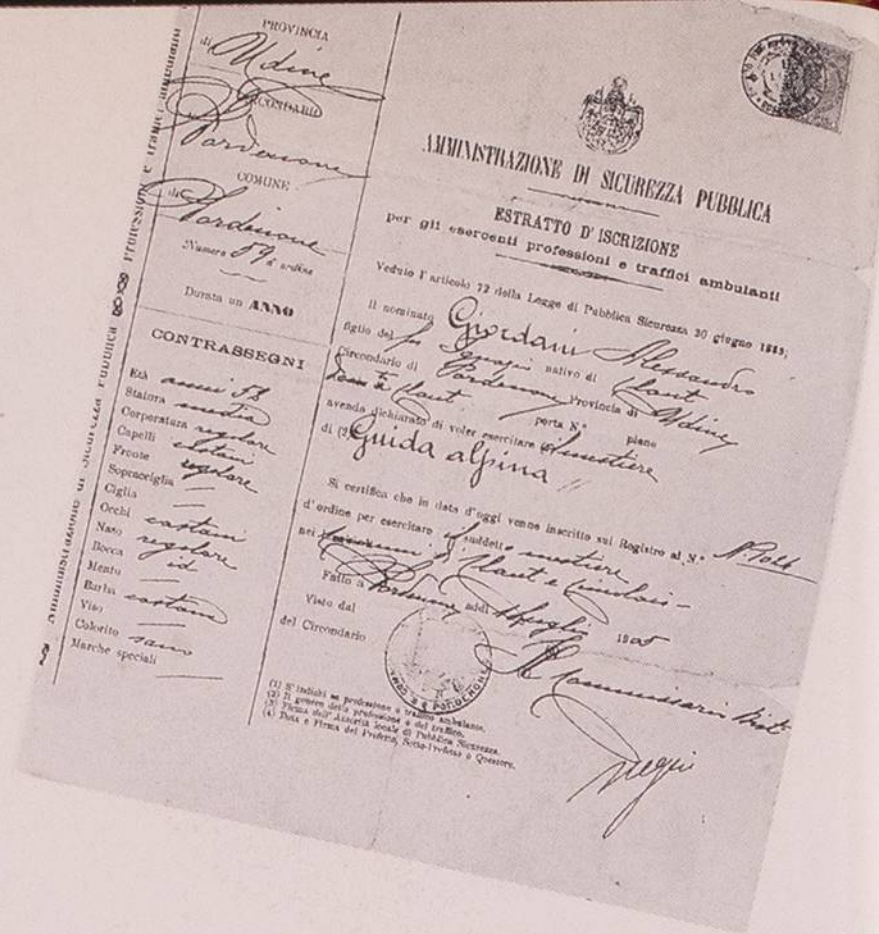
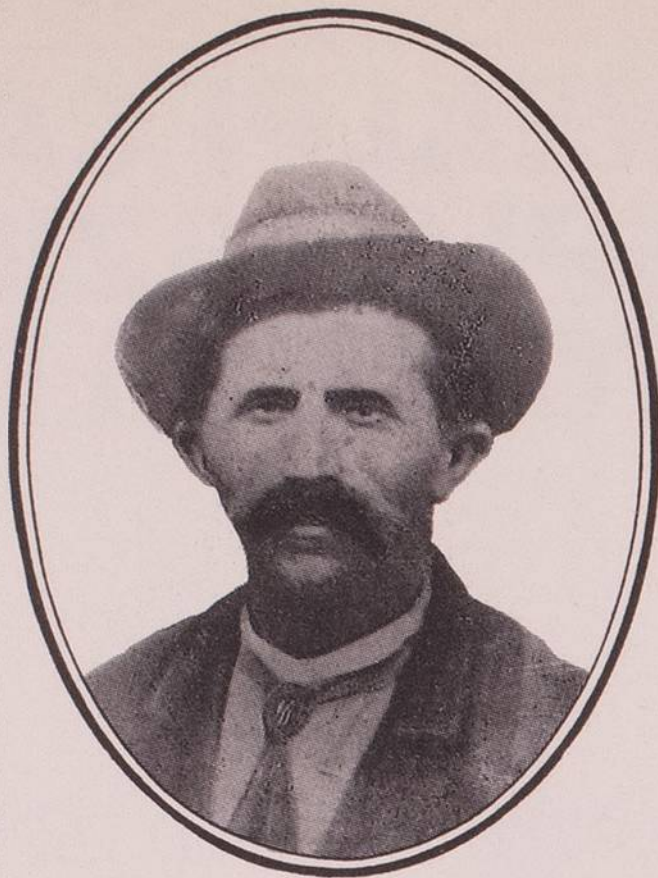
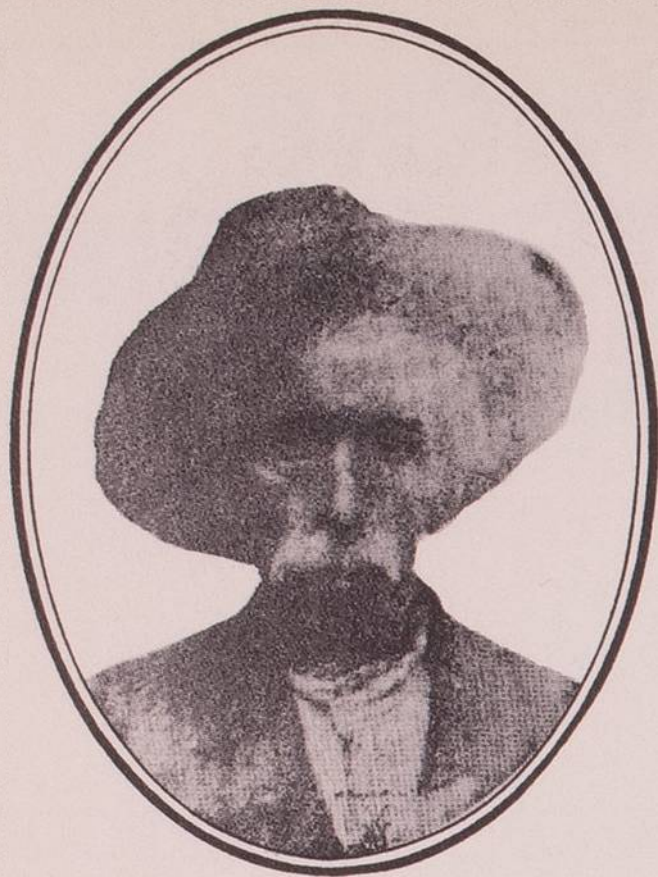
La presenza dell'uomo risale certamente a tempi molto antichi, ma mancano dati storici o reperti archeologici che permettano una sufficiente valutazione. Probabilmente i primi abitanti furono cacciatori o pastori provenienti dalla pianura o dalle valli vicine, prima forse con presenze temporanee, poi con insediamenti permanenti. Nel Medioevo le invasioni barbariche costrinsero molte popolazioni a fuggire dalla pianura verso luoghi di più difficile accesso, monti o lagune, ed è probabile che alcuni gruppi siano riparati nelle Prealpi, incrementando il numero certamente ancora esiguo degli abitanti.

Le comunità valligiane, anche se in parte tagliate fuori da una partecipazione diretta ai grandi avvenimenti storici, seguirono tuttavia le vicissitudini del Friuli: l'occupazione longobarda, la formazione del Patriarcato, il dominio della Repubblica di Venezia.

Con il periodo longobardo iniziò anche per le Prealpi Carniche l'epoca storica propriamente detta, con documentazioni ufficiali di avvenimenti, date precise, toponimi: negli atti dell'Abbazia di S. Maria in Sylvis (Sesto al Reghena), vengono citate le *villae Barzis, Cimolais et Ert* (762), la *villa quae vocatur Clauto* (924), Andreis, Navarons, e Tramons (996), Vito d'Asio e Clauzetto (1186). Si trattava evidentemente di paesi già preesistenti, ma di cui mancava qualsiasi documentazione d'epoca precedente. Nel 923 Berengario, duca del Friuli, donò al Vescovo Aimone di Belluno i territori dell'Alpago (*vallis Lapacinensis*), e del Cansiglio (*sub Cansillo*) fino al monte *ubi nominatur M. Caballus*. Il M. Cavallo veniva qui eretto a confine e nominato solo come punto di riferimento per una divisione di territorio e di competenze; da questa scrittura tuttavia figura nella storia delle Alpi Trivenete come il monte da più lungo tempo conosciuto con una precisa denominazione ufficialmente documentata.

■ Il Campanile di Val Montanaia, il "Santuario delle Alpi Clautane", secondo la definizione di Hübel, "la pietrificazione dell'urlo di un dannato", secondo quella di Cozzi.





■ *Uomini e documenti dei primordi dell'alpinismo sulle Prealpi Carniche. Da sinistra,*

■ *Giacomo Sartor "Moro di Maruf" (1839-1915).*

■ *Alessandro Giordani (1852-1940) e il suo attestato di guida alpina, l'unico del tempo.*

■ *Luigi Giordani "Begaréli" (1870-1962).*

■ *Giovanni Marinelli: geografo e alpinista, grande esploratore delle Prealpi Carniche.*

■ *Arturo Ferrucci, cui fra l'altro si deve la formazione e la valorizzazione delle prime guide alpine locali.*

Da questo periodo cominciò a delinearsi una configurazione geografica, un primo patrimonio toponomastico ed una organizzazione sociale, politica, religiosa, culturale. Documenti dello Stato Patriarcale e della Repubblica Veneta ripropongono per i secoli successivi sempre più frequenti testimonianze della storia, delle attività, della vita di queste genti. Sono in genere relazioni dei gastaldi dell'Abbazia o più tardi dei luogotenenti della Serenissima, che riguardano spesso i soliti problemi delle piccole comunità: liti per proprietà o diritti contestati; doveri di «custodia con le proprie vite de' Passi e Confini di quelle montagne, come abbiamo fatto il tempo de le guerre»; obblighi di «farsi la strada a trozo con le proprie mani, di tener ponti altissimi che passano per luoghi dirupatissimi e precipitosissimi, nei quali alle volte e spesso precipitano li uomini et animali»; applicazioni di nuove tasse e contributi e suppliche per esoneri di «gravezze» ordinarie e straordinarie, imposte sempre con costante esosità da ogni governo al potere.

Lo scorrere del tempo ed il succedersi delle varie dominazioni (da quella di Venezia, 1420-1797, a quella dell'Austria, 1797-1866) non portarono grandi modifiche all'isolamento ed alle condizioni di vita; cambiavano le insegne, cambiavano i gendarmi e gli esattori, ma restavano invariati l'indigenza ed il duro lavoro. La mancanza di strade continuava a rendere difficili gli scambi con la pianura e le regioni limitrofe; di rado si usava «andar fora»<sup>1</sup> dalle valli ed ancora più rari erano i forestieri che vi si avventuravano.

L'economia traeva dalla montagna tutte le sue magre risorse: il legname dei boschi, il bestiame dei pascoli, i pochi prodotti di una stentata agricoltura e di un modesto artigianato. Oltre a questo la caccia che, risparmiando l'animale della stalla, poteva fornire al montanaro risorse alimentari pregiate; e mentre per boschi e pascoli c'erano limiti di proprietà ed obblighi a cui sottostare, l'alta montagna, regno della grossa selvaggina, era una libera ed immensa riserva di caccia. Gli spazi erano enormi ed i camosci numerosi: qui il montanaro poteva far valere liberamente la sua intraprendenza, la sua resistenza, la sua abilità nello scovare, inseguire ed uccidere la preda. Oltre alla soddisfazione di una necessità alimentare, entravano in gioco anche l'orgoglio di vincere la sfida con l'animale, di superare il confronto con gli altri cacciatori. Molto spesso i montanari per seguire il camoscio, ma anche spinti dall'ambizione, dalla curiosità, da un certo spirito d'avventura, si spingevano sempre più in alto, in luoghi più scoscesi e selvaggi, prima ritenuti inaccessibili e sempre evitati. Accanto all'interesse per la selvaggina ed al tornaconto della caccia, si andava così creando e consolidando anche un nuovo e diverso interesse, una nuova conoscenza e familiarità con l'ambiente dell'alta montagna. Raramente nell'animo semplice ed incolto del montanaro maturarono allora quelle componenti etiche, culturali ed anche estetiche, che furono i moventi dell'alpinismo classico: tuttavia proprio dei rudi cacciatori, delle loro esperienze, della loro conoscenza della montagna si avvale poi l'alpinismo per





*Zona di Claut-Cimolais.*

*Alessandro Giordani fu Ignazio, residente a Claut.*

Alla Cima dei Preti, Monfalcone e Duranno	2 giorni	L. 15 —
Pregajano, Cima Meda e Casarina . . . . .	1 1/2 giorno	> 10. —
Pramagglore . . . . .	>	> 12. —
» con discesa a Forni di sopra . . . . .	2 giorni	> 15. —
Turlon, anche con discesa in V. Pezzeda e Cimolais . . . . .	1 giorno	> 10. —
Escursioni: Per Casarata a Tramonti, o per Clautana a Medun o per Ciavall a Forni di sotto . . . . .	>	> 8. —
Escursioni di un giorno. V. Gemona		

*Note alle tariffe.*

Ogni ora di cammino durante la notte (dal tramonto al levar del sole); in più oltre la tariffa cent. 50.

Se le gite si prolungassero, fermandosi a un Ricovero o per altra causa, oltre al termine per ciascuna esposto nella tariffa, il maggior tempo viene calcolato in base alle escursioni diverse e cioè lire 5 per una giornata e lire 3 per mezza. Così pure se l'alpinista, arrivato a un certo punto desiderasse di proseguire solo, pagherà alla guida il ritorno nella misura suaccennata, qualora essa non possa ritornare alla propria residenza nel termine calcolato dalla tariffa. La mezza giornata comincia e finisce a mezzogiorno. La guida non potrà accompagnare più di tre persone nelle gite difficili (Canin, Montasio, Zucc del Boor, Kellerspitz, Coglians, Duranno, Cima dei Preti ecc.).

In base all'articolo 64 del Regolamento la guida deve dappertutto provvedere a sé stessa a sue spese.

■ *Le tariffe delle salite nelle Prealpi Carniche per l'anno 1892 (Guide e tariffe, «In Alto» 3 (4): 82-83, Udine).*

muovere i suoi primi passi.

All'inizio del secolo scorso si svilupparono i primi motivi di interesse per l'ambiente alpino: geometri dei servizi catastali e topografi militari iniziarono a percorrere valli e montagne per un sistematico rilevamento cartografico; naturalisti e scienziati cominciarono a dedicarsi a quelle immense riserve naturali praticamente ancora intatte.

Accanto alle esperienze dei montanari, accanto all'apporto culturale ed agli studi sistematici di naturalisti e topografi, cominciarono a sorgere e ad affermarsi nuovi interessi e stimoli verso la montagna: l'ambizione di andare oltre i limiti conosciuti, di misurarsi con le difficoltà ed il pericolo, il desiderio di ampi spazi, di nuovi orizzonti, l'attrazione per l'ambiente grandioso dell'alta montagna, in mezzo ad una natura genuina e ricca di forme e colori. Così nacque e prese l'avvio l'alpinismo.

Questa evoluzione nel rapporto uomo-montagna si manifestò prima nelle Alpi Occidentali, dove notevoli aggregati urbani, già centri importanti di scambi, di benessere e di cultura, erano situati molto vicini ai grandi massicci montuosi; dove gli alti valichi erano conosciuti e diventati ormai usuali vie di transito; dove infine le grandi cime si imponevano maggiormente all'ammirazione in tutta la loro maestosità e bellezza. Verso la metà del secolo scorso la pratica del turismo alpino e dell'alpinismo vero e proprio si estese anche alle Alpi Orientali e specialmente alle Dolomiti, diventate in breve un centro d'interesse e d'attrazione famoso e frequentato da italiani ma soprattutto da inglesi e tedeschi.

## LA NASCITA DELL'ALPINISMO

Le Prealpi Carniche rimanevano ancora chiuse nel loro mondo isolato, misterioso, un po' fuori del tempo; ancora un secolo fa Marinelli affermava a proposito di esse che «si può dire a buona ragione che sono una terra incognita». Tuttavia già nel 1726, nel periodo preistorico dell'alpinismo, mezzo secolo prima della salita del Monte Bianco, oltre cent'anni dalle prime conquiste dolomitiche di Ball e di Grohmann, venne raggiunta la vetta del Monte Cavallo: è questa la prima ascensione storicamente accertata nelle Alpi Trivenete.

I protagonisti di questa impresa, i veneziani Giovanni Girolamo Zanichelli, naturalista e botanico di chiara fama, e Pietro Stefanelli, salirono il monte spinti solo dall'interesse per la ricerca scientifica; nelle loro relazioni diedero molto rilievo all'imponente e preziosa raccolta (ben 260 tipi di piante), ma documentarono in modo inequivocabile anche la salita del monte fino in vetta. Non si può ancora parlare di alpinismo, perché tale parola allora non esisteva e non poteva avere alcun significato; tuttavia l'alpinismo nelle Tre Venezie proprio nella salita di Zanichelli e Stefanelli nel luglio del 1726 sul Monte Cavallo ebbe la sua più remota origine ed il suo battesimo ufficiale.





■ *I continuatori. Da sinistra: Lothar Patéra, cui si devono le ricognizioni e descrizioni più importanti delle Prealpi Carniche; Viktor Wolf von Glanvell e Günter F. von Saar, celebri componenti della "Gilde zum grossen Kletterschuh", conquistatori del Campanile di Val Montanaia subito dopo lo sfortunato tentativo dei triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti (gli ultimi due ritratti), componenti della non meno valorosa e famosa "Squadra volante" triestina.*

■ *A fronte, il Duranno e la Cima dei Preti, le più elevate ed importanti cime delle Prealpi Carniche, nel versante meridionale, da Pian Pinedo. Nel mezzo la minore Cima dei Frati.*

■ *Le cime del Sottogruppo del Cavallo nella vista dall'altipiano del Pian del Cavallo.*

Nel 1818 un altro botanico, Georg von Martens di Regensburg, accompagnato da G. Michielin di Aviano, tentò la salita del Monte Cavallo, ma giunto poco sotto la cima rinunciò all'impresa: «l'ambizione di aver scalato il Monte Cavallo non faceva su di me alcun effetto da indurmi ad espormi a evidenti pericoli. Michielin esplose in una sonora esclamazione di gioia quanto gli manifestai la mia decisione di ritornare».

Nel 1869 ancora un botanico, Gian Andrea Curioni, riuscì a raggiungere la vetta nel corso della sua esplorazione naturalistica.

Un altro avvenimento che precorse i tempi fu la prima salita del Col Nudo, compiuta il 17 giugno 1826 dal cadetto del Genio Militare Austriaco Rudolf Blem per rilievi topografici. Questa ascensione rimase casualmente documentata a causa di un tragico incidente: un soldato che lo accompagnava, Domenico Casarin di Poiana Maggiore (Vicenza), per cause imprecisate precipitò dalla vetta sul versante nord ed il cadavere, recuperato dagli ertani, fu sepolto nel cimitero del paese. Il Patéra raccoglierà qualche notizia in merito quasi cent'anni dopo, ma solo recentemente fu rinvenuta nei registri della parrocchia di Erto una precisa e dettagliata documentazione di conferma (P. Gallo, L.A.V. 1974).

Poi per alcuni decenni nessuna notizia di salite; forse su alcune cime di facile accesso gli alpinisti furono preceduti da cacciatori o da topografi, ma di queste ascensioni non esiste alcuna prova documentata. Nel 1833, a cura dell'Istituto Geografico Militare Austriaco, fu pubblicata una Carta del Lombardo-Veneto all'86.400, che compendì e concluse un lungo e sistematico lavoro di geografi e mappatori; essa costituì per le Prealpi Carniche il primo documento cartografico dettagliato e completo e la conclusione di una prima importante fase di esplorazione. Questa carta con le sue indicazioni, i suoi toponimi, le sue quote ed anche con tutti i suoi errori, fu per oltre mezzo secolo il documento più valido per la conoscenza della regione e costituì la base per tutti i successivi studi e pubblicazioni.

Contribuirono a diffondere informazioni e notizie anche gli studi e le relazioni di viaggi di G. von Schubert (1823), F.B. von Canstein (1837), J. Baumgartner (1834), A. Schmidl (1836) D. Stur, F. Fotterle e H. Wolf (1857), P.A. Saccardo (1864).

Vasta risonanza ebbero in Inghilterra le pubblicazioni dei viaggi di John Ball (1860), famoso scrittore ed alpinista ed il libro *The Dolomite Mountains* (1864) di J. Gilbert e G.C. Churchill e gli alpinisti inglesi, presenti in tutta la catena delle Alpi e particolarmente numerosi nelle Dolomiti, cominciarono a rivolgere la loro attenzione anche verso quelle cime lontane e sconosciute, oltre la valle del Piave. E furono proprio gli inglesi, già protagonisti di molte prime ascensioni, ad iniziare anche nelle Prealpi Carniche l'era dell'alpinismo.

I primi furono F.F. Tuckett e R. Whitwell; giunti dal Cadore con le loro guide, lo svizzero C. Lauener e l'ampezzano S. Siorpaes, raggiunsero il







Cansiglio ed il 13 giugno 1870 salirono il Cimon del Cavallo.

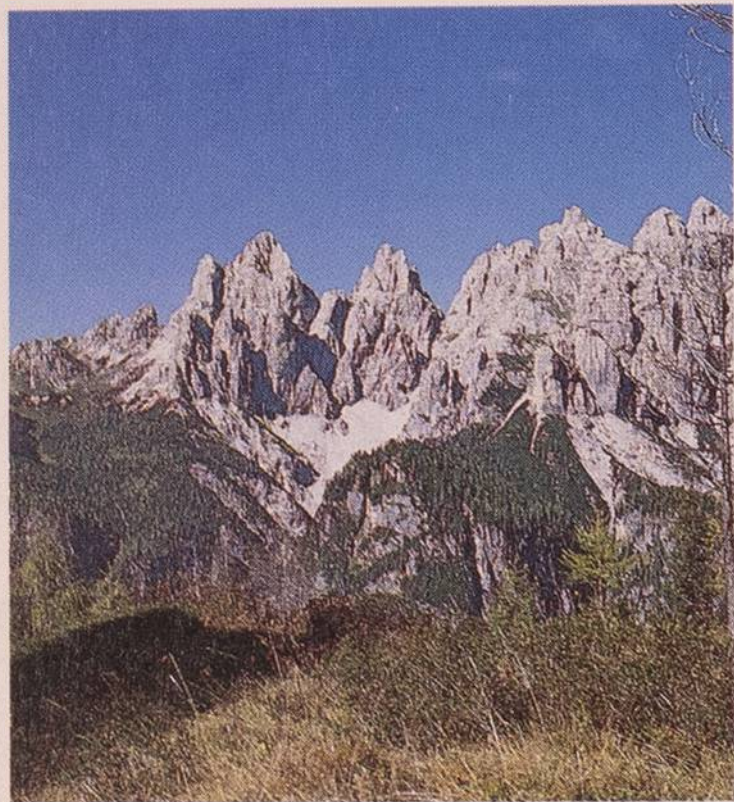
Un altro inglese, il capitano W.E. Utterson Kelso, il 22 luglio 1874 salì per primo il Duranno: anch'egli arrivò dalla Val del Piave con la guida S. Siorpaes, risalì la Val Montina e raggiunse la vetta per il versante Nord. Anche la Cima dei Preti, massima elevazione delle Prealpi Carniche, fu salita la prima volta dall'inglese M. Holzmann il 23 settembre 1874; come gli altri proveniente dalle Dolomiti, aveva come guida S. Siorpaes, lo stesso che due mesi prima aveva salito il Duranno ed ammirato il grandioso versante Sud-ovest incombente sulla Val Compol, forse intuendone già il possibile itinerario.

Le relazioni delle tre salite, importanti da un punto di vista alpinistico e particolarmente significative per la nostra storia, furono pubblicate sull'«Alpine Journal» di Londra, allora la più famosa ed autorevole rivista di montagna: esauriente e brillante il lungo racconto di Tuckett; più sintetica e di non facile interpretazione la relazione della via di salita al Duranno di Utterson Kelso; con un fondamentale errore quella di Holzmann, che indicò come Cima Laste la vetta da lui raggiunta, tratto in inganno dal fatto che sulla carta all'86.400 il nome di Cima dei Preti non compariva e la montagna più alta a Nord del Duranno era indicata appunto con il toponimo di Cima Laste.

Dopo questo primo periodo, nella storia dell'alpinismo locale non compariranno più nomi di scalatori inglesi, tuttavia sempre presenti ed attivi in molte regioni delle Alpi.

Il Cridola, fra Cadore, Carnia e Clautane, fu salito per la prima volta il 18 agosto 1884 dal triestino Julius Kugy, notissimo alpinista ed eccellente scrittore di montagna, il quale, con la guida auronzana Pacifico Orsolina, da Lorenzago raggiunse la vetta per la Valle e la Tacca del Cridola.

Fino a questo periodo l'alpinismo arrivò nelle Prealpi Carniche irradiandosi dai centri del Cadore, dove già esistevano un movimento turistico, strutture ricettive, guide alpine esperte e capaci, ricchi ed appassionati frequentatori della montagna.



## GLI ALPINISTI FRIULANI

Negli ultimi decenni del secolo scorso si andò organizzando anche in Friuli un gruppo di studiosi ed appassionati cultori della montagna, nei quali la vocazione della ricerca e l'amore per la natura si fondevano con i nuovi ideali dell'alpinismo. Prima a Tolmezzo, poi a Udine, studiosi di profonda cultura e grande personalità quali Giovanni Marinelli, Torquato Taramelli, Francesco Denza, Giovanni Nallino, ecc. ed appassionati alpinisti come Giacomo di Brazzà, Luigi Pitacco, Cesare Mantica, Giovanni Hocke ed altri, diedero vita ad un centro propulsore di studi e di alpinismo, che seppe dare un nuovo stimolo ed una decisa impronta alla conoscenza dei monti del Friuli, alla pratica della montagna ed alla diffusione dell'alpinismo.

Fin dalle origini fu seguito un ideale di conquista integrale della montagna, dove l'impresa alpinistica si associava e si completava sempre con l'indagine del territorio e lo studio dell'ambiente. Questo movimento, ricco di vitalità, di iniziative, di nuovi entusiasmi, interessò tutto l'arco orientale della catena alpina, ma mentre in Carnia e nelle Giulie già erano presenti attivamente friulani, triestini, austriaci, nelle Prealpi Carniche, ancora praticamente intatte, i risultati furono particolarmente importanti e significativi.

Il Monte Pramaggiore, massiccio montuoso a spartiacque fra l'alta Val Tagliamento e la Val Cellina, fu salito le prime volte da alpinisti friulani: il 27 agosto 1875 da L. Pitacco e F. De Paoli con C. D'Andrea di Forni; il 25 settembre 1883 da R. Bassi con T. D'Andrea, pure di Forni; il 28 agosto 1886 da A. Fiammazzo con l'ing. A. Tacchini dell'I.G.M. Una

■ Le Cime Cadin degli Elmi e di Vedorcia come appaiono, nel versante meridionale dalla specola del Col Cadorin (fot. G. D'Eredità).





■ Sulla Via dei Cacciatori ertani (G. Sartor "Maruf, G. Filippin "Conte" e G. Martinelli "Nanon" al Duranno. Acquarello di Rudolf Reschreiter, valente alpinista e illustratore di montagna della fine del secolo scorso (da Steinitzer "Der Alpinismus in Bildern", 162.

precedente salita al Pramaggiore nei primi anni del secolo scorso fu attribuita a Valentino Stanig di Canale d'Isonzo, primo salitore del Bivera e del Clapsavon, che aveva anche preso parte alla numerosa comitiva della prima escursione del Gross Glockner; tuttavia solo delle ascensioni sopra citate esistono sicure documentazioni.

Il Gruppo del Col Nudo-Cavallo, e specialmente le cime del Sottogruppo più meridionale, ben visibili dalla pianura e più facilmente accessibili, furono spesso meta di alpinisti: nel 1871 il prof. Torquato Taramelli, pioniere della geologia regionale e primo presidente della Società Alpina Friulana, salì il Cimon del Cavallo con il dott. Antonio Cordazzo, segretario comunale di Budoia.

Il 25 luglio 1876 il prof. Giovanni Marinelli, geografo di grande rilievo ed il giovane Italice Nono, con i montanari Donadel e Slaviero di Tambre, raggiunsero il Cimon di Palantina: in vetta trovarono un biglietto del guardiacaccia Angelo Valenzini, che li aveva preceduti di qualche giorno. Ancora il Marinelli, durante una sua breve permanenza nell'Alpago, con una guardia forestale di Tambre ed un giovane pastore salì il Monte Messer il 27 giugno 1882. Il giorno successivo con lo stesso guardiaboschi ed un suo collega di Chies, Pietro de Battista, tentò la salita del Monte Maggiore (o Col Nudo); ma, giunti per il Venal di Montanes a Forcella Valbona, «la nebbia s'era infittita peggio che mai; le mie guide non c'erano mai state. Ne discutemmo l'ascesa. Ma prevalse (fu prudenza o paura?) il partito di non farne nulla».

Verso la fine del secolo scorso, l'Istituto Geografico Militare iniziò il rilievo topografico della regione veneto-friulana, da poco acquisita all'Italia; le nuove quote altimetriche, la ricerca e la revisione di molti toponimi, la correzione di molte inesattezze e di qualche grossolano errore, la scala più grande e la realizzazione grafica più nitida e dettagliata (grazie al sistema a curve di livello), fornirono agli alpinisti una preziosa fonte di notizie ed una nuova e valida guida.

In questo periodo comparve per la prima volta nelle Prealpi Clautane l'udinese Arturo Ferrucci: alpinista infaticabile ed esperto, studioso ed appassionato cultore di ogni problema della montagna, diligente relatore di ogni sua esperienza, dotato di una sicura ed intelligente capacità d'intuizione, nel volger di poche stagioni seppe comprendere ed affrontare i principali problemi alpinistici e completare molte lacune sulla conoscenza di interi gruppi.

Il Ferrucci arrivò a Cimolais con il dott. Fabio Luzzatto nel luglio 1890: i due alpinisti udinesi erano a conoscenza delle salite al Duranno ed alla cima erroneamente indicata con il nome di Cima Laste (le relazioni erano state pubblicate sull'«Alpine Journal» nel 1875); ma ora sulle nuove «tavole» appena edite dall'I.G.M., la Cima dei Preti appariva per la prima volta con la sua esatta denominazione e spiccava per la sua altezza prima su tutte le Clautane e terza fra le montagne del Friuli. Questa cima, non solo mai salita, ma nemmeno mai nominata nella letteratura alpina, era la meta del loro viaggio. Accompagnati da un montanaro di Cimolais, Luigi Bressa (Parigin), risalirono la Val Compol fino alla Forcella Cadin dei Frati, ma per l'ora tarda e l'incertezza della guida furono costretti a rinunciare. Com'era consuetudine, il Ferrucci pubblicò sulla rivista «In Alto» della S.A.F. una precisa relazione della via seguita nel suo sfortunato tentativo: nella documentazione alpinistica la Cima dei Preti risultava pertanto ancora inviolata.

Fu il prof. Karl Diener di Vienna, geografo, naturalista, alpinista a risolvere ogni dubbio: evidentemente scrupoloso lettore di tutto quanto veniva pubblicato sulla montagna, esaminando la relazione della salita di Holzmann e quella del tentativo di Ferrucci (relazioni apparse in due diverse pubblicazioni straniere ed a distanza di ben 15 anni!) e mettendo a confronto i singoli dettagli, arrivò alla conclusione che la Cima Laste salita dall'inglese e la Cima dei Preti tentata dai friulani erano in realtà la stessa montagna. Non solo, ma con validissime argomentazioni, mettendo a con-







fronto quote, tempi di salita, descrizioni di particolari aspetti del monte, ecc., riuscì anche a collocare al loro giusto posto i toponimi che Holzmann aveva erroneamente citato nella sua relazione. Solo allora, per i meriti alpinistici di Holzmann e di Ferrucci, la felice intuizione e l'acuto spirito di osservazione del Diener, la cima più alta delle nostre Prealpi ebbe una esatta collocazione, una precisa denominazione ed una ben definita via di salita.

Il 2 luglio 1891 Arturo Ferrucci ed il goriziano Antonio Seppenhofer, accompagnati «dalla buona guida Giacinto De Filippo (Mostaccio) di Cellino... e dal nostro bravo Alessandro Giordani di Claut», risalirono da Cellino la Val Chialedina e raggiunsero la vetta del Col Nudo; completarono la traversata scendendo per il Venal di Montanes a Pieve d'Alpago. Due giorni dopo Ferrucci, Seppenhofer e Luzzatto, ancora guidati da A. Giordani, risalirono da Claut la Val di Gere, il Ciol di Soraus ed il Cadin della Meda e raggiunsero la vetta del Cornaget; è questa la prima salita alla massima cima delle Pregoiane e la prima esplorazione alpinistica dell'intero complesso gruppo.

Scesi alla Pussa e raggiunta l'alta Val Cimoliana, tentarono la salita del Monfalcon di Montanaia, che nelle nuove carte del 25.000 appariva quale massima elevazione dell'intero gruppo degli Spalti di Toro-Monfalconi. Il tentativo per il versante est non ebbe successo, ma fornì loro preziose indicazioni e nuovo stimolo a ritentare «per soddisfare il debito incontrato con la cima». Ferrucci e Luzzatto, con la guida A. Giordani ed i portatori L. Bressa di Cimolais e G.A. Martini di Claut, ritentarono il 4 agosto e questa volta riuscirono a toccare la vetta. Anche questa salita risulta la prima nell'intero gruppo e spetta ancora al Ferrucci il merito di aver rivelato le incognite e le bellezze della catena dei Monfalconi.

Gli stessi alpinisti e valligiani, dopo aver pernottato a Casera Forcello, il 6 agosto 1891 raggiunsero la Cima dei Preti per il versante nord-est, prima ripetizione in salita dell'itinerario di discesa di Holzmann e Siorpaes.

Ferrucci e Luzzatto erano giunti anche ad Erto nel luglio del 1890, con il programma di salire il Duranno, ma in paese nessuno era al corrente della prima ascensione compiuta da Utterson Kelso nel 1874, nessuno conosceva una possibile via di salita, nessuno accettò di accompagnarli anche per una semplice ricognizione: per gli ertani allora il problema alpinistico del Duranno ancora non esisteva. Tuttavia la notizia diffusa dal Ferrucci che due forestieri parecchi anni prima avevano salito quella che gli ertani consideravano la loro montagna, stimolò il loro orgoglio e tre cacciatori Giacomo Sartor (Moro di Maruf), Giuseppe Martinelli (Nanon) e Giacomo Filippin (Conte), intuendo una possibile via di salita lungo la cengia seguita dai camosci, il 3 agosto 1891 raggiunsero la vetta. Questa salita, già notevole per l'epoca, acquista una particolare importanza se si tiene conto che a quei tempi i montanari, duramente impegnati nei tanti problemi di una dura esistenza e poco sensibili al fascino della montagna, arrampicavano praticamente solo al servizio dei ricchi clienti, che ricompensavano generosamente le loro prestazioni ed i successi conseguiti; i nostri ertani invece non avevano alcuna ricompensa se non la soddisfazione di toccare la vetta e riconfermare la loro presenza ed il loro diritto sulla loro montagna. Dopo di allora il Sartor divenne il più sicuro accompagnatore per chi voleva salire il Duranno: nel 1895 fu guida a Ferrucci e Luzzatto e più tardi a C. Mantica; ancora nello stesso anno a J. Kugy, giunto dalle sue Alpi Giulie in compagnia del fido A. Komac.

Oltre all'esplorazione, alla salita ed alla descrizione di molte montagne delle Clautane, al Ferrucci spetta un altro grande merito. I primissimi alpinisti, tutti provenienti dalle Dolomiti, arrivavano sempre accompagnati dalle loro guide e, una volta compiuta la salita, se ne tornavano nei loro paesi, e nelle loro valli. Fino ad allora i montanari locali erano rimasti del tutto estranei alla conquista alpinistica delle loro montagne; Ferrucci e gli altri friulani, avendo eletto quali basi di partenza i paesi delle vallate interne, in special modo Claut, Cimolais ed Erto, furono costretti a sceglier-



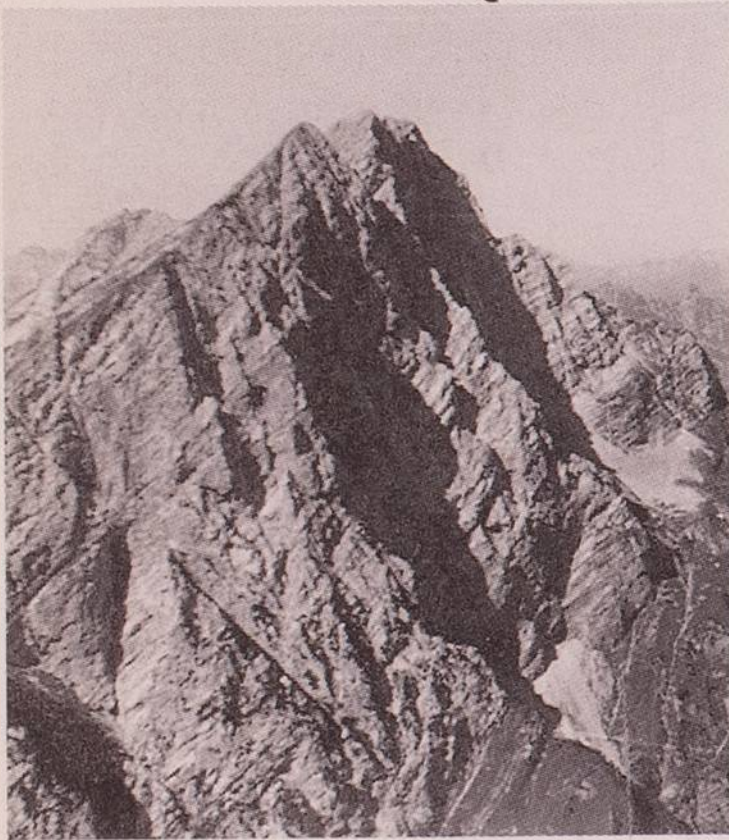
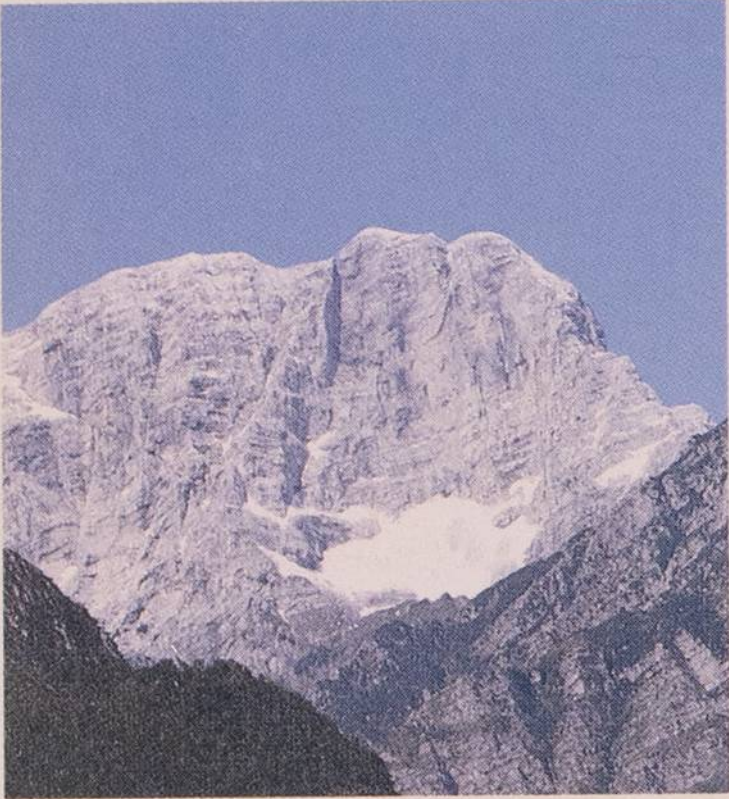
si sul posto i loro collaboratori, riuscendo a valorizzarne le innate capacità e le esperienze, e ad infondere nei loro animi lo stesso interesse e la stessa passione per la montagna. Fu così che anche in Val Cellina si arrivò alla costituzione di un gruppo di montanari validi ed esperti, capaci di guidare con abilità e con sicurezza l'alpinista forestiero che si fosse loro affidato. Alcuni nomi compaiono nella nostra storia una sola volta o solo saltuariamente; altri montanari invece, attratti dalla ricompensa ma anche stimolati dalla personalità e dall'esempio degli alpinisti, ottimi conoscitori dei luoghi ed abili scalatori, divennero preziosi ed indispensabili collaboratori, sempre ricercati e sempre presenti in tutte le imprese alpinistiche sulle montagne della loro vallata.

Alcuni di essi vanno ricordati in modo particolare.

Giacomo Sartor (Moro di Maruf) di Erto (1839-1915) legò il suo nome alla salita del Duranno e fu per molti anni guida sulla sua montagna.

Alessandro Giordani di Claut (1852-1940), profondo conoscitore di tutti i monti della sua valle, si fece apprezzare, oltre che per la sua abilità, anche per le sue doti umane e per il carattere aperto e cordiale; fu presente e protagonista in quasi tutte le prime grandi ascensioni sulle sue montagne e fu l'unico montanaro delle Prealpi Carniche ad avere la qualifica ufficiale di guida alpina, riconoscimento della sua serietà, capacità ed impegno.

Luigi Giordani, (Begaréli) di Claut (1870-1962), nipote di Alessandro, cresciuto alla scuola dello zio, di eccezionale resistenza ed agilità, era un accanito cacciatore di camosci, di cui seguiva le tracce per interi giorni vagando da solo sui dirupi della Vacalizza; di questo gruppo fu poi il più appassionato esploratore e la guida più esperta e ricercata.



■ Il Col Nudo con le poderose pareti del versante orientale dominanti il solitario Cadin di Magor (sopra) e quelle del versante meridionale.

## L'ESPLORAZIONE SI COMPLETA

Salite tutte le cime più importanti di ogni gruppo, proseguirà la sistematica esplorazione e la salita delle cime minori; e furono sempre gli alpinisti friulani Arturo Ferrucci, Cesare Mantica, Giuseppe De Gasperi, Giuseppe Morasutti, Leonida D'Agostini, Giuseppe Feruglio, Angelo e Guido Copadoro i più assidui frequentatori ed i più scrupolosi ed attenti relatori delle nuove esplorazioni.

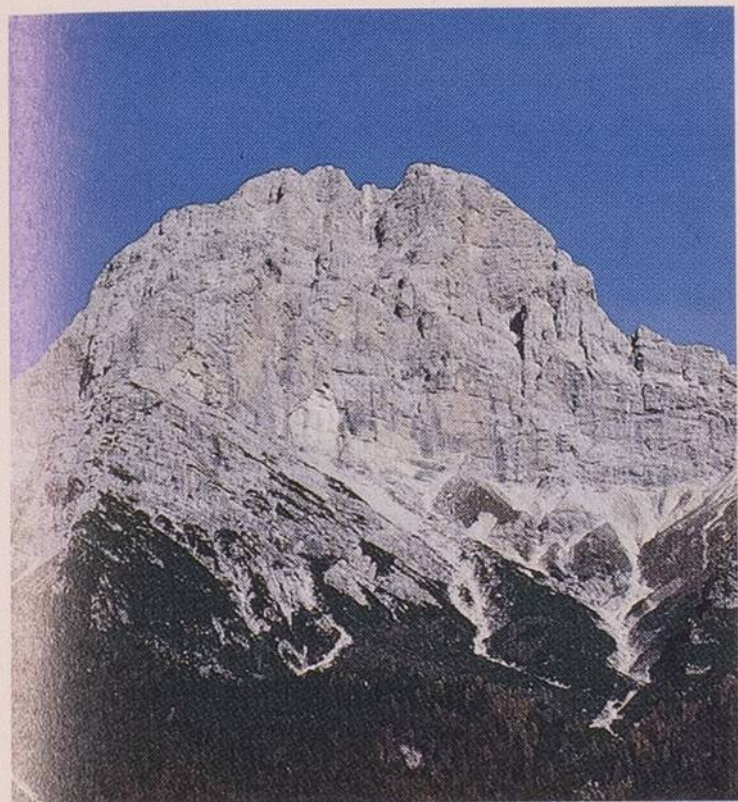
Negli anni a cavallo del secolo arrivarono nelle montagne dell'alta Val Cellina i primi alpinisti di lingua tedesca: Heinrich Steinitzer e Rudolph Reschreiter di Monaco di Baviera e l'austriaco Lothar Patéra, che diedero un importante contributo all'esplorazione ed alla descrizione dei Gruppi delle Prealpi Clautane e del Col Nudo-Cavallo.

Negli anni immediatamente successivi fu particolarmente importante la presenza e l'attività alpinistica nei Gruppi Cridola e Spalti di Toromonalconi di Oskar Schuster, Paul Hübel, Oskar Umland, Karl Volkmar, Fritz Koegel, Joseph Both, Felix König, Adolf Eichinger e sopra tutti di Viktor Wolf von Glanvell, Günther F. von Saar e Karl Domenigg.

Nel Gruppo del Duranno-Cima dei Preti H. Steinitzer e R. Reschreiter con la guida A. Giordani estesero l'esplorazione nella regione più settentrionale con le salite a Cima Laste (20 agosto 1898), Cima Gea e Cima Lares (9 e 10 luglio 1899), Cima Sella (2 agosto 1899); L. Patéra salì da solo il Picco di Roda e le Pale dell'Aio (20 agosto 1900); N. Cozzi ed A. Zanutti il Duranno per lo spigolo sud-est (9 settembre 1902); A. Zanutti da solo la Cima dei Frati (3 settembre 1903); V.W. von Glanvell, L. Petritsch ed. H. Reinl la Cima dei Preti per l'imponente parete nord-est (20 settembre 1904).

Nel Gruppo del Pramaggiore gli udinesi Giuseppe Bearzi e Giuseppe Urbanis con la guida A. Giordani, dopo aver salito la cima principale, raggiunsero l'inviolata vetta di Cima Brica (21 settembre 1894); L. D'Agostini con A. Giordani la Cima Cadin (8 agosto 1900); H. Steinitzer e R. Reschreiter con la stessa guida la Cima Postegae (17 agosto 1899); L.





■ Le pareti meridionali del Duranno, dall'alta Val Zémola.

Patéra da solo il Crodon di Brica e la Croda Sion (14 e 15 agosto 1900); V.W. von Glanvell e G.F. von Saar il Campanile Gambet (9 settembre 1902); G. De Gasperi con G.B. De Santa la Cima di Val di Guerra (10 agosto 1903).

La Cima Vacalizza fu salita la prima volta da H. Steinitzer con la guida Luigi Giordani (24 giugno 1898); il Monte Turlon da L. D'Agostini, A. e G. Coppadoro con A. Giordani (3 agosto 1900); la Cima Spalavier da H. Kaufman, B. Hamburger ed E.L. Pinner con L. Giordani (14 agosto 1907); la Cima dei Vieres da L. Patéra con la stessa guida (7 luglio 1910). Nel Gruppo delle Pregoiane Alessandro Giordani fu guida a H. Steinitzer e R. Reschreiter sul Monte Caserine Basse e sul Monte Dosaip da Forcella Caserata (26 e 27 agosto 1899), a G. Coppadoro sul Monte Burlaton (14 agosto 1899), a L. D'Agostini sul Monte Chiarescons (7 agosto 1900), a G. Morasutti sulla Cima di Bortolusc (2 agosto 1902), a L. Patéra sulle Vette Fornezze (1 agosto 1903), sul M. Burlaton e sul M. Caserine Alte da Forcella del Pedol (16 luglio 1908). H. Steinitzer con A. Giordani salì anche il Monte Resettum ed il Monte Fratta (8 luglio 1899).

Nel Gruppo degli Spalti di Toro-Monfalconi H. Steinitzer e R. Reschreiter salirono il Monfalcon di Forni (2 agosto 1900); L. Patéra la Cima Gias (12 agosto 1900); L. D'Agostini con C.D. De Santa il Crodon di Gias (7 settembre 1900); P. Hübel con O. Uhland e K. Volkmar la Cima di Forcella Montanaia (29 luglio 1901); G. Morasutti con A. Giordani, contemporaneamente a P. Hübel, A. Eichinger e O. Uhland, la Cima Toro (29 luglio 1902); F. Koegel e J. Both la Punta Koegel, C. Emilia, C. Both, C. Talagona ed il Monfalcon di Cimoliana (2-21-22-23-24 agosto 1902); V.W. von Glanvell e G.F. von Saar la Croda Cimoliana, Cima Montanaia e la Cima Meluzzo (18 e 23 agosto 1902); G. Feruglio e S. Petz con G.B. De Santa il Castellato (20 settembre 1902); Karl Berger e J. Heckenbleickner completarono l'esplorazione degli Spalti di Toro con le salite alla Cima Cadin degli Elmi, Cima Cadin di Vedorcia, Torri di Vedorcia, Pala Grande, Campanile Toro (19-20-22 luglio 1903).

Nel Gruppo del Cridola L. Patéra salì da solo il Crodon di Scodavacca ed il Montanel (24 agosto 1900); O. Schuster e compagni la Cima Ovest (13 luglio 1901); F. Koegel con J. Both il Castello del Cridola e la Torre Both (16 e 24 agosto 1902); P. Hübel con K. Volkmar ed O. Uhland la parete nord della Cima principale e la Torre Cridola (28 e 29 luglio 1903).

Nel Monte Tor, dopo la prima salita di Luigi Pitacco alla cima che porta il suo nome (5 agosto 1880), G. Morasutti con A. Giordani salì la Punta Savorgnan (31 luglio 1902) ed i triestini N. Cozzi, A. Zanutti e G. Marcovich della "squadra volante" completarono l'esplorazione raggiungendo la Punta Cozzi (4 settembre 1902).

Heinrich Steinitzer negli anni 1900, 1901 e 1902 pubblicò sulla rivista «Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpen Vereines» una monografia dal titolo *Die Carnischen Voralpen*, prima trattazione completa dell'intera zona. Brillante scrittore e già affermato alpinista, per più anni frequentò i paesi dell'Oltrepave, percorse le valli, salì moltissime cime, descrivendone esaurientemente gli aspetti geografici, ambientali, alpinistici. Suo compagno di viaggio era il pittore Rudolph Reschreiter, che completò l'opera con interessanti disegni, diventati oggi preziosissime testimonianze di un ambiente ormai profondamente trasformato. Lo Steinitzer eseguì anche uno studio ed un accurato elenco di tutte le cime fino allora salite, specificandone la data ed il nome dei salitori; si preoccupò anche di distinguere le cime raggiunte con scopi alpinistici da quelle, evidentemente di facile accesso, salite da topografi o cacciatori. L'opera dello Steinitzer, benché pubblicata ormai da quasi 90 anni, risulta ancora una fonte inesauribile e preziosa di dati e notizie<sup>2</sup>.

Nel gruppo del Col Nudo-Cavallo, dopo le prime isolate ascensioni delle cime principali, seguì nel primo Novecento la sistematica esplorazione dell'intero complesso montuoso per merito del dott. Lothar Patéra (1867-1931). Dotato di una particolare robustezza e resistenza fisica, prati-





■ Lo spigolo della Via Cozzi-Zanutti sul Duranno.

cò con successo l'alpinismo in molti gruppi delle Alpi. Ma dove particolarmente si affermarono le sue doti di esploratore, di alpinista e di studioso fu proprio sulle montagne del Cavallo ed il suo nome resterà per sempre legato soprattutto a queste cime. Su questo gruppo seppe svolgere una duplice mirabile opera di studio e di ricerca: sul territorio, di cui conobbe personalmente ogni zona, percorrendo tutte le valli, salendo tutte le cime, spesso da solo, talvolta accompagnato dalla moglie o da qualche montanaro; altrettanto prezioso fu il suo lavoro di rilevamento e di ordinamento di toponimi, la raccolta di avvenimenti e notizie locali e soprattutto la sistematica e minuziosa ricerca bibliografica di tutte le opere di interesse geografico, naturalistico, storico, ambientale pubblicate in ogni tempo e riguardanti il gruppo del Col Nudo-Cavallo. I risultati di questa attività alpinistica e di ricerca furono raccolti nelle eccellenti monografie *Die Cavallogruppe* e *Bergfahrten in der Cavallogruppe*, pubblicate anch'esse sull'annuario del «Deutschen und Oesterreichischen Alpen Verein» negli anni 1911 e 1912<sup>2</sup>. Finora sono stati trattati solo i gruppi delle Prealpi Clautane, che comprendono le cime più alte e di maggior interesse. Le Prealpi della Val d'Arzino e del versante orientale della Val Meduna sono sempre state un po' trascurate e neglette: la modesta altezza dei monti, che non raggiunge mai i duemila metri, le strutture massicce, i versanti ripidi e brulli, spesso coperti d'erba e di arbusti, non hanno mai costituito oggetto di grande attrazione per turisti ed alpinisti. Tuttavia anche queste montagne hanno una loro aspra bellezza ed offrono validi motivi di interesse per l'ambiente grandioso e selvaggio, gli aspetti naturalistici, i vastissimi panorami. La facilità delle vie d'accesso e la breve distanza degli alpeggi, fanno pensare che queste cime siano state salite già da lungo tempo da pastori, cacciatori e topografi. Tuttavia, per completezza di ricerca, riportiamo le poche notizie esistenti nella letteratura alpina: il Monte S. Simeone risulta salito da geografi e dallo stesso Marinelli nel 1875 («Atti dell'Accademia di Udine», anni 1875-78); il Monte Verzegnis fu meta di una numerosa comitiva partita da Tolmezzo e guidata dal co. di Prampero, fratelli Mantica, fratelli Pecile, co. D. Brazzà, G. Ostermann (2 settembre 1878); il Monte Rest fu salito da G. Marinelli per rilievi topografici il 1 settembre 1886; il Piombada da E. Picco e F. Cantarutti il 16 maggio 1889 («In Alto», 1890: pag. 29); il Monte Valcalda da Luigi Spezzotti con Marco Crozzoli, saliti da Tramonti di Sopra il 25 giugno 1897 (In Alto, 1987, pag. 72); il Monte Frascola da L. Lucchini, G. Bearzi ed A. Seppenhofer, saliti da Tramonti di Sopra il 3 luglio 1897 (In Alto, 1897).

Nei primi anni del nuovo secolo si può considerare praticamente concluso il periodo di esplorazione delle grandi montagne: anche le più recondite valli erano state percorse, i più alti valichi attraversati, raggiunte tutte le cime principali di ogni gruppo. Le pubblicazioni degli alpinisti friulani, di Steinitzer e di Patéra avevano ormai rivelato ogni mistero e descritto ogni aspetto di quelle selvagge e splendide montagne. Esauritasi la spinta dell'interesse esplorativo e delle grandi ascensioni, analogamente a quanto era già avvenuto ormai in tutte le Alpi, cominciò a diffondersi l'attrazione per le cime minori e per le salite più difficili, la ricerca ed il piacere dell'arrampicata impegnativa. Sulle verticali pareti e gli aerei spigoli delle vicine Dolomiti erano già state superate le difficoltà del IV grado; l'esploratore aveva ceduto il passo allo scalatore; il montanaro, mezzo cacciatore e mezza guida, era stato sostituito dai nuovi colleghi professionisti, tecnicamente più evoluti e specializzati.

## L'ALPINISMO CAMBIA STILE

Nel 1902 venne scalato per la prima volta il Campanile di Val Montanaia; nel periodo della prima esplorazione quella strana ed imponente torre non era mai stata presa in considerazione come possibile salita, ma stranamente era stata a malapena citata nelle pur ricche e dettagliate relazioni dell'epoca. L'evolversi dell'alpinismo e l'acquisizione di nuove tecniche d'arram-



picata posero presto il Campanile al centro dell'interesse e delle ambizioni dei più forti scalatori. Il 7 settembre 1902, i triestini Napoleone Cozzi ed Alberto Zanutti riuscirono a superare la verticale parete sud fin poco sotto la grande cengia circolare, raggiunsero il pulpito e Cozzi superò la fessura che ancor oggi viene indicata con il suo nome, ma furono costretti a rinunciare sotto lo strapiombo finale. Due giorni dopo a Cimolais, all'Albergo alla Rosa, incontrarono due alpinisti austriaci e raccontarono loro dettagliatamente tutti i particolari del loro tentativo di salita.

Il giorno 17 i due austriaci, Viktor Wolf von Glanwell e Günther von Saar, raggiunto il punto più alto toccato dai triestini, traversando sulla parete ovest riuscirono a toccare la vetta. La conquista del Campanile segnò una svolta nella storia di quelle montagne: l'importanza della salita, la notorietà degli scalatori, le dettagliate e brillanti relazioni pubblicate su riviste italiane e straniere, ebbero vastissima risonanza, diedero meritata fama ai protagonisti ed imposero quelle montagne all'attenzione degli alpinisti di ogni paese.

Andò sempre più aumentando la frequenza nei gruppi del Cridola e degli Spalti di Toro-Monfalconi; quell'intricata selva di cime, torri, campanili, la varietà di forme, la caratteristica struttura della roccia, cominciò ad attirare sempre più l'interesse di quegli scalatori che seguivano le nuove correnti dell'alpinismo che si andavano allora affermando.

Negli altri gruppi delle Prealpi Carniche invece, nonostante il diffondersi dell'interesse e della pratica della montagna, nonostante una radicale innovazione della rete stradale, la presenza e l'attività alpinistica, almeno di un certo livello, cominciò a diminuire. L'alpinismo negli aspri e selvaggi gruppi montuosi aveva concluso un suo primo ciclo e per molti anni l'attività e le attenzioni degli scalatori si sarebbe concentrata sulle cime più settentrionali, più prossime e strutturalmente più simili alle Dolomiti.

Estratto, con adattamenti, dalla "Guida del Friuli - Vol. VI - Prealpi Carniche" per g.c.

#### BIBLIOGRAFIA

- Berti A., 1961 - *Dolomiti Orientali, Vol. II*, Guida dei Monti d'Italia, C.A.I. - T.C.I., MI.  
Berti A. e C., 1982 - *Dolomiti Orientali, Vol. II*, Guida dei Monti d'Italia, C.A.I. - T.C.I., MI.  
Dalla Porta Xidias S., 1957 - *Montanaia*, Ed. Alfa, BO.  
Ferrucci A., 1954 - *Per la storia alpinistica delle Prealpi Clautane*, «In Alto» 49: 11-12, UD.  
Feruglio E., 1920 - *Necrologia di Giuseppe Feruglio*, «In Alto» 31: 2-9, Udine.  
Gallo P., 1974 - *Sulla prima salita del Col Nudo*, «L.A.V.» (2): 135, VI.  
Gallo P., 1979 - *Le prime salite del M. Duranno (1874-1895)*, «L.D.B.» 3: 5-19, Feltre.  
Patéra L., 1911 - *Die Cavallogruppe*, «Z.D.Oe.A.V.»: 298-328, Monaco.  
Saar V. G., 1905 - *Zur Erschliessung der Karnischen Voralpen*, «Z.D.Oe.A.V.»: 383-400, Monaco.  
Spezzotti G.B., 1963 e 1902 - *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, UD.  
Steinitzer H., 1900-1902 - *Die Carnischen Voralpen*, «Z.D.Oe.A.V.».  
Timeus R., 1958 - *Un grande alpinista giuliano: Alberto Zanutti*, «In Alto» 51: 3-7, UD.  
Tremonti R., 1982 - *Cridola prima maniera*, Sez. Bellunesi del C.A.I. e Fondazione «A. Berti».  
Trevisan T. e Fradeloni S., 1973 - *Il Gruppo Caserine - Cornaget*, Ed. LAV, BO.  
Trevisan T., 1974 - *Duranno e Cima dei Preti nel centenario della prima ascensione*, «LAV» (2): 87-92.  
Trevisan T., 1983 - *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della V. Cellina*, G.E.A.P., PN.  
Zanichelli J.H., 1730 - *Iter secundum Montis Caballi ibique stirpium nascentium descriptio*, Typis Dominici Lovisa, Venetiis.

Interessanti «documenti» sull'esplorazione alpinistica delle Prealpi Carniche sono costituiti dalle relazioni delle salite pubblicate sulle riviste:

- «Le Alpi Venete», Rassegna delle Sezioni Trivenete del C.A.I. (dal 1946);
- «In Alto» della Società Alpina Friulana di Udine (dal 1890, in particolare: 1891, 1892, 1896, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1930-31);
- «Le Alpi Giulie» della Società Alpina delle Giulie di Trieste (dal 1896, in particolare: 1903, 1904, 1906, 1913, 1914).

Inoltre sulle riviste in lingua tedesca:

- «Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins» (in part. 1905, 1906, 1907, 1908);
- «Oesterreichische Alpen Zeitung» (in part. 1900, 1905, 1906, 1909, 1912, 1915, 1927, 1955, 1958, 1959);
- «Oesterreichische Touristen Zeitung» (in particolare 1909, 1910, 1911).

#### Note

- 1 - L'espressione è tuttora usata per indicare: uscire dalla valle, scendere in pianura.
- 2 - Le opere di Steinitzer, di Patéra e di von Saar sono state recentemente tradotte e pubblicate per la prima volta in lingua italiana (Trevisan, 1983; v. LAV 1983, 205).







# NELLE LAGUNE TROPICALI DI 200 MILIONI DI ANNI FA

I FOSSILI VEGETALI DEL LADINICO NELLE  
DOLOMITI TESTIMONIANO LA PRESENZA DI ISOLE CHE  
EMERGEVANO DAL MARE

**Massimo Spampani**

Sezione di Cortina d'Ampezzo

## I PALEOCLIMI

**E'** indubbio che le rocce sedimentarie abbiamo esercitato ed esercitino tuttora un fascino particolare sull'uomo, perché nei loro strati, attraverso i fossili che conservano, sono "scritte" la storia della Terra e le linee evolutive degli esseri viventi che su di essa si sono succeduti dalle Ere passate fino ai nostri giorni.

Le rocce sedimentarie, come indica la parola stessa, sono dei sedimenti litificati e la principale caratteristica di molte di esse è quella di essere stratificate.

La loro origine può essere diversa: vi sono quelle che si sono formate per accumulo di minerali e materiali detritici di varia natura, oppure quelle originate da sostanze in soluzione precipitate chimicamente nell'acqua del mare o dei laghi o dei fiumi, oppure quelle ancora originate dall'attività biochimica dei vari organismi sia animali che vegetali.

Uno degli aspetti più interessanti è la possibilità che le rocce sedimentarie offrono di elaborare ipotesi, sostenute da valide osservazioni scientifiche, sugli ambienti naturali e sui climi del passato (*paleoclimi*). Per esempio i depositi di carbone indicano generalmente condizioni di elevata umidità, quali potevano esserci nelle lussureggianti foreste tropicali del passato che diedero origine ai giacimenti attuali. Oppure la presenza di gesso può testimoniare un clima arido in epoche passate. Calcari e dolomie, quali si rinvenivano nell'area dolomitica, indicano paleoclimi caldi tropicali, caratterizzati dalla presenza di scogliere coralline sommerse dal mare azzurro con spiagge di candida sabbia.

Le ragioni per cui vaste zone della Terra hanno radicalmente mutato il loro clima nel corso delle Ere geologiche, sono state oggetto di studio da parte dei geofisici. Basti citarne uno per tutti, Alfred Wegener (di professione meteorologo), che con la sua celeberrima *teoria della deriva dei continenti*, elaborata dal 1910 al 1929, per primo inquadrò un'organica serie di dati geofisici, geologici, paleontologici e paleoclimatici. L'idea che i continenti si allontanassero l'uno dall'altro andando alla deriva, dopo che avvenne la spaccatura e la suddivisione in blocchi di un'unico grande continente che Wegener chiamò Pangea, a partire da circa 200 milioni di anni fa, in realtà aveva già trovato un predecessore in Bacone, agli inizi del '600, laddove egli notò un'analogia tra il profilo delle coste occidentali dell'Africa e quelle orientali del Sud America. Nell'800 l'ipotesi che i continenti un tempo fossero uniti fu avanzata anche da von Humbolt e dall'americano F.B. Taylor.

Oltre agli indizi di varia natura, quelli rilevabili dalla presenza di vari tipi di fossili, sia vegetali che animali, rivestono particolare importanza per testimoniare come i continenti in passato fossero soggetti a climi profondamente diversi rispetto a quelli attuali. L'Europa, per esempio, è passata dal clima tropicale del Carbonifero (circa 300 milioni di anni fa) all'attuale clima prevalentemente temperato, mentre alcune isole che ora si trovano all'interno del circolo polare artico appartenevano un tempo alla fascia

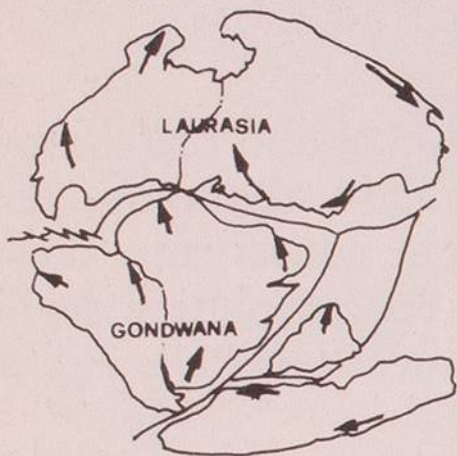
■ Un bell'esemplare di conglomerato con fossili appartenenti alla Formazione Cassiana. Si distinguono coralli assieme a molluschi gasteropodi e bivalvi. (Fotografia di Rinaldo Zardini)



climatica subtropicale.



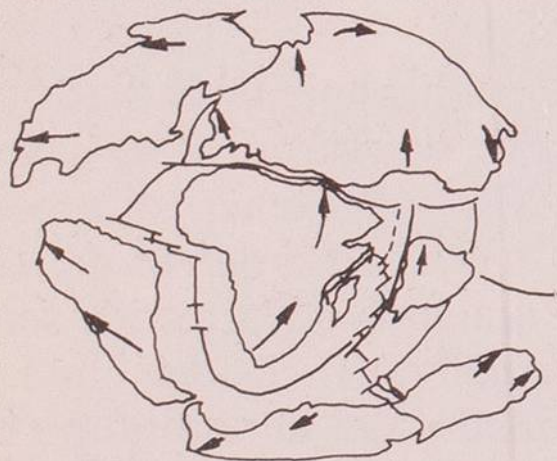
a: 200 MILIONI DI ANNI FA



b: 180 MILIONI DI ANNI FA



c: 135 MILIONI DI ANNI FA



d: 65 MILIONI DI ANNI FA



e: OGGI

## IL PALEOMAGNETISMO

Lo studio del magnetismo fossile (*paleomagnetismo*) è uno dei settori della geofisica che più ha contribuito a chiarire le idee sul movimento subito nel tempo dalle masse continentali, con conseguenti variazioni climatiche. Le rocce contenenti con relativa abbondanza di minerali ferriferi (soprattutto i basalti, ma anche le rocce sedimentarie colorate in rosso proprio per la presenza di ossidi di Ferro) si prestano a documentare quale poteva essere la posizione dei poli magnetici nei tempi passati. Infatti i minerali ferriferi contenuti in queste rocce, si orientarono, all'epoca della loro solidificazione, come l'ago di una calamita, secondo il campo magnetico presente sulla Terra in quel momento, conservando poi quell'antico orientamento e indicando ancora oggi qual era l'originaria posizione dei poli rispetto ai campioni presi in esame. Misurando il magnetismo fossile in rocce di varia età, gli studiosi hanno potuto ricostruire l'apparente movimento del Polo Nord negli ultimi 500-600 milioni di anni.

Questo movimento non va confuso con l'*inversione della polarità* (il Polo Nord diventa Polo Sud e viceversa) che si verifica circa ogni mezzo milione di anni e la cui causa non è ancora conosciuta.

Si tratta invece di una *migrazione apparente* dei poli: i risultati condotti sulle rocce europee segnalano, per esempio, che il Polo Nord è migrato dal centro dell'attuale Oceano Pacifico alla posizione in cui si trova oggi, mentre studi analoghi, condotti su rocce americane, indicano un percorso diverso. Infatti è vero che i poli di rotazione terrestre compiono modesti tragitti (dell'ordine di pochi metri e non certo di migliaia di chilometri) e che quindi il movimento di rotazione della Terra non è del tutto regolare, ma è assai improbabile che l'asse di rotazione terrestre si sia discostato molto dalla posizione attuale e che di conseguenza anche il polo magnetico possa essere "migrato" così clamorosamente.

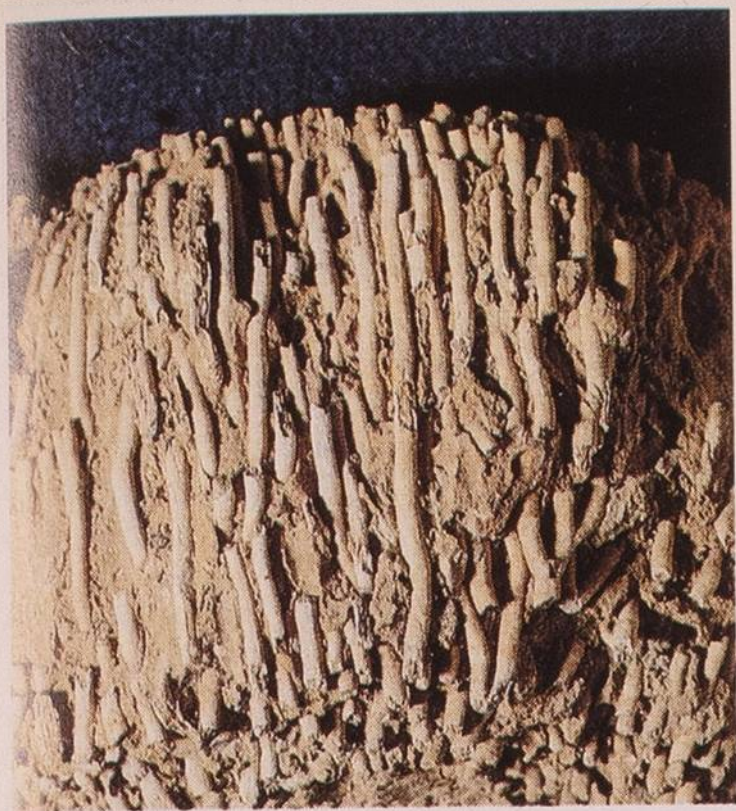
Non resta quindi che prendere in considerazione l'ipotesi inversa e cioè che siano stati i continenti a migrare, rimanendo pressoché fissi i poli. Oggi sappiamo che è così, e l'ipotesi è ulteriormente sostenuta dalla *teoria dell'espansione dei fondi oceanici*, proposta dal geologo americano H. Hess all'inizio degli anni '60 e avvalorata da decisive ricerche oceanografiche. Tale teoria afferma che dalla zona sottostante la *crosta terrestre*, chiamata *mantello*, fuoriescono in corrispondenza delle *dorsali oceaniche* (sistema molto esteso di rilievi sottomarini lungo quasi 80.000 chilometri, paragonabile alle grandi catene montuose della Terra) materiali che una volta risaliti si riversano sui fianchi delle dorsali rinnovando continuamente la crosta sul fondo degli oceani, che quindi è molto più giovane delle masse continentali. L'apporto continuo di nuovi materiali allontana dall'asse delle dorsali i materiali precedentemente fuoriusciti e in questo modo vengono coinvolti nel movimento i blocchi continentali, che in pratica "galleggiano" passivamente e vengono trascinati come su un nastro trasportatore dalle correnti generate all'interno del mantello terrestre.

Anche la teoria della deriva dei continenti di Alfred Wegener, che pur conteneva di per sé validi elementi per essere sostenuta, trova ulteriori conferme in questi sofisticati studi degli ultimi decenni.

## IL GOLFO DELLA TETIDE

Dopo questa necessariamente succinta esposizione, vediamo ora quale potrebbe essere stato più in particolare il paesaggio (circa 260 milioni di anni fa) dell'area nella quale andavano a depositarsi i sedimenti che poi avrebbero costituito parte delle attuali Dolomiti, quando il grande smembramento dell'unica pressoché continua terra emersa (Wegener la chiamò





■ Coralli fossili appartenenti alla Formazione Cassiana vissuti circa 200 milioni di anni fa.

Questi organismi proliferavano in acque calde e limpide, a debole profondità. (Fotografia di Rinaldo Zardini)

■ Sezioni trasversali del corallo fossile *Zardinophyllum zardini* dedicato al paleontologo ampezzano Rinaldo Zardini e oggetto di importanti studi specialistici. (Fotografia di Rinaldo Zardini)

■ La sequenza a fronte illustra la probabile distribuzione delle terre emerse dal Triassico (circa 200 milioni di anni fa) ad oggi.

La Pangea era un grande continente pressoché continuo, circondato da un unico oceano che Alfred Wegener chiamò *Panthalassa*. Si noti il mare della Tetide, grande golfo tra Asia e Africa in fondo al quale si trovava l'area in cui si formarono le Dolomiti, a latitudini tropicali (circoletto in fig. a).

Alla fine del Cretaceo (65 milioni di anni fa) la Tetide era quasi chiusa. Parte dell'attuale Mare Mediterraneo deriva dai bacini marini interni, relitti della Tetide.

*Pangea*) doveva ancora avvenire.

Se i continenti erano assemblati in un'unica grande massa, necessariamente un unico grande oceano (Wegener lo chiamò *Panthalassa*) circondava quell'antico grande continente. Bisogna ricordare però che, precedentemente all'assemblaggio dei continenti nella Pangea, si erano verificate altre frammentazioni e riassembraggi, testimoniati dalla presenza attuale di vecchie catene montuose, interne ai continenti, come per esempi gli Urali e gli Appalachi, che non sono altro che importanti tracce di antiche collisioni.

Dalle indagini geofisiche e geologiche si può ricostruire la probabile forma della Pangea prima della sua frammentazione avvenuta circa 200 milioni di anni fa. Aveva pressapoco la forma di una grande "C" molto ingrossata, con la concavità rivolta a oriente. La parte superiore era costituita da Nord America, Europa e Asia (il grande blocco boreale che Wegener chiamò *Laurasia*); la parte centrale e inferiore comprendeva il Sud America, l'Africa, l'Antartide, il Madagascar, l'India e l'Australia (il grande blocco australe che Wegener chiamò *Gondwana*).

Tre grandi golfi si insinuavano, uno nel braccio superiore della "C" (chiamato *Sinus borealis*), uno in quello inferiore (*Sinus australis*) e uno, il più esteso, tra l'Africa e l'Eurasia, al quale il famoso geologo austriaco E. Suess, alla fine del secolo scorso, attribuì il nome mitico di "Tetide". L'equatore di allora intersecava la parte centrale della "C" passando tra le due Americhe e la parte nord-occidentale dell'Africa (che allora era inclinata a est rispetto ai meridiani attuali).

La parte più interna del golfo della Tetide (quella che fece da scenario alla nascita delle Dolomiti) si trovava quindi a latitudini tropicali, circondata da grandi masse continentali a nord, a ovest e a sud, mentre a est e a sud-est si apriva in un grande mare.

Il clima di quel periodo era presumibilmente caldo e asciutto, visto che le perturbazioni provenienti da occidente, mancando l'Oceano Atlantico, che doveva ancora formarsi, scaricavano la loro umidità nella vasta area continentale esaurendosi prima di giungere al golfo della Tetide. Si ritiene che questa situazione climatica sia rimasta pressoché costante, tranne lievi variazioni, tra i 270 e i 180 milioni di anni fa.

C'è una notevole differenza tra molte formazioni rocciose nelle Dolomiti Occidentali e altre nelle Dolomiti Orientali. A occidente della linea Val Badia-Val del Cordevole, infatti, in epoche precedenti a 260 milioni di anni fa, un'intensa attività vulcanica aveva dato luogo a imponenti colate di lava fluida che da apparati vulcanici non molto elevati (proprio per la fluidità delle lave) si espandevano formando una coltre spessa, in certi luoghi, anche 2000 metri; è quello che i geologi chiamano "*Piastrone porfirico atesino*".

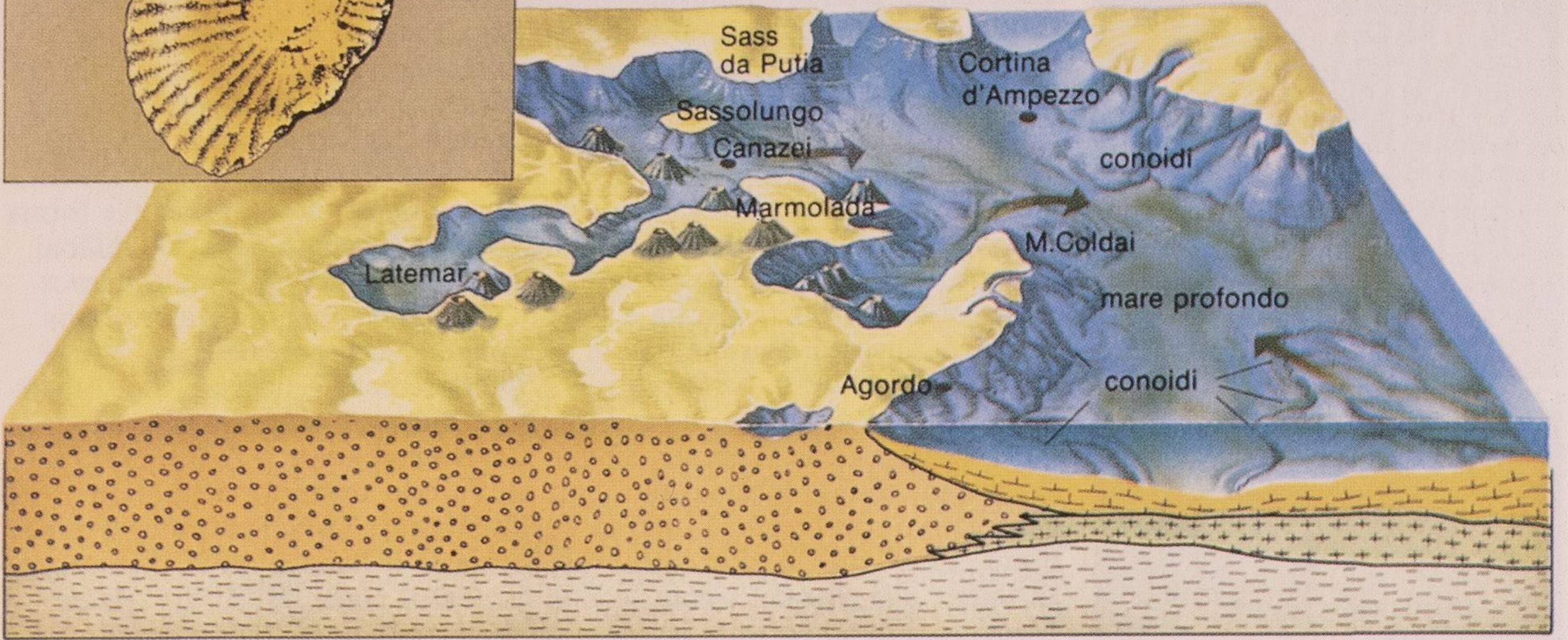
A est e sud-est, le acque del golfo della Tetide lambivano quelle coste aride. Era un mare caldo, poco profondo, con scarso ricambio d'acqua per i fondali accidentati che ne ostacolavano la circolazione. Una laguna, insomma, in cui avveniva una rilevante evaporazione con conseguente precipitazione di sali che hanno dato luogo ai calcari con intrusioni gessose che attualmente si rinvencono in alcune zone del Cadore e dell'Agordino.

Più a oriente ancora la profondità del mare andava aumentando. Venticinque milioni di anni dopo, tuttavia, nel Triassico inferiore, il mare era notevolmente avanzato da est verso ovest, tanto da coprire larga parte dell'attuale Italia settentrionale e sicuramente tutta l'area dolomitica, anche se le acque calde e poco profonde continuarono a caratterizzare questo periodo.

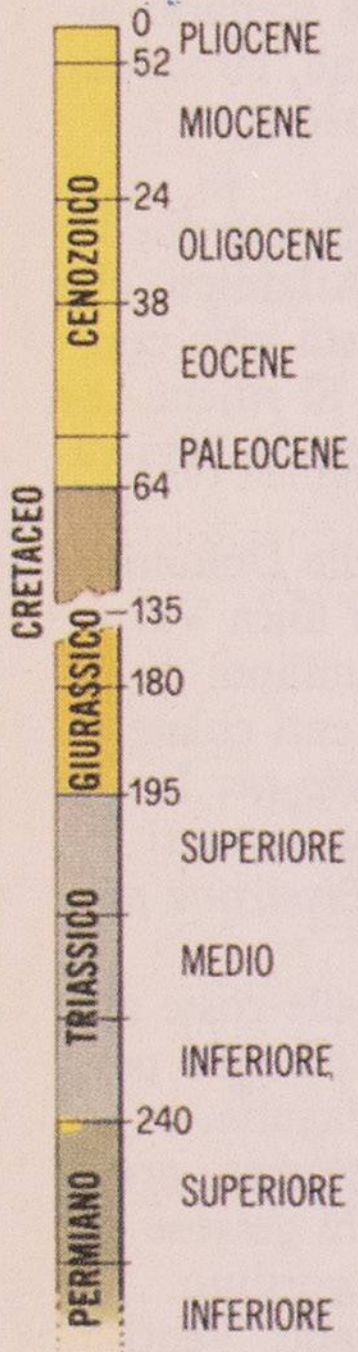
## IL LADINICO

Il grande continente della Pangea, però, cominciava a dare i primi sintomi di "irrequietezza" e i movimenti conseguenti alla sua scomposizione in





- calcari e dolomie
- dolomie massicce
- calcari con selce in strati sottili
- arenarie



- SUPERIORE
  - Retico
  - Norico
  - Carnico
- MEDIO
  - Ladinico
  - Anisico
- INFERIORE
  - Scitico





■ Il disegno vuole soltanto dare un'idea di come avrebbe potuto essere il paesaggio nel Ladinico superiore (circa 210 milioni di anni fa) nell'area attualmente interessata dalle Dolomiti. Un mare caldo e dalle acque limpide lambiva gli edifici organogeni costruiti da alghe, spugne e coralli. L'intensa attività vulcanica, che si manifestava soprattutto nelle Dolomiti Occidentali, spesso interrompeva la crescita di questi edifici organogeni e le formazioni vulcaniche, emergendo a volte dal mare, davano origine a isole su cui si insediava la vegetazione.

Più spesso invece, i materiali emessi dai vulcani, per lo più sottomarini, e quelli dovuti alle frane provocate dai terremoti, andavano a depositarsi sul fondo del mare, colmando parzialmente i bacini interposti alle scogliere. Nelle Dolomiti Orientali, durante il Ladinico, le scogliere, ebbero scarso sviluppo.

Ammoniti, come quella nel riquadro erano abbondantemente rappresentate in quell'antico mare.

(da *Airone mensile di natura e civiltà*, gennaio 1983, Mondadori, real. Mario Russo p.g.c.)

■ Le Cycadeoideales sono piante estinte, largamente diffuse nel Mesozoico, Era che, proprio per questo motivo, viene chiamata anche "Era delle cicadee". Non sono però le antenate delle vere cicadee (Cycadales), di cui oggi sopravvivono soltanto 10 generi con un centinaio di specie, anche se probabilmente entrambe derivarono dallo stesso gruppo ancestrale.

Nel disegno: - Cycadeoidea  
- *Williamsonia seawardiana*  
(da Forster e Gifford, ridisegnato).

■ Alle Pteridospermales, piante estinte che ci hanno lasciato un gran numero di resti fossili, appartenevano le Medullosaceae (nel disegno a fronte, a destra, una ricostruzione secondo *Delevoryas* di *Medullosa noei*).

blocchi, portarono a un'emersione della parte occidentale delle Dolomiti, al di là della linea tra la Val Badia e la Val del Cordevole, mentre l'area delle Dolomiti Orientali (Ampezzano, Cadore e Comelico), rimase sempre sommersa.

Siamo nel Triassico inferiore (*Werfeniano*) intorno a 235 milioni di anni fa, quando il mare (poco profondo dove prima vi erano terre emerse, più profondo dove già precedentemente era presente) riguadagnò l'intera area dolomitica.

In quelle acque si sedimentarono materiali da cui sarebbero poi derivate *marne* (rocce costituite da una mescolanza di materiale calcareo e argilloso), *arenarie* (rocce costituite da sabbie cementate da una matrice argillosa calcarea o silicea) e *calcari marnosi* dalla colorazione assai varia, spesso grigi o rossastri (il colore rosso testimonia l'intensa ossidazione di quei fanghi). La formazione alla quale dettero origine raggiunge nella regione dolomitica una potenza variabile, con il suo massimo spessore (500 metri) nella Val di Sesto.

Gli eventi che caratterizzarono l'Epoca successiva, il Triassico medio, avvennero in ambienti molto diversi tra loro, tali da giustificare la straordinaria varietà di rocce attribuibili a un'Età di quell'Epoca, che proprio perché di estremo interesse per la regione dolomitica, ha preso il nome di "Ladinico".

I depositi ladinici presentano una ricchissima varietà di *facies* (termine che indica un gruppo di strati che si differenzia rispetto ad altri gruppi di strati entro la stessa successione, definito in base ai caratteri litologici e paleontologici che caratterizzano il sedimento e che riflette le condizioni in cui le rocce hanno avuto origine). Formazioni assai diverse tra loro sono poste a contatto sia in senso verticale che orizzontale. A marne e calcari regolarmente stratificati, originati dalla normale sedimentazione sui fondali marini, molto spesso si affiancano lateralmente formazioni originate da scogliere in un ambiente simile a quello che attualmente si osserva nelle isole Bahamas, nel Mar dei Caraibi. Organismi quali spugne dallo scheletro calcareo, coralli, e grandi comunità di alghe rosse in grado di fissare il carbonato di calcio, davano luogo a costruzioni di natura organica (le scogliere), che proprio per mezzo delle strutture rigide degli organismi che le componevano, erano in grado di trattenere i sedimenti fra le loro convoluzioni calcaree in modo da resistere alla forza delle onde.

Per "movimentare" ulteriormente il paesaggio di allora, contemporaneamente alla sedimentazione marina e alla crescita delle scogliere, materiali vulcanici derivanti da eruzioni che avevano luogo più a occidente, anche a decine di chilometri di distanza, colmavano una buona parte dei bacini orientali. Se nel Trentino, in Val di Fassa, per esempio, si rinvengono grandi ammassi lavici, in altre zone della provincia di Belluno, sul Padon, a Porta Vescovo, a Fedaiia, ad Arabba, attorno al Sasso Bianco, nella zona sopra Alleghe e Caprile, per fare qualche esempio, si rinvengono, compresi nei tufi e nelle lave, materiali grossolani provenienti da altri strati sottostanti, a seguito di imponenti esplosioni, crolli e colate sottomarine che li inglobarono.

Il paesaggio dolomitico che oggi ammiriamo, conseguenza di questi differenti eventi, si presenta quindi estremamente vario nei colori delle rocce e nelle loro forme. Proprio il contrasto tra le tinte scure dei tufi, derivati dall'attività vulcanica e l'aspetto più chiaro delle dolomie, originatesi dalle scogliere, è la caratteristica più rilevante di quelle zone dell'area dolomitica che, circa 200 milioni di anni fa, si trovarono nei punti "critici" dove la fragilità della crosta terrestre, sottoposta ai movimenti di smembramento della Pangea, facilitò la fuoriuscita dei magmi, spesso là dove le scogliere degradavano nei bacini che le interconnettevano.



## VULCANI E CORALLI

Un "museo" all'aperto di tutto ciò è, per esempio, la zona di Forcella Giau, Monte Cenera, Corvo Alto, Lastoi del Formin (rilievi che sorgono lungo la linea spartiacque fra l'alto Cordevole e la Valle del Boite in provincia di Belluno) che racchiude, in un'area relativamente limitata, un comprensorio di formazioni rocciose che danno un'immagine immediata della varietà degli eventi attribuibili al Triassico medio.

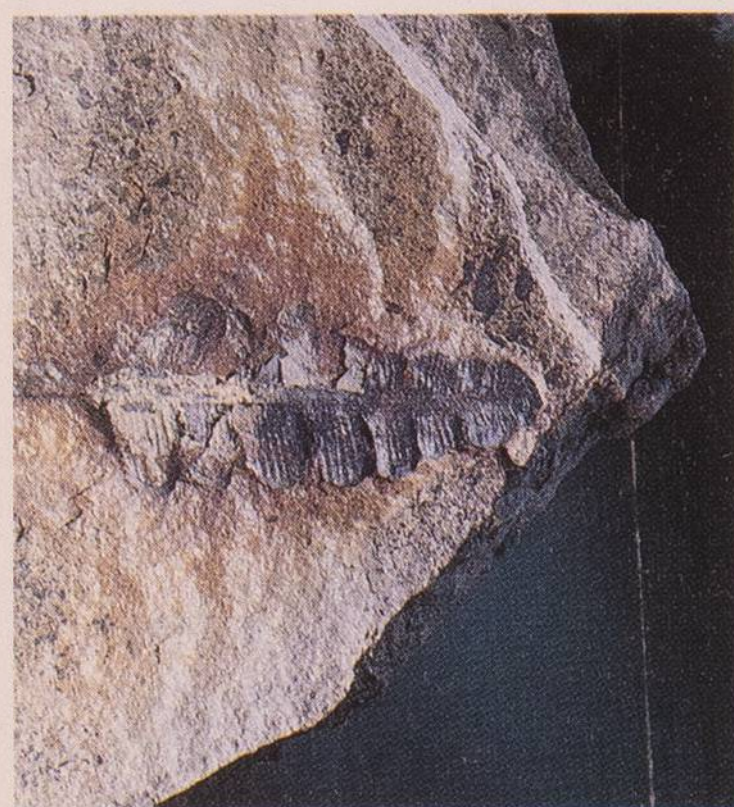
Credo che molti lettori, percorrendo durante le escursioni in montagna, sia in estate che in inverno, l'itinerario che dal Passo Giau o dall'ex Capanna Ravà conduce all'alpe di Mondeval (itinerario molto frequentato la cui bellezza è messa seriamente in pericolo dai progettati impianti di risalita del comprensorio del Pelmo) abbiano potuto rendersi conto immediatamente, salendo a Forcella Giau, della evidente diversità tra le rocce che si presentano a destra (Monte Cenera) e a sinistra (Lastoi del Formin) del sentiero. L'osservazione della forcella può essere fatta anche dalla strada che sale al passo Giau dal versante ampezzano. Il crinale del Monte Cenera che declina verso la Forcella Giau presenta una formazione di tinta bruno-scura.

Sono gli *Strati di La Valle* (*Wengener Schichten* per gli Autori di lingua tedesca) che si presentano come un complesso calcareo-marnoso-tufaceo fittamente stratificato. La notevole presenza di tufi è quella che fa assumere il caratteristico colore bruno alla formazione. Questi strati si sono originati dai sedimenti marini che si depositarono nelle acque interne alle scogliere coralligene, con l'aggiunta di materiali detritici derivanti dall'attività eruttiva (i fenomeni vulcanici nel Ladinico superiore raggiunsero il loro massimo sviluppo). Vi sono quindi rocce derivate da ceneri, dal rimaneggiamento di lave sottomarine e da materiali detritici più grossolani originati dalla demolizione di edifici vulcanici.

Sulla sinistra, per chi sale a Forcella Giau dal versante settentrionale, si osservano invece le pareti a picco dei Lastoi del Formin. Quest'ultime sono scogliere dolomitiche affiancate lateralmente a sedimenti di *facies* diversa (come quelli appunto del Cenera descritti precedentemente).

I Lastoi del Formin sono costituiti da *Dolomia Cassiana* (il nome deriva dagli strati sottostanti di *S. Cassiano*, famosa località fossilifera della Val Badia). Una parte considerevole di questa dolomia è dovuta all'attività di coralli costruttori, ma il fatto che i coralli potessero vivere solo in acque limpidissime, a temperature non inferiori ai 20° C, in buone condizioni di luce e a modeste profondità (mentre invece queste scogliere hanno una potenza enorme - ai Lastoi del Formin circa 300 metri, ma in alcune aree delle Dolomiti anche 1000 metri) rivela che il fondo del mare si abbassava progressivamente, con quel movimento che i geologi chiamano "*subsidenza*". I coralli infatti crescevano gli uni sopra gli altri, la parte vitale della costruzione era solo quella sommitale a pochi metri di profondità, mentre la subsidenza, inabissando le vecchie colonie, continuava ad offrire alle più giovani un ambiente ideale. Nelle costruzioni coralligene quindi l'abbassamento progressivo del fondo marino si verificava con una velocità uguale a quella di crescita della parte superiore, permettendo così alla scogliera di raggiungere spessori molto elevati. Pochi metri sotto il pelo dell'acqua proliferava la vita: non solo coralli, ma anche estese praterie di alghe calcaree, che hanno contribuito alla formazione delle masse rocciose dolomitiche, e molluschi, i cui gusci ammassati si associavano nella costruzione di grandi ammassi di sedimenti.

E' bene, a questo punto, porre in risalto che le Dolomie derivate da scogliere sono differenti dalla *Dolomia Principale*. E' noto infatti che le Dolomiti sono particolarmente famose per la presenza di una formazione rocciosa, la *Dolomia Principale*, rappresentata soprattutto nelle Dolomiti Orientali, che costituisce la gran parte dei Gruppi più importanti quali le Tofane, il Cristallo, il Sorapiss, le Tre Cime di Lavaredo, il Piz Popena, le Marmarole, l'Antelao, il Pelmo, la Croda da Lago, le Cime di Fanes, ecc.







Da sinistra, in alto:

■ Un piccolo mollusco gasteropode (sulla sinistra) è affiancato a quattro campioni diversi di articoli dei gambi di gigli di mare.

■ I *Megalodonti*, come quello illustrato, sono modelli interni di molluschi bivalvi, abbondantemente rappresentati nella Dolomia Principale. I gusci veri e propri si disciolsero e si conservano soltanto queste forme dovute al sedimento che riempì la cavità delle conchiglie. Alcuni di questi modelli raggiungono grandezze superiori al mezzo metro. (Fotografia di Rinaldo Zardini)

■ Fossile vegetale che con qualche riserva Rinaldo Zardini, autore del suo rinvenimento sul Corvo Alto, attribuisce a *Pterophyllum venetum*. (Fotografia di Rinaldo Zardini)

■ Felce rinvenuta da Gianni Mediolì a Mondeval. Potrebbe trattarsi di *Pecopteris reticulata*.

■ Quest'impronta vegetale appartiene al genere *Neuropterium* ed è stata rinvenuta sul Corvo Alto dalle sorelle Toscani di Cortina.

■ *Cladophlebis leuthardti* proveniente dal Corvo Alto.

Questa formazione rocciosa di *Età Norica e Retica* è quasi sempre regolarmente stratificata e la sua potenza varia dai 250 metri, al Puez, a un massimo di oltre 1000 metri, come per esempio nella zona di Longarone, o nelle Dolomiti di Brenta dove addirittura il complesso Norico-Retico può raggiungere i 1700 metri di potenza. Il naturalista ampezzano Rinaldo Zardini nel suo lavoro "*Geologia e fossili attorno a Cortina d'Ampezzo*" (L.A.V. 1980 n. 1) ricorda che "*recenti studi hanno messo in evidenza che queste dolomie stratificate si formarono in parte in ambiente compreso tra i livelli di alta e di bassa marea*" e che si ebbero "*transitorie fasi di emersione testimoniate da formazioni poligonali da essiccamento, alla sommità di certi strati, e da tracce di erosione*".

I fossili presenti nella Dolomia Principale sono per la quasi totalità modelli interni di molluschi bivalvi chiamati *Megalodonti* e *Dicerocardi*, le cui dimensioni sono piuttosto variabili, andando da un centimetro di lunghezza per i modelli più piccoli, a più di mezzo metro per le forme giganti. Assieme a questi bivalvi si rinvengono, anche se in numero inferiore, impronte di molluschi *gasteropodi* frammisti a impronte di alghe.

Le dolomie originatesi da scogliere, prese in esame precedentemente, invece, sono più antiche (appartengono al *Ladinico* e al *Carnico*, e, contrariamente alla Dolomia Principale, di solito non appaiono stratificate o presentano qualche stratificazione irregolare. I resti fossili nella Dolomia originatasi dalle scogliere sono in generale rari e questo nonostante la grande abbondanza di organismi, che, come abbiamo visto, contribuirono alla costruzione di quelle stesse scogliere. Come fa osservare l'insigne geologo Piero Leonardi nel suo preziosissimo e fondamentale lavoro, purtroppo ormai introvabile "*Le Dolomiti - Geologia dei monti tra Isarco e Piave*" (a cura del C.N.R. e della Giunta Provinciale di Trento, 1967), "*la cosa potrebbe sembrare strana, ma in realtà non lo è affatto. È stato constatato infatti, anche nelle formazioni coralline attuali, che soltanto le parti delle scogliere che sono di costruzione più recente conservano evidente la struttura organica, mentre invece le parti che sono state ormai da tempo abbandonate dagli animalletti costruttori, (animali, ma anche alghe, n.d.a.) rimanendo sepolte sotto le successive costruzioni oppure soggette all'azione disgregatrice delle onde marine perdono assai rapidamente l'originaria struttura*".

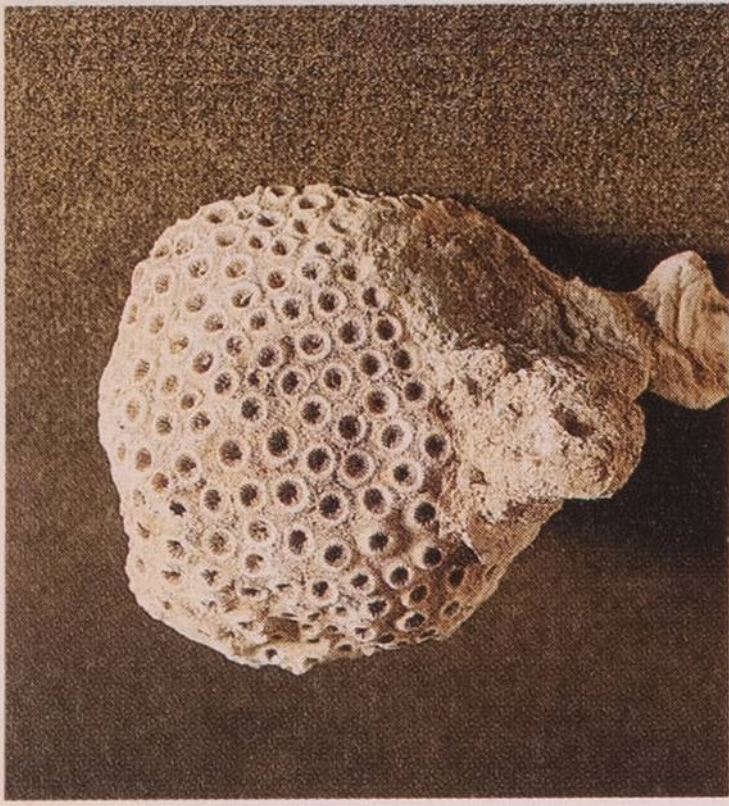
Vulcani e coralli, dunque: una coesistenza impossibile. Quando erano attivi gli uni, morivano gli altri. La costruzione delle scogliere infatti si arrestava quando dalle bocche vulcaniche, per lo più sottomarine, fuoriuscivano periodicamente materiali che, intorbidando le acque, andavano a riempire le depressioni tra le scogliere. Solo quando tornava la quiete e le acque ritornavano limpide la vita riprendeva: nuovi coralli, alghe e molluschi innalzavano nuovamente le loro imponenti costruzioni. Ecco spiegato il contrasto cromatico di rocce così vicine, originatesi quasi contemporaneamente, e pur così diverse: le scure formazioni vulcaniche e le dolomie assai più chiare.

## PIANTE FOSSILI

Ma vi era ovunque acqua? Non un lembo di terra emersa? Sembrerebbe proprio di no. Le inconfondibili e frequenti tracce di vegetazione continentale (cioè non marina) nei depositi tufacei degli *Strati di La Valle* testimoniano la presenza di isolotti più o meno estesi.

Nei periodi di relativa tranquillità qualche cono vulcanico emergeva dal mare, originato dall'accumulo di materiali eruttivi di diversa origine. Queste isole piano piano venivano colonizzate dalle piante. Piero Leonardi in un suo lavoro del 1953 sulla "*Flora continentale ladinica delle Dolomiti*" segnala nella zona dell'Alpe di Siusi, nella Val Badia e nello Zoldano, resti vegetali di felci e di altre antiche piante appartenenti alle più semplici gimnosperme (piante con gli ovuli prima, e con i semi che da essi si svi-





■ Splendido esemplare di corallo fossile - *Kojlocoenia decipiens* - rinvenuto sull'Alpe di Specie.  
(Fotografia di Rinaldo Zardini).

A fronte, sopra.

■ Nella foto di sinistra si distingue bene la netta differenza cromatica tra la Dolomia originata da scogliere organogene (Dolomia Cassiana dei Lastoi del Formin, sulla sinistra) di Età ladino-carnica, e il complesso tufaceo più scuro, pure ladino-carnico sul versante settentrionale del Gruppo del Monte Cenera (sulla destra). Le due differenti formazioni rocciose testimoniano la grande varietà di ambienti in cui andarono a formarsi le rocce del Triassico medio-superiore.

A destra.

■ Pareti meridionali dei Lastoi del Formin. Sono un tipico esempio di scogliere formate da Dolomia Cassiana. In primo piano il Lago delle Baste.

Sotto.

■ Il versante occidentale della Tofana di Rozes è un bell'esempio di Dolomia Principale regolarmente stratificata. La parte sommitale delle Tofane, invece, è riferibile al Periodo Giurassico.

luppano poi, semplicemente portati e non racchiusi in un ovario). Tra queste vi sono le pteridosperme (*Pteridospermales*), un ordine estinto che ci ha lasciato un gran numero di resti fossili, non tanto nelle Dolomiti dove anzi sono rari, ma soprattutto nei depositi del Paleozoico.

Il più importante giacimento italiano che contiene perfettamente conservati non solo frammenti di pteridosperme, ma anche una flora assai varia di felci, equiseti e licopodi, è quello scoperto pochi anni fa a Pramollo, in Carnia, vicino al confine con l'Austria. Appartiene al *Carbonifero*, cioè all'intervallo della storia della Terra compreso approssimativamente tra i 345 e i 280 milioni di anni fa.

A proposito delle pteridosperme, alcune delle quali avevano grandi foglie pennate, fino ai primi anni di questo secolo si pensava che si riproducessero mediante spore, come le felci (piante senza fiori ma con tessuti conduttori) finché nel 1904 due ricercatori inglesi F.W. Oliver e D.H. Scott, fecero la scoperta, considerata fondamentale per la paleobotanica e per lo studio dell'evoluzione delle piante, che in realtà le pteridosperme differenziavano veri fiori, strutturati in maniera tale che numerosi Autori sostengono addirittura che esse possono considerarsi i precursori più probabili delle angiosperme (le piante con i fiori per eccellenza, la cui caratteristica fondamentale è quella di avere gli ovuli racchiusi all'interno di un ovario. Faccio notare che i fossili più antichi, sicuramente attribuibili ad angiosperme, risalgono al *Cretaceo* e quindi a circa 100 milioni di anni dopo il *Ladinico*, qui preso in considerazione).

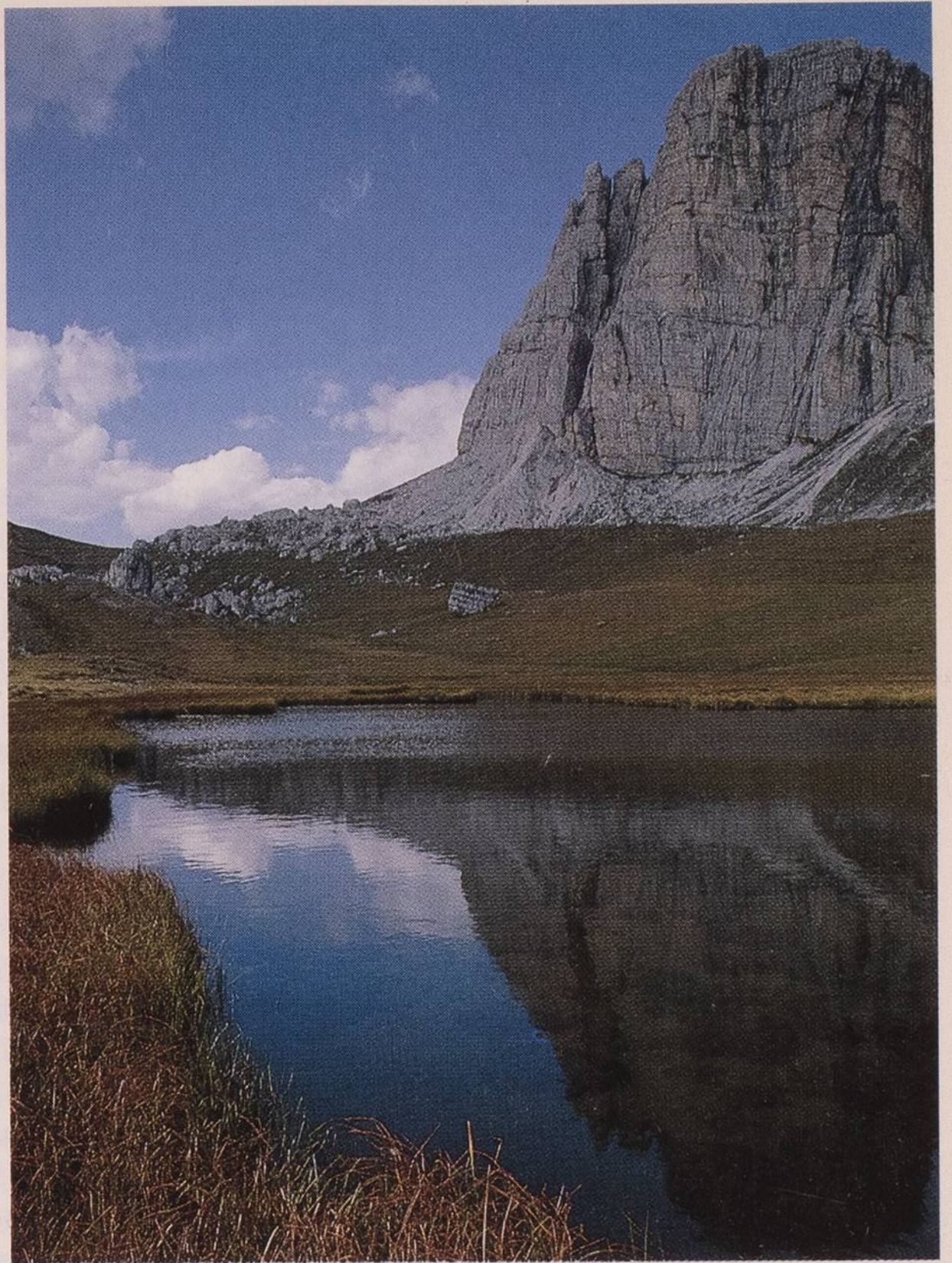
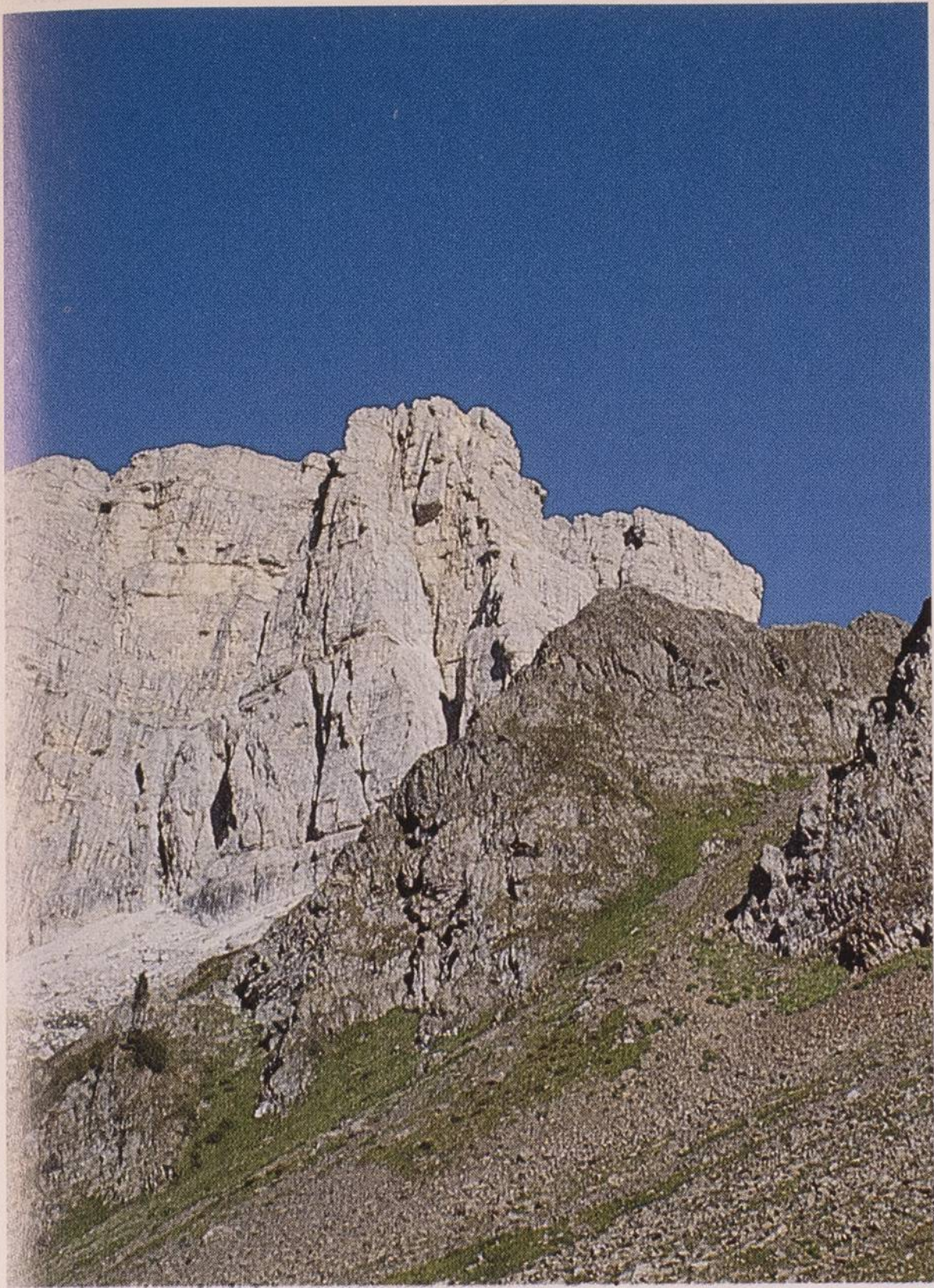
In realtà Leonardi, nel suo lavoro del 1953, pubblicato nel XVIII volume delle *"Memorie degli Istituti di Geologia e Mineralogia dell'Università di Padova"*, ha qualche riserva nell'assegnare alle felci o alle pteridosperme alcuni reperti fossili da lui esaminati e che sono stati raccolti nell'area dolomitica. Queste piante fossili infatti non hanno conservato gli organi di riproduzione ed *"è ben difficile — afferma Leonardi — in base al semplice esame delle fronde o delle pinnule (strutture fogliari simili a piccole penne n.d.a.), stabilire se una pianta filiciforme appartenga alle vere felci o alle pteridosperme"*. Tuttavia per Leonardi anche nella flora ladinica dolomitica sono presenti alcune forme che per i caratteri delle fronde sembrano più probabilmente appartenere alle pteridosperme che non alle vere felci. E' il caso, per esempio, delle impronte fossili riferibili al genere *Neuropterium* rinvenute negli *Strati di La Valle* nello Zoldano affioranti fra il villaggio di Cercenà e la cascata del rio che scende dallo Spiz Zuel, nei dintorni di Dont di Zoldo, località scoperta da Leonardi nel 1931 da dove proviene la più ricca florula finora segnalata.

Ancora tra i resti fossilizzati del Ladinico nelle Dolomiti, sono state rinvenuti rari esemplari di piante appartenenti all'ordine delle bennettitali (*Cycadeoideales* o *Bennettitales*), anch'esse gimnosperme estinte comprendenti un gran numero di piante diffuse nel *Mesozoico*, periodo proprio per questo chiamato anche *"Era delle cicadee"*.

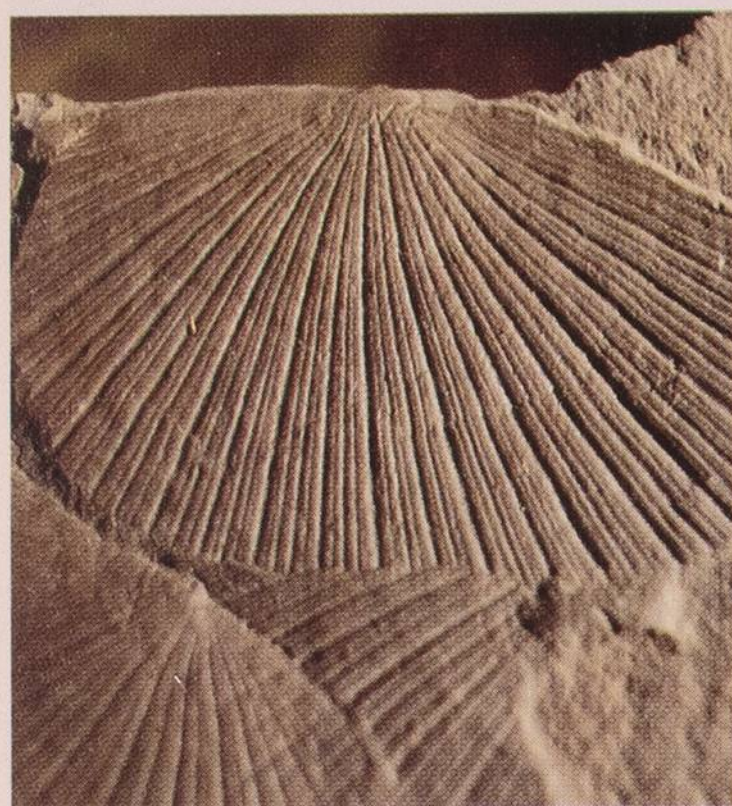
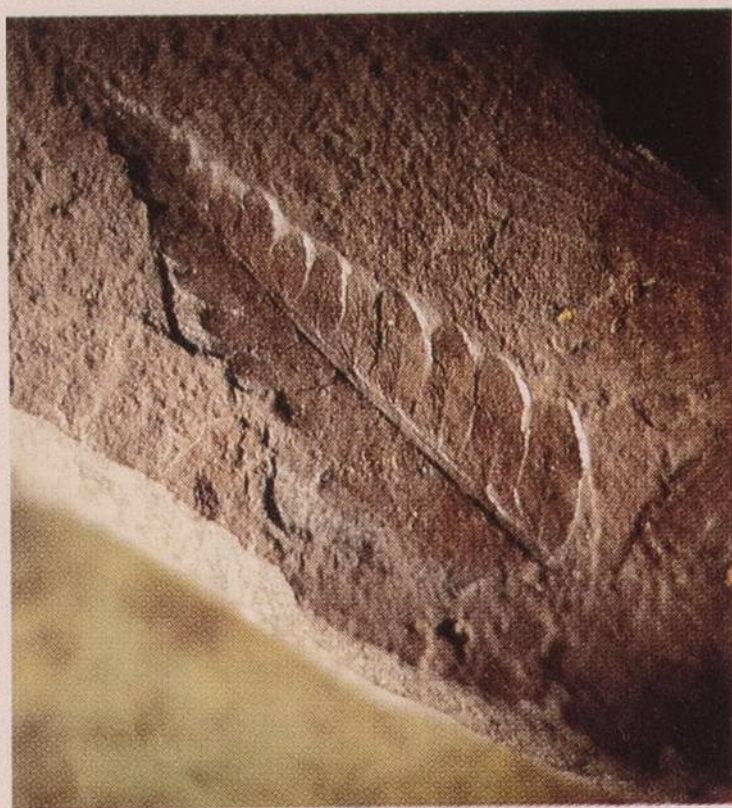
I resti fossili rappresentati nelle Dolomiti sono impronte di foglie in uno stato di conservazione poco felice e che non consente una determinazione sicura. E' noto tuttavia, da reperti trovati in altri luoghi, che queste piante dal fusto a volte corto e rigonfio, a volte piuttosto allungato ma con pochissime ramificazioni, portavano all'estremità superiore un ciuffo di foglie verdi e pennate e ricordavano un po' l'aspetto di una palma attuale.

La somiglianza degli apparati vegetativi avvicina l'ordine delle bennettitali a quello delle cicadali (*Cycadales*). Quest'ultime, rinvenute fossili anche nel *Ladinico* dolomitico, ma con non poche riserve sulla determinazione, visto il cattivo stato di conservazione, sono rappresentate ancor oggi da un centinaio di specie, ma hanno tronchi in cui la struttura del sistema vascolare si differenzia notevolmente da quella dell'ordine precedente. Anch'esse assumono però l'aspetto palmiforme, tanto che quelle attuali, pur non essendo palme, vengono chiamate *"palme del sago"*. A tale proposito merita ricordare che sono frequenti i casi in cui piante lontanissime tra di









■ Nel campione qui illustrato è interessante notare che, accanto all'impronta di una pianta - *Neuropterium* sp. - a destra si osserva un frammento dell'impronta di una conchiglia di un mollusco lamellibranco marino - *Daonella lommeli*. Questi organismi fossilizzati l'uno vicino all'altro, documentano la presenza di flora continentale (cioè non marina) che circa 210 milioni di anni fa, nel Ladinico, viveva molto prossima al mare, probabilmente su piccole isole di origine vulcanica. Il campione è stato rinvenuto negli Strati di La Valle da don Angelo Cazzetta.

■ Impronte fossili del mollusco lamellibranco *Daonella lommeli* provenienti dagli Strati di La Valle del Corvo Alto.

loro dal punto di vista sistematico, e che quindi presentano apparati vegetativi e riproduttivi molto diversi, hanno aumentato la loro somiglianza in seguito a modificazioni (indotte per esempio dall'ambiente in cui vivono) che hanno portato a caratteri molto simili e talvolta identici: scientificamente questi fenomeni vengono definiti di *convergenza*. Un altro esempio, oltre a quello citato delle "palme del sago", è quello del grande sviluppo dei tessuti acquiferi in molte piante "grasse" costrette a vivere in ambienti aridi e che per altri aspetti sono del tutto differenti tra loro.

Altre foglie fossili sono di difficile determinazione e tra i resti fossili vegetali che testimoniano la presenza di terre emerse in quel caldo mare tropicale, vi sono anche ramoscelli, frammenti di corteccia e semi di conifere. Un interessante rinvenimento fu effettuato nelle rocce dell'*Anisico inferiore* (piano più antico del *Ladinico*: v. tab. 2) affiorante sulle falde meridionali del Monte Pore, nell'alta Valle del Cordevole. In questa località B. Accordi segnalò nel 1952 una scaglia di strobilo (quello che comunemente chiamiamo pigna) di conifera, forse appartenente al genere *Voltzia*, genere al quale sono stati attribuiti da Leonardi anche un rametto e un frammento di corteccia rinvenuti negli *Strati di La Valle* dello Zoldano (per il rametto Leonardi propose il nome di *Voltzia zoldana*).

## UNA GRANDE FOGLIA AL MUSEO DI CORTINA

Nella regione dolomitica i resti fossili vegetali, come abbiamo visto, soprattutto negli *Strati di La Valle*, sono tutt'altro che rari, però la maggior parte di essi, quelli che più comunemente anche un semplice escursionista può rinvenire con un po' di pazienza durante una camminata in montagna, sono minuscoli pezzetti (*frustoli*) carboniosi o impronte anche abbastanza estese, ma assolutamente indeterminabili.

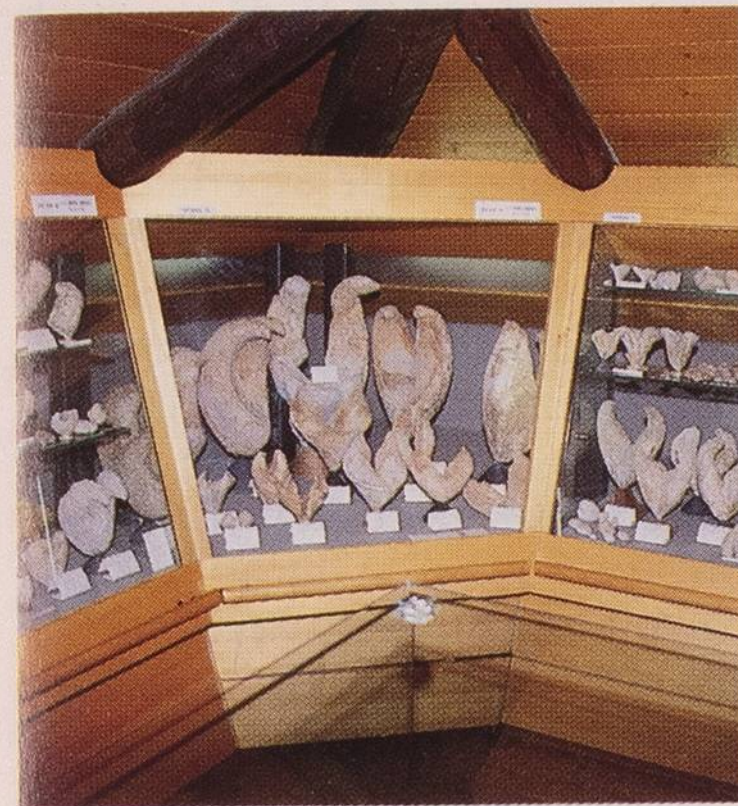
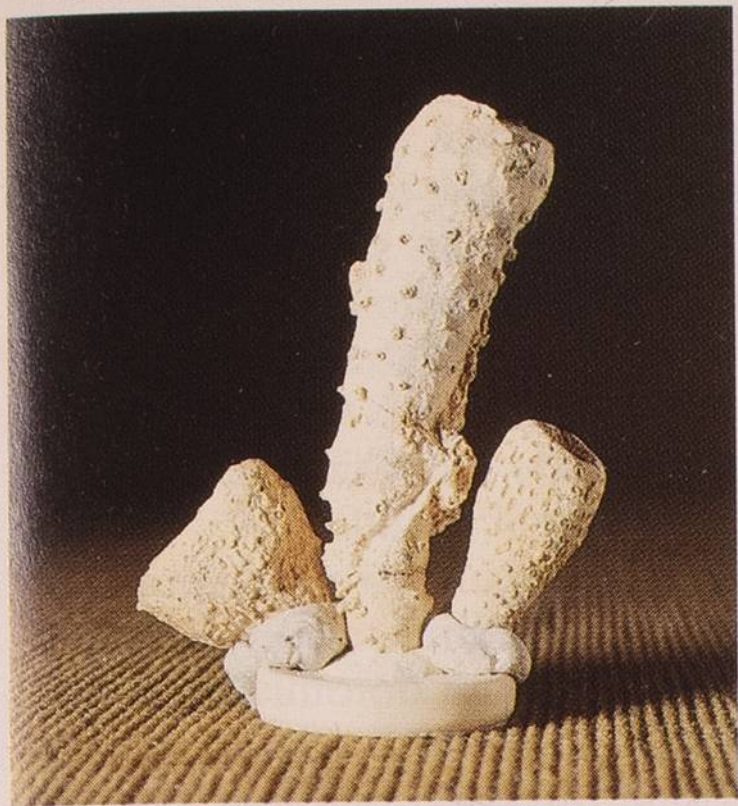
Una testimonianza molto interessante è quella che questi resti, nonostante appartenessero tutti a piante che vivevano sulle terre emerse, si rinvenivano costantemente associati, negli strati rocciosi, a fossili di molluschi marini rappresentati soprattutto da impronte ben conservate di conchiglie di *Daonella lommeli*. E' quindi confermato che questa flora viveva vicino al mare, probabilmente su piccoli isolotti di origine vulcanica, come si è detto in precedenza. Isole piuttosto effimere, in balia delle onde che tendevano a smantellarle in tempi relativamente brevi e dove la vegetazione aveva a disposizione un ambiente non troppo favorevole, visto che l'aridità del clima e il substrato roccioso probabilmente permettevano una scarsa formazione di *humus*. P. Leonardi, a questo proposito, rilevando che molti esemplari studiati presentano dimensioni molto piccole, afferma che "si può veramente parlare di un interessante caso di nanismo vegetale, da mettere probabilmente in relazione con quelle condizioni ambientali sfavorevoli".

Al museo "de Ra Regoles" di Cortina d'Ampezzo, nel settore riservato ai fossili del Ladinico, in una vetrinetta sono esposti i resti fossili vegetali ritrovati negli *Strati di La Valle* del Corvo Alto, di Mondeval e di Forcella Giau, località approssimativamente comprese tra i 2150 e i 2450 metri di altitudine nella parte nord-occidentale della provincia di Belluno.

Si tratta di una ventina di pezzi raccolti da Rinaldo Zardini, paleontologo di fama internazionale, e da altri appassionati collezionisti di Cortina. Sono felci, pteridosperme, bennettitali, cicadacee (sulla cui determinazione per la frammentarietà e lo stato di conservazione dei materiali non si può essere certi) e semi indeterminati.

L'impronta fossile più interessante, però, è quella di una grande foglia ritrovata da Rinaldo Zardini negli *Strati di La Valle* a Mondeval. Le sue dimensioni (la lamina è lunga circa cm 70 e larga cm 24) sono assolutamente superiori non solo a quelle delle altre foglie esposte nel museo (che misurano pochi centimetri) ma anche a quelle delle specie studiate e descritte da Leonardi nei suoi lavori sulla flora continentale ladinica.





■ *Numerose specie di spugne popolarono i mari del Triassico. Tutti i fossili così ben conservati, provenienti dalla Formazione Cassiana, sono stati isolati dalla roccia originaria che li inglobava, dalla debole ma prolungata azione dell'acqua piovana e degli acidi umici, cioè dagli acidi contenuti nell'humus del terreno.*

*(Fotografia di Rinaldo Zardini)*

■ *La sezione riservata ai Megalodonti e ai Dicerocardi presso il Museo "De Ra Regoles" di Cortina d'Ampezzo.*

*L'Autore ringrazia Rinaldo Zardini, che cortesemente mise a disposizione gran parte delle fotografie qui riprodotte; Gianni Segurini, autore dei disegni; i professori Franca Proto Decima e Patrizio Giulini dell'Università di Padova per i preziosi consigli e le Regole d'Ampezzo.*

*Le fotografie che non presentano altra indicazione sono dell'Autore.*

Potrebbe questo reperto fossile mettere in dubbio la teoria del nanismo vegetale ricordata precedentemente? Probabilmente sì. La foglia è stata attribuita al genere *Paleocycas* della famiglia delle cicadacee. La sua forma assomiglia a quella della foglia del banano, come si fa notare in una nota esplicativa postale accanto nella vetrina del museo, ma poiché le angiosperme, da quanto sappiamo fino ad oggi, sembrerebbero essere apparse molti milioni di anni più tardi (100 milioni di anni fa, mentre il resto fossile risale a circa 210 milioni di anni fa) reali affinità con il banano sarebbero da escludere (vedi quanto esposto precedentemente sui fenomeni di convergenza).

La storia delle Dolomiti che i fossili vegetali ci aiutano a ricostruire termina qui. Il nostro discorso ci ha condotto a ripercorrere la sequenza degli eventi che portarono alla formazione di piccole isole nei mari tropicali del Triassico. Successivamente al *Triassico medio* i bacini interposti alle costruzioni originate da alghe, spugne e coralli progressivamente andarono colmandosi di sedimenti. Ma il cambiamento non fu brusco: i vulcani a occidente si spensero a poco a poco e per qualche milione di anni, nell'area delle Dolomiti Orientali, un mare tranquillo e poco profondo ospitò comunità animali e vegetali marine molto ricche di specie (tra cui quelle della *Formazione di San Cassiano*, esposte al museo di Cortina e studiate da paleontologi di tutto il mondo).

Successivamente, con il procedere della subsidenza del fondo marino, enormi strati di sedimenti andarono depositandosi per circa 30 milioni di anni raggiungendo (come abbiamo visto precedentemente), anche i 1000 metri di potenza. Sono quegli strati che oggi costituiscono le grandi pareti di *Dolomia Principale* spesso sovrastata dal *Giurassico*.

Circa 180 milioni di anni fa anche questa fase si concluse e i grandi movimenti subiti dalla crosta terrestre portarono a un netto cambiamento della situazione ambientale. Il mare divenne profondo e l'area corrispondente alle attuali Dolomiti si inabissò.

Bisognerà attendere il sollevamento della crosta terrestre dovuto alla collisione delle placche africana ed euroasiatica, a partire da circa 70 milioni di anni fa, perché, con l'*orogenesi alpina*, anche quegli antichi sedimenti, diventati rocce compatte, riemergessero dal mare, fino a raggiungere, e forse superare, le quote attuali.

Ma per circa 140 milioni di anni, (tanti ne trascorsero da quell'antico paesaggio tropicale Ladinico alle prime terre riemerse), non vi fu possibilità per la flora continentale di ripresentarsi nell'area dolomitica.

Quelle foglie fossili, simili alle palme, uscite dalle rocce su cui oggi camminiamo, conducono la fantasia ai mari esotici, di un passato tanto remoto. Spetta agli abeti, ai larici e ai pini sui sentieri di Giau di ritorno dai pascoli di Mondeval, ricordare a noi, osservatori appassionati, la relatività del tempo.

#### Note bibliografiche

L'elenco seguente potrà essere utile ai lettori interessati ad approfondire l'argomento trattato in quest'articolo.

Bosellini A. (1984) - *Le Scienze della Terra*. Italo Bovolenta editore, Ferrara.

Gaetani M. (1983) - *Le Dolomiti sono nate così*. Airone, n. 21. Mondadori, Milano.

Gerola F.M. (1978) - *Biologia vegetale sistematica*. UTET, Torino.

Leonardi P. (1953) - *Flora continentale ladinica delle Dolomiti*. Mem. degli Ist. di Geologia e Mineralogia dell'Università di Padova, vol. XVIII.

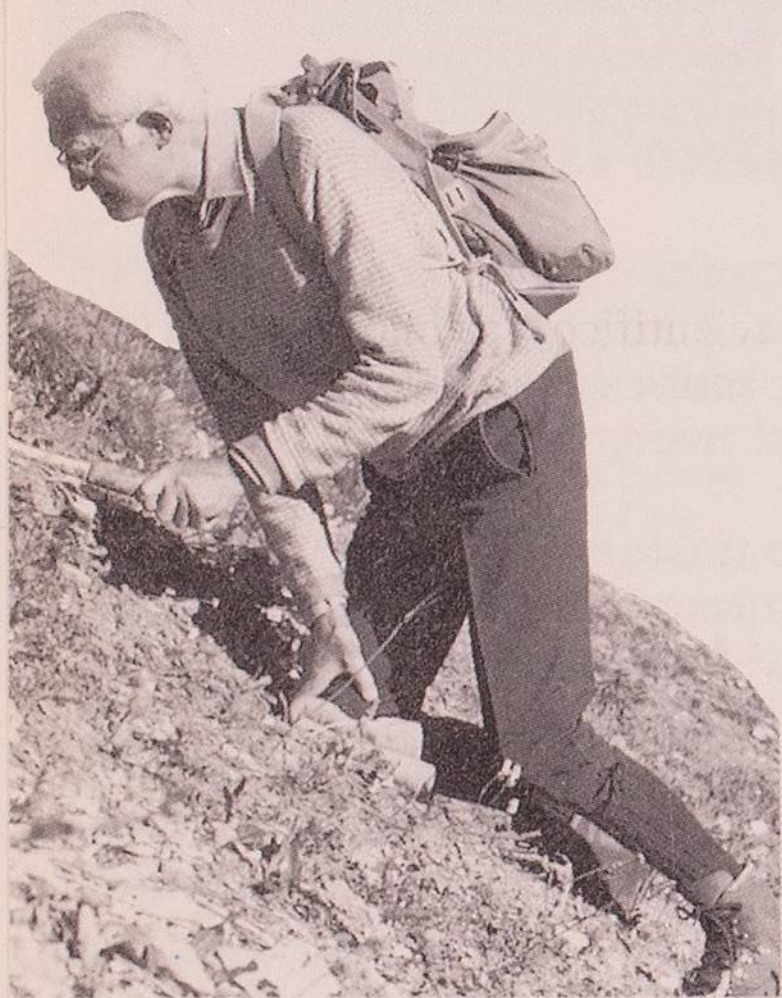
Leonardi P. (1967) - *Le Dolomiti - Geologia dei monti tra l'Isarco e il Piave*. 2 Vol., a cura del C.N.R. e della Giunta Provinciale di Trento.

Simpson G.G. (1986) - *I fossili e la Storia della Vita*. Zanichelli, Bologna.

Zardini R. (1980) - *Geologia e Fossili attorno a Cortina d'Ampezzo*. Le Alpi Venete 1980, n. 1. Rass. Sez. Trivenete del C.A.I.



## RINALDO ZARDINI: IL POETA DEI FOSSILI



Per l'articolo che precede, come per molti altri apparsi in questa rassegna, ho avuto la fortuna di poter collaborare con Rinaldo Zardini, eminente naturalista di Cortina d'Ampezzo, studioso di botanica, di entomologia, ma conosciutissimo soprattutto tra i paleontologi di tutto il mondo per la sua ultracinquantennale attività rivolta alla ricerca e allo studio dei fossili del Trias medio-superiore della regione dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo. Quest'area, per merito di Rinaldo Zardini, che ne ha scoperte le località fossilifere, per il suo interesse paleontologico è da ritenersi di primaria importanza. In particolare l'Alpe di Specie è considerata il più ricco giacimento del Trias medio-superiore di tutto il mondo.

Ma non posso certo limitarmi soltanto a ricordare Rinaldo per avermi sempre aiutato con grande disponibilità, ad approfondire le conoscenze in quel mondo delle scienze naturali attinenti all'ambiente dolomitico di cui egli rimane il più grande maestro. Il profondo rapporto di stima e amicizia e l'esempio di grande umanità e discrezione tracciato con una vita vissuta nell'amore più pieno per le sue montagne, vanno al di là di quanto le sue "lezioni" hanno significato per la mia formazione scientifica. Rinaldo aveva cinquant'anni più di me, ma non ne ho mai avvertito la distanza, che era solo anagrafica, se non nel rispetto della sua grande esperienza e nell'inclinarmi alla sua vastissima e a mio giudizio ineguagliabile conoscenza dell'ambiente dolomitico. La sua curiosità e il suo entusiasmo nell'intraprendere nuovi lavori, la sua capacità di sapersi meravigliare per aspetti della natura che ad altri sarebbero apparsi insignificanti, erano quelli di un ragazzo aperto al mondo e non hanno mai concesso di considerarlo un "vecchio", nemmeno quando i suoi folli capelli bianchi spiccavano nelle vallate di montagna. E in montagna è andato, e anche con gli sci d'inverno, fino a un anno e mezzo fa, quando il suo fisico eccezionale, colpito dal male, ha cominciato a spegnersi piano piano. Ci ha lasciato con discrezione, così come discreto era sempre vissuto e con discrezione aveva amato e studiato la montagna. Il 16 febbraio scorso, ottantacinquenne, ha passato il testimone, perché la via che ci ha indicato continui ad essere percorsa.

**Massimo Spampani**

**P**er meglio definire la figura di Rinaldo Zardini, che avemmo la fortuna e l'onore di annoverare fra i consoci della Sezione di Cortina d'Ampezzo e fra i nostri più apprezzati collaboratori, pubblichiamo qui di seguito qualche stralcio della relazione presentata dalla Commissione dell'Università di Modena, presieduta dalla prof.ssa Eugenia Montanaro Gallitelli, che nel dicembre del 1984 espresse parere favorevole all'indicazione fatta dal prof. Mario Panizza, Ordinario di Geomorfologia, di attribuirgli la Laurea honoris causa in Scienze Naturali. In precedenza Zardini aveva ottenuto altri prestigiosi riconoscimenti. Fu infatti nominato Research Associated della Smithsonian Institution di Washington "in riconoscimento dei suoi contributi alla scienza" e fu accolto quale socio corrispondente nell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

«Chi è in realtà Rinaldo Zardini, e che cosa ha fatto, tale da elevarlo ben al di sopra di qualsiasi sia pure ottimo collezionista o raccoglitore o preparatore di fossili od organizzatore di piccoli musei?

Nel 1922 Rinaldo, memore del volume sulla flora svizzera di Schinz e Keller, inizia un erbario della flora cortinese. Dopo 15 anni avrà compiuto l'opera, con l'identificazione di un migliaio di specie. E se il noto botanico Pampanini lo visitò e ne sollecitò la collaborazione per la pubblicazione della "Flora di Cortina d'Ampezzo" (pubbl. 1948), possiamo star certi



che egli aveva ben compreso il valore di quanto Zardini aveva già fatto. E' questo il primo amore naturalistico, che non ha mai abbandonato, guidando scuole, amici e anche scienziati alla ricerca delle più riposte specie. Ma il grande contributo dato da Zardini alle Scienze Naturali resterà sempre quello paleontologico. Nel 1935 aveva trovato uno strano "sasso" sul greto del Boite (ora sappiamo che è un corallo fossile) e ne era rimasto come abbacinato. Ciò non fa meraviglia: il significato di un fossile è straordinariamente lontano dalla comprensione immediata, come le vecchie filosofie ci insegnano. Fu proprio questo mistero, questa storia tutta da scoprire, che avvinse la curiosità di Zardini per tutta la sua vita. Così egli comincia quelle ricerche — particolarmente negli strati cassiani dell'area attorno a Cortina — che gli daranno una messe incredibile di fossili (si parla di oltre un milione di esemplari, e forse la cifra è in difetto) e il rispetto dei paleontologi di tutto il mondo.

Pareva che tutto fosse stato detto sulle faune "cassiane". Spetta a Zardini il grande merito di aver stimolato i ricercatori di tutto il mondo a riprendere il problema, rinverdito nelle sue tematiche più attuali grazie a una base nuova, costituita dalla spettacolare varietà delle sue raccolte intelligenti. Perché la storia si fa con i documenti, e se essi sono troppo scarsi, storia non si fa, specie se i documenti sono resti di organismi.

Piero Leonardi ed altri lo assistettero nei primi tempi con preziose informazioni orientative. E mentre le sue meticolose raccolte si accrescevano vertiginosamente (la casa ne era sommersa), Zardini cominciava a far conoscere, attraverso pubblicazioni sue o in collaborazione con noti specialisti, una parte del materiale raccolto, e altro distribuì a piene mani a esperti delle singole branche in Italia e all'estero.

La perfezione delle illustrazioni, la freschezza degli esemplari, l'esattezza delle provenienze, la cura di non aver mai trascurato di raccogliere e illustrare il pezzo minuscolo e trascurabile, tutto questo ha fatto sì che attraverso nuovi esami statistici e strutturali si sono potuti correggere molti errori, aprendo nuovi orizzonti di ricerca di ordine biostratigrafico, filogenetico e paleobiogeochimico.

Zardini è divenuto legendario nel mondo scientifico paleontologico. Una lista dei collaboratori o di chi si avvale scientificamente del suo contributo in tutto il mondo, è impensabile.

«Non posso pensare a nessun altro al mondo (fra i paleontologi, n.d.r.) che la meriti di più (la Laurea honoris causa, n.d.r.)... noi possiamo pensare ora che questo grande passo dagli echinoidi regolari agli irregolari avvenne in soli pochi milioni di anni all'inizio del Giurassico. Queste conclusioni non sarebbero mai state raggiunte senza Zardini» (P.M. Kier, direttore emerito del NMNH della Smithsonian Institution di Washington).

«Ritengo che ben pochi geologi e paleontologi professionisti nelle università italiane, europee e statunitensi possano vantare al loro attivo una produzione così intensa e continua come quella del Sig. Zardini sulla Paleontologia delle formazioni triassiche delle Alpi Orientali». (Franco Rasetti, che soltanto per i giovanissimi vogliamo ricordare come famoso fisico e collaboratore di E. Fermi durante l'ultimo conflitto mondiale e che, a fine guerra ruppe i ponti con la ricerca nucleare e si diede all'antico amore, le scienze naturali, divenendo uno dei primi trilobitisti del Nordamerica e pubblicando per i Lincei "I Fiori delle Alpi").

«... Mi sembra che egli abbia ben presto superato quella soglia che i collezionisti in genere non superano mai, cioè il passaggio dal livello di collezionista a quello di scienziato... Quando una volta la fauna cassiana sarà descritta in tutti i suoi aspetti morfologici e filogenetici e sarà paragonata con le faune contemporanee, tutto questo sarà basato quasi esclusivamente sul materiale e sui lavori di Zardini» (Jobst Wendt, professore di Geologia e Paleontologia a Tubinga, e da una decina di anni compagno di Zardini nelle escursioni geologiche nelle valli cortinesi)».

La Red.

■ La fotografia illustra l'impronta fossile di una grande foglia lunga 70 centimetri. Si tratta probabilmente di una *Paleocycas* ed è stata rinvenuta da Rinaldo Zardini negli Strati di La Valle a Mondeval. E' il più grande reperto vegetale fossile dell'area dolomitica ed è esposto al "Museo de Ra Regoles" di Cortina dove sono collocati tutti i fossili vegetali qui illustrati.





# 12500 ANNI FA: L'UOMO RICONQUISTA LA MONTAGNA

**Antonio Guerreschi**  
SAT - Trento

*Nell'accompagnarci questa importante nota Augusto Sartorelli, consocio della Sezione di Feltre, ci scrive: «Per i cultori della montagna un suo aspetto non secondario è l'interazione dell'uomo con l'ambiente montano. In questo articolo vengono esposte le conoscenze, di recente acquisizione, sulle condizioni di vita dell'uomo preistorico abitatore dell'alta montagna. Lo studio si presenta di particolare interesse perché dovuto ad Antonio Guerreschi, professore di paleontologia all'Università di Ferrara, che ha personalmente scavato molti dei più interessanti reperti degli ultimi anni, non escluso l'ormai famoso "cacciatore di Mondeval". Le notizie, dunque, ci vengono raccontate di prima mano». Aggiungiamo che l'altipiano di Mondeval, incantevole nel suo isolamento, è il territorio più minacciato dall'iniziativa di "valorizzazione turistica" propagandata come "Comprensorio scüstico del Pelmo". La distruzione ambientale che ne deriverebbe non sarebbe soltanto un delitto ecologico, ma, dopo questi ritrovamenti mesolitici, anche un attentato alla storia umana.*

## L'UOMO E LA MONTAGNA

**E**ra ormai giunto il tempo, la montagna era tornata a fiorire, le giornate si erano allungate ed il freddo mitigato: si poteva partire per il campo oltre il limite del bosco.

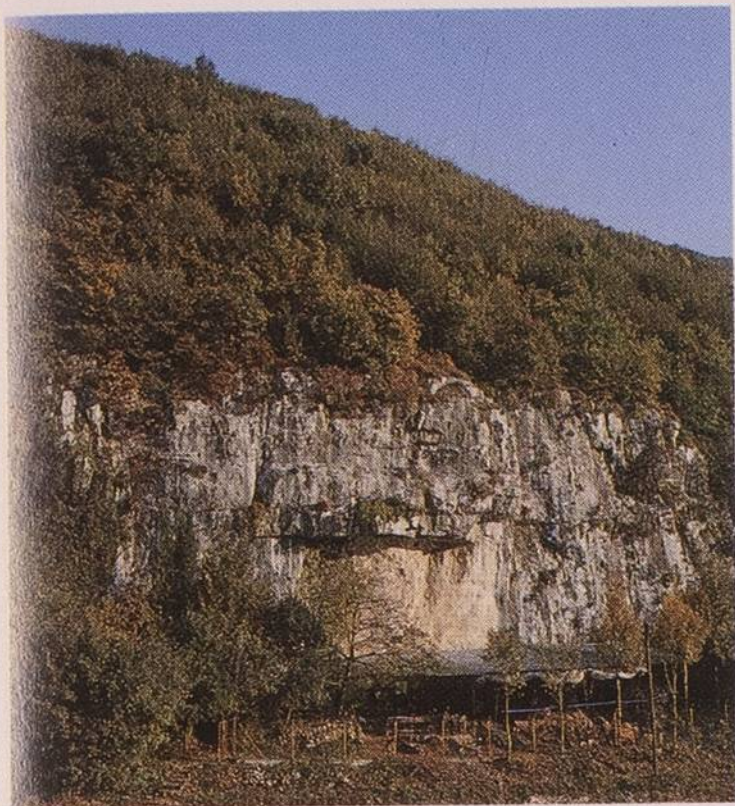
Salivamo sotto la pioggia e sotto lo zaino carico di viveri e mi chiedevo perché lo stavo facendo. Ormai il cattivo tempo era una settimana che ci perseguitava; avevamo avuto anche la neve. Avevo collaudata positivamente la mia nuova giacca ma ormai non ne potevo più: non era quello il modo di lavorare. Trecentocinquanta metri di dislivello tutte le mattine e tutte le sere con qualsiasi tipo di tempo, comunque sempre brutto e poi la quasi incapacità di lavorare per il freddo: o cambiava il tempo oppure potevamo anche smettere. Questa potrebbe essere la relazione di una settimana di scavo archeologico in alta quota e realmente si tratta di una approssimazione, per difetto, di una effettiva settimana di ricerca, nel giugno 87, in alta Val Fiorentina. In effetti ogni tanto mi chiedo perché non mi occupo della colonizzazione della pianura invece che della montagna.

La prima frase riportata avrebbe potuto essere scritta anche 12.500 anni fa circa quando, dopo il ritiro dei ghiacci dell'ultima glaciazione (Würm), l'uomo ha iniziato ad occupare la montagna che a quell'epoca non era né sport né eroismo: era solo una necessità. Ma quando è iniziata l'ultima conquista della montagna?

Nel Tardiglaciale würmiano (la parte finale della glaciazione würmiana: 15000-10000 anni dal presente) il processo di deglaciazione arriva a termine ed il bosco risale fino a raggiungere posizioni prossime a quelle attuali. Anche il livello del mare, che durante il massimo glaciale aveva raggiunto quota - 120 m, si avvia verso i valori attuali. Queste nuove condizioni climatiche permettono alle bande di cacciatori che vivevano in pianura e nelle Prealpi, fino a quote massime di 600 m, di spingersi a quote sempre superiori. La risalita della vegetazione e conseguentemente degli animali e dell'uomo sono andate di pari passo, raggiungendo prima quota 1000 poi quota 1600 nel Paleolitico Superiore ed infine da 1800 a 2300 m di quota nel Mesolitico. Ma perché queste quote? Semplicemente perché corrispondevano ad un ambiente aperto tipo prateria alpina, ossia erano sempre limiti superiori al limite del bosco, ambiente che l'uomo cacciatore sembrava prediligere.

Ma cerchiamo di riprendere il discorso in maniera organica. Siamo in presenza di gruppi di cacciatori e raccoglitori nomadi all'interno di un territorio ben definito e che vivevano di caccia e raccolta. Gli spostamenti erano su base stagionale passando da insediamenti invernali situati nelle Prealpi o nelle grandi valli alpine ad insediamenti estivi situati in montagna alle quote già citate. Conseguentemente possiamo affermare che queste bande di cacciatori occupavano due ambienti. Durante la cattiva stagione vivevano in un bosco aperto a latifoglie mentre durante l'estate





vivevano nella prateria alpina. Per quanto riguarda l'ambiente intermedio a bosco fitto a conifere attualmente non vi è documentata nessuna presenza umana. Questo ambiente veniva semplicemente attraversato. Se è possibile conoscere gli animali cacciati attraverso i resti di pasto che si sono conservati sotto forma di ossa spezzate, non è possibile invece risalire al tipo ed alla quantità della raccolta dei prodotti vegetali spontanei, molluschi e piccoli mammiferi, che comunque dovevano influire molto nella dieta quotidiana.

I modelli insediativi erano di due tipi. Quello invernale era situato, come già detto a basse quote, sotto ripari rocciosi oppure all'entrata delle grotte e, solitamente, veniva rioccupato stagione dopo stagione anche per periodi molto lunghi costruendo così delle "sequenze" archeologiche. Possiamo citare ad esempio alcuni dei siti più importanti come quelli della conca di Trento oppure come Riparo Soman e Riparo Tagliente in provincia di Verona e Riparo di Biarzo in provincia di Udine nelle Prealpi. In tutti questi siti la conservazione dei reperti è buona e quelli di origine organica tipo ossa, carboni ed eccezionalmente sepolture si sono mantenuti.

L'insediamento estivo era situato in quota all'aperto oppure, eccezionalmente, sotto piccoli aggetti di massi, in zone pianeggianti, vicino a laghetti alpini od in prossimità di passi. Anche per questo modello insediativo possiamo citare ad esempio alcuni siti importanti tipo Fiorentini sull'altipiano di Tonezza e Riparo Battaglia sull'altipiano di Asiago in provincia di Vicenza, Viotte di Bondone ed Andalo in provincia di Trento e Piancavallo in provincia di Pordenone per il Paleolitico Superiore e Plan de Frea in Val Gardena, l'Alpe di Siusi in provincia di Bolzano, Col Bricon ed i Lagorai in provincia di Trento e Mondeval de Sora in Val Fiorentina in provincia di Belluno per il Mesolitico. In questi siti la conservazione del materiale è piuttosto scarsa per motivi ambientali e geopedologici e tranne in un caso si sono conservati solo i reperti di origine inorganica ossia i manufatti in selce o materiale affine, quindi fino ad ora è stato impossibile conoscere il modo di approvvigionamento alimentare delle popolazioni che si recavano in montagna e conseguentemente di sapere la motivazione principale che spingeva le bande epigravettiane (fine del Paleolitico Superiore) e mesolitiche a risalire la montagna. E' comunque evidente che doveva essere un motivo piuttosto importante in quanto i reperti che si conoscono per la montagna sono estremamente abbondanti.

Nei siti montani il materiale maggiormente presente è la selce: la materia principale con cui venivano costruiti gli strumenti. Ma nella maggior parte dei casi la selce non era presente nella zona in cui si trovavano gli insediamenti e conseguentemente veniva importata dalle Prealpi, ossia dalla stessa zona in cui vivevano i cacciatori durante la cattiva stagione. Altro materiale litico che veniva utilizzato, ma in misura nettamente inferiore, era il quarzo ialino. Questo si lavora come la selce, ne ha la stessa composizione chimica, ma una diversa struttura cristallina e proviene normalmente da zone come le Alpi Aurine che sono diametralmente opposte a

■ Insieme di strumenti mesolitici rinvenuti a Mondeval de Sora. Notare le ridotte dimensioni.

■ Veduta esterna di Riparo Tagliente (250 m, Verona). Sito "invernale" frequentato durante il Tardiglaciale würmiano.





■ Val Fiorentina (Mondeval de Sora, 2150 m, Belluno). Ampie spianate attorno ai 2000 m che hanno favorito gli insediamenti mesolitici. In basso a sinistra si nota il masso utilizzato come base per un insediamento. Al centro il Becco di Mezzodì.

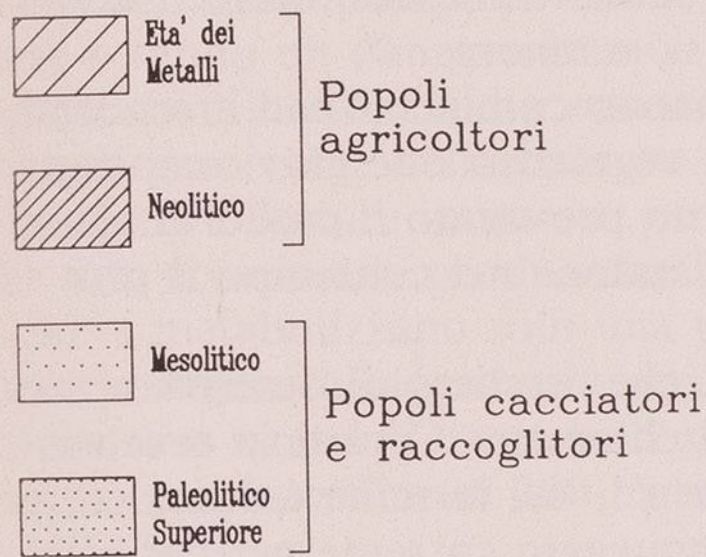
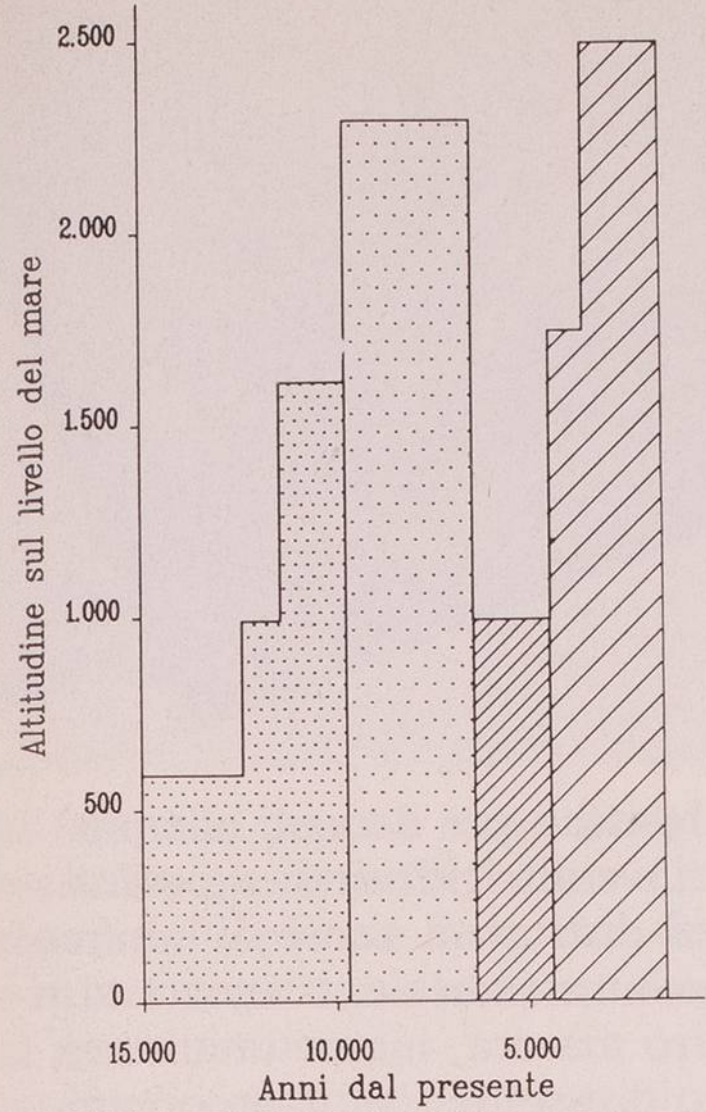
■ La sepoltura mesolitica di Mondeval de Sora.



A fronte.

■ Diagramma mostrante le quote raggiunte dall'uomo nel Tardiglaciale würmiano e nell'Olocene antico.





quelle della provenienza della selce finora documentate. Questo dato pone la domanda sul modo di approvvigionamento di queste materie prime. La selce come già detto proveniva dalle stesse zone dove erano situati gli insediamenti invernali: è documentata in un sito dell'Epigravettiano (Riparo Tagliente - Verona 250 m) la preparazione della selce per essere utilizzata fuori dall'insediamento stesso; mentre per il quarzo il problema è diverso in quanto l'acquisizione doveva avvenire in altra maniera: scambio con popolazioni provenienti da altre zone, spedizioni apposite per l'acquisizione del materiale in questione. Strumenti in materiali non litici in montagna non ne sono stati trovati, fino al 1987, per i già citati problemi di conservazione. Durante quell'anno sono iniziate le ricerche sistematiche nel sito di Mondeval de Sora nell'alta Val Fiorentina, a 2150 m di quota, sotto i Lastoni di Formin in provincia di Belluno. Questo sito, per motivi non ancora identificati, presenta una conservazione del tutto eccezionale di quei reperti, che fino ad ora non erano mai stati rinvenuti in montagna; inoltre si sono conservati reperti molto rari come una sepoltura e dei materiali ancora più rari come una specie di mastice di origine vegetale. Lo studio dei resti faunistici permetterà di capire, finalmente, le motivazioni che spingevano questi cacciatori a quote così elevate. La sepoltura oltre ad essere eccezionale per il tipo di conservazione, lo è anche per la quantità e qualità di corredo. Essa consiste in una fossa orientata circa nord-sud all'interno della quale vi è stato rinvenuto uno scheletro appartenente ad un maschio adulto dell'età apparente di circa 25 anni e dell'altezza oscillante tra 165-170 cm, orientato con la testa verso nord. La parte inferiore del corpo, dal bacino in giù era ricoperta da pietre, scelte dal punto di vista litologico: nella zona sono presenti pietre di origine sedimentaria e di origine vulcanica e solo quest'ultimo tipo è stato utilizzato nella sepoltura. Il corredo funebre consisteva in circa 60 elementi, di cui alcuni (4) facevano parte di una cerimonia funebre e gli altri erano oggetti di "proprietà" del cacciatore sepolto e deposti sul lato sinistro della fossa. Questi ultimi erano probabilmente posti in 3 "contenitori" (sacchetti) e consistevano in strumenti in osso, corno di cervo ed in selce in alcuni casi di tipologia ancora non conosciuta.

Come già detto poche sono ancora le informazioni che si hanno a disposizione sugli abitati paleo-mesolitici della montagna e per difetto di ricerca e per problemi di conservazione dei materiali. Quello che si può affermare, generalizzando, è che dal momento in cui la montagna ha cominciato ad essere abitabile per risalita della vegetazione dopo il ritiro dei ghiacci, circa 12500 anni fa, l'uomo ha cominciato a frequentarla su base stagionale. Si trattava di abitati stagionali estivi situati in zone pianeggianti in riva a laghetti alpini od a passi alpini, all'aperto o sotto la protezione di grandi massi. La grotta, vuoi per la scarsità della stessa vuoi per altri motivi è praticamente sconosciuta (se ne conosce un solo esempio ed a una quota piuttosto bassa). Le quote raggiunte dagli abitati crescono con il miglioramento climatico passando dai 1000-1600 della parte finale del Paleolitico Superiore (12500-10000 dal presente) a quote comprese tra 1800 e 2300 m per il Mesolitico (10000-6500 dal presente). Attualmente la maggior concentrazione di questi tipi di insediamenti è nel Trentino e nel Veneto, ma questo dato è dovuto essenzialmente a difetto di ricerca perché in tutti i casi in cui in una zona nuova sono state svolte delle ricerche adeguate i rinvenimenti hanno dimostrato la presenza umana per i periodi in questione.

Per approfondire e per la bibliografia consultare:

**Paleolitico e Mesolitico** a cura di A. Broglio in *"Il Veneto nell'Antichità"*. Banca Popolare di Verona, 1984.



# I BOSCHI FRAGILI

Paola Favero

Sezione di Bassano del Grappa



**D**a sempre l'andar per i boschi suscita in me grandi emozioni, arricchendomi al tempo stesso di nuove conoscenze e stimoli.

Mentre mi addentro tra gli alberi, superando in un sol movimento il margine del bosco e l'ultima incertezza che mi vorrebbe seduta a tavolino, so già di apprestarmi a scoprire qualcosa di nuovo, un particolare sempre sfuggito, una riflessione da riprendere ed approfondire più tardi, a casa. Non sono mai tornata a "mani vuote", senza aver percepito ancora una volta l'incredibile armonia della natura, od aver scoperto qualche nuovo anello nella catena delle interrelazioni e degli equilibri che regolano gli ecosistemi forestali.

Qualcosa di cui avevo sempre letto o sentito, senza trovare però riscontro nell'esperienza diretta, riguardava la delicatezza e la relativa precarietà di questi equilibri naturali.

Al di là di eccezionali eventi meteorici, di gravi dissesti idrogeologici, o di importanti alterazioni di origine antropica, come gli incendi od i disboscamenti "selvaggi", i boschi mi erano sempre apparsi come dei potenti "assorbitori di disturbo", capaci di sdrammatizzare l'attacco parassitario o il prolungato periodo di siccità, disgregandone gli effetti attraverso la diversa reazione di individui e di specie differenti, la capacità di ripresa nel tempo, ed il potenziale di rinnovazione.

Scavalcando l'effetto distruttivo a carico del singolo individuo, scoprivo ogni volta una grande capacità di omeostasi e di ripresa da parte dell'intera fitocenosi, e non avrei davvero mai pensato di trovarmi improvvisamente ad affrontare la sconcertante ed inaspettata fragilità di boschi conosciuti da sempre come soprassuoli sani ed abbastanza stabili. I popolamenti di cui parlo sono quelli che ricoprono i rilievi dell'Altopiano dei Sette Comuni.

22.000 ettari di boschi in parte distrutti durante la Prima Guerra Mondiale e ricostituiti negli anni immediatamente successivi, come nei Comuni di Enego Foza, Asiago e Gallio, in parte rimasti integri attraverso gli anni grazie anche alla saggia ed attenta gestione attuata dalle popolazioni di montagna, come per Rotzo e Roana.

Questi boschi hanno resistito per decenni alle più svariate avversità, ad inverni rigidissimi, a pesanti neviccate tardive e venti distruttivi, cause di innumerevoli schianti, al marciume radicale, o ancora ai ripetuti attacchi del ghiro ma ora, inaspettatamente, non sono più in grado di reagire, come un organismo stanco e malato che all'ennesimo attacco non riesce più a riprendersi, e muore.

Così i nostri boschi hanno cominciato ad arrendersi, e nell'ultima stagione vegetativa due gravi manifestazioni patologiche hanno provocato il crollo di alcuni popolamenti, evidenziandone nel contempo il profondo stato di stress.

Questi mali "nuovi", che cercherò di descrivere brevemente di seguito, si chiamano *Cephalcia arvensis* Panzer, e "Waldsterben", dal termine tedesco entrato ormai anche nel linguaggio corrente per definire la moria del bosco.

## LA CEPHALCIA ARVENSIS PANZER

Verso la fine di luglio alcuni boscaioli avvertirono il personale del Corpo Forestale dello Stato dell'Altopiano che in località "Fassa", in comune di Asiago, c'era qualcosa che non andava: all'interno del bosco cadeva in continuazione come una leggera pioggia, e gli abeti cominciavano ad arrossare e perdere gli aghi.

Già da un primo sopralluogo apparve evidente la presenza di un "violento" defogliatore, che distruggeva un enorme numero di aghi e produceva nel contempo una grande quantità di escrementi: erano proprio questi che cadendo dai rami davano l'impressione di una continua, leggera pioggerella. L'autore del disastro fu presto identificato: si trattava di una larva giallastra lunga circa 2 cm, presente in quantità impressionante all'interno del popolamento, e presto identificata, non senza suscitare una grande impressione, nella stessa che tanti danni stava arrecando alla pecceta artificiale presente nel cuore della foresta del Cansiglio.

Il nome di quest'insetto, che appartiene all'ordine degli Imenotteri, è *Cephalcia arvensis* Panzer; da adulto esso assomiglia ad una piccola vespa scura, la





■ Adulto di *Cephalaria arvensis*. (fot. F. Mezzalana)

■ Larva di *Cephalaria arvensis* al quarto stadio. (fot. C. Casagrande)

cui femmina depone le uova sugli aghi dell'abete rosso. Da queste uova, attorno alla metà di giugno, escono delle piccole larve che, dopo quattro successive mute, acquistano le dimensioni e le caratteristiche già descritte.

Durante i primi tre stadi larvali non si nota la presenza dell'infestazione, poiché le larve sono piccolissime e fanno un danno minimo. E' solo nel quarto stadio che l'insetto risulta estremamente vorace e distrugge gran parte dell'apparato fogliare della pianta ospite, ed è sempre in questo periodo che si nota anche una eccezionale produzione di escrementi, poiché le larve metabolizzano solo una piccola parte della materia organica ingerita: in seguito a ciò a terra si forma uno strato di escrementi spesso circa 2-3 mm, che in una superficie di 100 ha corrispondono a 2-300 mc.

Durante la seconda metà di agosto le larve, man mano che raggiungono la maturità, si lasciano cadere al suolo e scendono quindi nel terreno fino ad una profondità di 10-20 cm; qui passano l'inverno, perfettamente al riparo dalle avversità climatiche e dalle gelate, ed in primavera si trasformano in adulti. La metamorfosi per il 90% dei casi avviene quindi in un solo anno, e non in due o tre, come si verifica invece nel nord Europa, dove il ciclo dell'insetto è biennale o addirittura triennale. Le piante defogliate dalla *Cephalaria* sono quasi certamente destinate a morire: l'abete rosso infatti essendo una pianta sempreverde non è preparato ad operare il ricambio di tutto l'apparato fogliare, e nel tentativo di ricostituirlo subisce un tracollo dovuto all'eccessivo stress fisiologico.

Già nel 1987 molti abeti sono morti, ma le conseguenze più gravi della infestazione saranno visibili solo nell'estate prossima, quando gran parte delle larve presenti nel terreno concluderanno il loro ciclo trasformandosi in adulti, che a loro volta attraverso la deposizione delle uova — circa 40 per ogni femmina —, moltiplicheranno il potenziale distruttivo già presente nel territorio.

Senza contare poi gli effetti indiretti che provocherà sulle piante la pullulazione dell'imenottero, primo tra tutti il successivo attacco dei coleotteri scolitidi, parassiti secondari che penetrano nella corteccia o

nel legno provocandone la morte ed il deprezzamento. Sulla base di numerose ricognizioni effettuate dal personale del Corpo Forestale dello Stato, si stima che sull'Altopiano di Asiago, siano stati colpiti dalla *Cephalaria* almeno 1000 ha di bosco, tra i quali 300 in modo grave. Successivamente i tecnici del Servizio Forestale Regionale hanno eseguito campionamenti per stabilire l'intensità dell'attacco, che viene espressa dal numero di larve per metro quadrato: nella zona maggiormente colpita sono state rilevate circa 500 larve/mq, con punte di 3000 larve/mq.

Sono cifre spaventose, che rendono appropriato il nome con cui la stampa ha definito il *Cephalaria*: "Il Panzer dell'Altopiano", attribuendo indebitamente all'insetto il nome del suo scopritore.

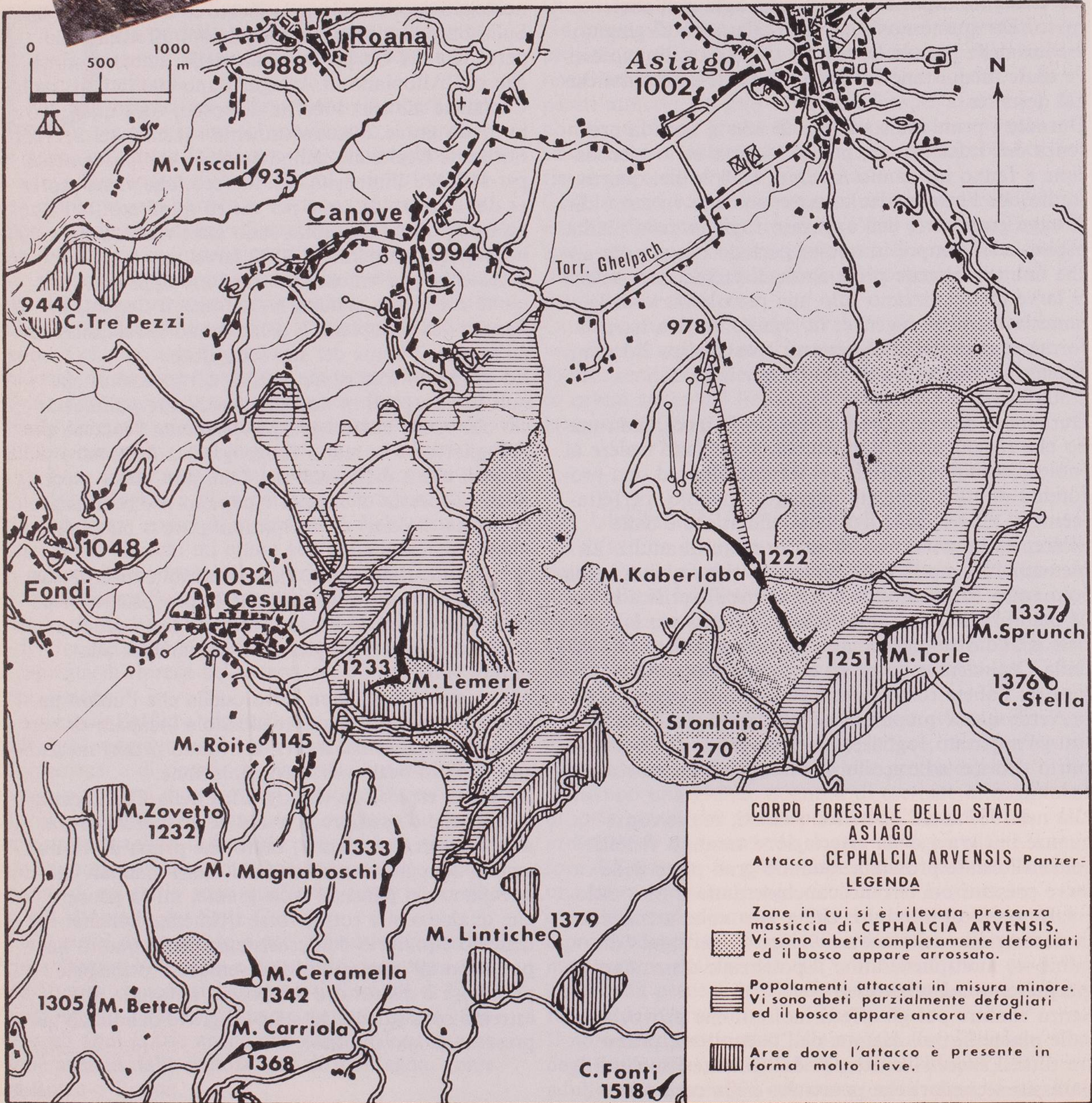
Ed oltre alla fortissima densità del parassita, che non trova uguali in nessuna precedente pullulazione, ciò che rende ancora più preoccupante l'attacco del defogliatore è la realtà fitogeografica del nostro territorio, che a differenza del Cansiglio, dove predomina la foresta di faggio, è coperto per centinaia e centinaia di ettari da formazioni pure o miste di abete.

Per quanto riguarda la lotta al terribile insetto non si hanno rimedi pronti, nè vi è la prospettiva di poterli individuare in breve tempo: si parla di lotta chimica, di guerra biologica, di "lasciar fare alla natura".

Ma quale natura? Non certo quella che l'uomo ha alterato e compromesso rendendola incapace di perpetuarsi ed automantenersi attivando propri meccanismi di Feed-back e di autoregolazione.

La stessa esplosione demografica della *Cephalaria arvensis*, che da sempre vive nei nostri boschi senza aver mai arrecato danni, tanto che prima d'ora non veniva neppure menzionata nei molti manuali che si occupano dei parassiti delle piante, mi fa pensare che qualcosa si è rotto, forse irrimediabilmente, nel delicato equilibrio dell'ecosistema. Solo questo ha permesso all'imenottero di diventare il principale predatore e distruttore del bosco, portando alle estreme conseguenze lo stato di grave debolezza già presente al suo interno.



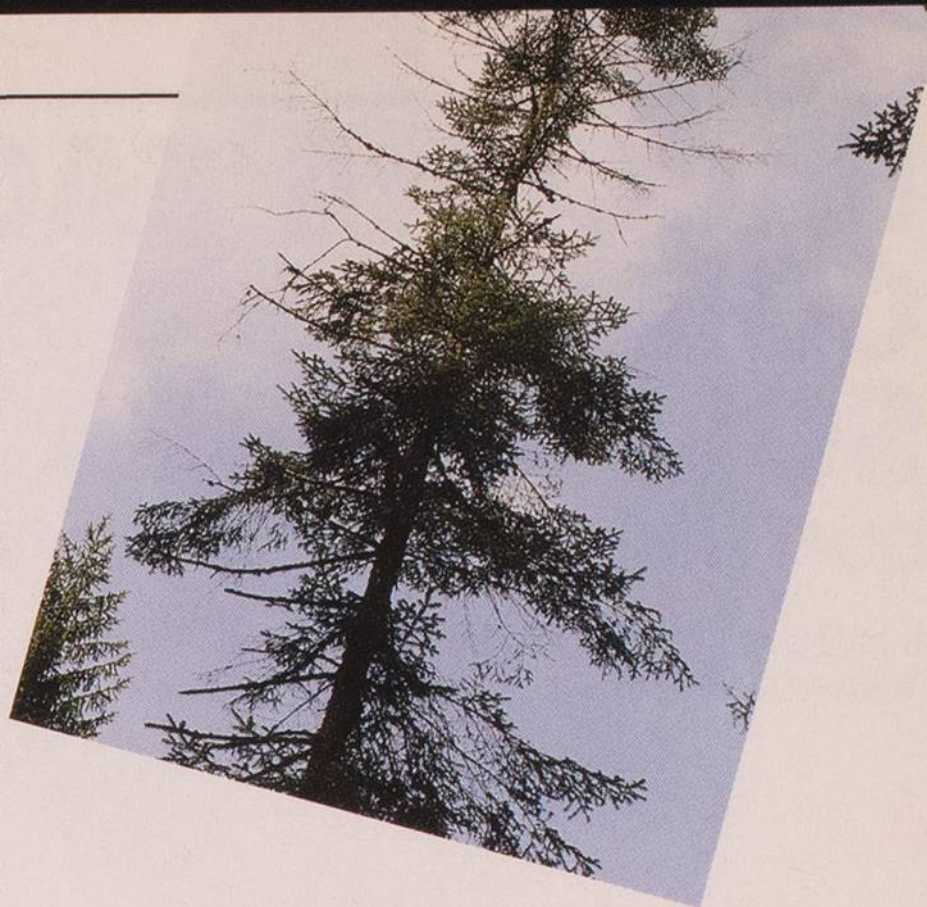




■ Gruppo di larve dopo un acquazzone. (fot. C. Casagrande)

■ Bosco della Fassa colpito dalla *Cephalcia*. (fot. D. Zovi)

■ Abete bianco gravemente deperito. (fot. C. Casagrande)



## LA "WALDSTERBEN", O MORIA DEL BOSCO

Confesso subito che gli scritti e le molte conferenze sulla moria del bosco e sulle piogge acide, od i resoconti relativi ad interi popolamenti distrutti nel centro Europa, mi avevano lasciato sempre un po' scettica.

Di fronte a tali eventi pensavo a cause di natura selvicolturale o climatica, o a piantagioni pure improvvisamente crollate per motivi fitosanitari o per incompatibilità ecologica.

L'abete bianco è malato... sarà la siccità delle ultime due estati, o qualche attacco parassitario. Ma poco alla volta ho cominciato a notare qualcosa che non andava, e sfuggiva a queste semplicistiche spiegazioni.

Nei bellissimi popolamenti di Roana, dove l'abete bianco aveva sempre fatto da padrone, qualche esemplare appariva inspiegabilmente deperito: le chiome presentavano un apparato fogliare sempre più ridotto, e si mostravano sempre più trasparenti; molti rami principali erano secchi e morti; il getto apicale non cresceva più e veniva sostituito dal cosiddetto "nido di cicogna".

Quest'anno poi, la sorpresa di vedere alcuni splendidi esemplari del popolamento del "Boscon" di Cesuna, iscritto al libro nazionale dei boschi da seme, deperire e morire nel breve trascorrere di poche settimane. Ed erano abeti sani e vigorosi, nel pieno della fruttificazione e quindi relativamente giovani, cresciuti su un terreno ottimo all'interno di un versante fresco e favorevole.

Una volta abbattuti questi alberi rivelavano la presenza di altri sintomi tipici della Waldsterben: il cuore bagnato patologico ed una situazione di scarso accrescimento rilevabile dai ridottissimi incrementi legnosi che avevano caratterizzato la crescita delle piante negli ultimi 10-15 anni.

Ma cosa ne ha provocato un così improvviso deperimento?

Molti studiosi sono impegnati nel tentativo di dare una risposta a questo interrogativo, e di trovare qualche rimedio al problema, che a causa delle innumerevoli componenti che costituiscono la struttura e garantiscono la funzionalità dell'ecosistema, è di as-

sai difficile soluzione. Tralasciando gli aspetti più specialistici della questione, si può comunque affermare che le cause di tali manifestazioni patologiche sono da ricercare negli enormi sconvolgimenti che l'uomo ha provocato a tutti i livelli, ed in particolare nell'inquinamento dell'atmosfera e delle acque, che attraverso i cicli geochimici e biologici è arrivato ad alterare e forse compromettere una componente delicatissima dello ecosistema: il terreno.

E' molto probabile che il generale malessere di cui soffre il bosco tragga origine da qui; dall'alterazione dei rapporti tra le componenti di questo sistema "merobiotico", formato cioè da organismi viventi e da componenti fisiche o comunque inorganiche, e dalla conseguente rottura dei complicati equilibri che legano il substrato pedologico alle piante che da esso traggono nutrimento e possibilità di vita.

Nel caso dell'abete bianco sembra che vengano alterati i complessi rapporti micorrizici tra le radici della pianta e le ife di funghi simbiotici, e che comunque appaia estremamente modificato il complesso delle piccole radichette secondarie che costituiscono l'apparato assorbente dell'albero.

Questa è solo una delle conseguenze che l'inquinamento ambientale ha provocato sui sistemi viventi, ma molti altri e più gravi sono i cambiamenti che le centinaia di sostanze nocive divenute componenti stabili della biosfera, possono provocare nella struttura e nella funzionalità degli ecosistemi.

Sono essi che rendono fragili i boschi, e ormai "ammalata" la terra.

*Mentre andiamo in macchina apprendiamo che sta per essere avviato sull'Altopiano un esperimento di disinfezione, applicato, in proporzioni più limitate, una sola volta in Germania e quindi in prima assoluta in Italia, di cui non si conosce la reale e sicura efficacia.*

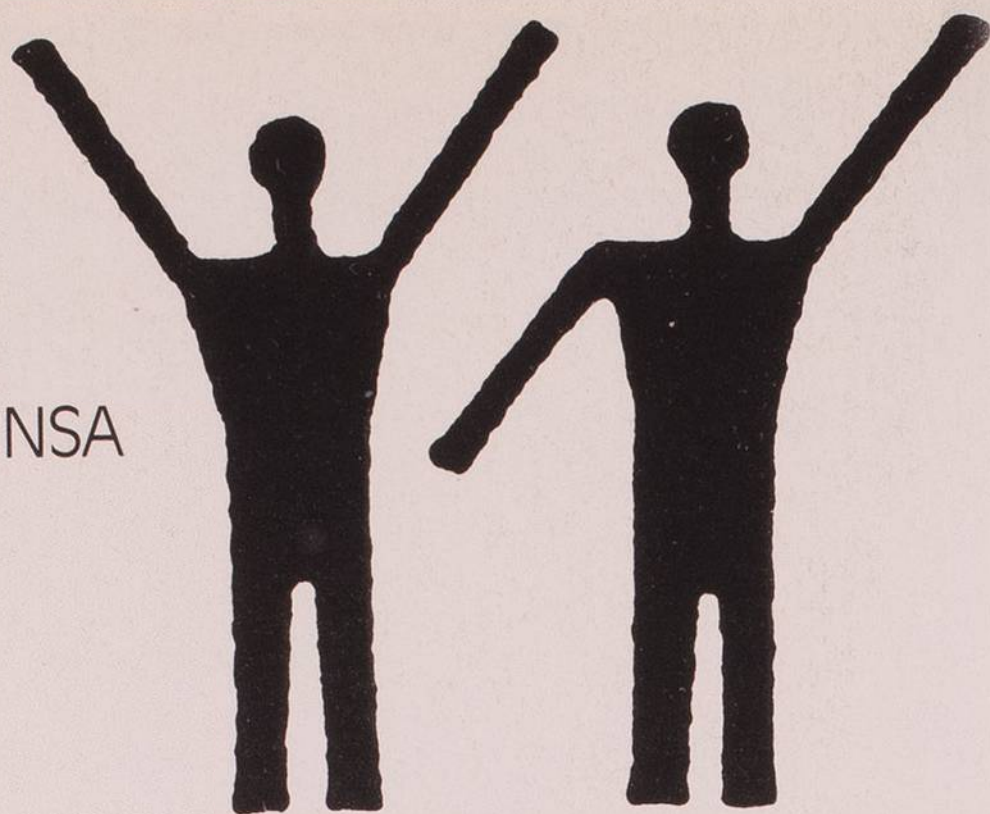
**La Red.**



# FACCIA A FACCIA CON LA SOLIDARIETÀ ALPINA

QUATTRO CHIACCHIERE CON ANGELO DEVICH-CNSA

a cura di **Silvana Rovis**  
Sezione di Venezia



**A**lto, di solito impianto, quasi imponente, Angelo Devich è proprio come ci si figura debba essere un dirigente del Soccorso Alpino. Aggiungi un viso grave, un gestire controllato, una voce ferma, un parlare senza slanci, senza sprechi di aggettivi.

Chiaro che così non è difficile indovinare l'uomo che si ha davanti: senza incertezze, di idee chiare, profondamente radicate. Difatti discorrendo della Delegazione bellunese di cui è a capo, mi caccia sotto gli occhi solamente dati, diagrammi, relazioni e documenti. Troppo professionale per montar su il bel fumetto dell'angelo calato con un cavo dall'elicottero. Tanto che, per un attimo, ho pensato: Che peccato, un burocrate!

E invece no, non si è ritagliato addosso nessuna immagine, non recita un ruolo. Quello che dice non fa solo parte della sua geometria mentale, perché, sotto, ripiegato con gelosa cura, rimane sempre quel certo quid che è la parte emotiva della natura umana. Basta stare un poco attenti: ad una vibrazione della voce, ad una pausa, al movimento involontario di una mano.

Così sono stata ad ascoltarlo a tutto registratore. Anche perché 24 anni dentro il CNSA non sono un giro di valzer. Devich ne ha accumulate di esperienze, ne ha rimuginati, fuori e dentro di sé, di problemi e di propositi!

Solo quando sta per scappar via concede uno squarcio al privato. Allora, già in piedi, con un guizzo degli occhi chiari quasi confessa: anche la compagna della sua vita è una ragazza della squadra. Che, come le pochissime trivenete, se la cava a meraviglia. E mi racconta, anche, la storia di certi Devich che, poveri!, 200 anni fa vennero confinati dagli Asburgo per ragioni politiche in una sperduta contrada istriana. Così scopriamo comuni ascendenze, siamo quasi delle stesse parti.

Ma questo è tutto un altro discorso...

■ Cominciamo ab ovo: quando è stato costituito il CNSA, come è strutturato, come gli viene garantita l'autonomia gestionale?

*Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino del CAI è stato costituito nel 1954, secondo le esperienze tratte dal*

*Soccorso Alpino della SAT istituito qualche anno prima. Il suo primo Presidente fu il trentino Scipio Stenico.*

*Il CNSA è un organo tecnico centrale del CAI; ha amministrazione autonoma data dai contributi della sede centrale del CAI, delle Regioni, Province, Comunità Montane, Comuni, ecc. Il suo Consiglio direttivo è costituito dai Delegati di Zona e da un rappresentante dei Delegati delle Sezioni Speleo. Compiti del Consiglio direttivo sono l'organizzazione generale del CNSA, la programmazione di tutte le sue attività, comprese scuole e corsi. Il Presidente e il Vice Presidente vengono eletti dal Consiglio direttivo e rimangono in carica tre anni.*

*In ciascuna Regione (o Provincia Autonoma) è istituito un Consiglio regionale composto dai Delegati di tutte le Zone di Soccorso Alpino e Soccorso Speleologico ricoprenti la Regione.*

*Il territorio nazionale (Alpi ed Appennini) è coperto da 25 Delegazioni alpine con 198 Stazioni e 5.700 volontari. Per la parte speleologica abbiamo 10 Gruppi Speleo con 29 squadre e 550 volontari. Nel Veneto operano 2 Delegazioni alpine ed un Gruppo Speleologico:*

*- la Delegazione II Zona Bellunese (operante nella provincia di Belluno), con 18 Stazioni; 468 volontari; 12 unità cinofile da valanga;*

*- la Delegazione XI Zona Prealpi Venete (operante nelle province di Padova, Vicenza, Verona), con 6 Stazioni; 151 volontari; 3 unità cinofile da valanga;*

*- il 6° Gruppo Speleologico (operante in tutto il Veneto), con 3 squadre; 48 volontari.*

*Nel Friuli-Venezia Giulia opera 1 Delegazione ed 1 Gruppo Speleologico:*

*- la Delegazione I Zona (operante nella Regione) con 7 Stazioni; 249 volontari; 6 unità cinofile da valanga;*

*- il 2° Gruppo Speleologico (operante in tutta la Regione) con 4 squadre; 74 volontari.*

*Il Delegato viene eletto dai Capi Stazione ed ha carica triennale, rinnovabile.*

■ Tu sei il responsabile della Delegazione Bellunese che — in relazione alla vastità della provincia ed alla complessità del territorio — suppongo sia una delle più importanti a livello nazionale: è così?





■ Susy Pagot e Angelo Devich, colonne portanti della 2<sup>a</sup> Delegazione Zona CNSA.



*Purtroppo nel 1986 la Delegazione Bellunese ha avuto il maggior numero di interventi: 185. Penso che anche nel 1987 sia al primo posto rispetto le altre Delegazioni; seguono il Trentino, l'Alto Adige e la Valle d'Aosta. La nostra Delegazione copre un ruolo primario nell'ambito del CNSA. D'altronde è stato calcolato che nel solo comprensorio dolomitico bellunese, in una bella giornata, si possono trovare in roccia da 300 a 450 alpinisti, un migliaio di persone sulle ferrate e 20.000 escursionisti sui sentieri. Siamo a livelli... giapponesi!*

■ Ma allora quanti interventi avete fatto nel 1987? 230 soccorsi con l'impiego di 1.588 uomini per un totale di 336 uscite di squadra. Si può constatare quindi che quasi ogni giorno dell'anno scorso una squadra del CNSA bellunese è stata impegnata.

■ L'uso degli elicotteri ed una attrezzatura sempre più sofisticata fanno apparire le operazioni di soccorso di una immediatezza estrema e quasi perfette, mentre i ragazzi delle squadre, ad una fantasia un po' effervescente, possono assomigliare a dei supermen. Ma che cosa c'è dietro?

*La guida alpina o il volontario che fanno parte del Soccorso esprimono ancora oggi la solidarietà della gente di montagna, quella solidarietà che, a suo tempo, permetteva la sopravvivenza delle genti di montagna soggette a molti disagi ed abituate a convivere con il pericolo. Solidarietà umana, altruismo, buona preparazione tecnica ed operativa, oggi noi montanari li mettiamo a disposizione di chi frequenta la montagna sotto tutti gli aspetti e che abbia bisogno delle nostre prestazioni.*

■ Ma c'è qualcosa che manca da fare?

*Intendiamo fare parecchio per migliorare l'efficienza operativa e lo faremo per adeguarci sempre più alle esigenze attuali ed a quelle future. Vorremmo però essere un po' più riconosciuti da parte di certe autorità pubbliche, che a volte cercano di ignorarci.*

■ Però in montagna si continua a morire, e piuttosto spesso. L'aumento delle disgrazie è solo in dipendenza di un turismo alpino massificato e disordinato? Sì, l'aumento delle disgrazie è dovuto all'afflusso nelle nostre montagne di turisti, molti dei quali domenicali, impreparati. Chi invece pratica l'alpinismo, oggi è in genere ben preparato e dotato di attrezza-



## ASSICURAZIONE CAI

I Soci sono assicurati contro le spese incontrate nell'opera di ricerca, salvataggio e/o recupero, sia tentata che compiuta, durante la pratica dell'alpinismo, escursionismo e speleologia, inclusi lo sci-alpinismo classico e sci da fondo escursionistico. L'assicurazione non copre prestazioni di soccorso causate dai Soci con la pratica dello sci su piste servite da impianti e dell'alpinismo agonistico e di spettacolo.

La copertura assicurativa è limitata all'Europa e sono espressamente escluse le montagne extraeuropee, nonché la zona Artica e l'URSS.

Negli ultimi anni il CAI ha apportato migliorie alle condizioni assicurative precedenti, per cui per il 1988 abbiamo i seguenti massimali:

- Massimale Catastrofale Lire 30.000.000
- Massimale per Socio Lire 10.000.000

In base agli accordi intervenuti fra CNSA/AGAI/CAI/ITALIA ASS. tali massimali sono raggiungibili nel limite delle seguenti diarie:

- Guida Alpina ed Aspirante L. 150.000
- Volontari L. 100.000
- Unità Cinofila da Valanga L. 250/200.000
- Occasionali L. 10.000
- Spese varie 30% rispetto alle diarie (posta-telefono-automezzi)

Il costo dell'eventuale intervento dell'elicottero è rimborsato nei limiti dei massimali sopracitati, e ad un costo non superiore a lire 35.000 per minuto IVA compresa. Eventuali spese eccedenti saranno a carico dell'interessato

- 1) In caso di intervento di una Stazione del CNSA su territorio nazionale, non è necessaria alcuna segnalazione da parte dell'interessato o della Sezione CAI, essendo sufficiente il rapporto informativo che viene emesso dal Capo Stazione del CNSA.
- 2) Solo in caso di soccorsi effettuati da strutture diverse dal CNSA sia sul territorio nazionale, che in altre montagne europee, il Socio è tenuto ad informare la Presidenza del CNSA presso la Sede Centrale del CAI - Via Ugo Foscolo, 3 - 20121 Milano - immediatamente dopo l'intervento, precisando la meccanica dell'incidente, la località, e i particolari relativi. Ciò è importante per interventi avvenuti fuori del territorio nazionale con intervento di strutture europee.
- 3) Alla suddetta segnalazione dovrà seguire in tempi brevi, la trasmissione della fattura che verrà rimborsata solo nel rispetto delle tariffe massimali riconosciute. In caso di fatture estere, il rimborso verrà effettuato al socio interessato in lire italiane al cambio in vigore alla data della fattura.
- 4) **IMPORTANTE:** la fattura citata al punto 3) dovrà essere inviata:
  - a) In originale in caso di intervento di strutture (società privata di elicotteri) nazionali.
  - b) In fotocopia in caso di intervento di strutture estere (europee) essendo l'originale necessario per il trasferimento della valuta da parte del Socio interessato.

*tura adeguata.*

■ Insomma: è l'uomo che banalizzando la montagna la sottovaluta ed è la grancassa pubblicitaria attorno ad essa che si ritorce sui suoi fruitori?

*Sì.*

■ Quali sono le cause più frequenti di incidenti estivi fra gli alpinisti?

*Gli incidenti estivi agli alpinisti sono da addebitare a: perdita di appiglio, maltempo, caduta sassi. In gran parte, dunque, pericoli oggettivi.*

■ E fra gli escursionisti?

*Per gli escursionisti: scivolata su sentiero, perdita di orientamento, malore, scivolata su neve o ghiaccio, incapacità, ritardo.*

■ Ma oltre agli interventi ci sono altre funzioni che sono state delegate al CNSA. Quali?

*Il CNSA coopera con le organizzazioni affini di Protezione Civile, in special modo con i Vigili del Fuoco. Parecchi soccorsi quindi sono ascrivibili alla voce protezione civile, quali: interventi per calamità naturali, frane, trasporto di viveri e medicinali in località rimaste isolate, aiuti agli alpeggi, ricerca di persone disperse e recupero di automezzi precipitati, con persone a bordo, in burroni. Non pochi, poi, sono gli interventi per il trasporto di abitanti di villaggi non serviti da viabilità ordinaria, bisognosi di ricovero ospedaliero. Su stradine di montagna si può incontrare personale del CNSA impegnato, con apposita barella ruotata o slitta, nel trasporto di ammalati fino al posto più vicino raggiungibile dall'autoambulanza. Anche per questo i componenti del Soccorso Alpino godono di molta stima fra i valligiani.*

■ In caso di soccorso i soci del CAI sono garantiti da una assicurazione (compresa nell'affiliazione); normalmente è sufficiente oppure no?

*L'assicurazione a favore dei soci CAI è sufficiente per quanto riguarda l'intervento delle squadre di soccorso alpino. Ha delle carenze, almeno a tutto il 1988, per il rimborso delle spese d'intervento dell'elicottero privato. Alcune ditte addebitano un minuto volo pari a L. 35.000 + IVA. L'assicurazione copre invece un massimale di L. 35.000, quindi l'IVA rimane a carico del socio.*

■ In caso di persone non assicurate o che non vogliono o non siano in grado di pagare, cosa succede? *Ad eccezione dei soci CAI, nessuno paga le spese di soccorso, se non quelle dell'elicottero privato, che in media si aggirano sui due milioni. Essendo il CNSA composto da volontari, gli stessi non hanno diritto a risarcimenti. Esiste solo un diritto di chiamata, allo stato attuale, di L. 100.000 per soccorso che viene recuperato dalla Direzione del CNSA. Come puoi ben capire questa remunerazione è del tutto insufficiente.*

■ Ed in questo caso, chi si assume l'onere del costo di un'operazione che a volte è così imponente da comportare l'impiego di molte squadre per parecchi giorni?

*Le spese vive per i soccorsi vengono affrontate con parte del contributo regionale o con i fondi che le*



Stazioni percepiscono per soccorsi a soci CAI. Il volontario, di massima, non riceve mai una lira per prestazioni di soccorso. Qualche volta riusciamo a pagargli la benzina per l'uso dell'automezzo privato ed a fornirgli qualche capo di vestiario, a prezzo dimezzato, abbigliamento che poi servirà per l'attività di soccorso.

■ Pur essendo dei volontari, gli uomini del CNSA sono quasi tutti dei lavoratori. Chi paga loro le giornate di lavoro perdute?

Nessuno. Purtroppo, a tutt'oggi rimane irrisolto il rapporto "datore di lavoro" e volontario CNSA impegnato in operazioni di soccorso. Sarebbe molto importante per il personale del Soccorso, lavoratore dipendente, la concessione da parte del datore di lavoro di permessi non retribuiti in occasione di interventi. Oggi alcune aziende ed enti negano al volontario di partecipare a dei soccorsi, oppure gli si impone di prendere una giornata o due di ferie. A dire il vero, il Ministero per la Protezione Civile ha emesso un decreto per l'impiego dei lavoratori dipendenti in operazioni di protezione civile. Parte di questo decreto sarebbe applicabile anche agli interventi di soccorso alpino, pur comportando una prassi difficile e necessaria di revisioni.

■ Dirigere un'associazione di pronto intervento come il Soccorso può comportare l'assunzione di decisioni spesso assai rischiose o dolorose. In quei momenti, il Devich uomo non è mai entrato in conflitto con il Devich dirigente?

La mancanza di veste giuridica da parte del Capo Delegazione ed anche dei Capi Stazione CNSA comporta vari problemi che, per esempio, non ha il Capo Distaccamento discontinuo dei Vigili del fuoco volontari che, anche se volontario, è un pubblico ufficiale. Con la legge 776, del 24/12/1985, lo Stato delega il CAI ad organizzare, tramite il CNSA, il soccorso degli infortunati, il recupero di caduti, di persone che esercitano l'alpinismo, l'escursionismo e la speleologia. Quindi noi abbiamo l'obbligo di osservare il regolamento del CNSA, che però ci "inchioda" davanti a certe responsabilità. Permettami di ricordare che l'ammissione al Soccorso Alpino avvie-

ne per richiesta volontaria, ma, una volta iscritti, abbiamo l'obbligo di prestare soccorso, di tenerci addestrati adeguatamente e di assolvere le mansioni derivanti dalla carica che si ricopre. Quante volte come uomo mi sono dato dell'incosciente per le responsabilità che mi assumevo quale Delegato provinciale ma essendo queste rivolte alla salvezza di una vita umana, il massimo della gratificazione è che un infortunato possa ritornare fra i suoi cari e successivamente frequentare di nuovo la montagna.

■ Può capitare che i ragazzi delle squadre deliberatamente vadano al di là dei limiti della propria incolumità personale pur di salvare una vita?

Durante le operazioni di soccorso il pericolo continuamente convive con noi e spesso si rischia parecchio, ma consci di quello che stiamo facendo. Per salvare delle vite umane molte volte si superano i limiti dell'incolumità personale, poi ci si ripensa quando tutto è finito, magari a lieto fine...

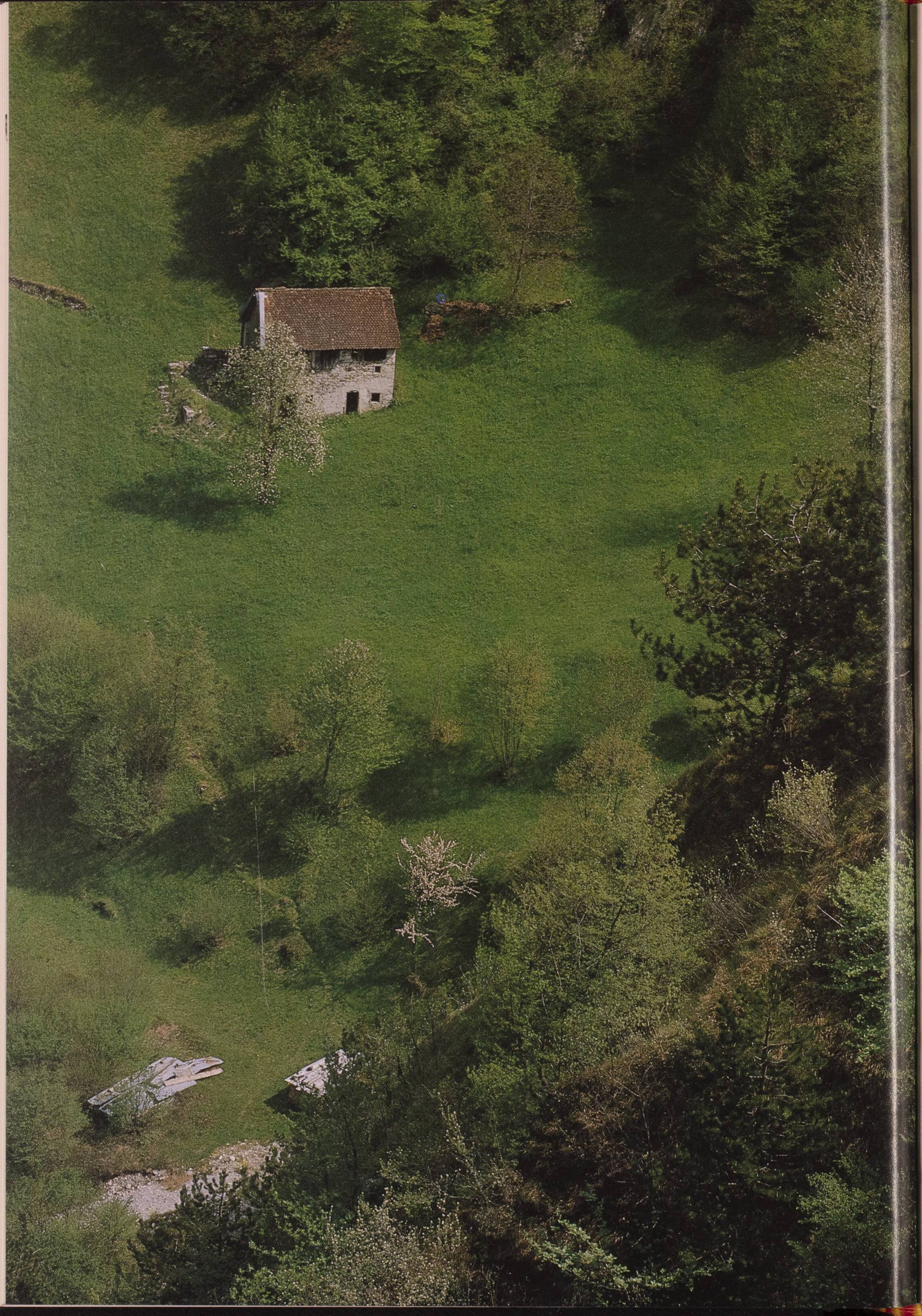
■ Essere in trincea da tanti anni cosa ti fa suggerire di raccomandare anche a chi si sente un "vecchio scarpone"?

I vecchi montanari guardavano con molto rispetto le montagne perché per loro erano un simbolo del pericolo. Le tecniche e le attrezzature moderne hanno fatto sì che le montagne si possano affrontare con maggior sicurezza, ma il pericolo permane ancora in tantissimi luoghi; quindi anche i più esperti non devono sottovalutare il problema della sicurezza. Troppe volte la campana ha suonato nelle chiesette di fondo valle. Un grido, un tonfo, poi il silenzio impressionante della morte. Dopo affannose ricerche, dopo richiami senza risposta, una piccola processione di uomini ritorna a valle con — in mezzo — una barella e un pietoso sudario. Nei vecchi registri del Soccorso alpino, quando lo stesso non era organizzato come attualmente, si trovano elencati i nomi di coloro che a valle sono tornati in portantina: un apiglio fasullo, una scarica di sassi, un chiodo traditore, attrezzatura ed equipaggiamento inadeguati, inesperienza, una fatale imprudenza. Basta un attimo e la campana suona anche per i più bravi...

(segue nel numero successivo)









# CARNIA TREKKING

a cura della  
Sezione di Tolmezzo

**Q**uando la Comunità Montana della Carnia e le Sezioni CAI di Forni Avoltri, Forni di Sopra, Tolmezzo e Ravascletto progettaron e poi realizzarono questa iniziativa intendevano dare all'escursionista una visione globale delle possibilità che il territorio montano della Carnia offre a questa attività ricreativa che va sotto il nome di Trekking, nell'intento di richiamare l'attenzione di coloro che vogliono scoprire un angolo quasi incontaminato delle Alpi.

Gli itinerari del "Carnia Trekking" e dei "Sentieri di Fondovalle" individuano due diversi tipi di percorso segnalati sul terreno con segnavia, il primo di forma triangolare ed il secondo circolare, entrambi rossi all'esterno e bianchi all'interno. Entrambi sono evidenziati in vasta speciale carta topografica alla scala 1:25.000, edita a cura della Comunità Montana della Carnia sotto il titolo "Carta dei sentieri della Carnia — Carnia Trekking — Sentieri di Fondovalle" e stampata dalla Casa editrice Tabacco di Udine utilizzando i propri ottimi impianti relativi all'area.

Il "Carnia Trekking", qui descritto, è un lungo percorso escursionistico che tocca i più importanti e stupendi gruppi montuosi della Carnia disposti ad arco di cerchio che, partendo dalle Dolomiti Orientali di Forni di Sopra, si snoda lungo la dorsale di confine italo-austriaco e si conclude nei pressi di Tolmezzo. Le diverse tappe descritte prevedono la possibilità di pernottare in corrispondenza di rifugi o di centri abitati. L'itinerario si snoda su sentieri ben segnalati e con buona manutenzione e presenta solo brevi tratti attrezzati o esposti; le tappe sono relativamente lunghe ed è per questo che il Trekking va affrontato con un minimo di allenamento e di conoscenza dell'ambiente montano. Il periodo migliore per l'effettuazione della traversata è quello estivo quando le nevi sono sciolte ed i rifugi sono aperti.

I "Sentieri di Fondovalle" sono invece un susseguirsi di stupende passeggiate lungo le vallate della Carnia e sono alla portata di tutti anche senza una preparazione in quanto si svolgono lungo il fondo delle principali vallate ed attraversano diversi centri abitati offrendo quindi l'opportunità di conoscere anche gli aspetti storici e culturali della zona oltre a quelli naturalistici. L'itinerario prevalentemente segue le vecchie mulattiere o le piste forestali chiuse al traffico.



Il periodo di percorribilità va dalla primavera all'autunno. La vicinanza con zone montuose certamente più belle quali le Dolomiti di Sesto ecc. ha fatto sì che le montagne carniche non siano entrate nel vortice del turismo di massa con tutto ciò che ne consegue nel bene (solo economico) e nel male.

Questo stato di cose quindi, non ha permesso alla popolazione locale di ricavare un adeguato reddito dall'attività turistica montana; per contro ha permesso di mantenere un habitat quasi incontaminato che offre al visitatore scenari forse meno spettacolari ma certamente più suggestivi per chi cerca nell'escursionismo e nell'alpinismo quelle condizioni di pace e rilassatezza che la montagna può offrire se non aggredita dal turismo esasperato.

Il territorio della Carnia coincide con l'alto bacino del Tagliamento e trova i suoi limiti a Ovest nel confine con il Veneto, a nord nel confine di stato italo-austriaco, a est nello spartiacque tra bacino del Tagliamento e bacino della Fella ed infine a sud grossomodo nello spartiacque tra pianura Friulana a sud e valle del Tagliamento a nord.

Le principali valli del comprensorio percorse dalle maggiori arterie stradali sono: la già citata valle del Tagliamento (SS 52); la Valle del But o Canale di S. Pietro (SS 52 bis) con la diramazione della Valle del Chiarsò o Canale di Incaroi (strada provinciale della Val Chiarsò); la Valle del Degano o Canale di Gorto (SS 355), in cui confluiscono la Valcalda e la Val Pesarina o Canale di S. Canciano (SS 465); ed infine la valle del Torrente Lumiei (strada provinciale di Sauris).

La Carnia è raggiungibile da Udine attraverso la SS 13 che si segue fino a Carnia, dove ha inizio la SS 52, o mediante la autostrada Udine-Tarvisio A23 (uscita Carnia); dal Bellunese e dal Comelico attraverso il Passo della Mauria, il valico di Cima Sappada o la Forc. Lavardet e dall'Austria attraverso il Passo di Monte Croce Carnico.





■ *Le cime del Clap Grande, il Passo Siera e i Monti Siera, dai pressi di Casera Rioda. Sulla bancata alberata a sinistra si trova il Rif. De Gasperi e sulla sua prosecuzione a destra verso il Passo Siera corre il Sentiero attrezzato Corbellini (4° tratto).*

■ *L'alta Val Fleons con il massiccio dell'Avanza dal sentiero che porta al Passo Giramondo (5° tratto).*

*In apertura:*

■ *Stavolo presso Lovea.*

## 1. DA FORNI DI SOPRA AL RIFUGIO GIAF PER IL RIFUGIO FLAIBAN PACHERINI E LA FORCELLA DELL'INFERNO (TRUOI DAI SCLOPS)

Dal centro di **Forni di Sopra** 908 m, Vico si esce verso S e attraversato il Fiume Tagliamento si prosegue per strada sterrata sulla destra orogr della valle fino allo sbocco della Val di Suola dove ha inizio una stretta mulattiera (segn. 362) che risale la Val di Suola fino al **Rif. Flaiban Pacherini** 1587 m (ore 2.30).

Dal rifugio si lascia il sentiero 362 che prosegue verso S e si sale direttamente verso O per sentiero segnalato lungo un ripido e ampio canalone (Palon di Suola) fino alla **Forc. dell'Inferno** 2175 m (ore 1.30) dove ci si collega al sentiero 367 proveniente dalla Val di Guerra. Per questo si scende verso N attraverso grandi conoidi detritiche in Val di Brica. Si passa per una selletta posta a monte del caratteristico e isolato pinnacolo detto Mus di Brica e tenendosi alti sopra la testata della valle (a sinistra scende in Val di Brica il sentiero 379) si raggiunge quasi in quota la **Forc. Brica** 2088 m (ore 0.30), subito a O della quale è posto un caratteristico monolite. Si scende sull'opposto versante al caratteristico pianoro erboso di Camporosso, si lascia a destra il sentiero 367 che conduce a Passo Lavinâl e si continua a scendere per fitte mugaie e rado bosco (sent. 369), fino a **Casera Valmenone (Valbinon)** 1778 m (ore 0.30; possibilità di ricovero). Ci si collega al sent. 361 proveniente dalla Val Meluzzo e dal Rif. Pordenone e tenendosi alti in costa ci si porta nella conca ricoperta di mughi posta a S di **Forc Urtisiel** 1990 m, che si rimonta fino alla forcella (ore 0.40; ampia e imponente vista). Per stretti tornanti si scende sull'altro versante per un canalone detritico, si va verso sinistra oltrepassando uno sperone roccioso e attraverso grandi conoidi detritiche, fitte mugaie e da ultimo bosco di conifere si scende al **Rifugio Giaf** 1400 m (ore 0.50; ore 6 da Forni di Sopra).

## 2. DAL RIFUGIO GIAF A FORNI DI SOPRA E PER FORC. TRAGONIA A SÁURIS DI SOPRA O AL RIF. FABBRO

Dal **Rif. Giaf** 1400 m si percorre la strada che scende dapprima sulla destra or. del Torr. Giaf e prosegue poi lungo il fondovalle (dal rif. è anche possibile seguire il sentiero 346 che segue fin dall'inizio il fondovalle e si collega in basso alla strada) fino a raggiungere il ponte sul Tagliamento. Oltrepassato il fiume nei pressi della SS 52 in località **Chiandarens** 962 m, si continua per il sentiero segnalato fra la statale e il fiume e si raggiunge la stazione inf. delle seggiovie del Varmost e successivamente il centro turistico di **Forni di Sopra** 908 m (ore 1.30 dal ponte sul Rio Tolina).

In Cià di Bisâr, (Vico) ha inizio una mulattiera (segn. 209) che si innalza sui prati a monte delle case, raggiunge gli Stavoli Pidila e prosegue in salita tagliando obliquamente il fitto bosco sul fianco destro della valle (sinistra or.) del Torr. Tolina fino a **Malga dell'Aip** 1598 m (possibilità di ricovero).

La mulattiera prosegue in costa sempre sul fianco destro della valle e ha termine sul fondo del rio poco sotto **Casera Tragonia** 1760 m (possibilità di ricovero). Si attraversa il Rio Tolina e per i pascoli si sale in breve alla casera. Si prosegue per la mulattiera con alcune svolte sulla sinistra della successiva valletta pascoliva raggiungendo al termine di quest'ultima la **Forc. della Croce di Tragonia o Resumiela** 1973 m (ore 3), che separa il massiccio del Tiárfín dal massiccio Clapsavon Bivera (dalla forcella si ha una bella veduta su tutta la conca di Sáuris e sulle Alpi Carniche da un lato e sulle Dolomiti Orientali dall'altro).

Si scende sull'opposto versante attraverso i pascoli fino a incrociare la strada che da Casera Razzo porta a Casera Chianzaveit e raggiungere poco sotto **Casera Mediana** 1661 m (ore 0.30; possibilità di ricovero).

Qui si presentano due possibilità:

a) seguire la strada a fondo naturale che conduce verso NO a Casera Razzo 1739 m e la successiva rotabile in direzione di Laggio per 2.5 km raggiungendo poco prima della Sella Ciampigotto il **Rif. Tenente Fabbro** 1783 m (ore 1; ore 6.00 dal Rif. Giaf)

b) dalla casera seguendo una pista forestale (segn. 209) ci si dirige verso E seguendo la boscosa dorsale dei Casoni Piazza e si scende per il successivo sentiero fino al Torr. Lumiei (ore 1). Si attraversa



il torrente, si segue per un breve tratto una pista forestale e ci si collega a una strada a fondo naturale che si risale verso sinistra, dapprima per fitto bosco poi attraverso dei prati, fino al paese di **Sáuris di Sopra** 1394 m (ore 0.30; ore 6.30 dal Rif. Giap).

### 3. DAL RIF. TENENTE FABBRO O DA SÁURIS DI SOPRA AL RIF. DE GASPERI PER I MONTI DI SÁURIS

Dal **Rif. Ten. Fabbro** 1783 m si segue a ritroso la rotabile per **Casera Razzo** 1739 m e oltrepassata la casera, al successivo bivio, si prende a destra la rotabile per Sáuris. Si segue quest'ultima per circa 2 km e giunti all'ampia sella tra il Col di Rioda e il M. Pezzocucco q. 1800 m (ore 1; bella vista sulle Dolomiti Pesarine) si lascia la strada e si va a sinistra per un ampio sentiero (segn. 206) che si tiene sul versante NO del M. Pezzocucco e prosegue per la successiva cresta erbosa fino nei pressi della vetta del M. Pallone (bella vista sulla conca di Sáuris e impressionanti scorci sulle sottostanti frane del M. Pezzocucco). Si scende a una successiva selletta erbosa dove si lascia a destra il sentiero 206 e si prosegue verso N, aggirando sul versante O un cocuzzolo, fino alla **Forcella Rioda** 1946 m dalla quale si scende verso E per una valletta pascoliva a **Casera Rioda** 1784 m (ore 1; possibilità di ricovero).

Oppure: da **Sáuris di Sopra** 1394 m si segue la strada trattorabile che si innalza a monte del paese e conduce a Sella Festons tra i monti Festons e Morgenleit (bella vista sulle Dolomiti Pesarine). Si lascia a destra la pista per la vicina Casera Festons (segn. 204) e seguendo la pista di sinistra (segn. 205) si raggiunge **Casera Rioda** 1784 m (ore 1.45) dove ci si collega col sentiero proveniente dal Rif. Fabbro.

Dalla casera si segue l'ampia mulattiera che conduce in leggera discesa sul crinale che delimita a N i pascoli di Rioda (Costa di Rioda) e scende poi ripida, con numerose svolte fino alla **Casera Tamarut** 1258 m posta nei pressi del fondo della Val Pesarina. Si attraversa il torrente e seguendo una strada a fondo naturale ci si collega alla statale 465 della Val Pesarina. Si segue la statale verso destra (E) fino a un piazzale posto prima di una brusca curva (ore 1; posto di ristoro). Scendendo ancora per un breve tratto lungo la statale si può raggiungere l'Albergo Pradibosco dove ha termine il sentiero di fondovalle della Val Pesarina; vedi n. 4).

Dal piazzale ha inizio sulla sinistra un'ampia mulattiera (segn. 201) che sale con strette svolte nel fitto bosco (ai bivi prendere sempre il sentiero di destra lasciando a sinistra i sentieri 202 e 203 che conducono a Casera Mimodias) fino alla spianata pascoliva del **Clap Picul** 1670 m. Ci si collega al sentiero 315 proveniente da passo di Èlbel, si prosegue oltrepassando con un ampio giro il Rio Pradibosco e risalito un ripido canalone detritico erboso si raggiunge, dopo un ultimo breve tratto in leggera discesa il **Rifugio De Gasperi** 1767 m (ore 1.45, ore 4.45 dal Rif. Fabbro; ore 4.30 da Sáuris).

### 4. DAL RIF. DE GASPERI A FORNI AVOLTRI PER FORCELLA CRETA FORATA

Dal **Rif. De Gasperi** 1767 m si segue il sentiero 316 che conduce quasi in quota, compiendo un ampio giro sopra l'orrido canalone di Rio-bianco, ai pascoli di Culzei (bella vista sul gruppo dei Clap e sul gruppo Siera-Creta Forata). Oltrepassato il Rio Culzei il sentiero prosegue sempre in quota attraversando numerosi rii (tratti esposti ma con sentiero ampio e passamani metallici: Sentiero attrezzato Corbellini) fino a **Passo Siera** 1586 m (ore 1.30).

Si lascia il sentiero 316 che scende a Sappada e si percorre l'ampia mulattiera (segn. 321-231) che si dirige verso S. Al primo tornante si lascia la mulattiera che scende alla sottostante Casera Siera di Sotto (segn. 321) e in Val Pesarina e verso E per sentiero segnalato (segn. 231) si raggiunge la piccola sella posta a N del cocuzzolo del Col di Siera (tratto esposto). Si scende sull'opposto versante nell'ampio vallone che scende verso SO da **Forcella Creta Forata** e risalito interamente, si raggiunge la forcella q. 2099 (ore 1.30).

Si scende sull'opposto versante lasciando subito a destra la traccia della Via Normale della Creta Forata e tenendosi sulla sinistra or. del vallone della Creta Forata sovrastato dalla parete N della omonima cima. A un bivio si lascia a sinistra il sentiero 319 che scende a Cima Sappada e per il sentiero 230 si prosegue per il fondo del vallone fino alla stupenda conca di **Casera Geu Alta** 1785 m circondata da ogni lato da alte cime rocciose (ore 0.45; possibilità di ricovero).

Si sale in breve al **Passo Geu Basso** 1876 m che si apre a NE della conca e divallando sull'altro versante per buon sentiero (segn. 230) si scende a **Casera Tuglia** 1597 m (possibilità di ricovero di fortuna) posta in bella posizione sulla insellatura prativa a S della aguzza cuspidi del M. Tuglia.

Si prosegue per un breve tratto verso E per i pascoli, lasciando subito a destra il sentiero 227 e poi si piega verso N per sentiero segnalato tenendosi immediatamente a destra di un crinale boscoso (segn. 229). Nei pressi di **Casera Col di Mezzodi alta** 1377 m si lascia a destra una strada che scende con ampi tornanti in Val Degano e ci si abbassa direttamente verso N per sentiero segnalato tra fitto bosco fino a raggiungere gli **Stavoli Tops** 929 m. Per una strada a fondo naturale si oltrepassa il Rio Aqualena e si raggiunge la frazione di Avoltri da dove in breve attraversato il Degano si raggiunge la sede comunale di **Forni Avoltri** 888 m (ore 2; ore 5.45 dal Rif. De Gasperi).

A Forni Avoltri si presentano due possibilità:

- a) raggiungere in una giornata il Rif. Lambertenghi per Passo Giramondo;
- b) raggiungere il Rif. Calvi e successivamente il Rif. Lambertenghi con un giro più lungo che richiede due giorni.

### 5. DA FORNI AVOLTRI AL RIF. LAMBERTENGLI ROMANIN PER PASSO GIRAMONDO

Dal centro di **Forni Avoltri** 888 m si segue la SS 355 in direzione di Sappada fin oltre il ponte sul Torr. Degano dove si prende a destra per una strada asfaltata che risale lungamente la valle. Raggiunte le colonie di **Pierabec** 1032 m (bivio con il sentiero per il Rif. Calvi; vedi it. n. 5a) si prosegue per strada asfaltata fino a un bivio. Per la strada di destra si raggiungono i fabbricati di un'altra colonia e in corrispondenza di questi si va a destra per una trattorabile che scende nel Torr. Degano e si inoltra nella Valle del Rio Bordaglia (segn. 141-142). Al bivio poco prima del termine della valle si segue la strada che si innalza a sinistra (segn. 142) e conduce in breve a **Casera Bordaglia di Sotto** 1565 m (possibilità di ricovero). Si prosegue verso N per ampia mulattiera fino a **Casera Bordaglia di Sopra** 1823 m (possibilità di ricovero) poco a E della quale è posto lo splendido Laghetto di Bordaglia.

La mulattiera si tiene alta sopra il lago e risale la successiva valletta collegandosi al sentiero proveniente dalla Val Fleons e dal Rif. Calvi (segn. 142; vedi it. n. 5a). Al termine della valletta si raggiunge una piatta insellatura dalla quale si prosegue verso E quasi in quota fino a **Passo Giramondo** 2005 m (confine di stato; ore 3.30).

Ci si collega al sentiero 403, ci si abbassa verso E per un vallone erboso e aggirate le estreme propaggini settentrionali dei Monti di Volaia ci si porta in quota verso S fino all'ampia spianata dell'**Obere Wolayer Alm** 1709 m (ore 1). Ci si collega quindi alla strada trattorabile che sale al Rif. Pichl che si percorre (segn. 437, grandiosa vista sui monti di Volaia), fino all'insellatura del **Birnbaumer Törl** 1960 m che immette nella splendida conca del Lago Volaia sovrastata dalle possenti moli della Cima Lastrons del Lago e del M. Coglians.

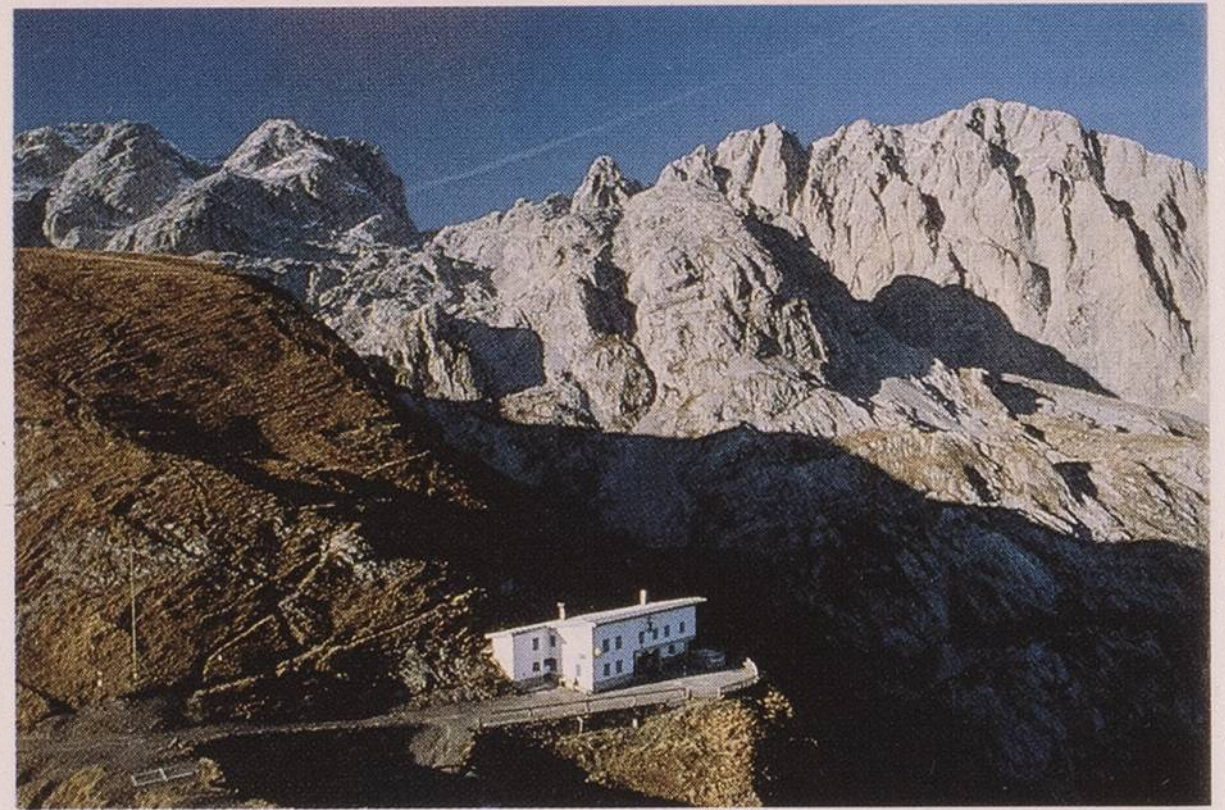
Si lascia sulla destra il Rif. **Pichl** 1959 m (il rifugio della Sezione Austria dell'Ö.A.V. di Vienna dispone di una cinquantina di posti in letti e cuccette ed è aperto e custodito nei mesi estivi con servizio di alberghetto) e costeggiando la sponda occidentale del Lago si raggiunge il **Passo Volaia** 1970 m immediatamente a S del quale è posto il **Rifugio Lambertenghi Romanin** 1955 m (ore 1; 5.30 da Forni Avoltri).

### 5a. DA FORNI AVOLTRI AL RIFUGIO CALVI PER LA VALLE DEL RIO AVANZA

Dal centro di **Forni Avoltri** 888 m si segue la SS 355 in direzione di Sappada fino oltre il ponte sul Torr. Degano dove si prende a destra una strada asfaltata che conduce alle colonie di **Pierabec** 1032 m (ore 0.45; bivio con l'it. 5 diretto al Rif. Lambertenghi).

Si va a sinistra per una strada a fondo naturale che risale la valle del Rio Avoltruzzo, lo attraversa e si porta oltre una dorsale boscosa nella valle del Rio Avanza. Oltrepassata quest'ultima, si lasciano a destra due successivi bivii, e si prosegue lungo la valle fin dove il bosco si dirada e lascia il posto alle radure e ai pascoli di **Casera di Casa Vecchia** 1683 m (ore 3; bella vista sulle pareti S. dell'Avanza e





■ Sul sentiero attrezzato Spinotti che corre sulle pendici sud-ovest del Monte Coglians collegando il Rif. Lambertenghi con il Rif. Marinelli (6° tratto).

■ Il Rif. Marinelli meta del 6° e 7° tratto, verso le pendici meridionali del Monte Coglians e della Creta della Chianevate.

■ La Creta della Chianevate dal percorso dell'8° tratto.



del M. Chiadenis). La strada raggiunge quindi in breve il soprastante **Passo Avanza** e si collega alla strada asfaltata che da Cima Sappada sale alle sorgenti del Piave. Si percorre in salita quest'ultima fino a un bivio dove si va a destra per una ripida strada a fondo naturale che sale a una cava di marmo (bella vista verso S sul Gruppo del Rinaldo e Siera-Creta Forata e verso E sulle Dolomiti di Sesto) e che conduce successivamente al **Rifugio P.F. Calvi** 2164 m (ore 1.15; ore 4.15 da Forni Avoltri).

## 5b. DAL RIFUGIO CALVI AL RIF. LAMBERTENGI PER LA VAL FLEONS E PASSO GIRAMONDO

Dal **Rif. Calvi** si segue la mulattiera (segn. 132) che sale con ampie svolte a **Passo Sèsis** 2312 m (ore 0.30) dove si lascia a sinistra il sentiero 132 che prosegue in quota verso N e si prende il sentiero (segn. 140) che scende sulla sinistra or. del sottostante ampio vallone (Val Fleons) e conduce a **Casera Fleons di Sopra** 1864 m. Si lascia a sinistra il sentiero che sale a Giogo Veranis e per ampia mulattiera si scende al fondovalle, proseguendo poi fino a **Casera Fleons di Sotto** 1579 m (ore 1.30 possibilità di ricovero). Abbandonata la strada trattorabile che scende verso Pierabec si prosegue per un sentiero segnalato (segn. 142) che dalla casera porta quasi in Quota fino a **Casera Sissanis di Sotto** 1550 m.

Si prosegue verso E toccando Casera Sissanis di Sopra e risalendo la valletta del Rio Sissanis si raggiunge **Sella Sissanis** 1987 m (ore 1.30). Si costeggia un piccolo laghetto e, passando per una selletta tra il cocuzzolo della quota Pascoli e il cimotto roccioso della Creta di Bordaglia, si raggiunge la valletta del Lago di Bordaglia (bella vista sul sottostante lago). Proseguendo verso E quasi in quota ci si collega alla mulattiera che sale da Casera Bordaglia (vedi it. 5) e per questa si prosegue alla volta di **Passo Giramondo** (ore 0.20) e del **Rif. Lambertenghi Romanin** (ore 2; ore 5.50 dal Rif. Calvi).

## 6. DAL RIF. LAMBERTENGI AL M. COGLIANS E AL RIF. MARINELLI

Dal **Rif. Lambertenghi Romanin** 1955 m si percorre per un tratto l'ampia mulattiera che scende a Collina fin dove diviene ripida. Si prende allora a sinistra un sentierino (**Sentiero Spinotti**; segn. 145) che attraversa l'ampio canalone che divide il M. Coglians dalla Cima Lastrons del Lago e porta alla base di una specie di ampia rampa inclinata e limitata a destra da una alta e liscia parete rocciosa. Si supera il primo salto verticale mediante una scala metallica e si prosegue per roccette più inclinate rimontando interamente la rampa fino a raggiungere uno spallone erboso. Si contorna il successivo ampio canale, raggiungendo un'altra spalla erbosa q. 2200 m, dalla quale si prosegue verso E per ondulate vallette detritiche erbose che conducono al grande vallone che caratterizza il versante S. del M. Coglians (Vallone del Ploto). A un bivio si lascia il Sentiero Spinotti che prosegue in leggera discesa alla volta del Rif. Marinelli e si sale sul fondo del vallone fino a collegarsi con il sentiero 143 che dal Rif. Marinelli sale al M. Coglians. Percorrendo il ramo sinistro dei due in cui si biforca in alto il Vallone del Ploto si giunge fin sotto il breve ma ripido pendio sommitale. Lo si rimonta seguendo i resti di un sentiero di guerra e si raggiunge la vetta del M. Coglians 2780 m sulla quale è posta una campana e il libro di vetta (ore 3.00; panorama circolare e vastissimo).

Dalla vetta si percorre a ritroso l'it. di salita e al primo bivio si va a sinistra seguendo sempre il sentiero 143 che conduce sulla sottile cresta del Pic Chiadin che si percorre fino a **Forcella Morareet** nei cui pressi è posto il **Rifugio G. e O. Marinelli** 2122 m (ore 1.30; ore 4.30 dal Rif. Lambertenghi).

## 7. SENTIERO DI COLLEGAMENTO RAVASCLETTO- RIFUGIO MARINELLI

Da **Ravascletto** 960 m, si segue la strada asfaltata che conduce alla frazione di **Solars** e a un bivio si prende a destra una strada che sale ripida tra i prati e poi nel bosco fino alla baita «al Cacciatore» (bella vista sui sottostanti prati di Cordea e sulla conca di Ovaro). Si prosegue per strada a fondo naturale (segn. 153), fino a un bivio dove si prende a destra una strada che diviene via via più dissestata

e si inoltra nel vallone del Rio Tarond. Al termine della strada si prosegue per mulattiera (segn. 153) che tocca **Casera Tarondon** 1620 m e si collega poco sopra **Casera Tarondut** alta 1845 m alla Panoramica delle vette, la strada che collega Ravascletto a Tualis passando poco sotto le creste sommitali del M. Crostis. Si segue la strada in piano verso sinistra fino a **Casera Crostis** 1897 m e alle successive Casere Chiadinis che restano poco sotto la strada.

Si prende a destra un sentiero segnalato che sale verso O fino su di un crestone erboso che si risale alla volta della vetta del **M. Crostis** 2250 m (ore 3.30; bellissima vista sul M. Coglians e sulla Creta della Chianevate e su gran parte delle vallate della Carnia). Per un sentiero segnalato (segn. 174) si scende verso O tenendosi poco a S della cresta fino a un cocuzzolo con croce in corrispondenza del quale ci si porta a N della cresta e si scende, tenendosi a E di un ripido crinale fino a **Forcella di Plumbs** 1976 m. Si prosegue sempre per cresta (segn. 174) fino in vetta al **M. Floritz** 2184 m e successivamente in discesa fino a Forc. Morareet e al **Rif. Marinelli** 2111 m (ore 1.30; ore 5).

## 8. DAL RIF. MARINELLI A PASSO MONTE CROCE CARNICO E PER SELLA AVOSTANIS A CASERA PRAMOSIO

Dal **Rif. Marinelli** 2111 m si scende verso E per ampia mulattiera (segn. 148) al sottostante Laghetto di Plotta e si prosegue per pista trattorabile fino a un bivio posto in corrispondenza di una selletta 1868 m. Si lascia a destra la trattorabile (segn. 148) e verso sinistra per mulattiera (segn. 146) si scende alla semidistrutta **Casera Monumentz** 1769 m (possibilità di ricovero; Monumentz sono detti localmente i grandi campi solcati che sovrastano la conca in cui è posta la malga). Si prosegue quasi in quota verso N, si incrocia il sentiero 149 e per un ampo cengione si raggiunge un caratteristico passaggio detto «la Scaletta» che permette di oltrepassare una fascia rocciosa e di raggiungere il successivo crinale, oltre il quale degrada la valletta del Rio Collinetta. Si segue per un tratto il crinale, poi ci si porta sul fondo della valletta che si discende fino a giungere nei pressi di Passo Monte Croce Carnico 1360 m (ore 1.45; nei pressi del passo è posto un alberghetto aperto nei mesi estivi).

Si segue per un breve tratto la SS 52 bis in direzione di Timau e poco prima di una brusca curva si prende a sinistra una stretta stradina e la successiva mulattiera (segn. 401), che si innalza con numerose svolte sotto alte e strapiombanti pareti (bella vista sulla Creta di Collina). Dopo un tratto di mulattiera in falso piano si lascia a sinistra il segnavia 401 e si prosegue diritti per una traccia di sentiero che verso E conduce a una selletta posta a monte di un caratteristico spallone ricoperto di mughi (è anche possibile seguire l'it. 141 fino in vetta al Pal Piccolo collegandosi più avanti all'itinerario qui di seguito descritto). Oltre la sella la mulattiera diviene nuovamente ampia e scende con alcune svolte fino a un bivio posto poco sopra una cappelletta, dove ci si collega con una mulattiera proveniente dalla SS 52 bis.

Si percorre una valletta erbosa, ci si ricollega con il sent. 401 che scende dal Pal Piccolo e si prosegue verso E fino a **Casera Pal Grande di Sotto** 1536 m (possibilità di ricovero). Si prende la mulattiera 402 che risale la valletta del Rio Gaier e al termine di questa si raggiunge **Casera Pal Grande di Sopra** 1705 m (possibilità di ricovero; bella vista sulla parete NO della Creta di Timau). Il sentiero diviene meno marcato e prosegue nei pressi della cresta di confine fino a **Passo Pal Grande** 1760 m. Per un ripidissimo pendio erboso si sale a **Sella Avostanis** 2093 m che separa l'erbosa Cima Avostanis dalla Creta di Timau (ore 3). Si percorre per un tratto il crinale della sella (bella vista sul Laghetto di Pramodio e poi si scende fino sul crinale erboso posto a S. del lago dove ci si collega con la via normale alla Creta di Timau (nei pressi del lago è posta la **Casera Pramodio Alta** che può servire di ricovero di emergenza). Poco più sotto ci si collega con una stretta stradina a fondo naturale che si percorre in discesa attraverso gli ampi pascoli della conca di Pramodio fino a **Casera Malpasso** (rif. forestale) e alla vicina **Casera Pramodio** 1521 m (ore 1; ore 5.45 dal Rif. Marinelli).



## 9. DA CASERA PRAMOSIO AL RIF. GRAUZARIA O AL RIF. M. SERNIO PER PAULARO

Da **Casera Pramosio** 1536 m si segue un sentiero segnalato (segn. 404) che conduce sul crinale erboso che delimita a S l'ampia conca pascoliva di Pramosio e rimontando un valloncetto detritico si raggiunge **Forc. Fontanafredda** 1876 m.

Ci si dirige verso S lungo la cresta che collega il M. Paularo alla cresta di confine fino a giungere poco sotto e a E della vetta del M. Paularo nei pressi del termine di una strada (la vetta del **M. Paularo** 2043 m si può raggiungere in breve per il versante SE; bella vista sulla Valle del But e sul gruppo Coglians-Chianevate). Seguendo la strada verso E ci si porta fino nei pressi di **Casera Montelago** 1920 m posta sopra il bel Laghetto Dimon. Si lascia la strada e si prende a sinistra una mulattiera (segn. 404) che si abbandona poco più avanti prendendo nuovamente a sinistra un sentiero segnalato che sale in vetta al **M. Dimon** 2043 m (ore 1.30; bella vista sull'alta Val d'Incaroio e sulla cresta di confine dalla Cuestalta alla Creta di Aip e al M. Cavallo). Si scende per un breve tratto il crinale erboso alla sella che separa il M. Dimon dal M. Neddis dove ci si ricollega con la mulattiera 404. Si lascia a destra quest'ultima e si scende sul lato sinistro del crinale per un vallone erboso fino a **Casera Montute di Mezzo**.

Poco sotto la casera ci si collega a una trattorabile che si segue verso destra in leggera discesa fino a un crinale in corrispondenza del quale si va a sinistra per sentiero segnalato scendendo a **Casera Cuesta Robbia Alta** 1401 m e successivamente a **Casera Cuesta Robbia Bassa** 1293 m. Si aggira una marcata dorsale entrando nella valletta del Rio Ruat e si continua a scendere alla volta degli stavoli **Sortisiella** 1067 m e **Pissigniaris** 854 m, da dove per pista trattorabile si divalla fino alla borgata di **Villamezzo**, frazione di **Paularo** 668 m (ore 2.30; ore 4 da Casera Pramosio).

Attraversato il centro del paese di segue la provinciale della Val d'Incaroio fino a poco prima del ponte sul Chiarsò, dove a un bivio si prende a sinistra e per strada asfaltata ci si porta a Dierico, 659 m. All'entrata del paese si prende a destra una stradina asfaltata che scende al cimitero e prosegue fino in località **Dioor** dove la strada ha termine fra un gruppo di stavoli. Si prosegue per sentiero segnalato (segn. 437), innalzandosi per il bosco fino alla sella posta a S del M. Fuarmi dove è posto il **Biv. Monte Fuarmi** che può servire da ricovero di emergenza. Si risale per un tratto un crinale in direzione del Cuel Brusat e poi si piega verso SE portandosi in quota fino nel vallone del Rio Vintulins. Ci si alza sull'altro versante del vallone fino a **Casera Tesseit** 1233 m e rimontando il vallone, sovrastato dalla imponente mole del M. Sernio si raggiunge un bivio di sentieri posto nei pressi dei ruderi di Casera del Mestri 1512 m.

Qui si presentano due possibilità:

a) seguire il sentiero di sinistra (segn. 437) che conduce a **Forca Foran de la Gialine** e divallare sull'opposto versante (grandiosa vista sulle pareti settentrionali della Creta Grauzaria e della Cima dei Gjai) fino al **Rif. Grauzaria** 1250 m (ore 3.30 da Paularo);

b) seguire il sentiero di destra (segn. 416) che sale con strette svolte fin sulla cresta che collega il M. Sernio alla Creta di Mezzodi e poi abbassarsi sull'opposto versante fino al **Rif. M. Sernio** 1419 m (ore 3.30 da Paularo).

## 10. DAL RIF. GRAUZARIA O DAL RIF. MONTE SERNIO A SELLA DI LUNGE E A ILLEGIO

Dal **Rif. Grauzaria** 1250 m si percorre a ritroso il sentiero 437 fino al **Foran de la Gialine** e con un ampio giro sopra la testata del vallone del Rio Vintulins, lasciato a destra il sentiero 437 che scende a Paularo, si raggiungono i ruderi di **Casera del Mestri** 1512 m. Ci si innalza con strette svolte seguendo il segnavia 416 fino a portarsi sulla cresta che collega il M. Sernio alla Creta di Mezzodi (bella vista sulla conca di Paularo) e divallando sull'opposto versante si raggiunge il **Rif. Monte Sernio** 1419 m (ore 2). Si continua a scendere per un ampio sentiero fra bei boschi fino a un bivio dove si prende a sinistra il sentiero 455 che conduce in leggera discesa al **Rif. Forestale di Palasecca di Mezzo** (attualmente la costruzione è in cattive condizioni). Il sentiero prosegue con numerosi saliscendi verso SO e dopo un tratto di discesa ripida (sentiero poco marcato), si collega

nei pressi della presa di un acquedotto a una pista forestale che, seguita in discesa, conduce alla spianata prativa di **Pra di Lunge** 910 m (ore 1.30).

Ci si collega quindi a una strada asfaltata che scende lungo la valletta del Rio Frondizzon fino al paese di **Illegio** 576 m dove ha termine il Trekking (ore 1).

Da Illegio merita effettuare una deviazione (segn. 411), fino alla chiesa di S. Floriano posta in splendida posizione su un colle dominante tutta la Valle del But.

Per la strada provinciale (servizio di autopullman), si scende costeggiando il grande conoide detritico dei Rivoli Bianchi, sovrastato dall'imponente mole dell'Amariana fino a **Tolmezzo** 323 m.







# HIMALAYA THE DAY AFTER



**HYDROBLOC**  
Watershed Finish

sole VIBRAM; della stabilità e protezione del rivoluzionario MULTIFLEX SYSTEM; dei nuovissimi pellami HYDROBLOC, idrorepellenti e di rapida asciugatura; della fodera in CAMBRELLE dalle particolari capacità traspiranti. Una produzione che riassume l'esperienza maturata in cinquant'anni di attività, sintesi di accuratezza e di una avanzata tecnologia industriale.



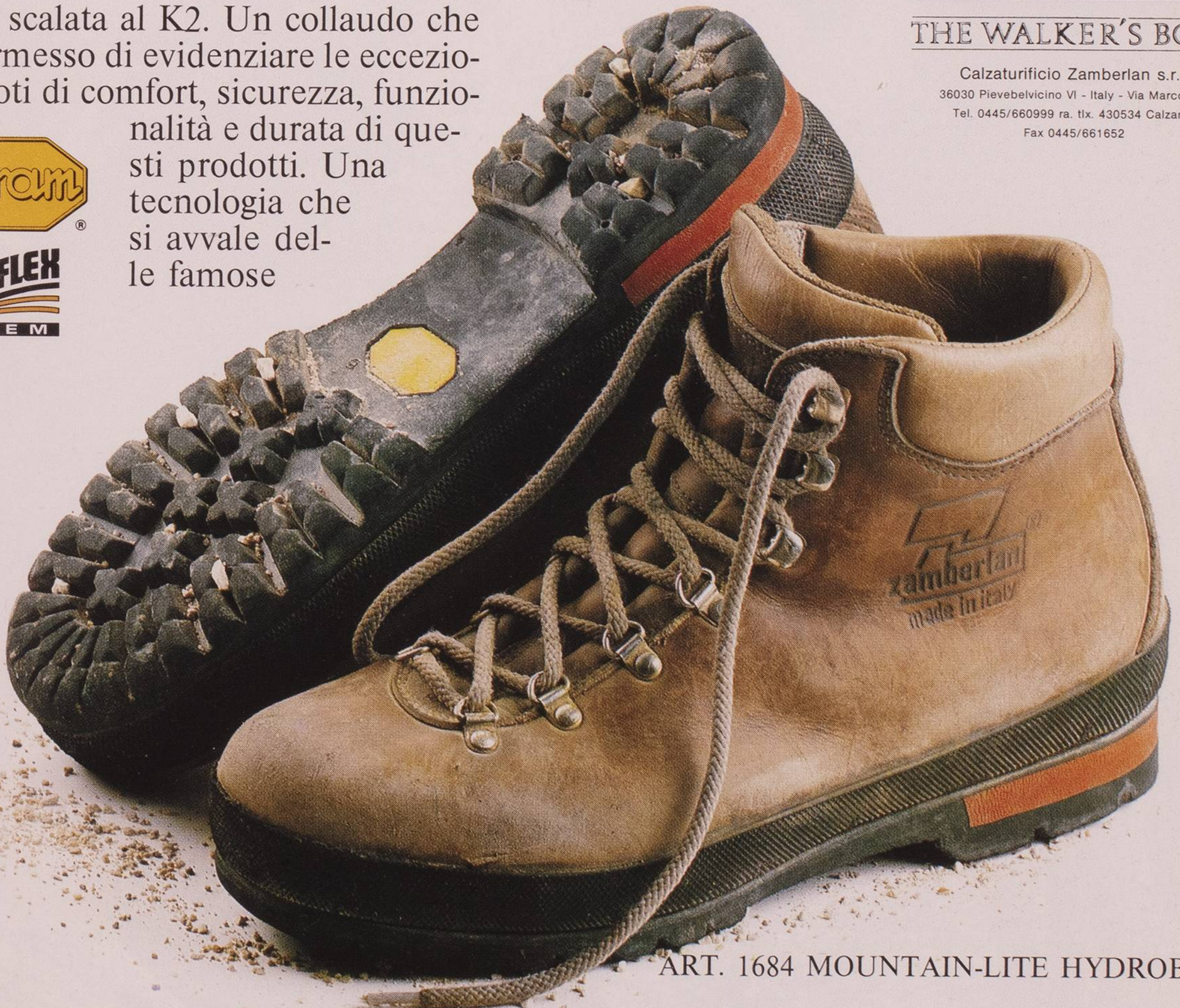
THE WALKER'S BOOT

## FULLERS EXPEDITION '86 U.K.

ha adottato calzature ZAMBERLAN per la scalata al K2. Un collaudo che ha permesso di evidenziare le eccezionali doti di comfort, sicurezza, funzionalità e durata di questi prodotti. Una tecnologia che si avvale delle famose



Calzaturificio Zamberlan s.r.l.  
36030 Pievebelvicino VI - Italy - Via Marconi, 1  
Tel. 0445/660999 ra. ttx. 430534 Calzam I  
Fax 0445/661652



ART. 1684 MOUNTAIN-LITE HYDROBLOC







# L'ALTA DIMORA DEGLI DEI E' SILENZIOSA

Danilo Pianetti  
Sezione di Venezia



Il titolo è la traduzione dal latino di una frase che mi è particolarmente cara, tratta dal mio vecchio vocabolario "Campanini-Carboni", che in questo caso ritengo appropriata al testo e perfettamente in armonia con gli ambienti in esso descritti.

Ai confini del "Regno dei Fáles", alto ed isolato, sopravvive un angolo dolomitico selvaggio e silente, che centellina le sue aspre bellezze ai pochi che ancora preferiscono seguire le labili tracce del camoscio piuttosto che i bolli biancorossi della sentieristica codificata.

Col Bechei, Crode Camín, Ciastèl de Bancdalsé, Lainóres (Sasso della Para, IGM), Taë: su questi nomi la maggior parte degli escursionisti poco o nulla si sofferma, quasi considerandoli degli accidenti interposti tra le grandi masse della Croda Rossa, delle Tofane e la lunga scogliera del Sass d'la Crusc. Eppure si sfiorano i 2800 metri e si è al centro di ben note vallate turistiche: Ampezzo, Badia e Marebbe. E ancora c'è da sottolineare il grande interesse geologico di queste regioni, vero e proprio terreno d'operazioni per chi sia appassionato della materia.

È opportuno offrire spunti, segnalare al lettore queste possibilità? Nel presente caso siamo abbastanza tranquilli, sia per la fiducia riposta nei Soci, sia per le particolari caratteristiche del percorso in oggetto. Questi terreni richiedono fatica, preparazione, occhio e piede sicuri anche se a livello non propriamente alpinistico, per cui una selezione si opererà automaticamente, e coloro che accoglieranno l'invito saranno certamente in grado, oltre che di apprezzare tanti, inconsueti scorci, anche di rispettare l'ambiente, che così si è mantenuto proprio grazie alle sue caratteristiche selettive.

## BASI DI PARTENZA

Sicuramente le basi più comode sono i Rifugi di Fáles, entrambi situati nella fresca conca del Lé Vért (Lago Verde), ovvero nella Munt de Píces Fáles (Alpe di Fáles Piccola):

**Rif. Fáles**, 2060 m: di proprietà privata (Max Mutschlechner), aperto dal 10 giugno a metà ottobre (date orientative). Dispone di 42 letti e 32 cuccette ed offre servizio di alberghetto (tel. 0474-51097).

**Rif. Lavarella**, 2038 m: anche questo di proprietà privata (Peter Frenner), è aperto negli stessi periodi del precedente. 33 letti e 14 cuccette. Servizio di alberghetto (tel. 0474-51079).

Degli accessi, trascriviamo, in sintesi, i due più agevoli:

**a) da S. Vigilio di Marebbe**, 1193 m, per rotabile asfaltata fino al Rif. Pederü, 1545 m. Indi per carrareccia (segn. n. 7, km 6 c.) rimontando una prima zona in frana nel Valún de Rudo, attraversando la spianata del Lé Piciodèl, 1819 m, e poi successivamente inerpicandosi per una seconda barriera di frana fino all'anzidetta Munt de Píces Fáles (ore 2 ÷ 2.30 dal Rif. Pederü).

**b) da Cortina d'Ampezzo**, 1211 m, si esce dall'abitato e si segue verso nord la S.S. 51 fino al km 109+050, 1323 m. Si devia a sinistra (cartello indicatore "Val di Fáles") e si prosegue per rotabile stretta ma asfaltata per c. 1.7 km, 1340 m c. (sbarra e spiazzo per autovetture sulla destra, prima ponte sul Ru de Fáles). Si segue ora la carrareccia della Val de Fáles, lunga ed in ambiente quanto mai pittoresco (segn. n. 10, km 7 c.) fino al Jù de Limo, 2172 m, ore 3 ÷ 3.30. Ci si abbassa rapidamente oltre il Passo e, in altri 10 minuti, si raggiunge il Rif. Fáles. Il Rif. Lavarella è c. 700 m ad ovest, oltre la conca del Lé Vért.

Per gli accessi dalla Val de Sarè e dalla Val Badia, conviene a consultare cartografia e bibliografia specifiche.

## L'ITINERARIO

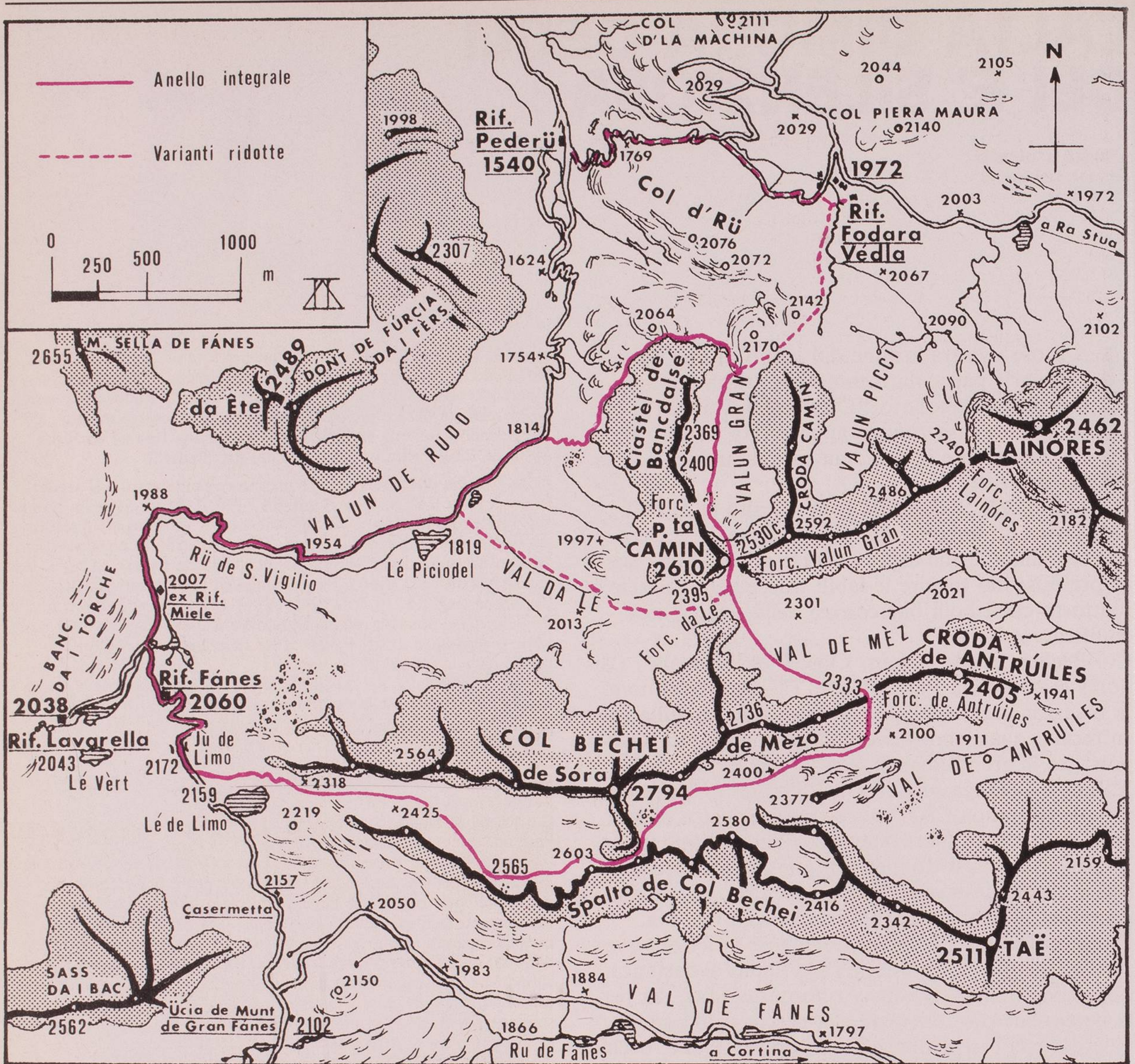
Può essere suddiviso ed identificato in tre tratti, all'occorrenza indipendenti tra di loro:

Dai **Rifugi di Fáles** (o da Pederü) all'imbocco del Valún Gran, ovvero alla Munt de Fodara Védla; dal Valún Gran alla Forc. da Lé; da quest'ultima ai Rifugi di Fáles, passando per Forc. de Antrúiles e lo Spalto del Col Bechéi. Al termine dei primi due l'anello può venir interrotto quando se ne veda l'opportunità, raggiungendo così rapidamente il fondovalle o, comunque, una zona abitata. Per quanto riguarda i tempi di percorrenza, precisiamo che questi sono calcolati con una certa larghezza allo scopo di evitare sorprese poco simpatiche all'escursionista, mentre, rispetto al periodo stagionale più opportuno, va da sé che esso viene configurato nel pieno della stagione estiva, dopo la prima quindicina di luglio, per non incorrere in incrementi di difficoltà dovuti a residui di neve.

Dai **Rifugi di Fáles**, si segue verso nord la carrareccia a fondo naturale che contorna alla base la caratteristica Banc da I Törche (rade conifere disseminate su tavolati d'erosione) e si scende costeggiando il Rü de S. Vigilio, avendo di fronte la rossa e friabile mole del Dónt de Fúrcia da I Fèrs da Ête (q. 2489, IGM). Si oltrepassa l'ex Rif. Miele, 2007 m, indi, sempre seguendo la carrareccia, si piega verso est abbassandosi fino alla conca del Lé Piciodèl 1819 m. Sulla destra vanno scoprendosi le alte e franose lastronate settentrionali del Col Bechei de Sóra. Si oltrepassa un secondo invaso, più piccolo e spesso secco, e, dopo c. 1 km, ad una curva (q. 1814), si incontra una prima segnalazione per Fodara Védla (ore 1.15 da Fáles). Inizia qui la parte più interessante ed impegnativa del primo tratto, che è anche l'unica segnalata ed in parte attrezzata dell'intero percorso.

Si devia a destra, si passa attraverso mughì, si attraversa obliquamente un ghiaione portandosi a ridosso delle rotte pareti del Ciastèl de Bancdalsé. Ora, alzandosi regolarmente in costa, ci si inoltra in ambiente sempre più aspro e con viste interessanti sui Dónt de Fúrcia da I Fèrs (da Ête e de Fóra), che restano sulla sinistra, e belle retrospettive sul lunare altopiano di Píces Fáles coronato dalle sue cime maggiori: Sass da les Nù, Sass da les Diisc, 'l Ciavál, e poi giù, fino al Piz de Medèsc, al Piz d'Lavaréla e al Piz d'les Cunturínes, a loro volta preceduti dalla costiera Stiga-Paróm. Si attraversano due valloni intervallati da una costola (acqua), e si riprende a





salire su ghiaione fino a costeggiare le rocce, in questo punto alquanto rosse e friabili (marne). Alcune serpentine conducono ad un pulpito con scorci bellissimi sulle precipiti pareti del Sass da I Támerse, gialle e rossigne, che strapiombano sulla valle omonima (direzione NO) e costituiscono il basamento della sovrastante Munt de Sénes della quale già si intuiscono i larghi spazi. Sempre in salita, a buona pendenza e a filo delle pareti si esce ad un secondo pulpito, più aereo (q. 2064 - ore 2.30 ÷ 2.45). L'ambiente è quanto mai suggestivo: tutto sprofonda in forre selvagge, caotiche, rotte dal verde cupo dei mughi. Si prosegue verso est, incontrando un tratto un po' esposto (catena di sicurezza infissa nella parete) fino ad un ennesimo tratto ghiaioso che viene disceso in direzione di una evidente chiazza verde invasa dai soliti mughi. Ora il sentiero diventa più agevole e conduce nel fondo del **Valùn Gran** dove potrebbe terminare il primo tratto (ore 3 ÷ 3.15).

Volgendo verso sinistra e seguendo la segnalazione, si divalla al Rif. **Fodara Védla** 1972 m: da questo, si può scendere sia al Rif. Pederü, sia, sull'opposto versante (ampezzano), in direzione di Ra Stua, e quindi rientrare a Cortina d'Ampezzo.

Dal Valùn Gran, l'itinerario piega a destra (sud) ed inizia ad inerpicarsi lungo un esile residuo di tracciatura, dapprima sulla sinistra, indi spostandosi progressivamente sulla destra, dove ora si delineano più nettamente le varie torri che compongono il Ciaslèl de Banc-

dalsé. Le tracce si fanno più labili mentre il Valùn si rinserra, compresso tra il Ciaslèl anzidetto e la diramazione settentrionale delle Crode Camín. Sulla destra, oltre le Torri del Ciaslèl, si apre la **Forc. Bancdalsé** m 2400 c., raggiungibile e molto panoramica ma non transitabile. Giusto all'altezza della forcella, si inizia ora ad individuare, verso la chiusa delle rocce alla testata del Valùn, un esile forcellino, alto sulla cresta, inciso tra un roccione a forma di dado sulla destra (Pónta Camín), ed un crestone più regolare sulla sinistra (Crode Camín). Si va a raggiungerlo con un traverso a sinistra e rimontando poi un ripido ma facile canalino ghiaioso (ore 4.30 ÷ 4.45).

Siamo ora sulla Forc. **Valùn Gran** (°), 2530 m c. L'angolo di visuale da quassù è piuttosto limitato dalla vicinanza delle pareti ma, abbassandosi appena sul versante opposto, l'orizzonte si allarga progressivamente. La discesa avviene ancora per un canale ghiaioso che va attenuando la pendenza per poi distendersi in prossimità della testata della Val de Mèz, dove confluisce (ore 4.45 ÷ 5.15). Quest'ultima si presenta come un'ampia conca ghiaiosa, poco inclinata, al cui sommo si apre la larga insellatura della **Forc. da Lé** (marebbano) o **Camín** (ampezzano), 2395 m. Si suggerisce una breve digressione (pochi minuti) a detta forcella, per l'istruttivo panorama e la più completa vista sull'altopiano di Píces Fanes, nonché per i possenti scorci sulle impressionanti lastronate settentrionali del Col



Bechei che piombano sulla sottostante Val da Lé. A questo punto si è al possibile giro di boa del secondo tratto.

Chi intenda concludere con il più breve anello Bancdalsé-Camín, non ha che da divallare rapidamente per le ghiaie della Val da Lé, incontro al Lé Piciodèl che occhieggia circa seicento metri più in basso (ore 5.30 ÷ 5.45). Potrà poi ritornare ai Rifugi di Fáles o al Rif. Pederü, a seconda di quanto gli convenga (rispettivamente ore 1.30-0.45, dal Lé Piciodèl).

Chi intenda invece fare il giro completo, dovrà puntare ora a sud-est, traversando la testata della valle (Ruóibes de Inze; Val di Mezzo, IGM) perfettamente in quota ed incontro alla evidente **Forc. de Antrúiles** 2333 m, incisa tra la dentata cresta settentrionale della Croda omonima, 2405 m, simile a rosigna ascia primitiva, sulla sinistra, e il precipite sperone orientale di q. 2693 del Col Bechei, sulla destra (ore 5 ÷ 5.30). Oltre alle crode ampezzane e cadorine, già visibili nella discesa da Forc. Valún Gran, si possono osservare i dedalei fianchi settentrionali del Taë e del Taburlo (Il Falè, IGM), aggrediti da fitte mughiere, oltre i quali si delineano le cuspidi delle Tofane. Valicata la forcella ci si abbassa sull'opposto versante, Val de Antrúiles, nel Ruóibes de Fára per non più di c. 150 m di dislivello, giusto per aggirare verso destra l'angolo delle rocce, senza raggiungere il fondovalle. Si piega ancora a destra e si inizia a riguadagnare quota salendo una faticosa ed angusta valletta (tratturi di camosci) fino ad uscire su spazi più aperti e mettendo così il piede sugli alti tavolati dello **Spalto del Col Bechei** (Parè de Gran Fáles, IGM), precipiti sulla Val de Fáles. Si intercetta ora la debole traccia di un vecchio sentiero: ancora un breve tratto in salita e si raggiunge l'ingresso del caratteristico grande imbuto semicircolare che trae origine dai fastigi di cresta, tra la q. 2685 e la massima elevazione del Col Bechei de Sóra (q. 2794), in superba panoramica ancora sulla regione Fáles-Cunturínes, e a sud, oltre il largo solco della Val de Fáles, sulla lunga catena formata dal nodo delle Cime de Campestrín, dalle Fúrcie Rosse e dalla Croda Valon Bianco, possente pilastro angolare tra le valli di Fáles e Traenánzes. Ci si addentra nell'imbuto, dapprima traversando in quota e poi innalzandosi brevemente sulla sponda opposta, al piede dello sperone meridionale del Col Bechei de Sóra. Un secondo imbuto, di dimensioni più ridotte ma su terreno un po' più ripido, consente di aggirare detto sperone e di uscire sul punto più panoramico dello **Spalto del Col Bechei** (q. 2565 - ruderi di guerra - ore 6.30 ÷ 7). Da qui è possibile raggiungere la vetta del **Col Bechei de Sóra** 2794 m. in c. 1 ora, seguendo le evidenti tracce a sinistra dello sperone e poi per cresta. Per rendere l'idea della panoramicità di questa cima, basti pensare che essa costituiva importantissimo punto d'osservazione delle truppe alpine austriache nel corso della prima guerra mondiale.

Si approssima la fine dell'escursione: dai ruderi di q. 2565 prima citati, ci si abbassa per sentiero, ora evidente, sul fondo di un valloncetto appena abbozzato, tra lo Spalto ed il Col Bechei propriamente detto. Al suo termine, dopo alcune serpentine tra mughi, si esce alla piccola fossa del **Lé de Limo**, a breve distanza dalla croce che segna il Jù omonimo, 2172 m. Seguendo la carrareccia, in altri 10 minuti si scende al **Rif. Fáles** (ore 7.30 ÷ 8).

Il dislivello complessivo, in salita, dell'intero percorso è di c. 750 m (c. 1000 m, se si sale in vetta al Col Bechei de Sóra). Trattandosi di un itinerario anulare, i dislivelli in discesa sono, ovviamente, analoghi.

## Note

(°) - Toponimo proposto nel 1977 e poi acquisito dalla cartografia specialistica.

L'autore precisa che, per quanto possibile, ha tenuto a rispettare la toponomastica locale. Allo scopo si è avvalso di bibliografia specialistica, a partire dai D.T.A., compilati dai proff. Battisti e Da Massa ed editi dall'Istituto di Glottologia di Firenze, alle note del prof. Erlacher, pubblicate nella celebre "Dolomiti Orientali" di Antonio Berti, per finire ai recentissimi dizionari ed atlanti sulla regione ampezzana, editi da Enti od Istituti locali, e compilati da studiosi di chiara fama, quali: C. Berti, I. De Zanna, F. Filippi, B.M. Quart, a loro volta assistiti da numerosi e competenti cultori della materia.



*In apertura:*

■ *Da Forc. Valun Gran verso la Croda Camin e il Sass da les Diisc. (Foto C. Berti)*

■ *Da sinistra verso destra: lo sperone orientale del Col Bechei e la Croda de Antrúiles; tra i due, la Forc. de Antrúiles. Ripresa eseguita dalla bassa Val de Antrúiles (Ruóibes de Fora). È ben visibile la discesa da Forc. de Antrúiles ed il susseguente valloncetto che, verso sinistra, consente di montare sullo Spalto de Col Bechei. (Foto D. Pianetti)*

■ *Dalla vetta del Taë verso Col Bechei de Sora (a sinistra) e de Mezo (a destra). E' visibile il grande imbuto semicircolare che viene attraversato per raggiungere la base della cresta meridionale del Col Bechei de Sora. (Foto D. Pianetti)*







# PALE DI SAN LUCANO

CONTRIBUTI PER UNA MIGLIORE  
CONOSCENZA

Giuliano Dal Mas  
Sezione di Agordo

Una bella leggenda locale racconta come un tempo la conca di Agordo fosse interamente sommersa dalle acque di un lago il cui livello raggiungeva l'abitato di Voltago. I valligiani esiliati in alto vivevano del poco che passava loro l'ambiente, finché un giorno San Martino, il santo che più spesso si trova nelle tradizioni bellunesi e nelle leggende (tra l'altro è patrono della città di Belluno), mosso a pietà dalle tristi condizioni in cui versavano queste popolazioni ed in particolare dalla disgrazia di un bambino caduto nel lago, si recò sul posto dove le acque venivano tenute prigioniere e messo un piede sul grande masso oggi intitolato al suo nome e l'altro sul monte opposto, tagliò con un colpo netto e deciso della sua spada la roccia che tratteneva l'acqua svuotando il lago e lasciando il posto alla bella conca agordina dove venne rinvenuto anche il fanciullo sano e salvo <sup>(1)</sup>.

Nella conca che si sviluppa ad una quota media di 600 metri circa trovano posto due comuni. Il primo, quello di Agordo è il capoluogo dell'intero comprensorio agordino, il secondo è Taibón (618 m) distante circa tre chilometri da Agordo un po' più a nord alla confluenza del torrente Tegnàs col Cordevole ai piedi delle Pale di San Lucano che lo sovrastano a nord-ovest, del M. Framónt estrema propaggine meridionale del gruppo Civetta-Moiazze e dell'Agnér a sud-ovest. Ad ovest di questo abitato una valle si spinge per circa sette km sotto le pareti delle Pale di San Lucano e dell'Agnér fino al villaggio di Col di Prà (843 m) e sale idealmente lungo il torrente Bordina a Pont ed alla Forcella Cesurette. La valle è conosciuta col nome di Valle di San Lucano. Nel tempo antico essa era conosciuta col nome di Val Serpentina o Val Bissera. In fondo alla valle sul Col de la Vena e sulla Stia di Val Gardés si estraeva del buon ferro, ma la miniera andò distrutta nell'agosto 1748 in seguito ad una frana concomitante ad un'alluvione paurosa che doveva causare gravissimi danni in tutta la valle <sup>(2)</sup>. Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1908 dalle cime delle Pale di San Lucano, dalle loro propaggini più occidentali si staccava un'enorme frana che distruggeva i villaggi di Prà e Lagunàz causando 28 morti. Successivamente sarebbe stato costruito, un po' più ad ovest, un po' più sopraelevato, Col di Prà alla confluenza del Tegnàs che na-

sce nella Valle d'Angheraz e della Bordina che scende dalla località Pont de la Pita, attraverso Pont, con salti spesso pittoreschi. Nel 1925 all'altezza della chiesetta di San Lucano a mezza strada tra Taibón e Col di Prà, cadeva un'altra frana che fortunatamente non causava vittime non essendoci nelle vicinanze del luogo sacro abitazione di sorta <sup>(3)</sup>. Innumerevoli come dianzi dicevo le leggende e le tradizioni. Una di queste, la Bissa Bianca. Essa racconta di come la valle fosse infestata dalle bisce e come un uomo venuto da paesi vicini dopo aver preparato una "calchera" <sup>(4)</sup>, al suono di uno zufolo richiamasse nella stessa le serpi che vi dimoravano. L'ultima, gli doveva riuscire fatale. Si trattava della grande, gigantesca, leggendaria Bissa Bianca che nessuno aveva mai visto e che prima di gettarsi nella fornace trascinò con sé l'impaurito stregone che aveva lasciato cadere lo zufolo e si era rifugiato su un pino. Da allora non si è più visto né sentito parlare della Bissa Bianca e dello stregone. Per quanto riguarda le serpi non si può però dire che esse siano del tutto scomparse dalle valle.

La denominazione di Valle di San Lucano deriva dal nome di un santo che si narra essere vissuto al tempo del papa Celestino I, agli inizi del 5° secolo dopo Cristo. Lucano, vescovo di Bressanone a quel tempo e già di Belluno, a causa delle calunnie e delle maldicenze della gente fu costretto a presentarsi a Roma dal papa per discolarsi, ma tali e tanti erano stati i miracoli che il santo aveva compiuto lungo la strada e mostrato al pontefice, giungendo a Roma accompagnato da uno stormo di pernici e a cavallo di un orso, che Celestino I sembra esclamasse: "Va pure Lucano, che sei più santo di me".

Perseguitato ancora dai suoi nemici, dapprima si trasferì nella Val di Fiemme e dopo nell'Agordino, nella valle che allora si chiamava Serpentina o Bissera e che dopo doveva prendere il suo nome. A quel tempo tante erano le serpi e le bisce che l'abitavano che il santo doveva aprirsi la via col suo bastoncino, trastullandosi con quei rettili che lo rispettavano. Per questo motivo il santo viene rappresentato con un serpente attorcigliato al suo bastone.

Al tempo di Lucano nella vicina località di Listolade abitava una donna di nome Vazza <sup>(5)</sup> nativa di San Tommaso, la quale "pregava molto, lavorava poco" ed era perciò tenuta in poca considerazione dal mari-





to e dalla suocera. Era comunque una donna pia e buona che dava tutto il cibo ai poveri e per sé si accontentava di certe erbe denominate zusverde o zentivello che ella raccoglieva cantando. La tradizione ci dice che a questo punto un angelo inviato dal Signore rivelasse a Lucano che egli doveva andare a prendere con sé Vazza. La suocera ed il marito persuasi della sua vocazione, o forse ancor più dalla convenienza di liberarsi di quella donna indolente e troppo dedita alla preghiera, la lasciarono andare con Lucano dopo che questi per dimostrare le sue oneste intenzioni aveva più volte impresso miracolosamente nella pietra, come se la stessa fosse cera, l'impronta delle sue dita <sup>(6)</sup> che si erano alzate per fare il segno della croce. Insieme andarono a vivere in una grotta nelle Pale dei Balconi alla testata della Valle. La grotta era scomoda, poco profonda, ma era un eccezionale osservatorio anche se difficilmente raggiungibile. Quando furono vecchi, essi si spostarono in un luogo più comodo, in mezzo alla valle di San Lucano, là dove ancora oggi sorge la chiesetta dedicata al santo.

Vazza morì abbastanza presto, accontentandosi di essere diventata beata anziché santa per non aver saputo resistere alla sete in un'occasione e aver costretto il santo a far sgorgare l'acqua dalle rocce miracolosamente. Lucano più avanzato di età, le sopravvisse di un anno. Ma anche da morto egli non finì di stupire. Si narra infatti che durante il trasporto della sua salma in località Pra Grant, i cavalli

non volessero più proseguire <sup>(7)</sup>, e che non ci fosse verso di smuoverli finché non venne deciso di tagliare quel braccio del santo che era sporto dalla cassa per lasciarlo come reliquia nella piccola chiesa della sua valle.

Quante cose succedevano nel tempo lontano. Quante sfumano nella leggenda! Oggi la valle è percorsa nella sua lunghezza sulla sinistra orografica da una strada asfaltata che corre ai piedi delle ripide pareti delle Pale di San Lucano e congiunge Taibón alla sua frazione più periferica e lontana di Col di Prà ricostruita per volontà di coloro che abitavano nelle frazioni di Prà e Lagunàz distrutte dalla frana del 1908 e che non avevano voluto rinunciare alla loro terra, allontanandosi dalla stessa <sup>(8)</sup>.

Da poco tempo la Valle di San Lucano e il paesino di Col di Prà hanno trovato il loro cantore in un maestro di Treviso che da oltre vent'anni sale e si ferma nel piccolo villaggio durante le sue vacanze ed il tempo libero. Un suo libro che non è opera di letteratura, ma di profonda umanità, d'amore, a tratti di poesia, ci ha avvicinato alla gente semplice di questa montagna, l'ha resa protagonista. Ma la civiltà non si è fermata alle porte della Val di San Lucano. Sia pur lentamente essa avanza anche in questa valle antica, nelle sue crode e nei suoi uomini. Questa storia di altri tempi non si è ancora conclusa nonostante l'arrivo del turismo di massa che ha messo sotto assedio la bella valle coi suoi rifiuti, le sue tendopoli estive. Col di Prà si è spopolato, ma il vil-





laggio non si è riempito di inutili seconde case, di cemento. Dopo il fragore dei mesi estivi, la valle recupera la dimensione umana, consente nuovo, illimitato amore.

A Col di Prà la valle si spezza. Puoi proseguire verso nord-ovest lungo la strada sterrata che segue dall'alto il corso del torrente Bordina e ad ampi tornanti sale tra gli alberi per circa tre chilometri a Pont (1149 m), dove un tempo si estraeva marmo nero e la Val di Gardés, che separa il sottogruppo Pape-Prademùr dalle Pale di San Lucano e confluisce nel torrente Bordina a Pont.

La strada non si ferma a Pont. Essa prosegue, sale al Pont de la Pita perviene ai Piani di Reiane avvicinandosi alla Forcella di Cesurette (1801 m), importante valico prativo che mette in comunicazione la Valle di San Lucano con la Val di Garés.

Nel piccolo villaggio agordino puoi anche scegliere la direzione verso sud e risalire la Valle di Angheràz ove scorre il torrente Tegnàs.

Puoi percorrere la strada che porta al culmine di una salita nel cuore di un anfiteatro grandioso e raggiungere quel bivacco (9) ormai del tutto inutile per l'alpinista che è dedicato alla memoria di Dina Dordei fanciulla morta in un incidente di montagna. Puoi salire lungo il sentiero attrezzato dell'Orsa (per ora posto fuori servizio - n.d.r.), per poi inoltrarti ed immergerti nel regno lunare dell'altopiano della Rosetta nelle Pale di San Martino.

In apertura:

■ Il grande spigolo sud della 3<sup>a</sup> Pala precipita vertiginoso sulla Valle di S. Lucano. Esso costituisce una delle prime vie di salita alpinistiche aperte dalla coppia Tissi-Andrich (foto G. Dal Mas).

A fronte:

■ Le Pale di San Lucano (foto Paolo Chissalé).

■ Dalla 2<sup>a</sup> Pala, uno sguardo verso la 1<sup>a</sup> Pala ove è collocato il Biv. M. Bedìn ed il Corno del Bus a destra separati dalla forcelletta della Val del Gaf. Sullo sfondo Moiazza e Cima delle Sasse (foto G. Dal Mas).

■ Alba sulla 2<sup>a</sup> Pala dal Biv. Bedìn (foto G. Dal Mas).

## LE PALE DI SAN LUCANO

Le *Pale di San Lucano* costituiscono insieme con l'Agnér l'appendice più orientale del gruppo delle Pale di San Martino. Questo massiccio di superficie piuttosto limitata, ultima grandiosa manifestazione delle Pale protesa verso la conca agordina, è contenuto in una forma simile a triangolo isoscele con la base corrispondente all'asse del torrente Cordevole (tratto Taibón-Cencenighe) ed i lati più lunghi che si identificano nella Valle di San Lucano a sud e nelle Valli di Torcol e di Gardés a settentrione. Il vertice del triangolo è costituito dalla propaggine più occidentale della Lastia di Gardés che si conclude con la quota 1713 m, ovverossia con la località Pont (1149 m), punto reale di incontro del Torrente Gardés la cui valle ha origine nella forcella omonima (1998 m) ed il Torrente Bordina che scende a Col di Prà. Il massiccio delle *Pale di San Lucano* si può dividere in due tronchi principali. Ad est della Forcella della *Besausega* che taluno chiama di Ambrusogn (2131 m) prende movimento il contrafforte più nord-orientale che guarda la Valle del Cordevole. Le Cime di *Ambrusogn*, conosciute anche col nome di Spiz de Medodì (2365 m), si allungano verso nord-est. La cima principale, più alta e vicina alla forcella, può essere facilmente raggiunta per una crestina di roccette e sfasciumi in circa mezz'ora dalla forcella stessa. La parte più meridionale del contrafforte che guarda la Valle del Cordevole a sud della modesta elevazione denominata le Zime (2296 m) si distende e si trasfor-



ma in un'ampia terrazza panoramica denominata *Prima Pala* (2221 m) che costituisce un osservatorio eccezionale verso la conca agordina. Su un colletto prospiciente un circo di rocce è stato realizzato un bivacco. Verso sud la montagna ha un balzo nel Corn(o) del Bus, avancorpo della "Pala" (2071 m) al quale, nelle guide del Castiglioni e del Pellegrinon, viene attribuito impropriamente il nome di Prima Pala. Ripido e dirupato su tutti i versanti, dalla conca agordina non si distingue dalla Prima Pala e con essa si confonde. Più in basso il Col del Bus (1868 m) piccola spalla erbosa a sud del Corn del Bus costituisce l'ultima elevazione di qualche rilievo. E mentre con le grandi pareti rivolte verso la Valle di San Lucano e l'abitato di Col di Prà il massiccio ci appare singolarmente bello ed inaccessibile, nella parte che più guarda Taibón esso si presenta più a gradoni, meno imponente.

Ad ovest del Boràl de la Besausega e della Val di Ambrusogn che congiunge la casera di Ambrusogn alla Forcella de la Besausega, prende corpo la parte più interessante e complessa delle Pale di San Lucano. Verso nord le crode centrali che hanno assunto il nome di M. San Lucano non precipitano selvagge e vertiginose bensì digradano con pendenze più modeste coperte in alto da mughi ed in basso da pascoli e bosco verso il vallone che dalla Casera di Ambrusogn sale verso la Forcella Gardés; nel versante orientato verso la Valle di San Lucano, come già premesso, pareti di tutto rispetto, di oltre mille metri di dislivello rivaleggiano con quelle dell'Agnér che stanno di fronte, originando valloni profondissimi e gole selvagge denominati borai. Da est ad ovest, il Boràl de la Besausega di cui abbiamo detto, il Boràl de San Lugàn, il Boràl de Lagunàz. Dal M. San Lucano muovendo verso la valle omonima si dipartono due rami comprendenti, il primo, la *Seconda Pala* (2340 m) che si presenta in alto come amplissima terrazza rocciosa (el Tajér) e di sfasciumi alla quale è addossato verso il Boràl de la Besausega uno strano dente di 30-40 metri denominato *Campanil de la Besausega* che precipita verso est con una parete di 600-700 metri ed il secondo, la *Torre di Lagunàz* (2296 m), la Torre del Boràl, lo *Spiz de Lagunàz* (2331 m) e la *Terza Pala* (2355 m) chiamata anche Cima Maria Josè. Seconda e Terza Pala, Torre e Spiz de Lagunàz oltre a rappresentare il cuore di questo sottogruppo, costituiscono una zona di notevole interesse alpinistico. Verso ovest il *M. San Lucano* (2409 m), che rappresenta la massima elevazione del sottogruppo, si allunga abbassandosi nelle Cime del Van del Pez (2266 m; toponomastica molto confusa anche tra i valligiani) dalle quali nel 1908 si staccò l'enorme frana che distrusse i villaggi di Prà e Lagunàz e la Lastia di Gardés (2097 m), ultima croda di roccia di una qualche importanza che incombe sopra Col di Prà con pareti frammiste ad erba<sup>(10)</sup>.

Nel massiccio delle Pale di San Lucano viene solitamente compreso anche il sottogruppo di Pape-

Prademùr montagna che contrariamente alla maggior parte dei monti racchiusi nelle Pale di San Martino è di natura vulcanica anziché calcareo-dolomitica, con rocce nere che emergono da alti pascoli color verde cupo e che poco si prestano ad attività alpinistica. Nelle valli che separano le Pale di San Lucano dal sottogruppo di Cima Pape, Val de Torcol e Val de Gardés la cui testata comune è costituita dalla prativa Forcella di Gardés (1998 m), sorgono casere e malghe. Malga Torcol (1356 m; la casera è andata distrutta), *Malga Ambrusogn* (1700 m) nel versante a nord-est di Forcella Gardés ed in quello opposto le Casere di Gardés (1774 m), di Malgonera (1581 m) e della Lastia (1520 m).

Sulla Prima Pala (noi chiamiamo così il vasto ripiano a sud-est delle Zime) è stato installato in tempi recenti un bivacco fisso intitolato a *Margherita Bedin* (2210 m), che può dare rifugio ad una decina di persone. Discreta ospitalità offre la Casera di Ambrusogn (1700 m) nel versante nord-ovest lungo gli itinerari tradizionali di approccio a questa montagna. La *Casera di Malgonera* (1581 m) restaurata, anche se leggermente fuori dal percorso che sale diretto lungo la Val di Gardés alla forcella omonima che separa le Pale di San Lucano dal sottogruppo vulcanico di Cima Pape-Prademùr e di fatto geograficamente appartenente a questa ulteriore propaggine delle Pale di San Martino, può essere egualmente utilizzata da chi vuole conoscere le Pale di San Lucano salendo dal versante nord-ovest.

(segue)

## RELAZIONE GEOLOGICA

Vittorio Fenti

Sezione di Agordo

Il gruppo delle Pale di San Lucano è limitato a sud dalla Valle di San Lucano, ad ovest dalla Valle del torrente Bordina, a nord-ovest dalla Val di Gardés-Valle del Torcol, a nord-est dalla Valle di Cordevole. La Valle di San Lucano si allunga profondissima per ben 7 km in senso est-ovest mettendo a nudo le spettacolari pareti dolomitiche delle Pale e dell'Agnér proprio ove queste masse rocciose raggiungono il loro massimo spessore. La grandiosità strutturale del gruppo è strettamente connessa alle vicende geologiche che l'hanno originato. Esse possono così sinteticamente essere riassunte.

Il periodo geologico cui appartengono queste rocce è il Trias (245-204 milioni di anni fa) che viene suddiviso nelle seguenti epoche: Werfeniano, Anisico, Ladinico, Carnico, Norico e Retico.

Nel Werfeniano l'area dolomitica era costituita da un mare poco profondo, ove si sedimentavano marne, calcari marnosi, arenarie e siltiti varicolori. Questi sedimenti di colore prevalente rossastro e grigio, ricchi di fossili, affiorano solo ai margini del gruppo, alle quote minime (Cencenighe, Valle del Torcol, Valle del Torrente Bordina,...).



All'inizio dell'Anisico la zona subì un'emersione dal mare: i sedimenti furono in parte erosi da corsi d'acqua torrentizi. Si formarono locali depositi di ciottoli e ghiaie, trasformati poi in conglomerati che oggi affiorano in un banco spesso qualche decina di metri alle propaggini nord del gruppo.

La zona fu nuovamente sommersa dal mare e sui conglomerati si sedimentarono calcari marnosi, arenarie fini, calcari sciltosi e calcari nodulari. Nell'Anisico Superiore il clima della zona era certamente caldo, di tipo tropicale e durò poi per qualche milione di anni, fino alla completa formazione delle Dolomiti. L'ambiente fu favorevole allo sviluppo di numerosi organismi vegetali ed animali (alghe, corallari, molluschi...) che, fissando il carbonato di calcio dalle acque calde e limpide, originarono in depositi di grande estensione e scarso spessore in mare poco profondo la "Dolomia del Serla" costituente il primo gradino roccioso della poderosa struttura, individuabile sul versante nord (Ronc da l'Ors) e sul versante sud (Le Chiaffe) del gruppo.

Nel periodo del Trias medio (Ladinico) l'area fu caratterizzata da una grande varietà di ambienti. Nel ladinico inferiore si sedimentarono calcari selciferi, nodulari, a strati sottili, con intercalazioni di tufiti verdastre. Queste rocce sono dovute alla sedimentazione in mare di ceneri esplosive acide, finissime, trasportate qui dal vento, provenienti da vulcani lontani. Queste rocce costituiscono la "Formazione di Livinallongo" che affiora estesamente nella Valle del Torcol e nella Val di Gardés.

Nel Ladinico Superiore il settore adiacente a nord-est della zona venne sconvolto da imponenti manifestazioni eruttive dovute ad una serie di vulcani, sottomarini e subaerei, localizzati tra la Forcella di Cesurette e la Cima Pape. Furono eruttate grandi quantità di lave, detriti, lapilli e ceneri, di colore nerastro, a chimismo neutro-basico, leggermente alcali-potassico. I prodotti vulcanici si mescolavano talora ad altri sedimenti marini. Si formò una serie molto complessa e potente in cui si distinguono lave andesitiche (ad augite e plagioclasio), ialoclastiti, lave a cuscini, tufi arenacei, conglomerati ad elementi lavi-ci, ecc...

Il magmatismo fu anche caratterizzato da iniezioni filoniane monzonitico-latitiche (Valle di Malgonera-Costa Palazza).

La potente serie di rocce vulcaniche nerastre costituisce l'intera catena adiacente al versante nord-ovest delle Pale di San Lucano: M. Palalada, M. Caoz, M. Piaon, M. Prademùr, Cime dei Vanidiei, Cima di Pape, ecc...

Mentre l'attività vulcanica sconvolgeva il settore nord-occidentale della zona, nell'attuale area delle Pale esisteva un settore di mare relativamente tranquillo, con acque poco profonde, in cui prosperavano alghe, foraminiferi, molluschi, spugne, e specialmente organismi costruttori quali i corallari. Le costruzioni dei corallari ed il deposito degli scheletri degli altri organismi diedero origine ad una sco-

glieria del tutto simile a quelle che tutt'oggi esistono in Oceania.

Le spiegazioni del fatto per cui i corallari, che vivono solo in fondali profondi pochi metri, hanno potuto dare origine all'enorme spessore della scogliera delle Pale di San Lucano (1500-1600 m) va ricercata nella subsidenza, cioè nel lento, ma progressivo abbassamento del fondo marino, in sincronismo con l'attività costruttiva verticale a pelo d'acqua.

Quando l'attività vulcanica inquinava le acque, la scogliera cessava di crescere e riprendeva solo quando le acque tornavano limpide, atte alla vita animale e vegetale.

In tal modo, contemporaneamente al deposito delle rocce vulcano clastiche nerastre del gruppo di Cima Pape, cresceva la scogliera delle Pale di San Lucano (che allora costituiva tutt'uno con il gruppo dell'Agner — Altopiano delle Pale di San Martino — M. Pelsa, ecc...).

La contemporaneità dell'origine dei due tipi di rocce diverse fu approfonditamente studiata e ben definita per la prima volta dall'insigne geologo austriaco Edmund Mojsisovics (1839-1907) (il maggiore studioso delle Dolomiti, autore della famosa opera "Die Dolomitriffe von Südtirol und Venetien" (1879) che rappresenta la più grande tappa nello sviluppo storico delle conoscenze geologiche della Regione Dolomitica. In tale opera sono riportati i primi schizzi geologici del gruppo delle Pale di San Lucano.

Il contatto di rocce completamente diverse (dolomia di scogliera e prodotti vulcanici), ma contemporanee, visibili in modo continuo lungo la Val di Gardés, Forcella di Gardés, fino alla Malga di Ambrusogn, costituisce uno tra i più grandiosi e chiari esempi di "eteropia di facies" conosciuti al mondo.

In queste zone si può individuare l'originario limite sottomarino tra dolomia e vulcaniti, caratterizzato da una scarpata ripida, inclinata verso nord.

Nelle fasi di crescita il limite nord della scogliera corallina era caratterizzato da pseudo-stratificazioni inclinate, dovute a franamenti sottomarini del bordo delle costruzioni organogene. Tali strutture sono ben visibili anche sulle pareti verticali delle tre Pale di San Lucano.

La scogliera corallina era originariamente costituita da prevalente calcite. La trasformazione dei materiali calcarei in roccia dolomitica avvenne più tardi, attraverso complicati processi chimico-fisici noti come "metasomatismo".

Verso la fine del Ladinico o all'inizio del Carnico, si verificò una modificazione ambientale (Raffreddamento climatico? Interruzione o incremento rapido della subsidenza? Intorbidamento delle acque per apporto terrigeno?) che comportò l'estinzione dei corallari costruttori. Sopra la scogliera si depositarono dolomie stratificate di origine algale e stromatolitica, ben visibili alla sommità della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Pala e sugli adiacenti contrafforti del M. San Lucano.

I processi genetici delle Pale di San Lucano si sono verificati in età ladinica, cioè tra 233 e 229 milioni di





■ Da sinistra a destra: 3<sup>a</sup> Pala e Spiz de Lagunàz  
(foto G. Dal Mas).

anni fa (sec. G.S. Odin). Geologicamente il periodo è molto breve. In esso la velocità media di crescita della scogliera dolomitica è stata di circa 0.4 mm/anno, valore elevatissimo, se paragonato a qualsiasi altro tipo di sedimentazione marina. Non sono note altre formazioni rocciose al di sopra di quelle descritte. La storia geologica del gruppo mostra quindi una grande lacuna, estesa fino all'ultimo milione di anni. Molte vicende avvenute in questo lasso di tempo sono state comuni a tutta l'area dolomitica e a gran parte dell'arco alpino.

Nel periodo Giurassico il mare iniziò ad approfondirsi sempre di più, dando luogo alla geosinclinale "Tetide", bacino di sedimentazione esteso dal Mediterraneo all'Asia.

Durante il periodo Cretacico le spinte tangenziali connesse alla deriva dei continenti diedero luogo ai primi ripiegamenti e sollevamenti sottomarini. Nella successiva era terziaria (da 70 a 2 milioni di anni fa) il progressivo avvicinamento dell'Africa all'Europa causò il sollevamento del fondo marino della geosinclinale Tetide, il ripiegamento e la fratturazione delle rocce sedimentarie e quindi la formazione dei rilievi della catena montuosa alpina.

Le rocce sedimentarie finemente stratificate, meno resistenti, prima di fratturarsi subirono intense deformazioni plicative dando luogo a complesse strutture ripiegate.

La struttura massiccia della scogliera corallina delle Pale di San Lucano si comportò come un blocco for-





■ Malga Ambrusogn (foto G. Dal Mas).



■ Cengia alle pendici del M. S. Lucano (foto G. Dal Mas).

temente rigido. Soggetto a notevoli spinte tangenziali, con componenti molto inclinate, talora subverticali, infine si fratturò in più blocchi, separati da piani di frizione (faglie) con spostamento delle masse rocciose adiacenti. Lungo tali faglie, le rocce fratturate, meno resistenti alla degradazione meteorica, subiscono più facilmente gli effetti erosivi, dando luogo ai profondi canali che separano le cime principali:

- il "Boràl de la Besausega", con direzione N 30 W, che separa la 1<sup>a</sup> dalla 2<sup>a</sup> Pala;

- l'orrido e profondissimo "Boràl de San Lugàn", con direzione N 45 W, che separa la 2<sup>a</sup> dalla 3<sup>a</sup> Pala, percorribile solo con arrampicata di grande difficoltà;

- il "Boràl de Lagunàz" con direzione N-S che separa la 3<sup>a</sup> Pala dalle Cime del Van del Pez o 4<sup>a</sup> Pala. Una grande frattura con direzione E-W si estende in tutto il gruppo, dando luogo alla Val del Gaf, al canale che separa il Corno del Bus dalla 1<sup>a</sup> Pala e al profondo "Boràl del Mul" che separa la 2<sup>a</sup> Pala dal M. San Lucano, nonché al boràl che separa la Torre de Lagunàz dallo stesso monte.

La stessa Valle di San Lucano si è impostata lungo una serie di fratture E-W che si interrompono all'altezza di Col di Pra. La Valle del Cordevole tra Listolade e Cencenighe corrisponde ad una faglia parallela a quella che originò il "Boràl de la Besausega".

L'approfondimento vallivo e la morfogenesi delle

Pale sono il frutto di complessi fenomeni di erosione torrentizia e glaciale durati milioni di anni.

La causa determinante degli attuali lineamenti del gruppo è però imputabile alle glaciazioni che per almeno sei volte negli ultimi due milioni di anni hanno caratterizzato tutta la catena alpina. In particolare negli ultimi 590.000 anni si sono susseguite ben 4 glaciazioni, interrotte da fasi interglaciali, con clima simile a quello attuale, o anche più caldo.

I periodi glaciali, causati da variazioni climatiche complesse, durarono decine di migliaia di anni. L'ultima glaciazione (Würm) durò circa da 120.000 a 15.000 anni fa. Nei periodi glaciali le nostre vallate erano ricoperte da enormi ghiacciai spessi anche 1000-1200 metri, simili agli attuali ghiacciai himalaiani o alaskiani. Un grande ghiacciaio scendeva lungo la Valle del Cordevole. Sopra Taibón confluiva con il ghiacciaio della Valle di San Lucano, derivante in parte dal ghiacciaio a calotta che ricopriva l'altopiano delle Pale di San Martino. Il ritiro glaciale avvenne attraverso molteplici fasi di avanzata e ritiro parziale, di cui restano ampie testimonianze nella vallate dolomitiche.

L'azione abrasiva glaciale sulle tenaci rocce dolomitiche è visibile nella caratteristica sezione ad "U" della Valle di San Lucano, una delle più belle delle Dolomiti.

Evidenti testimonianze del modellamento glaciale tardivo (fasi di Gschnitz intorno a 10.000 anni fa) si possono vedere nei bellissimi circhi modellati sulla 1<sup>a</sup>



e 2<sup>a</sup> Pala nelle dolomie sommitali stratificate, in modo da originare forme ad anfiteatro con gradinate ciclopiche che

e 2<sup>a</sup> Pala nelle dolomie sommitali stratificate, in modo da originare forme ad anfiteatro con gradinate ciclopiche che ricordano la forma degli antichi teatri greci.

Un esteso circo glaciale è ben conservato sul versante nord del M. San Lucano, limitato da un coronamento sottile di cime aguzze.

Il rapido ritiro glaciale ha lasciato le enormi pareti subverticali libere dalle spinte glaciostatiche, che subiscono periodici fenomeni di decomposizione. Ciò causò dei collassi rocciosi in massa, con formazione di estesi macereti di frana antica a blocchi ciclopici, come nelle propaggini meridionali della 1<sup>a</sup> Pala (collasso in blocco con formazione delle torri dei "Pili" e macereto sottostante esteso fino al forte di Peden. Crollo del 1908 dalle Cime del Van del Pez, ecc...)

Fenomeni di erosione meccanica e soluzione chimica della roccia calcareo-dolomitica originarono il bellissimo arco naturale che sovrasta la cresta sommitale dell'orrido Borà de Lagunàz. È noto che le rocce carbonatiche, soggette al dilavamento delle acque meteoriche ricche in anidride carbonica subiscono una progressiva soluzione, con allargamento delle fratture, anche a grande profondità, e conseguente formazione di vere e proprie grotte ed inghiottitoi. Una profonda grotta nascosta tra le mughe con largo inghiottitoio verticale a pozzo è ubicata in località "Le Larghe", sul versante N del gruppo, verso la Malga di Ambrusogn.

Le masse delle Pale risultano quindi affette da un fitto reticolo di fessure e cavità che rendono la roccia molto permeabile. L'infiltrazione idrica è quindi assai rapida e comporta una evidente scarsità di acque superficiali. Le acque profonde percolano lentamente nella complessa rete di fessure e cavità carsiche fino alla base impermeabile del massiccio costituito dalle formazioni sedimentarie stratificate impermeabili anisico-werfeniane. Nella Valle di San Lucano tali rocce sono sempre ricoperte da morene, conoidi e falde detritiche grossolane (i ghiaioni basali) che mascherano il trabocco delle acque a contatto con il substrato impermeabile. Il Torrente Tegnàs costituisce il collettore principale di tutta l'acqua del massiccio, essendo alimentato da innumerevoli sorgenti, perenni e temporanee, ricche di acque fresche e limpide, emergenti lungo le sponde.

Il massiccio delle Pale di San Lucano, fessurato e cavernoso, costituisce una preziosa riserva idrica perenne, che alimenta il Torrente Tegnàs e le ricche sorgenti, in parte captate a scopo potabile. La grande importanza di tale acquifero richiede rispetto e tutela della sua integrità.

## Note

1 - Spesso è difficile discernere dove finisce la leggenda e dove inizia la realtà. Quanto ci ha detto il geologo dr. Fenti dà contorni più definiti a questa tradizione che perde le linee sfumate della leggenda per assumere quelle più concrete della realtà.

"I dati geologici e geomorfologici di campagna permettono di affermare che sicuramente nel tardo-glaciale la conca di Agordo era occupata da un lago dovuto a sovraescavazione glaciale. I contorni di tale lago sono difficilmente definibili. Con sicurezza si può affermare che si estendeva solo a monte della soglia glaciale di Ponte Alto, ad una quota inferiore a 600 m s.l.m. con una lunghezza massima di circa 2 km fino al ponte di Brugnàch. La testimonianza della presenza del lago è data da limi lacustri affioranti in località Polane, lungo il basso corso del torrente Rova, ecc., sempre ad una quota inferiore ai 600 m. Successivamente la conca lacustre sovraescavata dai ghiacciai fu colmata dai materiali alluvionali dei torrenti Cordevole, Rova e Sarzana. Il Cordevole modellò un nuovo letto nei suoi depositi ghiaiosi originando anche l'alveo "segato" in roccia nella soglia di Ponte Alto.

2 - Alla testata della valle erano accertate nei tempi antichi altre piccole miniere in Campigàt, Valghere, Malgonera, ai Doff. Nei pressi della odierna Col di Prà v'era una fucina proprietà dei nobili Crotta di Agordo, che venne distrutta in occasione dell'alluvione del 1748. Le acque trattenute da uno scoscendimento del M. Piz avevano formato un lago. Allorché le stesse, non più frenate dai materiali della frana si riversarono a valle, causarono notevolissimi danni, guastando la campagna, distruggendo molte case, tra cui la fucina del Crotta.

3 - Non ritengo certo di avere esaurito il repertorio dei dissesti che hanno interessato questa valle tormentata. Mi sono limitato a ricordare quelli citati dai testi scritti. Ai geologi l'onere di spiegarci e di narrare la storia più antica della valle.

4 - Per «calchera» si intende normalmente una fornace a forma di botte in cui veniva fabbricata la calce (ossido di calcio) attraverso la cottura (calcinazione) del calcare disposto a strati sopra una grande quantità di legna che veniva fatta ardere per molte ore.

5 - Le vicende di San Lucano e della beata Vazza vengono confuse e mescolate tra di loro. Al contrario del santo sembra che la donna sia vissuta dopo il 1000 allorché si può realisticamente supporre che stessero formandosi i paesi di Santomaso e di Listolade.

6 - L'impronta delle tre dita del santo è conservata in un sasso addossato ad un capitello nella località Listolade. Nella valle di San Lucano un'altra impronta delle tre dita del santo è conservata in un capitello che si trova circa mezzo km prima della chiesetta dedicata al santo. Fino a non molti anni fa la gente locale si recava in processione presso la pietra che recava questa incisione e che dopo la costruzione del capitello è stata quasi del tutto sommersa dal cemento. Il capitello della valle ricorda un altro episodio miracoloso della vita del santo, l'incontro dello stesso col demonio.

7 - Anche qui è stato realizzato un capitello in ricordo dell'episodio.

8 - Villanova a Taibón è stata costruita per dare ospitalità e fissa dimora a coloro che erano rimasti senza casa a Prà e Lagunàz. Coloro che non avevano voluto allontanarsi avevano ricostruito a Col dove peraltro già esistevano alcune case e fienili.

9 - Il bivacco nel luogo ove è collocato non serve più ad alpinisti ed escursionisti. Lontano poco più di un'ora da Col di Prà, raggiunto o meglio avvicinato da una strada forestale che arriva a pochi minuti dal ricovero, viene utilizzato in modo non conforme ai fini per i quali è stato realizzato. Ridotto ad un porcile, devastato, rovinato, sporcato, per riacquistare la dignità perduta il bivacco deve essere rimosso ed eventualmente spostato in località più idonea.

10 - Nelle cime che digradano verso la Lastia di Gardés taluno ama identificare una Quarta ed una Quinta Pala di San Lucano che precipitano verso la valle omonima anch'esse con immense pareti di oltre 1000 metri di altezza.



montagna, auto

ALTIMETRI DI PRECISIONE

parà, deltaplano



10 306  
6000 m div. 10 m

altre esecuzioni:

10 301 4000 m div. 10 m

10 300 5000 m div. 20 m

10 304 3000 m div. 20 m  
(senza scala barometrica)



Germany

LEADER MONDIALE NELLA  
FABBRICAZIONE DI ALTIMETRI

 **SPIGE** S.P.A.  
International

**COD 10306**

L. 281000



10 408  
4000 m div. 50 m

altre esecuzioni:

10 406 2500 m div. 10 m  
con barometro

10 409 2500 m div. 20 m

10 412 SKY ALARM (75×45×14 mm)  
avvisatore acustico tarabile fino  
a 5000 m



SUUNTO - FINLAND  
le bussole dei campioni del mondo



20 225 (60×60 mm)

- rilevamento
- carteggio
- percorso

**PODOMETRO**



10 753 (54×44 mm)  
contapassi e  
contachilometri



Germany

**MINIBINOCOLO**



46 305 8×21 GAL

46 306 10×25 GAL  
rivestito in gomma verde

IN VENDITA NEI PIÙ NOTI NEGOZI DI OTTICA E ARTICOLI PER SPORT  
NEL TRIVENETO: VR - VI - PD - TS - TV - UD - GO - BZ - VE



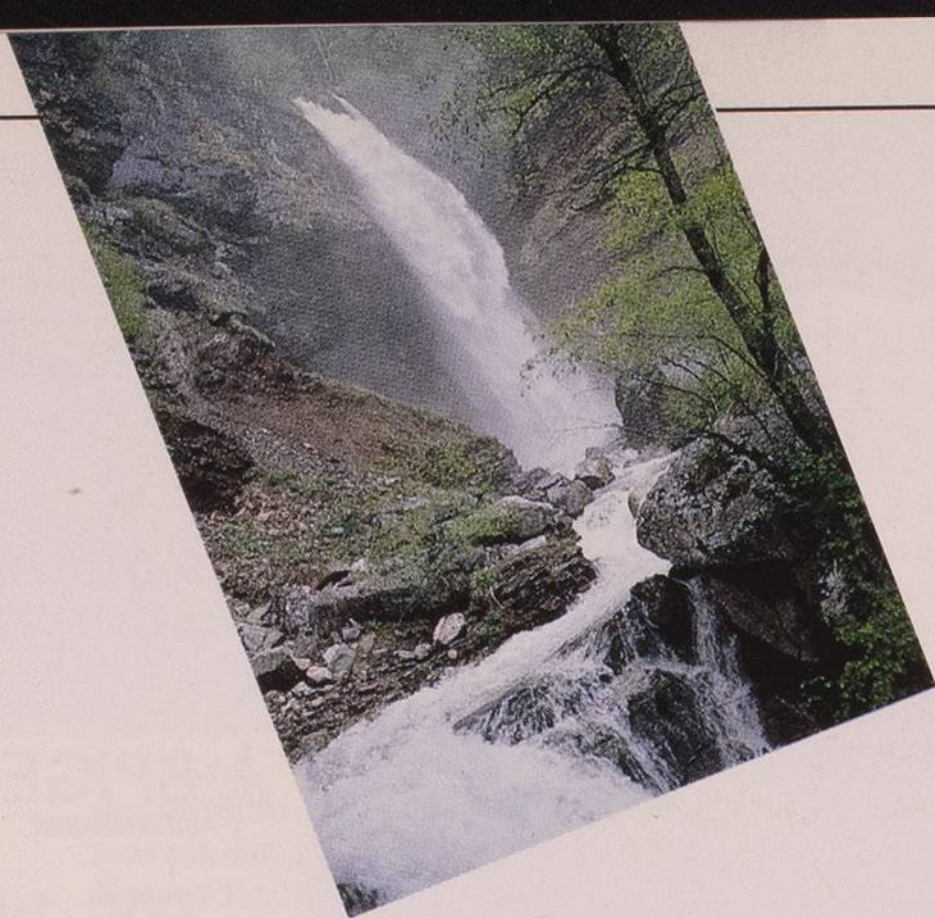
**SPIGE INTERNATIONAL** S.p.A. - VIA A. SOLARI, 23 - 20144 MILANO  
TEL. (02) 8323041-2-3 TELEEX 313205 METEOR I TELEFAX (02) 8376185

TUTTE LE NOSTRE CONFEZIONI HANNO UNA ETICHETTA GIALLA CON PREZZO DI VENDITA AL PUBBLICO IVATO



# LA CASCATA DELL'INFERNO

Giorgio Fontanive  
Sezione Agordina



La sapienza del popolo spesso identifica con un nome particolarmente appropriato tutti i luoghi geografici dalle caratteristiche intrinseche che stimolano ogni tipo di fantasia. Ho fatto quest'osservazione ricordando l'articolo di G. Dal Mas sui Monti del Sole, apparso sulla rivista "Dolomiti" alcuni anni fa, a proposito della denominazione "Feruch".

Ed indubbiamente anche per quel che riguarda la Cascata dell'Inferno (Dolomiti Agordine - Valle di S. Lucano), il toponimo è sicuramente ben azzeccato, perché, per i primi frequentatori della vallata, gli orridi precipizi ed i turbini delle acque che essi intravedevano dagli alti ma ben agevoli sentieri, ai loro occhi altro non erano che un "inferno" a cui era impensabile avvicinarsi...

Oggi molte cose sono cambiate e le superstizioni, legate ad un certo modo di pensare, non fanno più parte del bagaglio culturale di ognuno di noi, tuttavia per delle ragioni che non riesco a spiegare, la Cascata dell'Inferno è rimasta sempre nell'oblio del dimenticatoio nel contesto turistico locale.

L'approccio con il salto d'acqua non è certamente molto agevole, ma in ogni caso lo spettacolo che si gode dai pressi della cascata è veramente formidabile e senza alcun dubbio appaga della lieve fatica necessaria per portarsi in vista.

## NOTE GEOGRAFICHE ED IDROGRAFICHE

La Cascata dell'Inferno si trova nella Valle di San Lucano a circa 1000 m di altitudine ed è costituita dalle acque della Bordina, principale affluente del Torrente Tegas.

Il bacino a monte del salto d'acqua occupa una zona fra le più caratteristiche delle Dolomiti. Infatti i due principali rami d'impluvio che prendono rispettivamente i nomi di Val di Reane con la sua naturale prosecuzione rappresentata dalla Valle delle Camorze (lato Ovest) e di Valle di Gardés (lato Est), la cui confluenza dà appunto origine al Torrente Bordina, si sono impostati sulla linea di contatto eteropico tra l'edificio coralligeno di età Ladinica costituito dall'Altopiano delle Pale di S. Martino ed i prodotti vulcanici coevi dello spartiacque con la Valle di Ga-

rès e della catena Cima Pape - M. Prademur. La contrapposizione di questi due aspetti morfologici, oltre che essere una notevole componente paesaggistica, dal punto di vista idrografico riunisce in sé le condizioni per rappresentare una riserva d'acqua molto spaziata nel tempo.

Infatti l'ablazione degli accumuli nevosi regolata dalla notevole differenza della quota media a cui si trovano le varie sezioni dell'ampio bacino di raccolta (superficie totale pari a circa 10 km<sup>2</sup>), fornisce una quantità d'acqua per diversi mesi dell'anno.

Ciò è anche accentuato dalla diversa esposizione cui i vari versanti sono orientati ed inoltre la portata è parzialmente regolata da alcune risorgive alimentate dai nevai perenni dell'altopiano.

In questo modo il volume d'acqua che precipita alla Cascata dell'Inferno è assai copioso da marzo-aprile fino a settembre, ed anche oltre in caso di particolari condizioni atmosferiche.

Durante la stagione fredda il salto d'acqua si solidifica in una impressionante colonna di ghiaccio i cui resti alla base rimangono fino a primavera inoltrata.

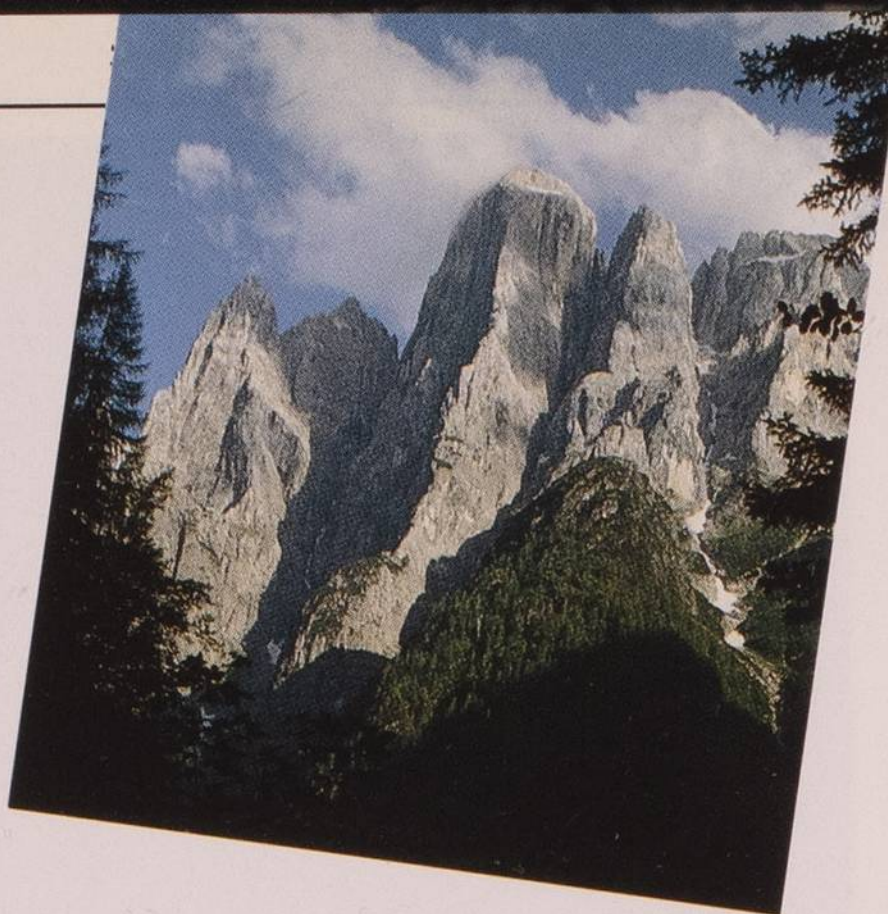
## NOTE GEOLOGICHE E MORFOLOGICHE

La genesi del bacino del Torrente Bordina (come del resto tutta la Valle di S. Lucano la cui trattazione esula dal presente lavoro), rappresenta dal punto di vista geologico una situazione molto interessante e di non semplice interpretazione.

Infatti, se l'impostazione di contorno al limite dell'edificio Ladinico è plausibile per i due rami principali superiori, è difficile concepire, almeno senza un'analisi dettagliata, come, al momento della formazione della rete idrografica Pliocenica, le acque non abbiano trovato una via di sfogo verso Nord attraverso i non tenaci terreni vulcanici anziché intaccare la Dolomia estremamente compatta in direzione opposta. A determinare questa situazione, quasi senza dubbio la tettonica di base ha avuto il ruolo principale: sarà utile precisare infatti che tutto il gruppo Dolomitico dell'Agnè è segnato da alcune fratture parallele, orientate a NO-SE, che isolano le varie cime con profondi intagli.

Una di queste fratture, evidenziata da un marcato





■ *A fronte: ...il salto a primavera si gonfia prodigiosamente...*

■ *Luci ed ombre sul Gigante di Pietra: l'Agner.*  
(foto G. Fontanive)

canalone (Vallon delle Scàndole), scende dalla vetta principale, esattamente in direzione del corso medio del Torrente Bordina. Così è stata probabilmente questa linea di minor resistenza che aveva interessato tutto il bancone dolomitico, a permettere l'apertura della breccia verso Sud nella scarpata di scogliera che univa in un unico corpo il massiccio delle Pale di S. Martino e delle Pale di S. Lucano, breccia in cui oggi il Torrente Bordina continua la sua opera di approfondimento.

A questo proposito la vista da Forc. Cesurette o da Forc. de Gardes è molto istruttiva: appare chiaro infatti come la scogliera dolomitica originariamente costituisse un blocco unico e come la Lastia de Gardes fosse collegata alle Pale dei Balconi senza alcuna soluzione di continuità. Il solco della valle del Torrente Bordina sembra come qualcosa di relativamente recente che ha intaccato l'integrità della Dolomia isolando verso Est le Pale di S. Lucano.

Allo stato attuale l'erosione operata da questo affluente del Tegnas oltre che aver asportato tutto il pacco di Dolomia Ladinica, qui particolarmente potente, ha intaccato buona parte dell'Anisico, giungendo nella parte bassa della valle fino alle siltiti Werfeniane.

Infatti l'acqua della Cascata dell'Inferno precipita da una differenza di livello costituita da un gradino di tenace calcare Anisico, sovrapposto alle friabili siltiti Werfeniane, fortemente tettonizzate per la presenza di una linea di faglia (forse legata alla frattura della Valle d'Angheraz) ben evidente sulla sezione geologica naturale che costituisce il salto stesso.

L'azione di scalzamento dell'acqua alla base della cascata è talmente violenta che ha reso pensile il gradino calcareo superiore di circa una decina di metri, per cui l'arretramento causa erosione della base è assai frequente e tale da fare in modo che il profilo della valle sia in continua, rapida evoluzione.

La frattura che taglia le rocce a circa metà salto ha la particolarità di aver causato l'inserimento dei calcari Anisici dentro il pacco degli strati di Campill così da costituire un cuneo stratigrafico.

Tale fenomeno geologico ha obbligato le acque del Torrente Bordina a trovarsi la via senza seguire la linea di minor resistenza rappresentata dalla faglia

stessa: se così non fosse stato, oggi la Cascata dell'Inferno non esisterebbe ed il livello di base avrebbe un andamento certamente più maturo.

## ACCESSO

Seguire la strada della Valle di San Lucano fino al villaggio di Col di Prà. Lasciare l'automobile e proseguire per la camionabile di guerra verso Pian de la Stua.

La strada è asfaltata fino in località Pont de la Bordina: attraversarlo e proseguire per la carrozzabile a fondo sabbioso fino al primo tornante.

Prendere sul lato a monte una traccia di sentiero che, seguendo la destra orografica del Torrente Bordina s'innalza rapidamente.

Seguendo un primo tratto scosceso si giunge ad uno spiazzo con un salto d'acqua molto invitante: l'attenzione per l'ambiente comincia a stimolare il visitatore. Si continua per tracce di passaggio più o meno incerte; la valle si restringe: qua e là appaiono le ferite di recenti frane sulla sinistra orografica.

Dopo alcune decine di metri s'incomincia a percepire un rumore che sovrasta lo scorrere del vicino torrente. Il biancore di alcuni salti spumeggianti appare tra la vegetazione obbligando il visitatore a cercare sempre nuovi punti di prospettiva.

Ma il colpo d'occhio dal bosco inganna notevolmente ed anche continuando ad avvicinarsi si avverte solo in parte la maestosità del salto superiore.

Dopo un tratto in leggera discesa il sentiero si perde tra le rocce che costituiscono il fondo della forra in prossimità della cascata inferiore alta una ventina di metri.

Si continua senza percorso obbligato risalendo tutto il versante a fianco del salto d'acqua (un passaggio di I grado), sbucando finalmente sul vasto terrazzo in piena vista della Cascata dell'Inferno.

La cascata ha un'altezza di 38 m e la ricchezza d'acqua che l'alimenta dà un impressionante spettacolo d'insieme; soprattutto in primavera o in caso di forti piogge il salto è talmente superbo che coglie impreparato chiunque se ne approssimi.

Lo spostamento d'aria unito al fragore mantiene a debita distanza il visitatore, mentre a larghe volute l'acqua polverizzata si spande attorno per diverse decine di metri.

Il circo chiuso su tre lati rende ancora più suggestivo l'ambiente mentre alle spalle l'occhio vaga sulle possenti cime dell'Agner, impreziosendo questo incantato e nascosto angolo di Dolomiti.

## RITORNO

Il ritorno si effettua per la stessa via.



# LA "CENGLE DAI CJAVAI" SULLA CRETA DI PRICOT

Bruno Contin  
Sezione di Pontebba

**D**el massiccio più rappresentativo del Pontebbano, ho avuto modo di scrivere più volte. L'intento di portare a conoscenza le caratteristiche di questo monte, apparentemente tozzo e semplice nelle strutture, spero sia stato almeno parzialmente raggiunto. Siamo ancora lontani però dalla conoscenza approfondita. Anche nelle relazioni alpinistiche, dove giustamente si sono preferiti i versanti Nord ed Est, raggiungibili con avvicinamenti più agevolati, le più volte decantate qualità delle pareti hanno permesso itinerari che non abbisognano di ulteriori conferme.

Forse, il rovescio della medaglia sta proprio nella loro proliferazione che, senza grossi sforzi estetici e grazie appunto alla già citata comodità d'accesso, superano come in palestra tutto ciò che è superabile. Se si vorrà firmare qualcosa di nuovo bisognerà rivolgersi "dall'altra parte" ma prima di tutto occorrerà riinfilarci nella più tradizionale mentalità alpinistica e fare buon viso alle lunghe e dimenticate scarpinate.

Anche l'escursionista, e questa proposta è rivolta specialmente a lui, troverà il modo di arricchire il proprio bagaglio tra questi luoghi sconosciuti ai più, ma comunque interessanti.

La posizione migliore per farsi preliminarmente un'idea d'insieme, secondo me è da Malga Glazzat (1348 m). Il monte da qui, alto sopra la conca di Pricot ed il selvaggio vallone di Pricotic, si fa leggere in tutta la sua vastità fatta di enormi placche, prati che s'insinuano tenaci a combattere le ghiaie, barriere rocciose e una bella creta. A destra tra le placche, il grande imbuto rombante di slavine che dilagano fin quasi sui prati degli alpeggi. Poco lontana la quinta rocciosa che rinserra la gola dove abbiamo fatto passare l'Alta Via CAI Pontebba.

Più a destra l'aereo forcellino che stacca, evidenziandola, la bella parete Est della Creta. In alto, poco sotto il grande salto della creta Est, riconosciamo la "Tacca quadrata" attraverso la quale l'accennata Alta Via cambia versante.

Verso il centro, sotto la depressione tra le due sommità, si aprono estesi prati, ripidi e pensili sopra altre placche, mentre ancora più a Ovest, ma da qui

non più tanto ben distinguibili, formazioni scavate da canalini ghiaiosi, mettono in risalto un complesso sistema di quinte e agili pilastrini. E' il poco noto versante Sud-Ovest del Cavallo.

Nella parte inferiore, dove a tratti la parete è raccordata alla vegetazione dello zoccolo, risulterà evidente una cengia erbosa che con una certa regolarità, rimanendo attorno ai 1700 m, taglia il versante mettendo in collegamento la parte alta del Vallone di Pricotic al margine Ovest della larga Sella Pridola. Sotto la cengia, circa a metà si nota un bosco di abeti chiamato localmente "Zôtil" dalla forma triangolare. Attraverso esso una traccia di sentiero mette in collegamento con i prati sottostanti.

Si tratta, come si potrà notare, di una parete che seppur con caratteristiche piuttosto varie può offrire un certo interesse.

Avendo acquisito una discreta familiarità, con questa montagna, era scontata la curiosità di voler percorrere anche questo passaggio naturale, non evidentemente per abbreviare i tempi di salita alle cime, ma per allargarne la conoscenza.

Ci mettemmo piede per la prima volta nei primissimi anni '60 per proseguire verso l'alto per quella che oggi è conosciuta come "la diretta Sud". Percorso non difficile e ben più frequentato dai locali contadini che non indietreggiavano di fronte a 1600 metri di dislivello pur di recuperare qualche gerla di fieno. In seguito, nell'intento di ripetere la via, ma sbagliando il punto di proseguimento, risolvemmo di continuare verso Ovest per esplorare questo passaggio. Arrivammo facilmente dove sapevamo ma ci mancò sul momento l'entusiasmo di esplorare anche il tratto Est.

La tenevo d'occhio comunque, da ogni angolazione, informandomi nel frattempo ma ottenendo indicazioni molto vaghe. La più curiosa riguardava un contrabbando di cavalli avvenuto 80/90 anni fa: per raggiungere la Val d'Aip e Lanza, provenendo da Pramollo, si sarebbero serviti di un passaggio "in alto, sul davanti della Creta" costruendo addirittura una rampa di tronchi per far superare agli animali la prima e più ardua balza.

Non trovai alcuna conferma di questi fatti, ma prevaleva l'intuizione che durante la prima guerra mon-





diale e sicuramente prima per motivi di caccia, la cengia fosse già conosciuta come altri passaggi riscoperti negli ultimi anni. Inoltre, a parte il primo tratto, nemmeno diversi successivi mi parvero adatti a dei cavalli, ma la storia un po' misteriosa m'incuriosì nuovamente e mi decisi per una nuova visita a quella che ormai era diventata "la Cengle dai cjavai".

Il 29 luglio '84 con l'amico Vuerich Lazzi completammo il percorso proseguendo per la normale da Sud-Ovest sul Cavallo. Trovammo, come immaginato, abbastanza malagevole ma non difficile il raggiungimento della cengia sopra la Pridola, ma una volta imboccatata, seppur con faticosi saliscendi ci regalammo l'opportunità di questa "novità" sul versante più selvaggio e romito di questa frequentatissima montagna delle Alpi Carniche.

## RELAZIONE TECNICA

Dalla Caserma della Guardia di Finanza (1400 m c.) poco prima del Passo Pramollo (tabella) con la mulattiera segnata n. 433 raggiungere il Vallone del Winkel e proseguire a sinistra fino a Sella Pridola 1644 m. Lasciare il sentiero e verso destra (Ovest), seguendo i segni azzurro-arancio dell'Alta Via CAI Pontebba, raggiungere la base del profondo canalone a sinistra della parete Est della Creta di Pricot, 1650 m. Ore 1.30.

Abbandonare i segni e scendere per ghiaie e vegetazione per un centinaio di metri fino ad aggirare uno sperone. Risalire una valletta e seguendo una rampa con vegetazione, verso sinistra (I+) guadagnare la cengia erbosa in prossimità di una nicchia (ometto). Seguire la cengia alternando più volte salite e discese fino a passare sotto la grande gola Sud. Da qui, in vista del bosco "Zôtil" dirigersi scegliendo il percorso migliore tra placche e pendii erbosi. (Da qui è possibile scendere a Studena Bassa in circa due ore).

In leggera salita su traccia di sentiero incrociando prelievi minerari avvenuti negli anni '70 la cengia prosegue alta sopra il Vallone di Pricotic e va a terminare, ampia e spiovente (ometti sulla via) sotto una parete strapiombante. Poco più avanti a quota 1800 c. s'incrocia il sentiero 432 che provenendo da Studena Bassa prosegue attraverso la "Forcje dai class" al Bivacco E. Lomasti in Sella di Aip. Per salire sul Cavallo la via più agevole consiste nel seguire per un tratto questo sentiero, quindi ad un bivio segnalato abbandonarlo e prenderne un altro che risale diagonalmente per vallette e speroni fino all'insellatura tra le due cime di cui quella di sinistra è il Cavallo 2239 m.

Ore tot. 5/6; difficoltà elementari; un tratto di I+.

Discese:

a) Dalla cima verso Nord per la via attrezzata E. Contin al Winkel ore 2 facile.

b) Verso Est passando per la Creta di Pricot per l'Alta Via CAI Pontebba alla Sella Pridola-Winkel ore 3; I, I+.



■ La Creta di Rio Secco e la Creta di Pricot, da Sud. Appare evidente, perchè imbiancata, la Cengle dai Cjavai (fot. B. Contin).







# GIROVAGANDO ATTORNO AL M. MESSER

Roberto Bettiolo  
Sez. di Venezia

**Q**uesto non è un invito a ripercorrere l'itinerario compiuto, è piuttosto l'esposizione di un'esperienza vissuta in montagna, ad una quota non certo eccessiva (per lo più tra i 1200 e i 2000 metri), certo però di impegno non indifferente per un escursionista, sia per le difficoltà intrinseche del percorso (specie nella parte iniziale), sia per la durata complessiva dell'impegno (oltre 12 ore quasi ininterrotte di cammino). Riassumendo, salite per complessivi 2000 metri, discese per altrettanti, 2 kg. di peso perduti.

È piuttosto un invito a conoscere, non nello stesso modo e cioè con un percorso alternativo e tempi molto più limitati, una zona particolarmente attraente e selvaggia delle nostre Prealpi.


Mi riferisco a quel monte, non troppo noto ai grandi conoscitori di Tofane, Tre Cime e Marmolada, che viene chiamato Monte Messer, che si eleva a quota 2230 tra Val Cellina e conca alpagota, facente parte della lunga cresta che si estende dal Crep Nudo per finire nel massiccio del Monte Cavallo.

L'idea era non tanto quella di toccare la cima, ormai arcinota e facile da raggiungere, quanto di compierne il periplo escursionisticamente (e vedremo anche alpinisticamente), sfruttando appieno le nuovissime attrezzature poste in opera nel 1986 sul versante NE del massiccio.

È da notare innanzitutto che il percorso seguito, con inizio e termine in territorio bellunese, si svolge per oltre la metà, la più impegnativa, in versante friulano, nella parte cioè più alta e forse più affascinante del grandioso Parco Naturale del Prescudín, territorio controllato dall'Azienda Forestale.

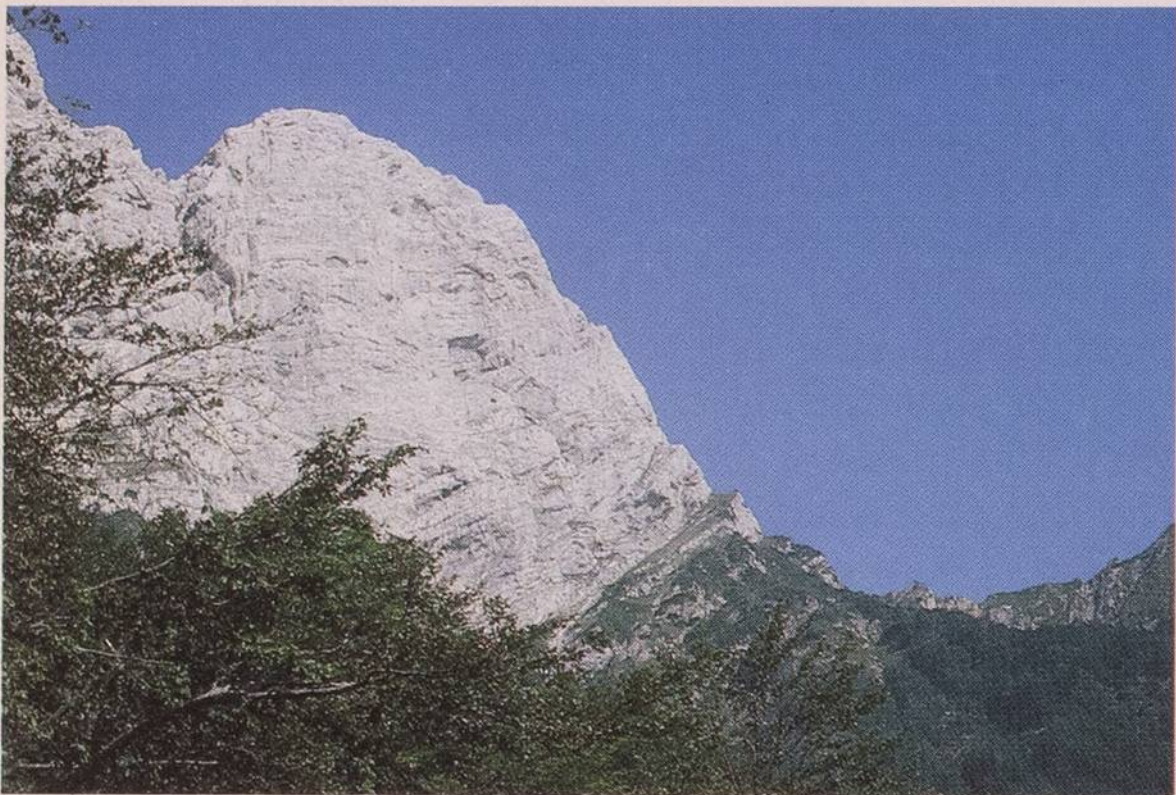
Dirò innanzitutto come si è svolto il giro da noi compiuto, suggerendo di seguito quale potrebbe essere un'alternativa più abbordabile, certo più attraente e meno faticosa.

Partiti alle 6,30 da Pian Formosa q. 1204, segnavia 979 (raggiungibile ora con automezzo per strada asfaltata in una ventina di minuti sia da Chiès che da Tambre d'Alpago), risalito in circa 2 ore il vasto vallone Antánder fino al Biv. Toffolon q. 1990 (a NO del Monte Messer), è iniziato in effetti da qui l'itinerario che volevamo fare, da noi mai percorso prima. Fino a quel punto gli unici incontri furono 6 alpagoti, disseminati tra i dirupi e i ghiaioni circo-



stanti, a caccia di "s-ciosele", una loro specialità, unico motivo del loro andar per monti. Avevano pernottato in bivacco per essere i primi, al mattino, nella raccolta degli animaletti (a dire il vero piuttosto scarsi data la caccia spietata nonostante le restrizioni imposte dai Comuni); ma c'è una sagra, a Lamosano, proprio nei giorni di ferragosto. E allora, perché mettere delle restrizioni alla raccolta e poi organizzare la "sagra delle s-ciosele"? Mettiamo comunque da parte le chiacchiere, lasciando ad ognuno i propri gusti ed il proprio modo di andare in montagna purché non venga depauperata e tanto meno inquinata. Presso il bivacco, a Forca Antánder (1993 m), un bel cartello della Commissione Giulio-Carnica Sentieri ci indica la direzione da seguire. Segnavia più che sufficienti, anche in caso di nebbie. Verso le 9 scendiamo dunque per lo stesso segnavia 979, prima per prato e quindi verso il vallone che scende dal Monte Antánder (un tratto verde ripido per raggiungere il fondo presenta pochi segnavia — ognuno può regolarsi, in quel tratto, a scendere dove meglio crede — di fronte, d'altra parte, visibilissimo c'è un "979"). Dobbiamo scendere per 750 metri: la parte alta, scoperta di vegetazione, sempre ben segnata, non presenta difficoltà; raggiunta la zona dei mughhi, più sotto, le cose invece si complicano non poco: segni abbondanti ma percorso quasi verticale ed esposto. Solo i mughhi cui affidarsi totalmente per scendere dato che il terreno è un misto di terra bagnata e sassi scivolosi: i mughhi poi a volte protendono, in mezzo agli altri, rami più vecchi che restano in mano! Questo tratto, il più pericoloso, sarà di circa 200 metri; è molto consigliabile l'uso di una corda, facendo sicurezza sui tronchi più saldi e più sani. In questo modo si raggiunge finalmente il sottostante bel sentiero, visibile anche dall'alto, che quasi orizzontalmente attraversa la zona: si tratta dell'itinerario di collegamento tra il Biv. Val Zea (alla nostra sinistra orografica, in parte visibile per via del grande pluviometro che vi sorge accanto) ed il Biv. Pastour, alla nostra destra, non visibile (LAV 1985, 181-184). Questo sentiero, tracciato ottimamente, porta pochissimi, essenziali segnavia. Siamo in pieno Parco Prescudín, regno della Forestale, che provvede ogni anno alla manutenzione capillare di tutti i sentieri e delle altre sue opere in zona (ivi inclusi i due bivacchi). Avemmo modo di constatarlo più avanti:





■ In apertura: Il Monte Mèsser dal Pian dei Tac (Pianon di Tambrè) versante SO. (fot. R. Bettiolo)

■ Dalla Forcja Bassa verso Val del Tasseit e Biv. Pastour. (fot. R. Bettiolo)

■ Crep Nudo Cresta E dal Sentiero Bivacco Zea - Biv. Pastour. (fot. R. Bettiolo)

taglio di mughì e rami che intralciano il cammino, sgombero dai sassi più grossi, comodissime e grandi tacche nella roccia (ove occorra), creazione di veri gradini nei tratti, in salita o in discesa, su terreno franoso con uso di paletti infissi nel terreno e di tavolette trasversali. E' un piacere, quasi un divertimento, camminare su percorsi simili. L'incontro con un gruppetto di forestali ci rivela queste cose, incontro già avvenuto in altre occasioni e sempre molto cordiale.

Dall'intersezione prendiamo dunque verso destra per raggiungere il Biv. Pastour. Dopo un 200 metri i segni del CAI del sentiero 979 abbandonano questo percorso di collegamento e scendono per una costa boscosa verso Palazzo Prescudín. Proseguiamo invece in quota: l'itinerario è tutto un succedersi di costoni e canali per lo più con vegetazione arborea e boscaglia. E' un continuo saliscendi e frequenti sono i passaggi su cenge esposte ben ricavate nella roccia, che conducono dentro e fuori dai canali. Per lunghissimi tratti il sentiero è facilitato dalla presenza di nuovissime corde metalliche ottimamente ancorate. La Forestale ci informa che, tra intersezione col sentiero 979 e Biv. Pastour, ne sono state installate ben 650 metri: tutti i punti di un certo impegno alpinistico (specie sulle lunghe cenge) sono attrezzati per cui l'andare è estremamente sicuro per chi ha piede fermo ed assenza di vertigini.

Ad un certo punto a quota 1480 circa, si giunge a superare, la Costa detta "dal Medulát", lunga cresta che dal Mèsser si allunga in direzione NE verso la quale presenta una modesta elevazione verdeggiante chiamata Monte Médol 1145 m e che si vede in distanza. Si discende dunque il versante SE della citata cresta, facendo buon uso di due scalette metalliche (sovrapposte a preesistenti, vecchie ma forse ancor valide scalette di legno), che permettono di superare un tratto assai ripido. Si prosegue ancora per una serie di coste boschive, su terreno più facile, quasi orizzontale. Si attraversano, nel fondo di due canali, due successivi brevi pendii di neve da valanga, non ripidi, scalinabili (siamo a metà agosto; è probabile che, in altro periodo dell'anno, questi nevai presentino qualche difficoltà e richiedano l'uso di una piccozza).

Ormai siamo fuori dalla zona più accidentata ed il sentiero assai più agevole porta alla prossima base (quota 1270 circa) della Groppa Pastour, elevazione di 1617 metri, sopra la quale è eretto l'omonimo bivacco. A questo punto s'incrocia il sentiero 978A che, proveniente dal Palazzo Prescudín, grazie ad innumerevoli, regolari tornanti, porta faticosamente al manufatto superando un dislivello di circa 350 metri. Dobbiamo però completare il giro del Mèsser e la strada è ancora lunga. Dopo una sosta, riprendiamo a salire obliquamente verso sinistra sul ghiaione sottostante al Monte Pastèr: dirigiamo verso il breve canale della Forcja Bassa 1827 m, (v. LAV 1986, 190-192) e, di là da quella, saliamo, senza sentiero, verso la sovrastante, apparentemente vicina Forcella



I Muri 1980 m. Nonostante le nebbie (ed un po' di pioggia) sarebbe nostra intenzione, superata detta forcilla, scenderne il versante SO per un canalone che non conosciamo e che dovrebbe portarci in Val Salátis all'altezza del Casone Campitello.

Ma già salire alla Forc. I Muri si rivela un po' più lungo del previsto (alla prima conca prativa segue una sovrastante, più piccola), poi, giunti ad essa, non riusciamo a vedere giù per più di una decina di metri causa la nebbia molto fitta. C'è un forte vento e fa assai freddo. Il canalone non si presenta troppo facile da scendere nè lineare (rocce friabili, terre rosse). Prudenza insegna a saper rinunciare ad un itinerario ignoto per seguirne uno di noto, seppure un po' più lungo.

Ritorniamo sui nostri passi e, per la zona prativa e sassosa sottostante alle cime de I Muri, guadagniamo ben presto la più nota bifida Forcella di Grava Piana verso la quale c'è, alla fine, una traccia di sentiero. Vento, freddo, nebbie ma la strada è conosciuta, anche se ben poco riusciamo a vedere. Tenendo sulla sinistra (pochi segnava semi-cancellati) e quindi per sassi mobili (attenzione alle caviglie) raggiungiamo Pian di Stelle in Val Salátis. Ora c'è una strada (percorribile da jeep ma forse anche da qualche macchina) laddove fino all'altr'anno non c'era che un sentiero: scendiamo per la valle fino a Casera Pal ove abbiamo la fortuna di trovare un'insperato passaggio automobilistico per Pian Formosa che ci consente di recuperare l'auto lasciata al mattino. Sono le 19,10.

Qui termina il nostro periplo del Mèsser, ma due parole meritano anche il collegamento Biv. Val Zea - intersezione col sentiero 979, non percorso in quella occasione. E l'occasione giunse qualche giorno più tardi: volevo infatti rendermi conto di persona sia del sentiero di collegamento non ancora percorso (sotto controllo della Forestale), ma soprattutto della continuazione del 979 dalla intersezione fino a valle (sotto controllo del CAI).

Raggiunto dunque da valle il centro del Parco (Palazzo Prescudín), ove arriva una strada asfaltata (chiusa da sbarra all'inizio per lasciar fuori il traffico automobilistico ad eccezione di quello strettamente di servizio), continuai a piedi per il Biv. Val Zea su comodo ed ombreggiato sentiero nel bosco comprendo la distanza in meno di 2 ore; il sentiero continua poi a salire sopra il bivacco, traversa verso sinistra per ghiaione erboso e quindi per gradini scavati nella roccia, risale una costa boscosa con corda metallica e gradini costruiti su terra dalla Forestale, traversa ancora lungamente a quota 1400 passando tra l'altro per un paio di canaloni a lastre rocciose e muniti di altre corde metalliche e perviene infine al punto dove il sentiero 979, proveniente da Forca Antánder, vi si innesta.

Dopo circa 200 m lasciai il sentiero in quota e scesi per il 979. I segni sono abbastanza sufficienti ma, mancando qualsiasi traccia di sentiero, essi sono affidati alle cortecce degli alberi: il problema sorge fre-

quente allorché gli alberi (con relativo segnava) risultano abbattuti o squarciati (da valanga o da carico invernale di neve). Ne trovai moltissimi a terra e fu un notevole perditempo cercare e trovare la giusta traccia. Ero nella zona detta "Le Malerope". Più sotto, sulla destra idrografica di due torrentelli asciutti quasi paralleli, persi ogni possibilità di orientamento. L'acqua aveva portato via alberi, sassi e qualsiasi riferimento. Dopo lungo andare scoprii che i 2 torrentelli dovevano essere attraversati verso la mia sinistra: tutta la zona è un vero disastro e posso solo immaginare cosa possa essere successo a causa di tanti eventi atmosferici avversi nei periodi invernale e primaverile. Più a valle rintracciai qualche tratto di sentiero ed una zona meno ripida e poi quasi piana. Attraversato il Rio Prescudín mi ritrovai al punto di partenza.

Avendo percorso in lungo ed in largo tutta la vasta impervia area che si estende sotto la cresta I Muri - Páster - Mèsser - Venál - Capél Grande - Crèp Nudo, sul versante Prescudín, debbo riconoscere che, per segnare il sentiero 979 (Forca Antánder - Palazzo Prescudín), l'impresa della Commissione Giulio-Carnica Sentieri deve essere stata particolarmente ardua non potendosi trovare, in un ambiente così ostile, alternative diverse e tanto meno più facili di quella del tracciato prescelto tanto la zona è impervia e, in certi punti, quasi verticale. Esso è segnato, comunque, quasi sempre abbastanza bene: sta pertanto al discernimento dell'escursionista (o meglio dell'alpinista) decidere se affrontarlo o meno. Prima di tutto, però, non si dovrà trascurare di leggere attentamente la descrizione che di esso vien fatta (quale itinerario n. 12) nella recente Carta sentieri n. 2 "Barcis", opera di Sergio Fradeloni, edita dall'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo Piancavallo-Cellina-Livenza (sede ad Aviano).

E' probabile che sia stato più facile percorrere questo itinerario non appena tracciato; dopo un certo numero di passaggi e col tempo alcuni punti sono divenuti più scivolosi e quindi pericolosi; suggerisco pertanto all'escursionista l'uso di una corda o, in alternativa, alla Commissione Giulio-Carnica l'opportunità di attrezzare almeno il tratto più esposto con qualche metro di corda metallica.

Ricollegandomi a quanto detto all'inizio, ritengo che per godere veramente di una gita in zona senza rischi in modo da apprezzare una natura selvaggia, solitaria, fuori dai canoni classici dei sentieri più frequentati, l'alternativa da suggerire è la seguente: risalita di Val Prescudín da Árcola per Palazzo Prescudín e Val Zea sino all'omonimo bivacco, attraversamento in quota per ottimo sentiero ben marcato ed attrezzato fino al Biv. Pastóur, discesa per ampi tornanti e comodo sentiero fino a Palazzo Prescudín. E' un itinerario remunerativo che permette di apprezzare un ambiente incontaminato, silenzi perfetti, ampi orizzonti, quasi tutto in ombra attraverso boschi di faggi e di larici di rara bellezza ma, quel che più conta, lasciato come natura ha voluto.



# COLLI EUGANEI MERIDIONALI: SENTIERO ATESTINO

A cura della  
Sezione di Este

**R**ealizzato sui Colli Euganei Meridionali dalla sezione di Este del CAI, descrive un ampio anello nella zona collinare che si eleva a nord di Arquà Petrarca, in un continuo mutare di orizzonti ed ambienti naturali: il castagneto e la macchia mediterranea si alternano ai vigneti dei pendii assolati; la pianura che si stende ai piedi dei rilievi mostra, sin quasi al lontano Appennino, la geometria policroma delle coltivazioni e antichi edifici testimoniano le vicende del passato.

Col variare delle stagioni, muta l'aspetto della natura, ma rimane presente la secolare opera dell'uomo, che ha profondamente modificato l'ambiente collinare; si incontrano infatti lungo il cammino gli antichi terrazzamenti con i quali gli abitanti degli Euganei sfruttavano i pendii più ripidi; le abitazioni rurali costruite con pietra e legno, i materiali locali; i resti delle mulattiere che un tempo costituivano le uniche vie di comunicazione. Questo prezioso patrimonio naturalistico ed etnografico, che il sentiero Atestino permette di conoscere appieno, si conserverà intatto solamente se gli ambienti spontanei e la fatica dei contadini saranno integralmente rispettati.

Il percorso è interamente segnalato con il classico segnavia bianco-rosso del CAI. Dislivello: 965; lunghezza 18,8 km; tempi 7-8 ore, soste comprese; periodo consigliato marzo-maggio e ottobre-novembre.

E' possibile approfittare di anelli ridotti, interrompendo il cammino prima del M. Gallo (ore 2) o prima del M. Fasolo (ore 3); oppure seguendo una breve variante segnalata dopo il M. Orbieso o, ancora, limitando la visita ai monti Fasolo, Rusta e Gemola.

Recentemente Claudio Coppola e c. hanno individuato il percorso di collegamento con il Sentiero Natura del Gruppo Centrale dei Colli Euganei, collegamento che permetterà di disporre così di un itinerario di due giorni, pernottando ad Arquà Petrarca.

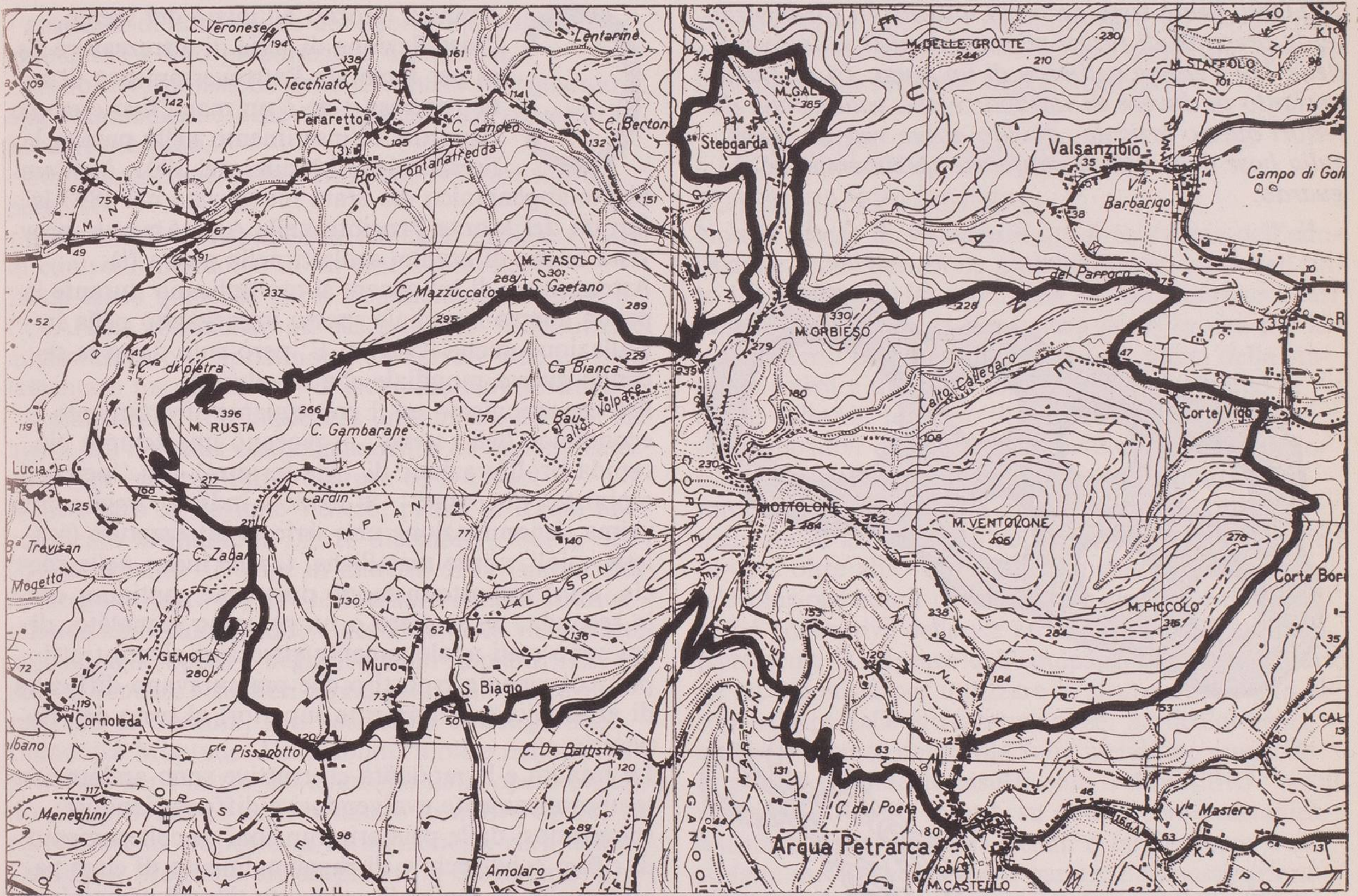
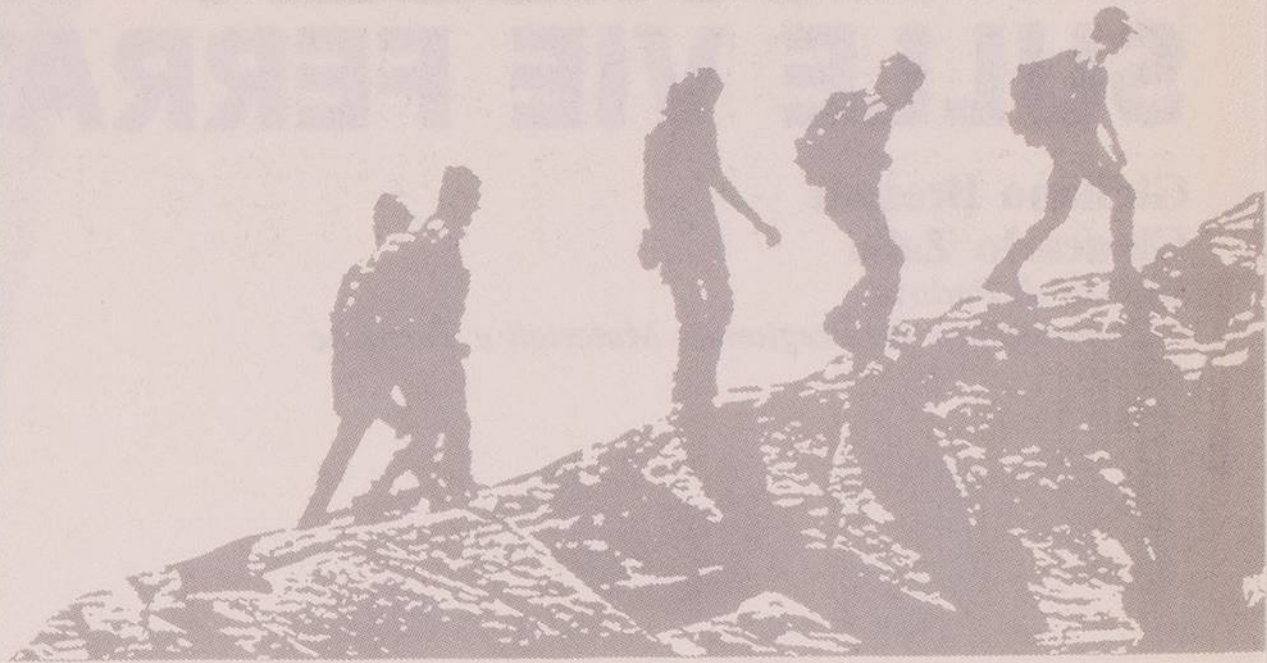
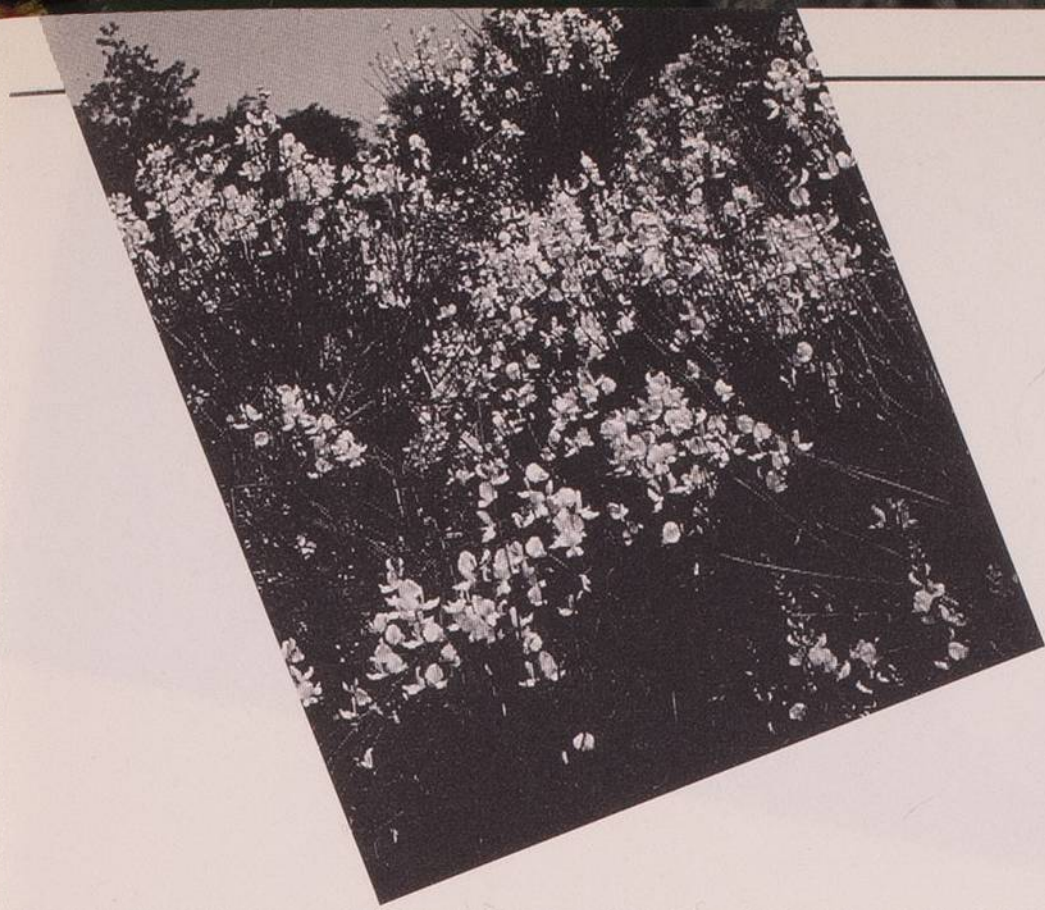
## RELAZIONE

Il Sentiero Atestino inizia nella parte più elevata dell'abitato di Arquà Petrarca, poco al di sopra del ristorante Miravalle, in corrispondenza di un capitello votivo: si segue la stradella che parte sulla sua destra in direzione est e che taglia i versanti sud ed est del M. Piccolo, dapprima tra gli uliveti, poi nel bosco che si alterna alla macchia. Si giunge così sopra la frazione di Corte Vigo e si scende, sempre nel folto, sino ad una stradina secondaria, denominata via Ventolone. Si segue quest'ultima, verso sinistra, in una conca verdeggiante di coltivazioni, per poi salire ad un edificio detto "casa del parroco". Si prosegue lungo tutta la cresta E del M. Orbieso, sino ai resti del convento di S. Maria di Orbise, posto sulla sommità del colle (330 m), dal quale una carreggiabile scende sul versante nord sino all'ampia sella prativa sottostante. Da questa si prosegue per prati e poi per bosco, salendo sul fianco sud del M. Gallo; giunti ad una selletta nei pressi di un edificio bianco, si aggira la collina e si raggiunge, sempre nel bosco, la trattoria "da Teresa", sulla strada che dal valico della Cingolina porta al M. Fasolo. Si prosegue in discesa per prati e vigne sino a toccare una vecchia costruzione rurale in pietra, da cui un viottolo con un ampio tornante nel bosco aggira una proprietà privata; si continua lungo sentieri e campi coltivati sino a raggiungere una serie di prati che la macchia sta lentamente riconquistando e, oltrepassati i resti di un edificio rurale, si incontra la stradina asfaltata che sale da Faedo. A questo punto non si attraversa più tutto il versante nord del M. Fasolo, bensì si risale la carrozzabile per alcuni tornanti e giunti alla selletta sotto il M. Fasolo si segue tutta la strada bianca che, toccando l'azienda vinicola di M. Fasolo, porta sino alla gran vigna sotto il M. Rusta, che viene risalito, nel folto del bosco, seguendo una vecchia mulattiera (breve deviazione per raggiungere la sommità, 396 m). Si scende nel versante opposto lungo una carrareccia, dapprima nel bosco, poi attraverso le vigne sino alla sommità del M. Gemola (280 m, ove sorge una villa seicentesca che in passato fu il monastero della beata Beatrice d'Este).

Dallo spiazzo antistante il complesso monumentale si segue una stradina che si abbassa, tagliando il muro di cinta, sul versante est del colle in direzione di Valle San Giorgio, sino a raggiungere, nei pressi della fonte Pissarotto, la carrozzabile a fondo naturale che sale dal paese. Si prosegue per prati e coltivi e si sbuca alla frazione denominata Muro che viene attraversata, per un sentierino in mezzo alle vigne, sino all'antica chiesetta di San Biagio. Si imbecca la valletta che si apre davanti, percorrendone dapprima il fondo, poi risalendo il fianco destro sino a traversare in quota e toccarne la testata; attraversata la conca di Marlunghe, si cala dolcemente verso Arquà, concludendo l'ampio anello nei pressi della casa del Petrarca.

Per gite guidate rivolgersi alla Sez. CAI di Este (martedì e giovedì sera 0429-2576).





■ *Ginestra in fiore, specie caratteristica della macchia che ricopre abbondante il versante Ovest dei Monti Gallo ed Orbieso.*

■ *Villa Maniero sul M. Gemola, che in passato (XIII sec.) e con ben altro aspetto fu sede del monastero della beata Beatrice d'Este. (fot. C. Coppola)*



# LA SICUREZZA SULLE VIE FERRATE

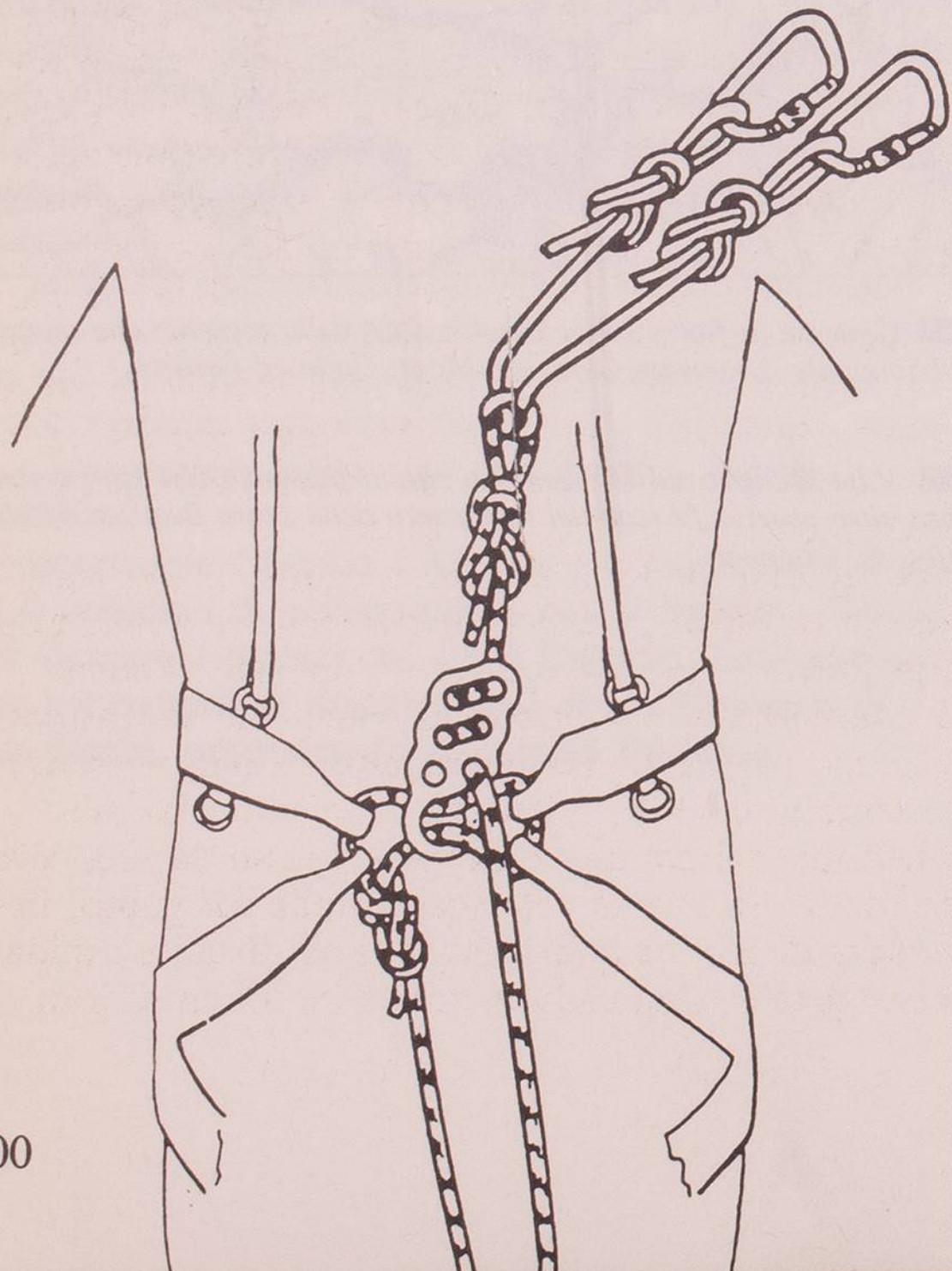
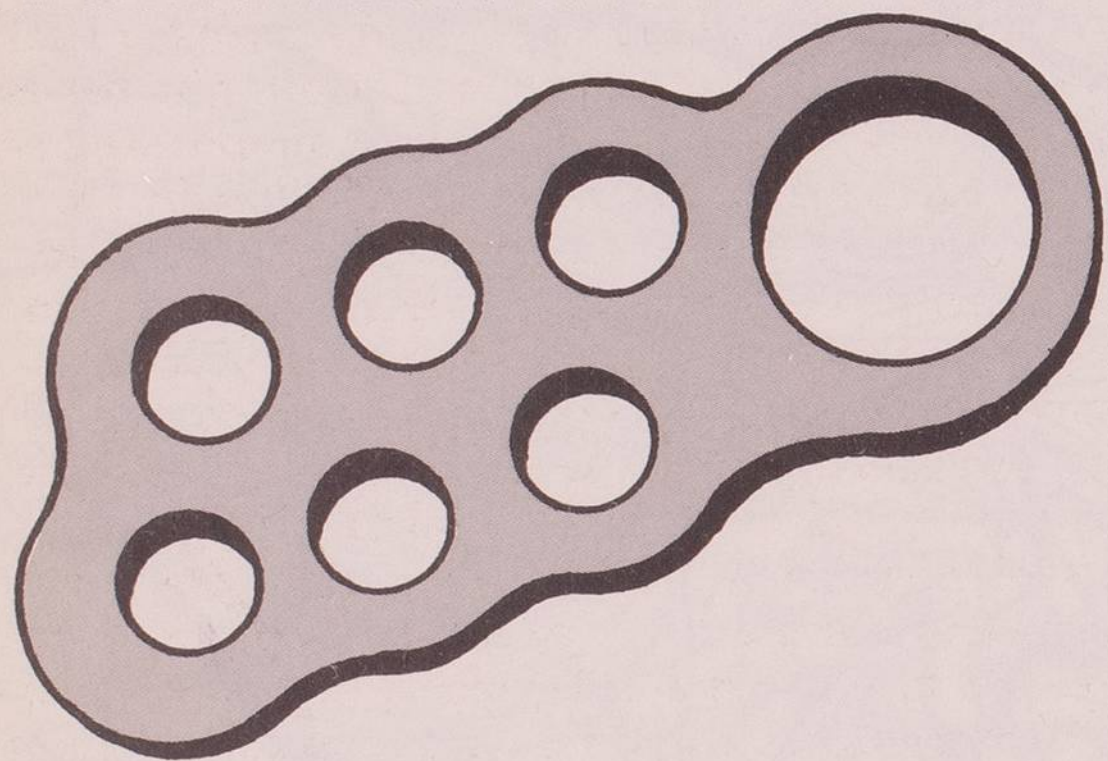
Giuliano Bressan

Giancarlo Zella

Sezione di Padova

e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

*250.000! Tante sono secondo un calcolo (prudenziale) le presenze di turisti ed escursionisti sulle ferrate delle Tre Venezie nell'arco di un anno. Ci sentiamo pertanto in dovere di sottoporre alla valutazione dei lettori questo articolo, dovuto a due valenti esperti sulla base delle ultime conferme sperimentali al riguardo.*



**C**omincia intorno all'inizio del secolo, l'installazione di serie di attrezzature fisse per facilitare l'attraversamento di zone rocciose e ne è un magnifico esempio, riguardo all'inserimento nella parete, la Ferrata delle Mesules del 1901. Nell'am-

biente appenninico era stata inaugurata nel 1893 la ferrata del Monte Procinto nelle Alpi Apuane, provvista anche di gradini scolpiti nella pietra (1).

Attrezzature di tal genere si moltiplicano durante la prima guerra mondiale spesso impiegando nella installazione anche il legno. E' però solo dopo la seconda guerra mondiale che l'evolversi dell'escursionismo ed il conseguente sfruttamento economico dello stesso, provocano una sempre più rapida proliferazione di "vie ferrate" e di "percorsi alpinistici attrezzati". Si tende a indicare oggi con la prima denominazione una serie di attrezzature (scallette, pioli, corde metalliche, tacche incise nella roccia, ecc.) disposte in modo pressoché continuo; con la seconda, un sentiero o un percorso segnalato, di cui sono stati analogamente attrezzati alcuni tratti particolarmente esposti o che presentavano difficoltà di arrampicata nettamente superiori al resto dell'itinerario.

Le finalità e le modalità costruttive sono andate contemporaneamente evolvendosi e differenziandosi, spingendosi dalle primarie funzioni di collegamento di rifugi o bivacchi e di raggiungimento di cime panoramiche, a quelle di un nuovo tipo di arrampicata "sportiva", ovvero al fine della difficoltà per se stessa. Particolarmente in quest'ultima classe di ferrate sono stati realizzati tratti provvisti di assicurazione esclusivamente per mezzo di corde metalliche fisse, sia su traversate con forte esposizione e limitata possibilità di appoggio per i piedi, sia su tratti verticali ed a volte anche strapiombanti.

## 2 - LE STRUTTURE E LA LORO GESTIONE

L'apertura di un ambiente, accessibile una volta soltanto ad "alpinisti", alla massa di turisti-escursionisti, ha sollevato una quantità di nuovi problemi e portato al pettine una quantità di nodi mai sciolti:





- necessità di educazione dei neofiti alle difficoltà ambientali e loro preparazione alpinistica,
- gestione responsabile delle strutture, sia riguardo alla manutenzione delle attrezzature, sia riguardo al Soccorso Alpino,
- normalizzazione e classificazione dei vari tipi di percorso,
- necessità di corrispondente collaudo iniziale e visite di controllo periodico di un ente supervisore.

In tal senso qualcosa si sta finalmente muovendo e l'UIAA ha cominciato ad occuparsi di "Costruzione, miglioramento e ripristino di vie ferrate" ed ha regolamentato un dispositivo di sicurezza caratteristico "il dissipatore" da impiegare unitamente ad altri elementi del normale equipaggiamento da arrampicata quali per esempio l'imbragatura ed il casco.

D'altro lato la Regione Veneto, prima in Italia, ha codificato mediante la l.r. 18 dicembre 1986, n. 52 (2) concernente "Norme in materia di turismo d'alta montagna", art. 10, che le funzioni amministrative relative alla realizzazione e gestione delle vie ferrate, nonché delle opere e degli eventuali impianti fissi miranti a rendere i sentieri alpini più facili e sicuri, spettano ai Comuni, con possibilità di delega alle Comunità Montane. Ha stabilito inoltre nell'art. 11 le norme per l'inizio del controllo delle opere esistenti e l'approvazione ed il collaudo di nuove opere. In particolare ha disposto la formazione, a cura delle Comunità Montane, di un preciso e dettagliato inventario delle vie ferrate nel territorio di competenza, nonché del loro stato di conservazione, con parere sulla opportunità di conservarle in esercizio con adeguata manutenzione, oppure di eliminarle. Infine ha condizionato la eseguibilità di nuove vie ferrate e l'impianto delle relative attrezzature alla preventiva approvazione da parte della speciale Commissione di esperti costituita a norma dell'art. 18 della stessa legge. Si nota inoltre che in base all'articolo 9, relativo alla "Definizione dei sentieri alpini e delle vie ferrate", sono equiparati alle vie ferrate i tratti di sentiero alpino lungo i quali siano installati "per facilitare la progressione, per motivi di sicurezza", "impianti fissi quali corde, scale, pioli e simili". Fatto così il punto per quanto riguarda i problemi di sicurezza degli infissi, si ricorda che que-

sta Rivista nel numero Autunno-Inverno '87-'88 ha pubblicato un elenco di vie ferrate dichiarate inagibili in base alla suddetta Legge Regionale.

## I DISPOSITIVI DI SICUREZZA

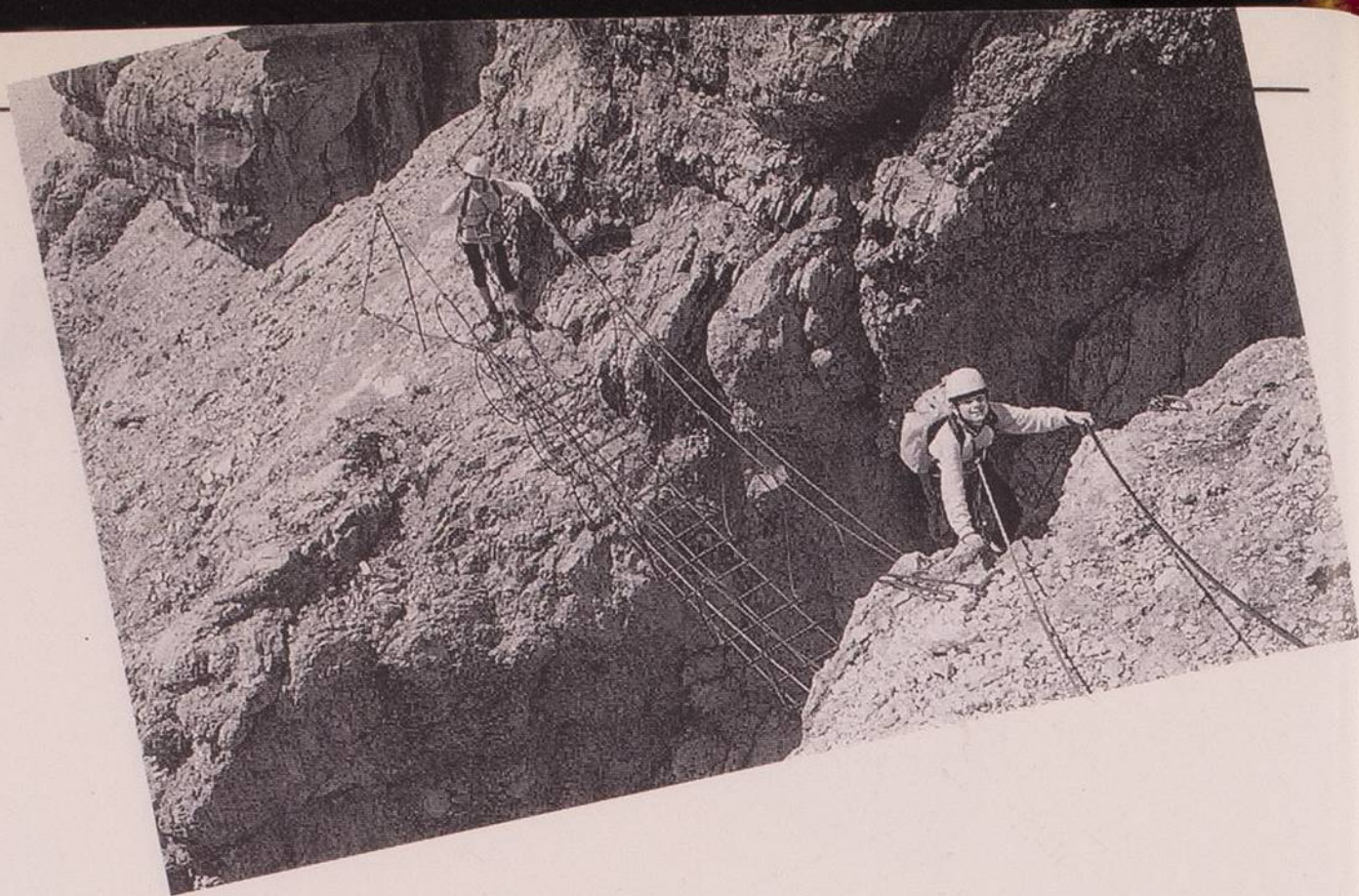
### CONSIDERAZIONI GENERALI

Non si ritiene di sviluppare qui il problema dell'educazione e dell'istruzione alpinistica che coinvolge tutto il turismo di alta montagna (si rammentano i casi limite di escursionisti che hanno perso la vita per assideramento percorrendo ferrate nel pieno della stagione estiva e di quelli colpiti da fulmini lungo le corde delle vie ferrate). Si intende invece discutere dei dispositivi di sicurezza individuali cui l'escursionista non deve rinunciare, come non rinuncia l'arrampicatore esperto alla progressione in cordata e nella stessa arrampicata solitaria, per il rispetto che è dovuto oltre alla vita altrui, a quella propria.

L'evoluzione sopra descritta delle finalità e delle modalità costruttive delle vie ferrate ha modificato completamente le esigenze dell'equipaggiamento necessario all'escursionista per utilizzare la sicurezza che può essere offerta dalle attrezzature fisse, particolarmente quelle composte dalla sola fune metallica, rendendo in pratica totalmente insufficiente il dispositivo "cordino/moschettoni". Infatti, su di una corda metallica ancorata in traversata su pendii o larghe cenge e su scalette metalliche infisse a parete, l'autoassicurazione col solo cordino e moschettoni è accettabile, perché l'altezza di caduta risulta poco diversa dalla lunghezza del cordino stesso; inoltre parte dell'energia generata nella caduta, viene ad essere dissipata nello sfregamento fra il cordino e il corpo dell'escursionista e lo sfregamento o l'urto con la roccia.

Nei percorsi moderni invece, la caduta in verticale per un tratto di parecchi metri, anche se guidata da una fune, mette in gioco forze applicate al corpo dell'alpinista non sopportabili nemmeno se trasmesse a mezzo di una adatta imbragatura e oltretutto non sostenibili, come si spiegherà in seguito, dai moschettoni, dal cordino e neppure spesso da una corda da roccia. Inoltre la sola sospensione nel vuoto, in assenza di idonea imbragatura, può divenire rapidamente letale. Una caduta, anche in presenza di di





spositivi come quelli che si descrivono nel seguito che possono limitare a 600 kp (kilogrammo-peso) la forza applicata al corpo, è tale da compromettere l'integrità della spina dorsale quando, entrando in funzione la forza di arresto, il corpo acquista un moto di rotazione che ne avvicini la direzione alla orizzontale. Questo avviene non solo nel caso il corpo sia collegato direttamente ad una corda allacciata in cintura, ma anche quando si usi una imbragatura "bassa" ovvero limitata al solo "cosciale". Ne deriva la necessità di impiego di una imbragatura "completa" o di una combinata di "cosciale e pettorale". La considerazione poi della contemporanea possibilità di urto del capo contro la parete, oltre al pericolo rappresentato dalla caduta accidentale di sassi, esime dallo spendere parole sulla assoluta necessità di impiego di un idoneo casco di protezione.

#### IL "DISSIPATORE"

Consideriamo ora lo sforzo massimo che può essere applicato al corpo di un escursionista che cada verticalmente, guidato da un tratto di corda di acciaio (che può raggiungere nelle moderne vie ferrate la lunghezza di 5 m) ed assicurato ad esso a mezzo di una corda della lunghezza di 1 m, per il brusco arresto del moschettone contro l'ancoraggio inferiore dello stesso. Iniziamo con il confronto di tali condizioni con quelle di caduta verticale del primo di cordata per un'altezza pari al doppio della lunghezza del tratto di corda che lo separa da un punto di ancoraggio fisso della corda stessa; la caduta si arresta ed il corpo per l'elasticità nella corda rimbalza verso l'alto quando tutta l'energia cinetica, accumulatasi nel corpo durante la caduta, si è trasformata in energia di deformazione elastica della corda stessa (si suppone che la caduta si svolga su di una altezza abbastanza grande perché si possano trascurare in confronto a tale energia elastica, altri fenomeni di assorbimento dell'energia in gioco); in tale istante si ha il massimo allungamento e quindi il massimo sforzo nella corda.

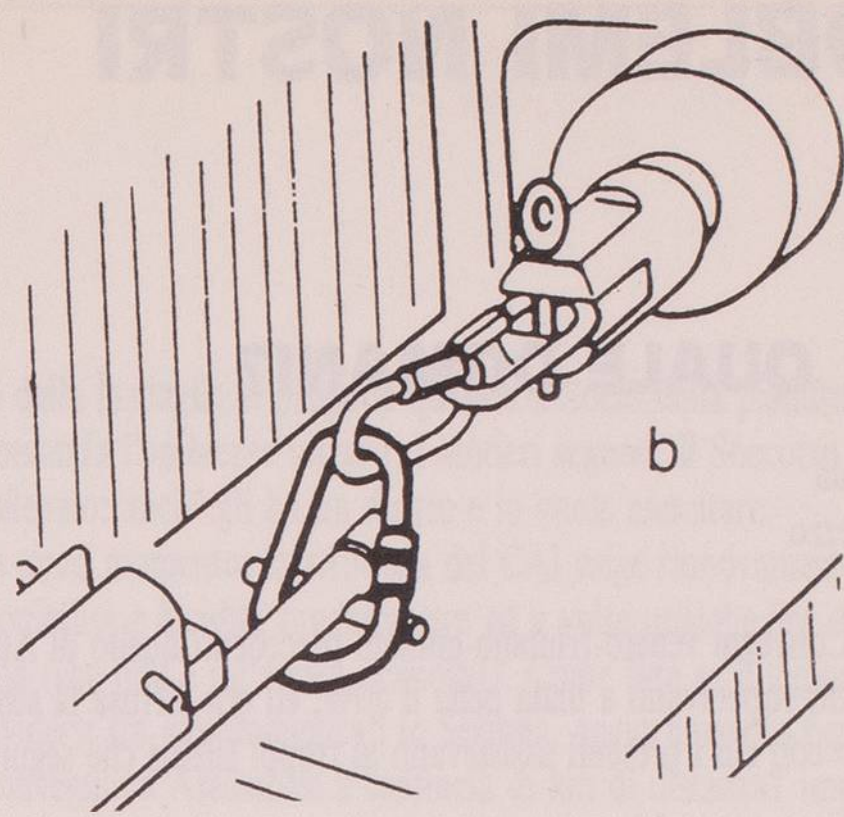
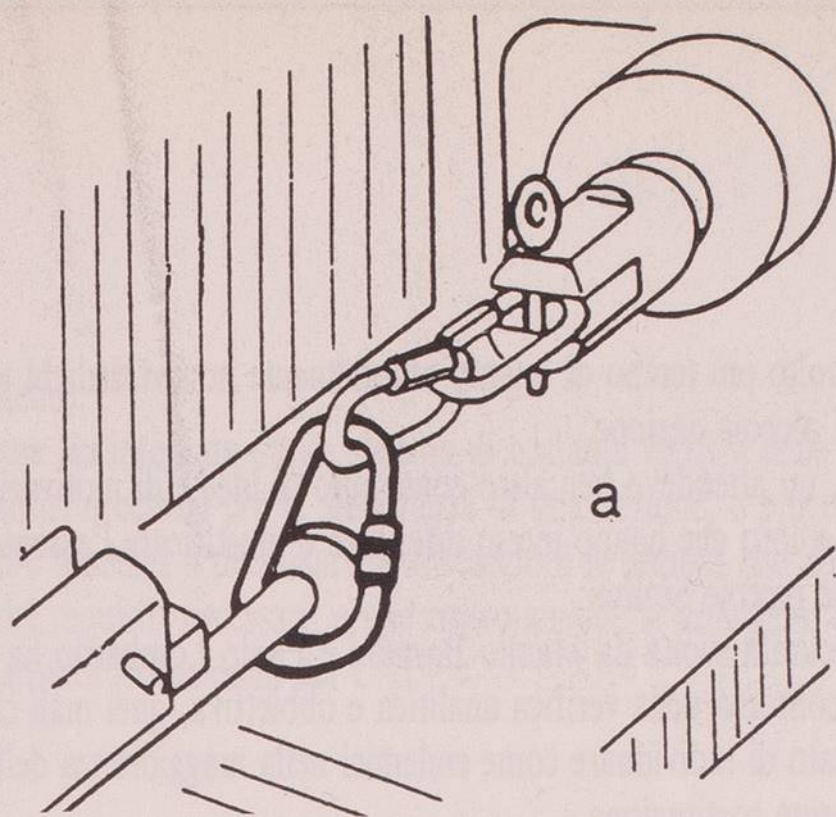
Se ora pensiamo di raddoppiare la lunghezza della corda e l'altezza di caduta dell'arrampicatore, si raddoppiano contemporaneamente l'energia da assorbire e la lunghezza di corda su cui essa si riversa e si po-

trà rilevare, forse con un certo stupore, che l'allungamento della corda riferito alla sua unità di lunghezza ed il suo sforzo massimo, restano uguali a quelli del caso precedente; essi sono cioè indipendenti, conservando le modalità suddette, dall'altezza di caduta (in realtà gli effetti fisiologici della sollecitazione per l'arrampicatore, sono più gravosi in relazione alla maggiore durata della sua applicazione, che cresce con l'altezza di caduta).

L'UIAA ha regolamentato le corde da roccia imponendo che la loro deformabilità sia tale da ridurre lo sforzo massimo suddetto a 1200 kp per un peso di 80 kg (limitando cioè a 15 g l'accelerazione che gli viene applicata). La caduta dell'escursionista nelle condizioni ipotizzate più sopra, metterebbe in gioco sforzi ben maggiori; si osservi infatti che all'assorbimento della energia cinetica corrispondente ai 6 m di caduta (5 + 1) ed in ordine di considerazioni, parallelo all'esempio precedente, dovrebbe provvedere (data la pratica indeformabilità della fune di acciaio nel fenomeno che si considera) un solo metro di corda. Ne consegue la generazione di un ben più forte allungamento per unità di lunghezza e di uno sforzo che un calcolo (che non si riporta) indica superiore a 2000 kp. A questo punto appare certo che la dispersione di energia nel corpo dell'escursionista (prima trascurata) non può abbassare il valore delle forze in gioco a livelli sopportabili; la stessa cosa si può affermare per l'attrezzatura personale che negli incidenti di cui si ha conoscenza non ha mai retto.

Conferme sperimentali al riguardo, sono state svolte nel novembre del 1983, presso la palestra di Teolo (Padova) ad opera della Comm.ne Veneto-Friulano-Giuliana Materiali e Tecniche (3) ed hanno contribuito ad orientare come si indica in seguito, scuole di alpinismo (4) e ditte produttrici di materiali per l'alpinismo. Non avendosenso come era stato anche proposto, aumentare la resistenza dei dispositivi di aggancio dell'escursionista alle attrezzature della ferrata, considerate le tragiche conseguenze su esposte, la scelta di sicurezza non poteva orientarsi che verso *l'introduzione di un apparecchio dissipatore di energia*, analogamente a quanto si è realizzato nella progressione in cordata con l'introduzione dell'assicurazione dinamica (scorrimento ad attrito della corda





nel nodo mezzo barcaiolo).

Un tipo di dissipatore di energia è illustrato nella fig. 1 insieme al suo montaggio e collegamento all'imbragatura ed al doppio moschettone (5). L'UIAA ha regolamentato i dissipatori imponendo fra l'altro di sottoporne ogni tipo, che deve essere fornito con la corda relativa, a prove dinamiche nelle quali trattando una massa di 80 kg in una caduta di 5 m di altezza, la forza in gioco non deve superare i 600 kp e lo scorrimento della fune 1,15 m.

Come esempio di calcolo, supponendo la caduta di 6 m (5 + 1), la massa di 80 kg e la forza mediamente applicata dal dissipatore durante tutto il tempo di frenata di 500 kp, lo scorrimento risulta (tenendo inoltre conto dell'ulteriore quantità di energia liberata durante lo stesso in ragione di 80 kg/m) di:

$$6 \times 80 / (500 - 80) = 1,14 \text{ m}$$

## I MOSCHETTONI

La sicurezza però non è purtroppo ancora garantita, dato che il punto debole della catena di assicurazione diviene ora il moschettone, sollecitato a flessione trasversale quando viene ad appoggiarsi al sostegno inferiore della fune metallica.

Normali moschettoni a ghiera, nelle prove effettuate nella palestra di Teolo (3), hanno presentato resistenze di appena 500-600 kg; diventa pertanto inevitabile l'introduzione di moschettoni tipo "Klettersteig" cioè per via ferrata, opportunamente regolamentati.

Le prove di resistenza relative (1-3), dovrebbero tener conto della particolare sollecitazione cui vengono sottoposti nella caduta su un tratto di fune verticale, utilizzando quindi per esempio dispositivi del tipo indicato in fig. 2.

I moschettoni normali, montati come in fig. 1, possono essere inseriti in coppia su ogni tratto di fune metallica. E' evidente che il punto più pericoloso per la caduta dell'escursionista è quello alla sommità di ogni tratto, quando cioè egli deve togliere uno dei moschettoni per riagganciarlo oltre il punto di ancoraggio della fune metallica. Per compiere tale operazione deve infatti staccare una mano dalla fune e spesso non sono previsti in corrispondenza, appoggi sicuri e facilmente individuabili per gli arti inferiori. Indipendentemente dalla fabbricazione di adatti mo-

schettoni e tenuto conto del rischio che in ogni caso presenta una caduta (anche se per meno di 6 m), si dovrebbe prevedere tra le future norme di corretta costruzione di una ferrata, l'obbligo di predisporre una posizione di sosta comoda in corrispondenza di ogni punto di ancoraggio della fune; si avrebbe quindi di conseguenza la possibilità di distensione per i muscoli degli arti superiori, in modo che possa svolgersi in piena sicurezza l'operazione di passaggio dei moschettoni al nuovo tratto.

## L'INFORMAZIONE

Resta ancora da considerare la necessità di informazione da parte dell'utente sulle caratteristiche della via e sulle particolari difficoltà che dovrà superare nel percorrerla (ad es. tratti di facile arrampicata non attrezzati, possibilità di percorrere tratti ghiacciati, impegno di tipo atletico, ecc.). Alle Sezioni del CAI che hanno costruito le vie ferrate ed ai gestori dei Rifugi situati in prossimità delle stesse, spetterebbe il compito di informare l'escursionista, a mezzo di chiari cartelli indicatori posti all'inizio del percorso, sui dispositivi di sicurezza consigliati. Si eviterebbe così, come purtroppo è capitato dopo un incidente con letali conseguenze, di vedere affiggere frettolosamente manifesti di correzione del classico cartello che raccomandava l'uso del cordino-moschettone su un percorso che esigeva ben altri dispositivi di sicurezza. L'escursionista accorto e preparato può comunque assumere le necessarie informazioni dalle numerose pubblicazioni al riguardo oggi in commercio. Dette pubblicazioni dovrebbero essere spesso aggiornate ed indicare pure tra le informazioni sul percorso, l'eventuale caratteristica di esposizione particolarmente spinta, inserendola però non tra le difficoltà ma bensì fra i particolari pregi di un percorso, quando questi sia provvisto di attrezzature sicure e razionalmente progettate e costruite.

## Bibliografia

- (1) Andrea Bafile, *Un nuovo concetto in materia di assicurazione*, Rivista del CAI, marzo 1978, pag. 113-116.
- (2) Vedi *Le Alpi Venete* 1987, 88.
- (3) Carlo Zanantoni, *Il moschettone da via ferrata*, febbraio 1984.
- (4) "Tecnica di roccia", Manuale del CAI a cura della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, 1987.
- (5) Carlo Zanantoni, *Materiali e tecniche: facciamo il punto*, giugno 1986.



## C.A.I.: QUALE DOMANI?

Silvio Beorchia

Sez. di Tolmezzo

Negli ultimi Convegni veneto-friulano-giuliani precedenti quello di Auronzo, le Sezioni presenti superavano a mala pena il 50%, ed era diffusa la sensazione di palese disagio con cui i presenti assistevano ai troppi silenzi che seguivano l'appello di rito.

A Oderzo ero intervenuto sul problema ritenendo di poter individuare una delle cause a monte di tanto assenteismo nella eccessiva facilità con cui era possibile istituire nuove Sezioni; l'analisi che ne avevo tracciato era stata condivisa dalla quasi totalità dell'assemblea, e da più parti ero stato sollecitato a formulare qualche proposta concreta di riforma.

Così è nata la mozione il cui testo viene riportato in calce, mozione che dichiaratamente non aveva alcuna pretesa di aspirare a tradursi in testo di riforma, ma era principalmente finalizzata a provocare un dibattito il più ampio possibile, dapprima a livello di Convegno VFG, poi anche fuori dal nostro Convegno, dibattito che consentisse ai vertici del CAI di operare quella che ritenevo una vera e propria scelta di campo sulle proposte di riforma da sottoporre all'Assemblea dei Delegati, scelta di campo perché destinata ad avere una ripercussione rilevante in quella che sarebbe stata la fisionomia del CAI nei decenni successivi: privilegiare la quantità di Soci, anche attraverso una eccessiva proliferazione di Sezioni, oppure privilegiare la funzionalità e l'efficienza a tutti i livelli, con una migliore e maggiore partecipazione della base al governo del sodalizio, con norme maggiormente vincolanti e facendo un po' giustizia sommaria dei troppi campanili che l'attuale sistema concretamente favorisce? Sollecitavo caldamente la maggiore possibile partecipazione al dibattito, ma i risultati, se soddisfacenti dal punto di vista quantitativo, non altrettanto lo sono stati sotto il profilo dei contenuti.

E' opportuno evidenziare che ad Auronzo erano presenti 56 Sezioni, che stranamente erano assenti alcune grosse Sezioni, mentre per la prima volta, o quasi, erano presenti alcune piccole Sezioni, abitualmente assenti, che gli amici Brumati e Lombardo erano riusciti a convincere ad intervenire.

Gli interventi sono stati molti, ma se escludiamo quelli di Zennari, Fradeloni, Cappelletto e Lombardo, tutti gli altri sono stati privi di motivazioni pertinenti, in riferimento all'argomento in discussione.

Sotto un profilo esclusivamente umano possiamo comprendere le patetiche lamentazioni di chi, avendo messo in piedi una piccola Sezione in un piccolo paese soggetto a rapido calo demografico, e dovendo professionalmente vivere "di montagna", si aggrappa quasi disperatamente a tutto ciò che vede come un appiglio per poter evitare che sotto i suoi piedi si crei il vuoto, e così cerca di vedere affermato e riconosciuto il suo diritto di vivere e di lavorare nel suo paese, diritto che, tra l'altro, nessuno si sogna di mettere in discussione.

Molto più difficile riesce comprendere la posizione di coloro che, dedicandosi al CAI solo nel tempo libero, hanno denunciato chiaramente le mille difficoltà in cui versano tante piccole Sezioni, per poi concludere paradossalmente con una irrazionale e anacronistica implicita esaltazione del proprio campanile; alcuni hanno addirittura cercato di difendere l'assenteismo della propria Sezione attribuendone la responsabilità ai vertici centrali o periferici del sodalizio, che si sarebbero resi colpevoli di non avere dato la dovuta assistenza ai piccoli che ne avevano bisogno, anche con visite a domicilio o con una più puntuale informazione capillare, quasi che i cosiddetti "vertici" fossero rappresentati da professionisti stipendiati dal CAI anzi che da volontari che avevano scelto di dedicare

al sodalizio molto più tempo di quanto abitualmente non vi dedichi un qualsiasi dirigente di piccola Sezione.

Sinceramente, mi attendevo ben altro contributo di idee e di motivazioni da parte di tutti coloro che hanno inteso difendere o giustificare l'assenteismo sistematico delle piccole Sezioni.

L'indagine accurata svolta da Manlio Brumati e Paolo Lombardo ha messo a nudo, con il conforto della verifica analitica e obbiettiva, quei mali che a Oderzo avevo cercato di individuare come endemici nella maggioranza delle piccole Sezioni di recente costituzione.

Se, nonostante questo riscontro obbiettivo, non si trova il coraggio quanto meno di intervenire in via preventiva sul meccanismo di costituzione di nuove Sezioni, le disfunzioni di una sempre più diffusa patologia non potranno non incidere negativamente sull'immagine stessa del CAI, oltre che sull'efficienza dei collegamenti tra i suoi vari organi, soprattutto in considerazione dei tanti compiti istituzionali che lo Statuto e le leggi dello Stato e delle Regioni attribuiscono al sodalizio.

La riforma che proponevo mirava a limitare la costituzione di nuove Sezioni alle Sottosezioni che operassero da almeno cinque anni e che contassero almeno 200 soci, e ad attribuire al Comitato di Coordinamento un potere discrezionale che consentisse di tenere in debita considerazione anche le posizioni delle Sezioni preesistenti interessate.

Proponevo poi l'adozione di un sistema di costante verifica sulla conservazione dei requisiti per la permanenza della Sezione.

La maggior parte degli interventi ad Auronzo è stata caratterizzata dalla assoluta mancanza di proposte o idee concrete, o anche di semplici motivazioni logiche, da parte di chi non condivideva la mia mozione.

Potremo ancora sottrarci alla necessità di rivedere la normativa vigente in questa materia, ma non per molto tempo; diversamente, a farne le spese sarà l'immagine stessa del CAI, il suo funzionamento, anche perché non sarà possibile continuare all'infinito a contare su tante persone che per il CAI, per la società e per la montagna, danno gratuitamente tanto tempo e tanto lavoro in più di quanto non facciano molti dirigenti di piccole Sezioni.

Un discorso a parte meriterebbe la accentuata contrapposizione tra Sezioni di montagna e Sezioni di pianura; i fautori della contrapposizione in termini di conflittualità dovrebbero cercare di documentarsi meglio sui numeri, che hanno sempre un peso, e sul lavoro concretamente svolto dalle varie Sezioni in favore della montagna, e di chi in montagna vive e opera, anche per sfatare ingiustificate credenze.

### MOZIONE

Il Convegno delle Sezioni Venete-Friulane e Giuliane, riunito in Auronzo, propone al Consiglio Centrale del CAI l'opportunità di sottoporre all'esame dell'Assemblea dei Delegati una radicale riforma delle norme statutarie che regolano la costituzione di nuove Sezioni (art. 11 Statuto e 20 Reg.), ispirando la riforma ai seguenti principi:

- 1) una Sezione possa nascere solo da una Sottosezione che operi da almeno cinque anni e che conti non meno di duecento soci;
- 2) ogni Sottosezione che chieda di costituirsi in Sezione debba indicare necessariamente la zona sulla quale intende operare;
- 3) ai Comitati di Coordinamento sia riconosciuto un potere discrezionale nell'approvare la costituzione di nuove Sezioni, soprattutto se manca il benessere preventivo di tutte le Sezioni interessate alla zona in cui la nuova Sezione dovrà operare;
- 4) sia garantita la possibilità di gravame contro le decisioni dei Comitati di



Coordinamento;

- 5) la riforma sia integrata da un sistema di costante verifica della persistenza dei requisiti necessari per la sussistenza di una Sezione, e preveda idonee procedure tendenti a declassare a sottosezioni le Sezioni che abbiano perso alcuni dei requisiti necessari, o che ripetutamente si astengano dal partecipare alle attività istituzionali del CAI.

## IL VERO PROBLEMA

Paolo Lombardo

SAF - Sottosezione di Codroipo

L'importanza del problema della partecipazione delle Sezioni all'attività istituzionale del CAI, sollevato con l'indagine presentata ad Auronzo dalla relazione Brumati-Lombardo, pare abbia aperto un dibattito abbastanza ampio al punto che anche a Sappada la presenza dei delegati è stata buona e la discussione anche non ufficiale abbastanza positiva. L'odg con la genericità del suo "Problemi istituzionali delle Sezioni" ... lasciava ampio spazio di intervento.

Nessuna proposta concreta, eccetto quella lucida ed innovatrice di Beorchia, nel frattempo ha alimentato la speranza di poter includere ipotesi di lavoro e suggerimenti più puntuali.

Eppure ormai la situazione anomala, legata alla proliferazione delle Sezioni, alla loro operatività, alla loro stessa utilità, appare in tutti i suoi risvolti dalle tante ed incalzanti richieste che la comunità sottopone al CAI. Potere pubblico, appassionati, giovani, angosciati e purtroppo a volte tardivi appelli degli ambientalisti, richieste di professionalità ed aggiornamento dei membri del Soccorso alpino e tanti altri esempi inducono ormai a concludere che se la nostra struttura andava bene qualche anno fa, oggi è insufficiente, anomala e forse troppo dispersa.

Potremmo proporre ai vari convegni la creazione di gruppi di lavoro per trovare linee comuni di intervento, definire finalmente i limiti territoriali delle Sezioni, indire crociate ecologiche e fondare movimenti più o meno internazionali, ma il vero problema è che le Sezioni, così come sono, sono superate per la qualità del Socio, per la dimensione, in continuo divenire, delle richieste della collettività e soprattutto per il modello di sviluppo anche interiore che l'uomo, con la "u" maiuscola, alimenta.

Un semplice esempio che propongo ne fa fede: provincia di Pordenone 21, diciannove, strade forestali sono o saranno aperte sui monti della zona per l'utilizzo del bosco, ancorché povero.

E' stata intanto portata a compimento l'approvazione in FVG della legge sul "Progetto Montagna", volto a ridare una ragione economica di sviluppo alla comunità dell'Alpe. Ebbene il CAI è rimasto completamente tagliato fuori da ogni momento di analisi, verifica e decisionale di ambedue le cose. Se è stato forse chiamato in causa la sua voce probabilmente non è stata abbastanza omogenea ed incisiva da imporre la sua proposta.

Quante sono le Sezioni interessate? Tante, alcune vicine ma gelose della propria autonomia, troppo "personali" per salire un gradino più in alto e quindi abbracciare la situazione sino ad un orizzonte contiguo. E quanti soci, consiglieri sono interessati alle proprietà boschive, alle fette di contributi, alle speranze di un più decoroso ritorno economico? Domande senza risposta, ma comprensibili e dal punto di vista del modello di sviluppo, mirato alla soddisfazione materiale, perfettamente legittimanti ogni pratica.

Il rovescio della medaglia si propone quando il Socio della pianura sale su quei monti e domanda l'ambiente integro, i sentieri segnati, il Soccorso alpino, la libertà del silenzio: anch'egli ha un diritto e lo vuole esercitare.

Ancora un terzo momento: la struttura del CAI esige rinnovamento, idee, uomini, disponibilità e lucidità organizzative ed a volte qualche lira da spendere per la gloria (che non è un'amica graziosa!). Come fare se il tempo è poco e bisogna dividersi tra gite domenicali in Sezione, aggiornamento per il Soccorso Alpino, Convegni ed Assemblee a centinaia di km di distanza? Impossibile, proprio impossibile per i nostri presidenti e delegati di molte piccole e medie Sezioni ottemperare agli obblighi. Allora l'assenza viene notata, il distacco viene criticato, le norme imposte sono sopportate e spesso disattese.

Si dovrebbe poter correre ai ripari, ma c'è quella "autonomia" sancita dallo Statuto, cui nessuno vuole rinunciare. Intanto il tempo passa più rapido ed implacabile dei tempi cui ricorre il CAI per rendere operativi semplici adempimenti formali o per spedire i bollini del tesseramento. Ma, io dico, autonomia non significa "anarchia": oggi le nostre Sezioni difficilmente si rendono disponibili al dialogo comune, fuori delle Istituzioni! Lo so che è difficile, tremendamente difficile, convincere una Sezione che ha qualche rifugio fortunato, un buon gruppo di soci ed un rappresentante in qualche Organismo che conta, che in altre parti c'è chi lotta per la sopravvivenza del CAI contro Comunità montana, poteri pubblici, clientelari, "affitto" delle proprie culture al turista di città! In una società che interagisce continuamente con tutte le sue componenti in ogni sua proposta, non è proprio in sintonia l'anarchia operativa (perché così è!) di troppe Sezioni.

La Presidenza Generale, per esempio, ha proposto come linea strategica dei prossimi anni la tutela dell'ambiente ed alpinismo giovanile. Il minimo che si possa chiedere è che si adottino questi indirizzi e si adeguino alle singole realtà. Non solo molte Sezioni hanno continuato per la loro strada, ma spesso non è stato possibile alcuna verifica, perché sono proprio "assenti" negli organi del CAI.

Si può continuare a discutere, proporre, disfare e criticare! Ma oramai abbiamo raggiunto la linea di demarcazione: di là c'è il coinvolgimento incondizionato nella società dei consumi, per una montagna compromessa e manomessa per una fruizione a qualsiasi costo. Di qua c'è ancora una possibile collaborazione tra tutte le Sezioni a livello di consorzi, gruppi, ambiti più ampi seppure in numero limitato (che per esempio coprano una vallata, una provincia, una etnia). Qui possono coesistere momenti come gli odierni con un calendario "privato", un'assemblea locale, ma anche tavoli comuni dove creare una direttiva comune, proporre azioni tutti insieme di blocco, coordinate, laddove lo strapotere del denaro pubblico prevarica i sentimenti ed immolerebbe agli interessi spesso insussistenti di pochi, la purezza e la spiritualità ancor più integra dei nostri ideali.

Per questo indirizzo basta l'opera paziente, ma convinta, di un gruppo di persone sicure, capaci di tessere i giusti rapporti con i Consigli delle Sezioni; forse sono necessari adeguamenti statutari e coraggio, tanto quanto può averlo chi si propone di usare uno spirito imprenditoriale per una idea che non vuole un reddito economico, ma solo una speranza di poter continuare a salire il monte su un sentiero del CAI, per arrivare ad un modesto rifugio del CAI (e basta), o ad una cima con croce e libro di vetta dell'universo CAI.



## SEZIONI VFG: 89° CONVEGNO

Domenica 27 marzo nella splendida cornice di Sappada si è tenuto l'89° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane; erano presenti 212 delegati in rappresentanza di 57 Sezioni.

Il Presidente del Comitato di Coordinamento, Gino Cogliati, ha dichiarato aperta l'assise, dopo di che Alberto Piller, presidente della locale Sezione e dell'Assemblea, ha salutato i convenuti; quindi il Sindaco di Sappada ha illustrato le caratteristiche e la vocazione turistica del Comune.

Dopo la designazione di Longarone a sede del 90° Convegno, Cogliati, espressa la profonda gratitudine dei soci tutti a Corinno Micol per i 25 anni da lui ininterrottamente dedicati alla Segreteria del Comitato, ha delineato il quadro degli immediati compiti che attendono sollecita soluzione ed ha annunciato il passaggio a Sezione della Sottosezione di Dueville.

Sono quindi iniziate le operazioni relative a tutta una serie di ratifiche o nomine di dirigenti periferici o centrali: nuovo segretario del Convegno è stato nominato il dott. Bregant; componenti il Comitato elettorale dell'Assemblea dei Delegati di Torino del 24 aprile Lucio Fincato di Verona e Raffaele Irsara di Livinallongo; riconfermato a larghissima maggioranza Vicepresidente generale Guido Chierago di Verona, mentre Franco Secchieri di Rovigo è stato eletto Consigliere Centrale in sostituzione di Italo Zandonella scaduto.

Per sostituzione di Cogliati, Galanti e Savoia, membri del Comitato scaduti e non rieleggibili, sono risultati eletti Paolo Geotti di Gorizia, Lionello Durissini XXX Ottobre Trieste e Umberto Martini di Bassano. Infine alla Commissione interregionale alpinismo giovanile è andato Giuseppe Fabi di Feltre.

Successivamente Chierago ha ragguagliato i convenuti sull'odg previsto per l'Assemblea nazionale di Torino, comunicando inoltre che Roberto Galanti di Treviso, da quasi un settantennio esempio di splendida attività e dedizione, è stato proposto per il conferimento della medaglia d'oro CAI 1988.

Sulla relazione Chierago sono intervenuti Lombardo, Sperotto, Roveran, Baroni, Vuerich. Dopo l'analisi delle modifiche e l'approvazione del Regolamento dei Convegni VFG, Lombardo, anche a nome dei colleghi di commissione Beorchia e Brumati, è intervenuto sia in merito all'assenteismo delle piccole Sezioni, (suggerendo l'ipotesi di una loro rappresentatività tramite delega ad altra Sezione) sia sui problemi ad esso connessi, problemi che inevitabilmente vengono a coinvolgere il CAI e gli organi pubblici. Ha concluso suggerendo la costituzione di un gruppo di lavoro ed auspicando una maggiore partecipazione delle alpiniste anche alle gestioni sociali e periferiche.

Associandosi Beorchia ha proposto un Convegno straordinario, esclusivamente dedicato all'assenteismo, quindi Irsara, neopresidente della Delegazione Regionale Veneta ha annunciato l'insediamento a Venezia di una segreteria per le relazioni con la Regione ed un programma di intenti sulle celebrazioni per il bicentenario di Dolomieu.

Il gen. Valentino, presidente della Fondazione Berti, ha praticamente concluso l'assemblea comunicando le nuove finalità dell'ente volte alla promozione di ricerche storiche sulla sentieristica di guerra in quota e sulla tutela del valligiano nell'ambiente montano.

## ASSEMBLEA 1988 DELLE SEZIONI EDITRICI DI "LE ALPI VENETE"

Si è svolta sotto la presidenza di Cogliati (Sez. XXX Ottobre) il 27 febbraio u.s. presso la Sez. CAI di Mestre, con l'intervento di 23 Sezioni con un complesso di voti pari circa al 72% del totale.

Berti, direttore responsabile, ha riferito sui problemi insorti per dare esecuzione a quanto disposto dalla precedente Assemblea sul piano sia tecnico-editoriale, sia organizzativo, sia anche economico e sulle soluzioni adottate per affrontarli, segnalando l'eccellente efficienza del nuovo gruppo redazionale che ha lavorato con entusiasmo, capacità, in perfetta armonia e ringraziando caldamente tutti i collaboratori fra i quali in particolare Gigi Pescolderung (Grafica Tapiro) al quale si devono, oltre alla nuova moderna impostazione grafica della rivista, suggerimenti determinanti anche per i problemi editoriali.

Nel ricordare che problemi tecnici hanno imposto di lasciare, sia pure con grande rincrescimento dopo ben 28 anni di appassionata collaborazione, le Arti Grafiche Tamari di Bologna per passare alla Zoppelli di Treviso, Berti ha espresso un cordiale ringraziamento agli amici Tamari al quale si è cordialmente associata l'Assemblea.

Scandellari, redattore capo, dopo aver più ampiamente riferito sui particolari problemi tecnici affrontati, ha chiesto all'Assemblea indicazioni di gradimento sulle soluzioni adottate o suggerimenti per le scelte che si dovranno ancora fare, dato che il processo di rinnovamento della pubblicazione è tuttora in corso. Dopo aver esaminato ed approvato il rendiconto economico esposto dal tesoriere Callegari, l'Assemblea ha espresso il proprio gradimento sia sulla forma, sia sul contenuto della pubblicazione, approvando l'operato della redazione e raccomandando in particolare di privilegiare il contenuto rispetto agli elementi formali, ove ciò si dovesse rendere necessario.

La segretaria redazionale Silvana Rovis ha poi riferito sui problemi relativi agli indirizzari dei soci abbonati, allo scopo di favorire un'importante operazione in corso per agevolare le operazioni di spedizione postale della rivista, così da renderne più sollecito e sicuro il recapito ai destinatari.

## MEDAGLIE D'ORO A ROBERTO GALANTI

La lunga, appassionata, indefessa dedizione di Roberto Galanti al Club Alpino Italiano è stata premiata in questi giorni con l'assegnazione di due medaglie d'oro molto importanti e significative: una attribuitagli dall'Assemblea Generale del sodalizio del 1988 e l'altra da quella della Sez. di Treviso, nella quale in modo praticamente ininterrotto egli assolse funzioni dirigenziali e per ben 39 anni anche presidenziali.

Particolarmente impegnativo e ricco di risultati è stato il suo apporto nella fase critica delle ricostruzioni dopo i disastri del secondo conflitto mondiale, che hanno portato a ricostituire con lento ma costante lavoro tutto il patrimonio sezionale, accrescendolo con opere nuove ed ampliamenti di notevole rilievo. Negli organismi nazionali del CAI, Galanti ha svolto per molte tornate funzioni di Consigliere Centrale in rappresentanza delle Sezioni trivenete e poi anche di Vicepresidente Generale, oltre che Presidente della Commissione Legale Centrale.

Nell'ambito veneto-friulano-giuliano ha retto lungamente la Presidenza del Comitato di Coordinamento, nonché quella della Fondazione Antonio Berti, alla



quale tuttora collabora come esperto molto apprezzato. Con analoghe funzioni prosegue la sua collaborazione alla Delegazione Regionale Veneta, della quale è stato fra i più qualificati fondatori.

I meriti riconosciuti premiano non soltanto l'impegno di lavoro prodigato per il CAI, ma anche la grande dedizione al sodalizio al quale per tanto tempo ha riservato il meglio della sua competenza e del suo impegno, con spirito di esemplare umiltà.

La redazione di *Le Alpi Venete*, sia quella vecchia che quella nuova, si associano con commosso plauso ai riconoscimenti conferiti all'amico Galanti, ricordando che, nel 1947, egli fu uno dei più convinti fondatori della pubblicazione, che poi sostenne autorevolmente con tutto il migliore entusiasmo anche nei momenti più difficili e delicati.

## RINNOVATO IL COMITATO DI COORDINAMENTO VFG

Dopo la sostituzione dei componenti scaduti e le nomine alle funzioni direttive, il Comitato di Coordinamento delle Sezioni venete, friulane e giuliane del CAI risulta così costituito: Presidente Lionello Durissimi (XXX Ott.), Vicepresidente Umberto Martini (Bassano), Segretario Davide Bregant (XXX Ott.); componenti Gabriele Arrigoni (Belluno), Silvio Beorchia (Tolmezzo), Paolo Geotti (Gorizia) e Gianni Pierazzo (Mestre). La Segreteria resta presso la Sez. XXX Ott. a Trieste.

Un particolare ringraziamento va a Gino Cogliati, Roberto Galanti e Corinno Micol per la preziosa opera svolta per le funzioni di Presidenza e di Segreteria.

## PER I 70 ANNI DELLA XXX OTTOBRE: INIZIATIVE NELLE OPERE SEZIONALI

Per festeggiare il settantenario della fondazione l'Associazione XXX Ottobre — Sezione del CAI di Trieste — ha varato una serie di iniziative che porteranno grandi cambiamenti nelle sue proprietà sociali del Triveneto. Dopo 24 anni la XXX lascia la sede di via Silvio Pellico per traslocare in via Battisti n. 22, dove i 325 mq. e le 10 stanze meglio si presteranno alle molteplici attività sezionali. La nuova sede è venuta a costare 110.000.000 quasi tutti recuperati tra i soci con un singolare prestito: sono state versate quote da 50.000 lire e le stesse verranno rimborsate, ad estrazione, in dieci anni, senza il pagamento di interessi. Grosse nuove anche per il Rifugio "Fratelli Fonda Savio" al Passo dei Tocci nei Cadini di Misurina: è già all'esame del Comune di Auronzo il progetto che prevede l'ampliamento del rifugio con la posa in opera di tre corpi aggiunti, da realizzare a lotti, in tempi successivi.

L'ampliamento prevede un ricavo di circa una ventina di posti letto e relativi posti mensa, l'adeguamento dei servizi di cucina ed igienici, il mutamento e potenziamento dell'illuminazione, ora ancora alimentato a gas, ed infine una nuova saletta che sarà dotata di un caminetto e dedicata all'indimenticabile presidente Bruno Crepaz.

Il costo dell'opera nel rifugio, che nel frattempo è stato incluso nella lista dei "rifugi sociali di alta montagna" (ai sensi della L.R. 52/86 della Regione Veneto) è valutata attorno ai 200.000.000. In prossimità del Rifugio verrà allestita

una adeguata piazzola per l'atterraggio degli elicotteri.

Oltrepassa invece i 100.000.000. la spesa prevista per la ristrutturazione del Rifugio Flaiban Pacherini in Val di Suola. Alcuni moduli prefabbricati in legno ed in acciaio verranno elitrasmportati in quota, per l'assemblaggio sul posto di un corpo aggiunto; l'ampliamento porterà la capienza della zona giorno a 50 persone e la zona notte aumenterà più del doppio i posti letto con i relativi servizi igienici.

Novità anche nel Tarvisiano: la Casa Alpina di Valbruna si trasformerà finalmente in una più funzionale "casa vacanze" autogestita dai gruppi che ne faranno richiesta con priorità ai Gruppi d'Alpinismo Giovanile del CAI. I posti letto arriveranno a 35, in comode stanzette riscaldate, per cui la Casa Alpina diventerà sempre più una importante base per la visita delle Alpi Giulie e della Foresta di Tarvisio, durante tutte le stagioni dell'anno.

## IL BICENTENARIO DELLA SCOPERTA DI DOLOMIEU

Il bicentenario della scoperta scientifica di quella strana pietra calcarea, raccolta da Dieudonné Silvain Guy Tancrede de Gratet Dolomieu tra Trento e Bolzano, è il motivo conduttore di una lunga serie di manifestazioni promozionali che le Regioni Veneto e Trentino-Alto Adige organizzeranno quest'anno e nell'89, manifestazioni che si prefiggono anche un adeguato riscontro turistico, sperabilmente più qualificato. Questo il punto del programma veneto, impostato su un arco di tempo di un anno o poco più, simbolicamente il periodo di tempo che servì a Dolomieu per individuare la formula della roccia che da lui poi prese nome. A tale scopo è stato preventivato un budget di parecchie centinaia di milioni grazie a contributi della Regione, della Provincia di Belluno, della Camera di Commercio bellunese ed elargizioni varie delle Comunità Montane, di Banche, Enti locali ed APT.

Nel programma sono previste mostre, incontri, convegni anche a livello internazionale, che interesseranno tutti i centri in qualche modo legati alla storia, non solo alpinistica ovviamente, delle Dolomiti: nel programma sono state anche incluse alcune iniziative promosse dagli organismi veneti del CAI ed in particolare la costituzione a Cortina d'Ampezzo di un "Centro di documentazione e di studio delle Dolomiti" del quale si parla più diffusamente in altra parte del Notiziario, la promozione da parte della Delegazione Regionale di un concorso fotografico dedicato a "Forme e colori del mondo dolomitico", di una mostra della Sez. di Calalzo dedicata a disegni e stampe ottocentesche relativi all'ambiente dolomitico, e di una mostra storica dell'alpinismo in Dolomiti curata dalla Sez. di Cortina d'Ampezzo.

La Regione Trentino-Alto Adige invece, con la collaborazione di Reinhold Messner, punta principalmente ad una grande rassegna itinerante (anche all'estero) sugli aspetti scientifici, storici, antropologici ed alpinistici dei Monti Pallidi. Contestualmente altre iniziative verranno promosse dall'Assessorato alle Foreste della Provincia autonoma con visite guidate al Parco naturale Paneveggio-Pale di S. Martino, mentre un originale gemellaggio Riva del Garda-Cortina d'Ampezzo si concretterà con due percorsi a tappe di ippoturismo e cicloturismo amatoriale. Pubblicazioni, mostre sulla Grande Guerra (al Museo di Rovereto), sui diari di Ettore Castiglioni (a Madonna di Campiglio), visite guidate alle vecchie cave di ferro (in quel di Predazzo) e celebrazioni sulla cultura ladina (in Val di Fassa) completeranno il succoso carnet.



## CELEBRAZIONI A SESTO IN MEMORIA DI MICHEL INNERKOFER

Per celebrare il centenario della morte di Michel Innerkofler, la grande guida alpina di Sesto del tempo dei pionieri, sono state programmate importanti manifestazioni nei giorni 10 e 11 settembre p.v. Il giorno 10 Reinhold Messner, dopo esser salito insieme con le guide alpine di Sesto sulla Cima Piccola di Lavaredo seguendo la via originaria aperta da Michel, presenterà davanti alla Sala dei Congressi a Sesto (presso la stazione della funivia) un suo filmato dedicato ai pionieri delle Dolomiti di Sesto. Seguiranno l'inaugurazione di una mostra fotografica e, il mattino successivo alle ore 11, una messa all'aperto nel corso della quale avrà luogo lo scoprimento di una targa che ricorderà la grande guida alpina.

E' prevista una larga partecipazione delle principali organizzazioni alpinistiche europee.

## CAMBIO DI GUARDIA AD "ALPINISMO GORIZIANO"

Per un "prevaricante assalto di impegni, per cui è più sensata una collaborazione meno legata a scadenze obbligate", Celso Macor ha lasciato la direzione del vivacissimo e stimolante bimestrale della Sezione di Gorizia, al quale in questi quindici anni ha conferito un volto di straordinaria pregnanza contenutistica. L'eredità di Macor viene ora raccolta da Luigi Medeot, suo fedelissimo amico-collaboratore, che dichiaratamente si è impegnato per la continuità della linea editoriale finora perseguita: quella di fornire un'informazione aggiornata ed attenta, onesta ed autonoma, nonché aperta all'accoglimento delle opinioni più controcorrente "anche a costo di rinunciare a vesti formali più lussuose e più costose".

Mentre auguriamo a Celso Macor non "un tempo nuovo", ma una lunga e fervida prosecuzione della sua quotidiana avventura attraverso la cultura goriziana e friulana, esprimiamo a Medeot il più fraterno augurio di buon lavoro.

## CAI CITTADELLA UN COMPLEANNO IMPORTANTE

Costituito nel 1923 come Sottosezione di Bassano e nel 1927 promosso a Sezione, il sodalizio ha voluto cogliere l'occasione dell'anniversario, il 60°, per gettare un commosso sguardo sul proprio passato. Ed è stato un ricordare nel modo migliore, ritessendo cronache ora trascolorite dal tempo, pubblicando le testimonianze nostalgiche di soci addirittura fondatori o di ex presidenti o di "veci", che vecchi nemmeno si sognano di essere.

La storia insomma ufficiale e quella minore (non meno preziosa) riversata a piene mani in un bel numero unico rievocativo. Eppoi la cronaca viva, frizzante, ricca di spunti e di simpatiche occasioni di socializzazione. Come "el musso", l'oramai famosa statuetta da nove anni conferita ai meritevoli come affettuoso e bonario riconoscimento di gratitudine per il contributo appassionatamente offerto all'associazione.

## ABANO: 17° CONGRESSO DEGLI INA

Il Congresso, aperto ai Dirigenti delle Scuole di Alpinismo Italiane, ha avuto luogo ad Abano Terme, presso l'Hotel Centrale dal 13 al 15 Novembre 1987 con la partecipazione di circa 250 persone fra INA e familiari ed è stato caratterizzato dalla eccezionalità della ricorrenza di tre anniversari prestigiosi e cioè:

- il 50° anniversario della Commissione Naz. Scuole di Alpinismo, la primogenita nel CAI per nascita (1937) e funzionamento. Il suo decollo avvenne sotto la Presidenza di Ugo di Vallepiana col compito di coordinare le iniziative didattiche delle poche Sezioni che allora avevano compreso la necessità di dedicare la loro attività all'insegnamento delle tecniche dell'Alpinismo. Dopo la pausa bellica sotto la Presidenza di Negri si è iniziato a tessere la rete che, con le successive Presidenze di Cassin, Buscaglione, Grazian e Chierago, ha permesso di essere un'organizzazione di cui il CAI oggi può andare fiero. Alla base della sua organizzazione si sono riferiti anche gli altri Organi Tecnici Centrali per formarsi le strutture adatte e far funzionare validamente il servizio loro affidato.
- Il 50° anniversario anche della prima salita del Pizzo Badile per la parete nord-est, realizzata da uno dei più straordinari alpinisti esistenti, per diversi anni Presidente della Commissione Naz. Scuole di Alpinismo: Riccardo Cassin, il quale ha festeggiato la ricorrenza ripetendo la salita per ben due volte a distanza di due settimane una dall'altra all'età di 78 anni!
- Il 50° anniversario della Scuola di Alpinismo della Sez. CAI di Padova, che per ricordarla ha pubblicato l'interessante volume "Una Scuola per 50 anni di Alpinismo" e si è assunta il gravoso compito dell'organizzazione del Congresso.

La relazione del Presidente Chierago ha messo in evidenza, oltre ai risultati ottenuti nell'ultima tornata della CNSA e l'imponente attività svolta dalle Scuole del CAI, anche fatti scottanti quali la decisione assunta lo scorso anno dal Consiglio Centrale di unificare le Commissioni Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo, il fenomeno crescente dell'arrampicata sportiva, il sorgere di organi tecnici periferici con orientamenti a volte in contrasto o al di fuori di quelli previsti dalla attuale normativa.

Le altre relazioni trattate in due giorni di dibattito, hanno avuto come argomento i problemi interessanti le seguenti materie:

- *Arrampicata sportiva e Alpinismo tradizionale*, relatore Aldo Scalettaris di Udine;
- *Istruttori dei Corsi di Formazione Alpinistica*, relatore Andrea Cassutti di Padova;
- *Protocollo di indagini sugli Alpinisti* per una valutazione della preparazione fisica, ottenuto con un certo numero di prove standard e più prove di ipossia. Ai risultati possono accedere gli Istruttori Naz. del CAI i quali inoltre possono, a richiesta, sottoporsi ad altre prove personali. La relazione è stata tenuta dal Dr. Bertelli di Torino;
- *Documento propositivo* della Commissione Scuole d'Alpinismo Lombarda, illustrato da Bertolaccini di Milano.

Il successivo dibattito ha dimostrato l'interessata partecipazione dei presenti e si è svolto con una certa vivacità, specialmente sui temi relativi alla fusione delle Commissioni, all'arrampicata sportiva e quelli contenuti nel documento propositivo lombardo, in presenza del Presidente Generale del CAI Bramanti ed è culminato nella mozione finale presentata da alcuni Istruttori Nazionali provenienti da tutte le Delegazioni della CNSA, della quale riportiamo il testo integrale.

"Gli istruttori nazionali di alpinismo del CAI riuniti a congresso il 15/11/87 in



Abano, udita la relazione del Presidente uscente della Commissione Naz. Scuole di Alpinismo - preso atto della costituzione di una non meglio definita "Commissione Scuole" - sentito l'intervento del Consigliere Centrale Tirinzoni sugli intendimenti di un gruppo di consiglieri incaricato di proporre le modalità di fusione delle due commissioni nazionali scuole di alpinismo e sci-alpinismo; dichiarano:

- 1) Pur ritenendo interessante la proposta di una unificazione delle suddette Commissioni, considerano utile un più approfondito studio dell'argomento raccogliendo i pareri degli INA presenti al congresso.
- 2) Non accettano la proposta di pariteticità, nella costituenda Commissione, tra la rappresentanza degli alpinisti e quella degli sciatori alpinisti.
- 3) Riconfermano, come in tutte le precedenti occasioni congressuali, l'inopportunità di unificare il titolo di istruttore in quello di istruttore nazionale di alpinismo e di sci-alpinismo.
- 4) Richiamano ancora una volta l'attenzione della Presidenza Generale del CAI sulla doverosa opportunità di tenere in responsabile considerazione l'opinione degli I.N.A. che da oltre 40 anni prestano la loro opera qualificata nell'insegnamento dell'alpinismo in Italia, e che certamente valuterebbero in modo opportuno il perdurare di un regime di sconsiderazioni nei loro confronti.

Chiedono di predisporre le necessarie modifiche regolamentari senza le quali i nostri Congressi vengono svuotati di ogni significato.

Alletto Franco, Amodeo Aurelio, Antonioli Fabrizio, Bazzani Italo, Burattini Francesco, De Facchinetti Giuseppe, Destefani Paolo, Meng Giovanni, Nibid Dario, Rabbi Corradino, Verin Mario".

Il Presidente Generale, compiacendosi per la attiva partecipazione, ha ringraziato per le indicazioni emerse durante il dibattito e assicurato che le richieste formulate saranno attentamente esaminate dalla Presidenza Generale del CAI. Il Congresso si è chiuso con il ringraziamento ed il saluto del Presidente Chiergo ai convenuti e con l'assegnazione, per estrazione a sorte durante il pranzo a Villa Sheriman, di omaggi offerti dalle 10 Ditte espositrici di materiali ed equipaggiamento di montagna in una apposita sala della Sede del Congresso.

## **PREMIO GAMBRINUS "GIUSEPPE MAZZOTTI" VI EDIZIONE**

E' stata indetta la VI edizione del Premio Gambrinus dedicato a Giuseppe Mazzotti per la letteratura di montagna, l'esplorazione e l'ecologia.

Il premio, vinto lo scorso anno da Francesco Mezzatesta con il libro "Birdwatching-Riconoscere e fotografare gli uccelli in natura", è promosso dalla famiglia Mazzotti e dall'Associazione "Amici di Comisso", con il patrocinio del Comune di San Polo di Piave e del TCI per ricordare la figura di Giuseppe Mazzotti, alpinista, scrittore, gastronomo e, per anni, consigliere del TCI. Sono ammesse a partecipare opere di autori italiani e stranieri tradotte, edite in Italia dall'1 settembre 1987 al 31 agosto 1988.

Le opere dovranno pervenire alla Segreteria del Premio ed ai membri della Giuria entro il 10 settembre 1988.

Il premio di tre milioni di Lire, indivisibile, sarà assegnato dalla Giuria composta da Piero Angela, Cino Boccazzi, Walter Bonatti, Silvio Guarnieri, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Folco Quilici e Paolo Schmidt di Friedberg.

Il bando di concorso e ulteriori informazioni possono essere richiesti diretta-

mente alla Segreteria del Premio, presso la Biblioteca Civica di San Polo di Piave, Via Papa Luciani, 12.

## **NUOVI ORIENTAMENTI DELLA FONDAZIONE BERTI**

Il gen. Carlo Valentino, nuovo Presidente della Fondazione, ha riassunto per LAV i programmi di rinnovamento approvati dal Consiglio.

«La Fondazione Antonio Berti conta oggi 29 anni di attività. Nata per ricordare in maniera concreta il grande alpinista ed il grandissimo studioso delle montagne dolomitiche, nel lungo periodo che ha operato si è occupata prevalentemente di studi e pubblicazioni, di bivacchi in alta quota, di sentieri, di rifugi e di altre iniziative rivolte a rendere più protetta, più accessibile e più nota la montagna. Complessivamente una cinquantina di bivacchi sono stati installati in suo nome da molte sezioni che operano nelle Dolomiti Occidentali e Orientali; innumerevoli sentieri sono stati studiati, migliorati, segnati in un continuo colloquio con i valligiani competenti per territorio, nella convinzione che qualsiasi opera dell'uomo portata in alta montagna dovesse in primo luogo interessare chi vive in quell'ambiente e di quell'ambiente è il principale e continuo operatore.

Da questa premessa primaria la Fondazione coglie oggi motivo per un rilancio istituzionale.

Dai bivacchi, dai sentieri, dallo studio di gruppi o di monti e cioè da iniziative intese a migliorare la conoscenza, la protezione, la frequentazione e la sicurezza dell'ambiente dolomitico, si vuole andare oltre, per giungere, in maniera più diretta, a conoscere e valorizzare la gente dei monti, sia attraverso approfondite ricerche sui loro insediamenti in quota, sulla loro evoluzione economica e sociale, sulle relazioni esterne, sulle esigenze interne, sulla "scoperta" e la valorizzazione delle loro montagne, e sia mediante confronti con situazioni analoghe e comparazioni attuali con situazioni ambientali diverse, ecc...

In breve la Fondazione vuole passare, dall'ambiente all'uomo, protagonista nei secoli dello stesso ambiente, nella convinzione che la montagna è viva proprio perché è l'uomo che la rende viva con un rapporto continuo di lavoro, di interesse e di vita.

E' un programma, indubbiamente, ambizioso che richiederà tempo, organizzazione e metodo nelle ricerche e nello studio, e che presuppone una collaborazione incisiva, preziosa e indispensabile da parte delle sezioni. Siamo appena agli inizi. Speriamo di ottenere un convinto interesse e un aiuto concreto. Intanto saranno graditi idee, suggerimenti e consigli.

Altro nuovo indirizzo della Fondazione ha per oggetto lo studio, il ripristino e la valorizzazione storico-ambientale dei sentieri approntati dalle forze armate dei due fronti, nelle Dolomiti, in occasione della 1ª Guerra Mondiale. Queste opere hanno interessato, nel tempo, diversi autori, per cui vi sono in questo campo numerose pubblicazioni, sia pure, in genere, settoriali. La Fondazione vorrebbe riprendere il problema, approfondirlo sotto il profilo della ricerca storica, e renderlo attuale sotto il profilo ambientale, in modo da inserire i sentieri di guerra in un quadro organico, che valga a conservarli nel tempo e che valga, attraverso la loro valorizzazione, anche a proteggerli unitamente all'ambiente ove sono inseriti. Anche questo intendimento ha bisogno, per ovvii motivi, della più ampia collaborazione delle sezioni, e anche per quella finalità saranno, quindi, graditi suggerimenti e consigli».



**danesin s.r.l.**  
**centro elaborazione dati**

elaborazione dati per:

- paghe e contributi
- contabilità generale e iva
- contabilità di magazzino
- statistiche aziendali
- fatturazione
- controllo della produzione
- consulenze organizzative
- commerciali
- gestionali
- di controllo
- servizio di microfilmatura
- fornitura di elaboratori nuovi e usati
- packages applicativi
- supporti e accessori

mestre/corso del popolo 146-c  
tel. 935653/cap 30171

veneziana/cannaregio/ss. apostoli 5643  
tel. 30250 - 705643/cap 30121

lido/gran viale 21-c  
tel. 761787/cap 30126

## **"IL CAI PER LA MONTAGNA" INCONTRO SUI MONTI DELL'ALPAGO**

Con l'appoggio delle Commissioni di Alpinismo, Sci Alpinismo e Sci di Fondo Escursionistico, del Comitato di Coordinamento del CAI, col patrocinio della Comunità Montana dell'Alpago, dei Comuni di Farra d'Alpago, Pieve d'Alpago e Tambre, della locale Azienda di Promozione Turistica e dell'Associazione Albergatori "Promotur", la Commissione Interregionale per la Tutela dell'Ambiente Montano VFVG del CAI ha organizzato per i giorni 9 e 10 aprile un grande raduno sci alpinistico al quale hanno partecipato oltre 400 rappresentanti delle Sezioni venete, friulane e giuliane. Nonostante le non favorevoli condizioni meteorologiche e di innevamento, i diversi gruppi di sciatori alpinisti sono riusciti a percorrere tutti gli itinerari previsti, raggiungendo le principali vette del Gruppo Col Nudo-Cavallo.

Sono stati evitati gli itinerari che potevano presentare pericolo e sui tratti in cui il manto nevoso offriva delle incertezze di stabilità, gli alpinisti, toltisi gli sci, hanno proseguito a piedi, nel rispetto delle regole tecniche di sicurezza.

Le ascensioni sono state svolte tutte con regolarità, secondo i tempi preventivati ed il raggiungimento delle vette è stato accompagnato da insperate schiarite. L'elicottero della Elidolomiti ha potuto così effettuare voli di ricognizione, che hanno consentito di filmare gli alpinisti alla conclusione delle ascensioni.

Alle ore 11 di domenica 10 tutte le cime del Gruppo — Col Nudo, Crep Nudo, Teverone, Messer, Sestier, Guslon, Cimon del Cavallo, Colombera eccetera — erano state "occupate".

La discesa si è svolta con non poche difficoltà, a causa del manto nevoso appesantito, ma sempre in assoluta sicurezza.

Encomiabile la collaborazione del CNSA, diretto dal Delegato di Zona Angelo Devich, che, per ogni eventuale emergenza, aveva mobilitato i soccorritori dell'Alpago, con cani da valanga e con un costante collegamento radio.

Al termine i protagonisti di questa indimenticabile manifestazione, si sono ritrovati a Pieve d'Alpago per una bicchierata di saluto.

In tale occasione è stato approvato il seguente documento finale, frutto del dibattito, tenutosi il precedente sabato sera.

«I partecipanti al raduno sci alpinistico dell'Alpago, ideato e realizzato per richiamare l'attenzione sulla incomparabile bellezza di una natura ancora incontaminata, che il Gruppo del Col Nudo-Cavallo offre agli appassionati e a tutti coloro che vogliono fruirne, riconfermano il valore prezioso e insostituibile dell'ambiente naturale e la necessità di tutelarne tutti gli aspetti, pur nella doverosa considerazione delle altrettanto imprescindibili necessità di sviluppo e di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali, alle quali rinnovano la loro amicizia e la gratitudine per la spontanea e costante disponibilità ad ospitare gli alpinisti di ogni provenienza.

Esprimono la convinzione, testimoniata dal crescente incremento della pratica dell'alpinismo e dello sci alpinismo, che questa attività debba essere considerata come una sicura componente di crescita culturale e di migliore diffusione della conoscenza del mondo della montagna.

Dichiarano il proprio impegno, a livello individuale e di associazione, a continuare a collaborare per la tutela di questo inestimabile patrimonio, ponendosi non in antagonismo, ma a fianco delle popolazioni locali e delle loro rappresentanze amministrative, per contribuire alla ricerca delle migliori soluzioni che, pur perseguendo il necessario sviluppo economico, consentano di mantenere inalterati, a beneficio delle generazioni future, i grandi valori naturalistici di queste stupende montagne.



I Presidenti della CITAM, Cappelletto, delle Commissioni Centrale e Interregionale Del Zotto e Mastellaro, della Delegazione Veneta del CAI Irsara, il Vicepresidente della Delegazione FVG Fradeloni insieme con tutti i partecipanti alla manifestazione».

## SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO

Questi i componenti della Commissione Interregionale Sci di Fondo Escursionistico, nominati dall'88° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane, svoltosi ad Auronzo il 25 ottobre scorso: Presidente Romussi Francesco (Mestre); Vicepresidente Pillan Ampelio (Vicenza); Segretario Ferrari Guido (Vittorio Veneto); Membri: Carretto Carlo (Mestre), Battocchio Carlo (Bassano del Grappa), Farina Duilio (Conegliano), Giazzon Oscar (Feltre), Butti Luciano (Verona), Rizzonelli Mariano (Verona), Zonta Giancarlo (Valcomelico), Scudeler Dorian (Treviso).

Segreteria c/o Sezione CAI via Felisatti 100/A - 30172 Mestre.

## XXX OTTOBRE: PRESTIGIOSE NOMINE DI SOCI

Per le particolari competenze specifiche e professionali Spiro Dalla Porta Xidias, accademico e notissimo scrittore triestino (e ottimo collaboratore di LAV) è stato nominato recentemente vicepresidente della Commissione Centrale per le Pubblicazioni, organo tecnico delegato alla promozione e programmazione delle riviste, guide e monografie del CAI, specialmente attinenti alla montagna italiana.

Contestualmente José Baron è stato eletto vicepresidente del Gruppo Orientale del Club Accademico Italiano, una designazione che degnamente premia la sua attività alpinistica e il merito e l'impegno di chi a favore dell'associazione e dell'alpinismo ha dedicato tutto se stesso.

## UNA NUOVA FERROVIA CALALZO-DOBBIACO?

E' stata presentata al Consiglio regionale Veneto la proposta per uno studio preliminare di fattibilità di un collegamento ferroviario Calalzo-Dobbiaco. L'iniziativa intenderebbe proporre l'avvio a soluzione del sempre più acuto problema dei collegamenti ferroviari del Bellunese con il Centro Europa e con la pianura veneta.

Se indubbi sono i benefici che ne deriverebbero alle attività economiche locali ed al turismo, è però altrettanto ovvio che uno studio di così rilevante portanza non può prescindere da una organica coordinazione con la Provincia autonoma di Bolzano. Solo una commissione mista sarebbe in grado di pilotare al varo un iter burocratico certamente non facile ed insidioso.

## RICONOSCIMENTI A GIUSEPPE SALA E AL "LABORATORIO" CADORINO

Ecologia, ambiente, turismo, infrastrutture sul territorio montano: queste le problematiche, dibattute ad altissimo livello in gennaio a Cortina d'Ampezzo, sulla gestione e salvaguardia del territorio in un convegno, che è stato anche occasione per un ulteriore riconoscimento del contributo scientifico fornito da quella "Università del bosco", rappresentata dal Laboratorio di ecologia di S. Vito di Cadore, diretto dal prof. Giuseppe Sala.

Laureato in chimica industriale, Sala da 25 anni va conducendo una sistematica serie di ricerche sull'atmosfera, sulle acque e sul suolo, contribuendo in modo determinante ad un approfondimento conoscitivo dell'ambiente montano veneto.

Il Laboratorio di S. Vito, inizialmente sorto come istituzione postuniversitaria di economia montana dell'Istituto di Selvicoltura di Padova, sta ora effettuando analisi sulle acque del Bellunese, Vicentino e Veronese, in collaborazione con il Centro sperimentale per la difesa idrologica di Arabba. Da anni, infine, usufruendo delle strutture di S. Vito vengono organizzati (prima a cura del prof. Susmel, ora del prof. Viola) corsi di aggiornamento ecologico per i laureati nelle discipline scientifiche, mentre i laureandi patavini hanno la possibilità di svolgere in loco tesi sperimentali di laurea.

## NEL VENETO SALATISSIME LE SANZIONI A TUTELA DELLA FAUNA E DELLA FLORA

Ricordiamo che con la legge 6/8/87, n. 42, la Regione Veneto ha reso più severe le sanzioni pecuniarie per l'inosservanza della legge "per la tutela di alcune specie della fauna inferiore e della flora e disciplina della raccolta dei funghi". In pratica le penalità vanno ora da un minimo di L. 10.000; 15.000 o 25.000 a sei volte tanto, a seconda degli articoli violati.

Con la medesima legge sono anche state introdotte alcune modifiche di carattere amministrativo nella competenza dei compiti di vigilanza e nell'accertamento delle violazioni. A seguito di ciò, oltre alla solite forze istituzionali: organi di sicurezza pubblica, di polizia forestale, di vigilanza sulla caccia e sulla pesca nonché quelli di polizia locale, incaricati dell'osservanza della legge — sotto il coordinamento del Servizio forestale regionale — sono anche gli agenti giurati volontari (le cosiddette guardie ecologiche) che abbiano superato i severi esami a conclusione degli appositi corsi.

## SOLUZIONE DEL ... QUIZ

Le belle fotografie a colori riprodotte nelle pagine da 167 a 169 del precedente fascicolo sono quelle segnalate e premiate dalla giuria della Mostra fotografica 1987 organizzata dalla Sez. di Cortina d'Ampezzo per onorare la memoria del grande fotografo ampezzano Giuseppe Ghedina. Nell'ordine gli autori e i titoli sono: Paolo Pompanin "Ultime luci dal Lagazuoi", Roberto Pascoli "Che bello questo freddo!", Giovanni Casanova "Silhouettes".

Vogliamo scusarci i lettori dell'omissione dovuta a disguido nel diverso impianto di lavoro della nuova organizzazione editoriale.



## **A CORTINA IL "CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E STUDIO DELLE DOLOMITI"?**

L'iniziativa di costituire un Centro di documentazione e di studio dell'ambiente dolomitico e del relativo alpinismo, della quale si è fatta promotrice da ormai molti anni la Fondazione Antonio Berti, organo del Convegno VFG del CAI sembra finalmente avviarsi verso un buon porto mercè il vivo interessamento di enti ed aziende ampezzane.

Importante per la soluzione dei problemi organizzativi sarà anche il sostegno che potrà essere dato sotto ogni profilo all'iniziativa dal suo inserimento nei programmi regionali veneti delle celebrazioni per il bicentenario Dolomieu. Il Centro, secondo il programma da tempo formulato, dovrà perseguire le seguenti finalità:

- "Conservazione e salvaguardia" mediante ricupero, riordino e archiviazione dell'esistente documentazione riguardante le Dolomiti in genere, ma particolarmente il loro settore orientale veneto. Allo scopo si dovrà poter contare in tempi brevi degli strumenti essenziali per porre le basi dell'organizzazione occorrente, consistenti in adeguati locali, attrezzature e personale. Il materiale destinato al Centro potrà provenire da donazioni o per acquisto e sarà riordinato mirando alla costituzione di una "biblioteca" orientata sui temi della geologia, mineralogia, geografia fisica del territorio, paleontologia, alpinismo e turismo d'alta montagna; nonché di una "fototeca" mirante alla conservazione delle immagini documentanti lo stato fisico del territorio nel tempo.

- "Promozionale", attivando iniziative per lo sviluppo di ricerche e studi sulle Dolomiti, in particolare mediante premi di studio, convegni, congressi, seminari ed altre forme di incontri anche a livello internazionale, esposizioni e mostre su tematiche varie.

L'Organizzazione del Centro e le sue attività promozionali si svolgeranno secondo le direttive del CAI, d'intesa con organismi universitari particolarmente competenti per specifici settori scientifici.

## **GLI 80 ANNI DEL RIFUGIO CARDUCCI**

Quando il 26 febbraio 1907 Giosuè Carducci venne a mancare, la Sezione Cadorina del CAI si ritenne impegnata ad onorare, nel modo più degno, la memoria del grande cantore del Cadore ed il fedele frequentatore di Auronzo. Difatti, dopo l'immediata erezione in Monte Piana della famosa piramide a ricordo di una escursione del poeta, il 31 agosto 1908, all'interno del circo roccioso dell'alta Val Giralba, i soci del CAI, cadorini e no, si davano convegno per l'inaugurazione del Rifugio Carducci. Una minuscola costruzione, allora, di soli quattro vani, due a pianterreno gli altri soprastanti (con disponibilità di 6 letti), un ricovero spartano, non certo raffrontabile al vicino e bellissimo Rifugio Zsigmondy dell'Oesterreichischen Alpen Club; ma la posizione era stupenda e remunerativa e gli alpinisti, quelli autentici e di gran rango, non mancavano mai. L'8 agosto 1909 lo stesso Antonio Berti con Luigi Tarra saliva in prima assoluta un poderoso monolito della Croda dei Toni, dedicato ancora una volta a Carducci.

Passato non certo indenne attraverso la bufera della prima guerra mondiale, quando divenne avamposto italiano, il Carducci venne rifatto ed ampliato più

volte, ma rimase sempre di proprietà della Sezione di Auronzo. Ora giunge all'appuntamento degli 80 anni, una tappa importante, che tutti gli alpinisti veneti vorranno degnamente festeggiare.

## **IL BIV. GRANZOTTO MARCHI DANNEGGIATO**

E' giunta notizia che, da osservazione aerea nel tardo inverno, il Biv. Granzotto Marchi nell'alta Val Monfalcon di Forni risulta danneggiato da singolari eventi presumibilmente naturali che ne hanno trascinato la struttura in prefabbricato alquanto a valle del luogo dove era stato installato.

La Sez. di Pordenone e la Fondazione A. Berti hanno disposto sopralluoghi che si faranno non appena possibile, in modo che il bivacco fisso, molto frequentato, possa tornare ad essere agibile per la prossima stagione estiva.

## **A BUON PUNTO IL NUOVO BIVACCO FISSO CASERA LAGHÉT DE SÓRA**

I lavori, intrapresi la scorsa estate dalla Sez. di Monfalcone sotto gli auspici della Fondazione A. Berti, per ricostruire la Casera Laghét de Sóra nell'alta Val dei Frassin (Gruppo del Duranno - Comune di Pieve di Cadore) e trasformarla con opportuni lavori in bivacco fisso per alpinisti, sono a buon punto e verranno ripresi non appena la stagione lo consentirà mirando a inaugurare l'opera entro la prossima estate.

Il lavoro si è rivelato particolarmente impegnativo trattandosi in sostanza di realizzare un restauro conservativo nel maggior possibile rispetto della struttura originaria, la quale, seppur di modeste proporzioni, propone problemi costruttivi, di trasporto e quindi anche di costo, molto superiori di quelle occorrenti per l'installazione di un prefabbricato.

## **RESTAURATO L'EDIFICIO DEL RIF. TIZIANO**

Grazie al contributo volontario di molti Soci della Sez. di Venezia del CAI, sono proseguiti i lavori di restauro dello storico Rifugio Tiziano sulle Marmarole. Dopo il rifacimento del tetto ed il rinforzo delle opere in muratura esterne, si è provveduto alla piastrellatura dell'entrata, all'intonacatura parziale del piano terra, alla sostituzione dei letti a castello ed alla dotazione di nuovi materassi, cuscini e coperte.

La Sezione conta di ultimare i lavori interni nella corrente stagione estiva.



# RAPPORTI CON LE REGIONI

## RINNOVATA LA DELEGAZIONE REGIONALE VENETA E ISTITUITA LA SEGRETERIA REGIONALE

Alla scadenza triennale del mandato, la Delegazione Regionale Veneta è stata rinnovata e, per il triennio 1988-90, risulta costituita come segue.

Delegati provinciali: Fincato gen. Lucio (VR), Grazian rag. Bepi Secondo (PD), Ferlini dott. Giovanni (RO), Pierazzo Gianni (VE), La Grassa p.e. Francesco (TV), Irsara ing. Raffaele (BL); C.N.S.A.: Devich. mar.llo Angelo (II Zona), Gleria dott. Francesco (XI Zona); A.G.A.I.: Michielli g.a. Paolo; membri cooptati: Berti avv. Camillo, Versolato geom. Claudio, Rotelli geom. Giovanni, Ossi g.a. Marino.

Presidente è stato nominato Irsara, Vicepresidente Versolato e membri del Comitato esecutivo Berti, Rotelli e Devich.

Nel corso dell'Assemblea annuale delle Sezioni venete è stata inoltre deliberata, su proposta della Delegazione, la costituzione della Segreteria regionale tecnica presso la sede della Sezione CAI di Venezia, gentilmente messa a disposizione.

Alla Segreteria, che dipende direttamente dalla Presidenza della Delegazione regionale, sono stati assegnati i seguenti principali compiti:

- svolgere funzioni segretariali per la Delegazione Regionale;
- fornire assistenza alle Sezioni del CAI anche non venete nelle pratiche presso gli organi regionali;
- curare i contatti con gli organi regionali fornendo ed assumendo ogni informazione interessante l'attività del sodalizio in Regione;
- mantenere i contatti con gli organi centrali del CAI e con gli altri organi interregionali e regionali del sodalizio;
- svolgere ogni altra funzione di carattere segretariale affidata ad essa dalla Presidenza della Delegazione Regionale.

La Segreteria funzionerà inizialmente e in forma sperimentale fra le ore 10 e le ore 12 nei giorni di martedì, mercoledì e giovedì, con esclusione dei mesi di luglio e agosto. Il recapito è quello della Sezione ospitante: 30124 VENEZIA, S. Marco 1672 - Tel. (041) 52.25.407.

Le funzioni di segretario sono state affidate a Luciano Vezzi (Sezione di Venezia) che ha già iniziato ad operare dal 1° marzo c.a.

## ASSEMBLEA DELLA DELEGAZIONE FVG

Alle ore 16 di sabato 5 marzo ha avuto inizio, nella sede della SAF di Udine, l'annuale Assemblea dei Delegati della Regione Friuli-Venezia Giulia.

L'avv. Giovanni Pelizzo, Presidente uscente, nel relazionare sull'attività svolta dalla Delegazione nel 1987, ha rammentato come l'obiettivo che si erano poste tre anni fa le Sezioni della Regione era quello di dotare la Delegazione di una struttura tale da poter coordinare le varie attività delle 22 Sezioni della Regione. Le autorità politiche regionali, numerose volte interpellate, hanno espresso grande interesse per tutte le attività del CAI ed hanno assicurato il loro interessamento al fine di poter far funzionare il CAI, chiamato oltretutto dalla Legge 776 del 24/12/86 a numerose incombenze.

Finora però non si è ottenuto risultato di sorta.

L'avv. Pelizzo ha quindi ricordato ai Delegati presenti gli incarichi che lo Statuto del CAI assegna alla Delegazione Regionale.

L'Assemblea, all'unanimità, incarica la nuova Delegazione Regionale di chiedere un incontro a breve scadenza con il Presidente della Giunta Regionale. Vengono quindi eletti i nuovi componenti la Delegazione Regionale per il triennio 88-90; essi risultano: Cantarutti (Spilimbergo), Cucinato (Monfalcone), Donati (Fiume), Durissini (XXX Ottobre), Fradeloni (Pordenone), Innocente (Fiume), Pelizzo (Cividale), Perotti (Udine), Slataper (SAG Trieste). Sabato 19 marzo, durante la prima riunione della neoeletta Delegazione, vengono nominati: Presidente: Giovanni Pelizzo, Vice Pres.: Sergio Fradeloni, Segretario: Mario Donati.

L'indirizzo della Delegazione viene quindi modificato e passa presso la residenza del Presidente a Cividale del Friuli, in via Borgo S. Pietro, 43.

## AZIONE DEL CAI VENETO PER LA RISERVA DI AREE PER LO SCI ALPINISMO

Dopo lunga gestazione, il progetto di legge regionale veneta sulla regolamentazione delle "piste non agonistiche da sci", sembra avviato verso il traguardo legislativo.

Il p.l.r., originariamente proposto dal consigliere Pasetto, dovrebbe fra breve essere sostituito da un nuovo p.l.r. che, emendato per tener conto delle osservazioni delle varie parti interessate, sarà presentato da consiglieri rappresentanti tutte le principali correnti politiche regionali.

Nel corso delle consultazioni sul p.l.r. originario, Berti per la Delegazione Regionale Veneta del CAI ha segnalato l'esigenza che nella regolamentazione legislativa della materia trovino adeguata soddisfazione le seguenti esigenze espresse dal sodalizio a tutela sia dell'ambiente naturale, sia dello sci alpinismo:

- la individuazione di circoscritte aree, di alto interesse sci alpinistico, nelle quali dovrà restare inibita qualsiasi iniziativa (costruzione di impianti di risalita, organizzazione di piste da sci sia per discesa che per il fondo, eliski e simili) che possa comunque alterare l'ambiente naturale;
- la garanzia di assoluta libertà di movimento per gli sciatori alpinisti o escursionisti anche in comprensori ove esistano concessioni per l'esercizio di piste sia da discesa che da fondo;
- il riconoscimento dell'interesse generale all'attività sci alpinistica e sci escursionistica nel territorio regionale e dell'esigenza di tutelare adeguatamente gli ambiti nei quali tali attività possono espletarsi con precedenza assoluta su qualsiasi altra.





CASA EDITRICE

**TABACCO**

VIA D. ROSTA.15 - TEL. 0432/21943 (UDINE)

# CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

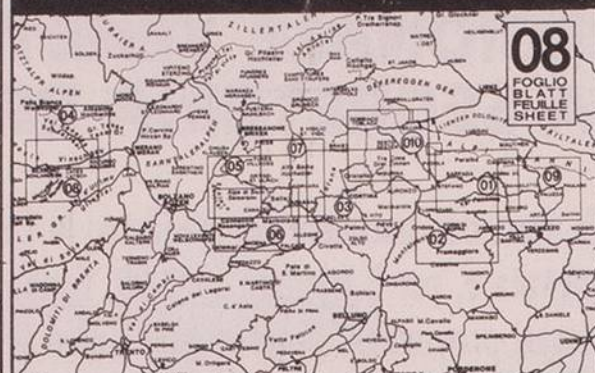
- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

## Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

- |  |  |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> <li>01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina</li> <li>02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris</li> <li>03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane</li> <li>04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca</li> <li>05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella</li> <li>06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar</li> <li>07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia</li> <li>08 : Gruppo Ortles - Cevedale</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula</li> <li>010 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria</li> <li>011 : Merano e dintorni</li> <li>012 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina</li> <li>013 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento</li> <li>014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar</li> <li>015 : Alto Agordino - Civetta - Pelmo - Marmolada*</li> </ul> <p>* in preparazione</p> |
|--|--|

## ORTLES-CEVEDALE ORTLERGEBIET

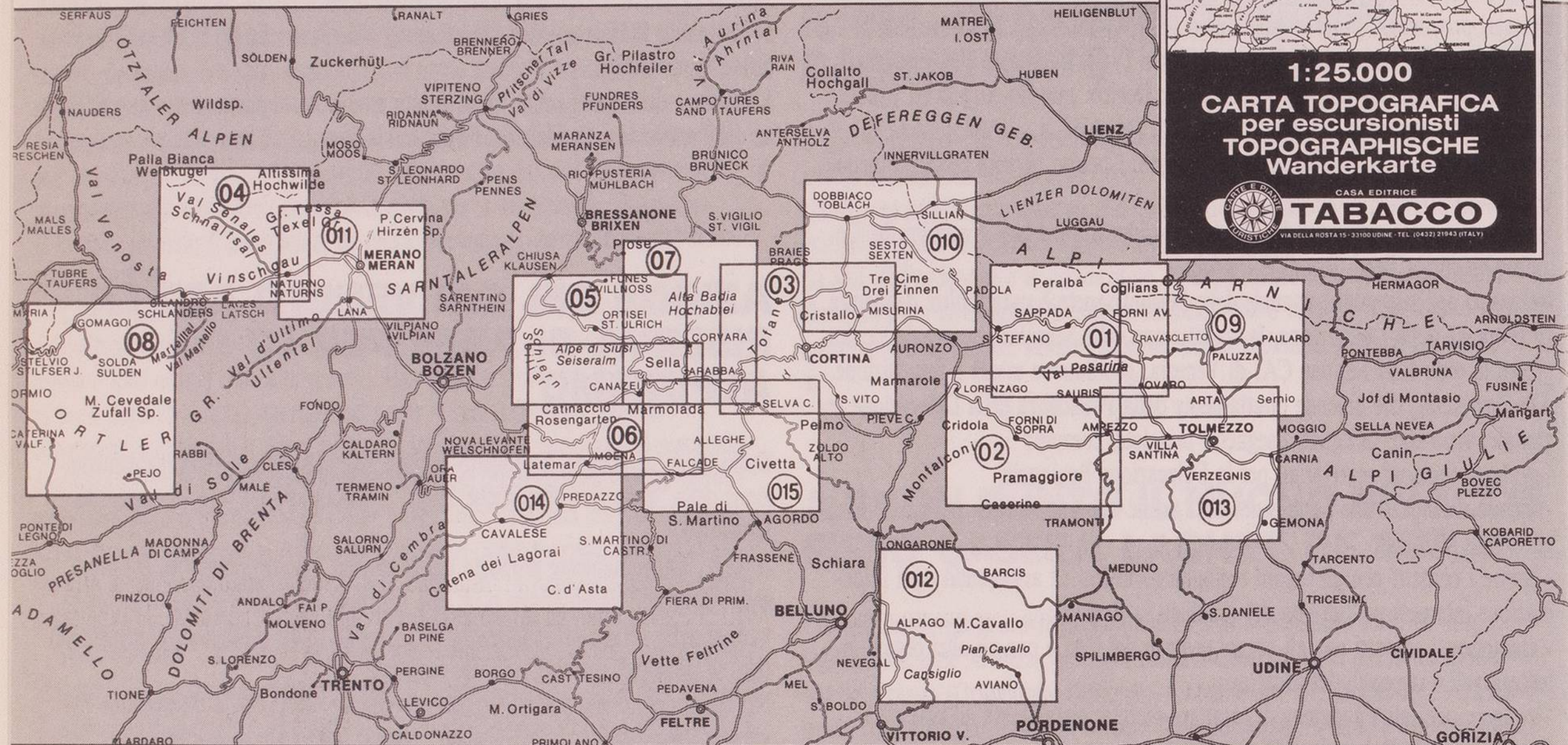
P.so Stelvio/Stilfser Joch - Trafoi - Gomagoi - Solda/Sulden  
Val Martello/Martellital - Peio - P.so Gavia - S. Caterina Valfurva



1:25.000

**CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti**  
**TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte**

CASA EDITRICE **TABACCO**  
VIA DELLA ROSTA 15 - 33100 UDINE - TEL. (0432) 21943 (ITALY)

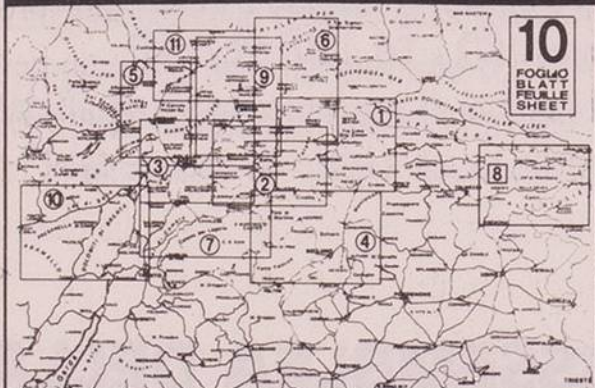


## Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

- |  |  |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> <li>1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto</li> <li>2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa</li> <li>3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon</li> <li>4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino</li> <li>5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000)</li> <li>6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai</li> <li>8 : Alpi Carniche e Giulie Occidentali</li> <li>9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes</li> <li>10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella</li> <li>11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes</li> <li>12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix</li> </ul> |
|--|--|

## DOLOMITI DI BRENTA ADAMELLO PRESANELLA

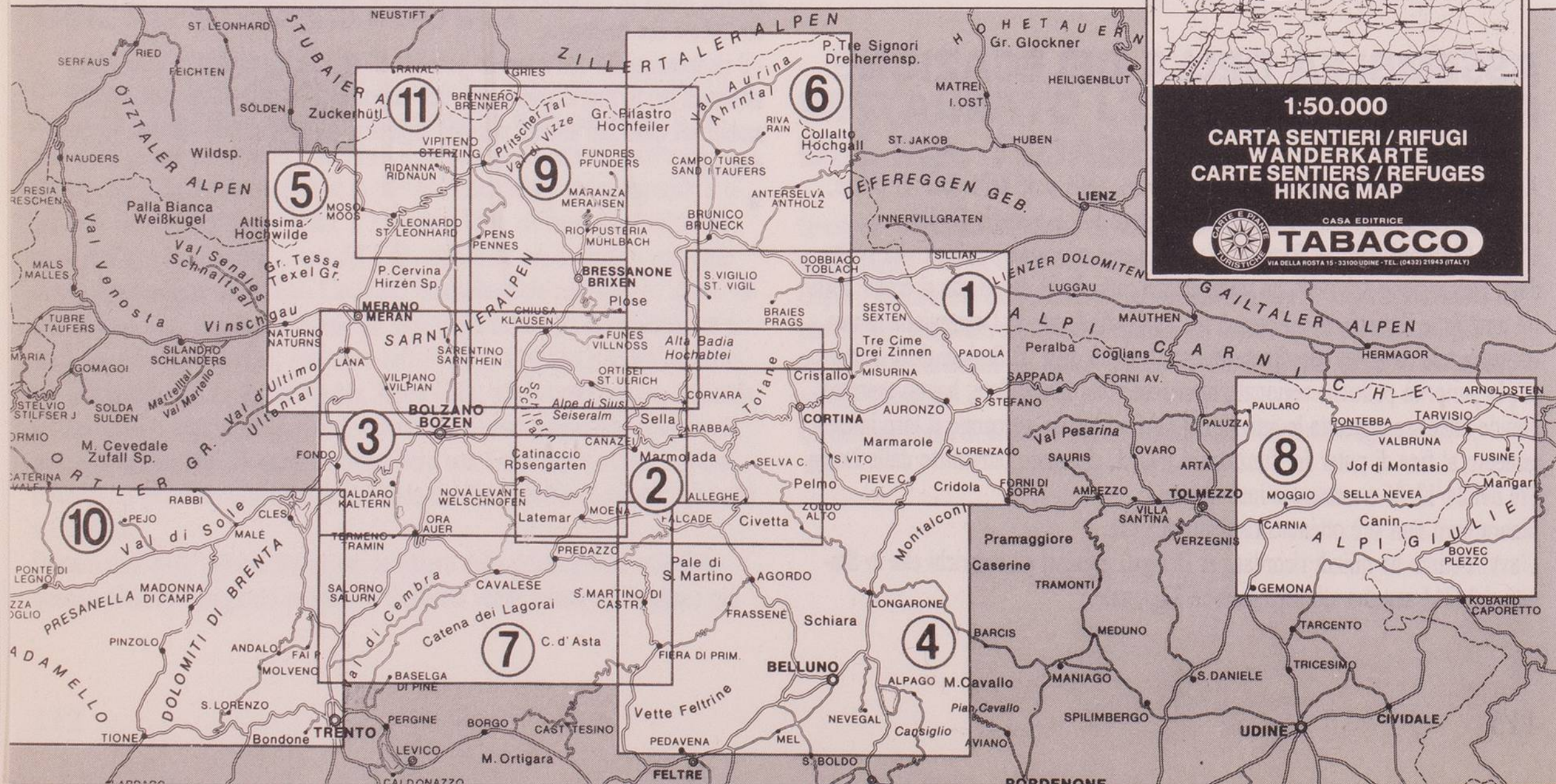
Val di Sole - Alta Valcamonica - Val Rendena - Val di Non



1:50.000

**CARTA SENTIERI / RIFUGI WANDERKARTE**  
**CARTE SENTIERS / REFUGES HIKING MAP**

CASA EDITRICE **TABACCO**  
VIA DELLA ROSTA 15 - 33100 UDINE - TEL. (0432) 21943 (ITALY)





GIOVANNI ANGELINI

## PELMO, D'ALTRI TEMPI

Ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1987.

288 pag., rileg. con sovracoperta a colori form. 22x28 cm, 202 ill.ni anche a col. - L. 50.000.

■ «La guida mi disse che non c'era scopo di andar lassù... perché la vista era interrotta... e perché era croda morta non viva». Queste espressioni tratte dal diario della prima ascensione assoluta del Pelmo fatta da John Ball il 19 settembre 1857 dicono molto sul diverso spirito con il quale la gente di montagna considerava il salire in vetta al monte prima dell'avvento dell'alpinismo. La croda "morta", ossia senza vita, ed una meta che neppure consentiva una "vista" non potevano attrarre gente, come quella di montagna abituata dalle necessità di una dura sopravvivenza a guardare alle cose concrete. Ma John Ball proseguì da solo e, raggiungendo la vetta del Pelmo, inaugurò l'era alpinistica delle Dolomiti.

L'episodio è molto significativo sotto il profilo storico, ma è anche molto importante in quanto serve ad inquadrare l'impostazione data da Giovanni Angelini al volume "Pelmo, d'altri tempi", recentissimo suo splendido dono alle montagne della sua valle e alle loro genti.

Il Pelmo, anche più della Civetta, è la montagna preminente della Valle di Zoldo: le sue possenti nobili forme, che la rendono straordinariamente unica anche fra le Dolomiti, hanno da sempre dominato l'operosa vita della valle e questo rapporto fra la valle e la sua montagna è il motivo conduttore quanto meno della prima parte del volume: ossia di quella che riferisce tutto ciò che l'A., in oltre mezzo secolo di appassionata ricerca, ha raccolto dalle prime testimonianze della presenza umana in zona fino al momento nel quale l'arrivo solitario di Ball sulla vetta del monte aprì, come si è visto, l'era alpinistica.

Il primo capitolo "Pelmo in antico" è dedicato alla ricostruzione della prima presenza umana intorno al monte ed alla relativa documentazione, con dotte considerazioni sulle popolazioni, sulla loro origine e sulla loro vita: vi si riferisce anche sul vecchio nome "Sasso de Pelf".

Il secondo capitolo parla delle leggende ispirate dal Pelmo e riportate da una tradizione locale mai troppo feconda di ispirazioni fantasiose. In esso si riferisce anche sulle espressioni artistiche che riguardano il monte, fra le quali spiccano quelle del grande Tiziano.

Conclude la prima parte il capitolo dedicato ai "Precursori", ovviamente in senso alpinistico, con ampio spazio dedicato alla frequenza dei topografi e degli studiosi, in special modo di geologia e botanica, e sulla documentazione delle loro esperienze.

Il quarto capitolo introduce nell'era propriamente alpinistica. L'impresa e la figura di John Ball appaiono in prima evidenza, con larga documentazione sulla salita e sulla vita dello storico alpinista.

Seguono otto capitoli, i primi dei quali dedicati alle altre naturali vie per salire il monte: quella seguita da Paul Grohmann l'anno successivo, accompagnato dai fratelli Zuliani e dalle guide ampezzane per la cengia che taglia l'appicco sud-occidentale; quella cosiddetta "per la Forca Rossa" che segue la cengia dell'opposto versante orientale, dominante San Vito di Cadore, riscoperta dalle guide Giacini e Cesaletti nel 1977; quella detta "per la Dambra", riscoperta nel 1932 dallo stesso A. sulla base di informazioni relative ad un vecchio passaggio seguito dai locali. Due altri capitoli raccontano le vicende delle salite nel triennio 1869-1872, ricche di personaggi di illustre fama alpinistica, e quelle delle salite del ventennio successivo, fino al 1892, ossia all'anno antecedente alla

inaugurazione del Rifugio Venezia che, per la sua importanza come base d'appoggio per le salite al monte praticamente da tutti i versanti salvo il settentrionale, concluse le vicende della storia "d'altri tempi" per aprire quella dei "tempi moderni". Gli ultimi tre capitoli riguardano la storia di questo rifugio, la prima salita del Pelmetto e «la ascensione per la parete Nord (del Pelmo) verso la Forcella Forada» effettuata da Phillimore e Raynor nel 1897 con le guide ampezzane Antonio Dimai e Giuseppe Colli: l'ultima via della vecchia maniera.

Come già nel volume dedicato alla Civetta, Giovanni Angelini profonde anche in questo tutti i tesori raccolti in moltissimi anni di frequenza del Pelmo in ogni sua parte, di ricerche, di studi, ma specialmente di inesausta passione. La documentazione storica e iconografica è oltremodo ricca e tutta di altissimo interesse. Le notizie specificatamente alpinistiche non potrebbero essere più esaurienti al punto da far pensare che, dopo un'opera del genere, ben poco resti da ricercare o da riferire sul Pelmo e sulla sua storia non soltanto alpinistica.

Il volume, nella successione storica dei fatti riferiti, si ferma, come si è visto, alla fine del secolo scorso, salve le due appendici posteriori che non sono però che il frutto successivo di ricerche riguardanti il passato.

Quello descritto è il mondo "d'altri tempi" quando ancora la montagna conservava i suoi fascinosi misteri. Il mondo dopo d'allora non s'è fermato: anzi, come in tutte le vicende umane, altri si sono lanciati sulle sicure orme lasciate dai pionieri verso nuove conquiste con imprese alpinistiche sempre più ardite e spesso anche molto belle. Il turismo moderno standardizzato, ciecamente affamato di consumismo, ha invaso le valli e sta ora aggredendo anche le pendici del monte ferendole insanabilmente sempre più in alto e chissà se le rocce riusciranno a fermarlo.

La "Grande Montagna" non è più, ne mai potrà tornare quella "d'altri tempi": quindi ci sembra saggia la scelta dell'A. di fermar lì la sua storia; tanto più che le esigenze dei tempi più moderni sono già state largamente soddisfatte, per quanto attiene al vero alpinismo, dallo stesso A. attraverso la bellissima guida che egli stesso insieme con Pietro Somavilla ci ha donato appena cinque anni fa. Ottime, come sempre, l'impostazione editoriale e la realizzazione iconografica curata dalla Tamari Editori.

c.b.

## CARTA TURISTICA CIVETTA - PELMO

Ed. Lagir Alpina di S. Bogo, Fagagna UD.

Scala 1:25.000 - form. 70x100 cm.

■ Questa nuova carta topografica alla scala 1:25.000 ricavata sulla base delle rilevazioni aerofotogrammetriche IGM si presenta, come già le ottime che la hanno preceduta nella medesima serie, in eccellente risoluzione grafica specialmente quando si consideri che è finalizzata alla rappresentazione del territorio nel modo più efficace per andare incontro alle esigenze del turismo di montagna, ma in particolare quello escursionistico. L'area illustrata comprende, oltre ai Gruppi Civetta e Pelmo, di maggiore rinomanza, il Gruppo Tàmer-San Sebastiano, il Gruppo Prampèr-Mezzodì ed il Sottogruppo della Talvéna, gravitanti sull'alta Val di Zoldo, sul Canale d'Agordo e sulla Val Fiorentina. Molto corretta appare la toponomastica e così pure appaiono attentamente curati i tracciati escursionistici con la relativa numerazione dei sentieri.

c.b.



---

MICHELANGELO BRUNO

---

**MONTE VISO - ALPI COZIE MERIDIONALI**

---

Ed. CAI-TCI Milano 1987.

---

Nella Collana Guida dei Monti d'Italia - 600 pag., form. 10,5x15,5, carta d'insieme, 9 cartine, 28 schizzi, 68 ill. b.n. - Lire 50.000 (L. 35.000 per i soci CAI-TCI).

---

■ Fu Edmondo De Amicis a chiamare "Guida dei Monti d'Italia" questa collana, unica in tutta Europa, che ora si arricchisce del 51° volume (il 15° degli anni '80).

Monte Viso e Cozie Meridionali dunque: frutto di una ricerca a tavolino e sul terreno, parzialmente iniziata nel '35 dal conte Aldo Bonacossa e condotta organicamente a termine ora da un cuneese, il Bruno, che di queste montagne di casa ha minuziosamente e con amore indagato in ogni loro più segreta piega. Un impegno, oltretutto, non indifferente trattandosi di un territorio dove alle alte quote il profilo delle creste e dei contrafforti è quanto mai mutevole e complesso.

Delimitato a Sud dal Colle della Maddalena, a Nord da quello delle Traversette, il settore viene esaminato nella sua completezza per i gruppi situati in Italia, mentre per il versante francese è stata operata una scelta degli itinerari alpinistici più importanti.

Per comodità di trattazione la parte alpinistica è suddivisa in sette capitoli riferibili ai singoli sottogruppi: del Chambeyron, dell'Oserot, della Marchisa (Gruppo del Chambeyron); del Mongioia, de la Font Sancte, dell'Aguillette, del Monte Viso (per il Gruppo omonimo). Un'appendice relativa allo scialpinismo ed alle cascate di ghiaccio nella Valle Varaita completa l'opera.

Per l'alpinista triveneto si tratta di uno spicchio di area alpina in parte ancora poco conosciuta e la cui prima evocazione non può essere che legata a quella memorabile terza ascensione assoluta (e prima storica italiana) di Quintino Sella e compagni del 12 agosto 1863, donde poi derivò la fondazione del Club Alpino. Ma andando a metter naso fra una selva di picchi torri pinnacoli e pareti (anche dall'aspetto dolomitico) di queste montagne si potrà scoprire pure qualche toponimo nostrano: le Punte Fiume, Trieste e Venezia, che se non altro indurranno il lettore a più riflessive soste.

Ovviamente un lavoro di tale mole implica tutta una serie di collaboratori fra cui Giancarlo Soldati per i Cenni geofisici; Bruno Lombardo per la Geologia, Elio Allario per la Storia alpinistica; Angelo Morisi per la Fauna; Giovanna e Renzo Coscia per la Flora; Giuliano Ghibaudo per lo Scialpinismo; Guido Ghigo per le Cascate di ghiaccio; Beppe Rosso per la Toponomastica. Carletto Prandoni ha curato gli artistici schizzi, mentre Gino Buscaini, gran coordinatore della Collana, ne ha effettuato il controllo finale.

a.s.

---

GIANNI PIEROPAN E LUCA BALDI

---

**GUIDA AL PASUBIO - Escursioni - Itinerari storici - Gallerie -  
La grande guerra - La storia alpinistica**

---

Ed. Panorama, Via Anzoletti, 3, Trento 1986.

---

170 pag., in form. 17x24 cm, 103 riproduzioni di foto a colori n.t., numerosi, eccellenti schizzi panoramici e cartine schematiche.

---

■ A distanza di poco più di un anno dalla "Guida alle Piccole Dolomiti", gli

stessi autori Gianni Pieropan e Luca Baldi hanno completato il secondo volume della serie, questa volta dedicato al contiguo Monte Pasubio.

Come già scrivemmo presentando il precedente volume, anche qui dobbiamo rilevare che l'opera, anche se viene definita "Guida", costituisce in realtà un vero e proprio completo invito alla frequentazione e alla conoscenza della montagna: un "invito" senza lacune, sia geografiche che storiche, accuratamente dosato in ogni sua parte, compresa quella illustrativa oltremodo valida ed efficace per far comprendere le caratteristiche dell'ambiente presentato, sia negli aspetti morfologici, sia nei ricordi lasciati dai durissimi combattimenti svoltisi sulla sommità e sui fianchi della montagna durante tutta la prima guerra mondiale. A quest'ultimo riguardo preziose appaiono le note storiche, succinte ma esaurienti per un primo approccio al monte e alla sua drammatica storia, stese con la straordinaria competenza e con la nota perizia da Gianni Pieropan, uno dei più eminenti storici contemporanei specialmente per le vicende che resero insanguinato protagonista l'acrocorno montano delle Prealpi vicentine.

Di grande pregio appare anche in questo volume il contributo di Luca Baldi, giovane operatore fotografico che dimostra di saper abbinare il meglio della sua arte con l'amore delle sue montagne, così da diventarne prezioso interprete iconografico.

Il volume dopo una prima parte dedicata alla presentazione ambientale del monte e delle sue valli, ne illustra i punti d'appoggio e gli itinerari escursionistici. Il "ritratto" della montagna è completato dai capitoli dedicati alla storia alpinistica e a quella di guerra.

c.b.

---

CAMILLO BERTI

---

**DOLOMITI DELLA VAL D'ANSIEI E DEL CENTRO CADORE -  
2ª edizione**

---

Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo, 1988.

---

Nella Collana regionale "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete", 330 pag., 150 ill.ni n.t. e 110 f.t. a colori, 9 cartine schematiche - L. 25.000 (L. 18.000 ai soci CAI per le copie acquistate in sede sezionale).

---

■ La guida, originariamente pubblicata in forma autonoma, è stata ora inserita nella 2ª edizione come volume n. 2 della Collana regionale realizzata attraverso la collaborazione fra il Club Alpino Italiano, le Comunità Montane territorialmente competenti e la Regione Veneto.

Nella riedizione è stato curato l'adattamento del testo alla sistematica adottata per la Collana, operandosi le necessarie modifiche anche nelle relazioni degli itinerari. La parte illustrativa è stata arricchita in forma determinante mediante l'inserimento di oltre un centinaio di illustrazioni a colori dell'A., ma specialmente di consoci eccellenti fotografi di montagna, quali Lorenzo e Roberto Bettiolo, Gastone d'Eredità, Sergio Fradeloni, Tino Pais Tarsilia e Danilo Pianetti.

Di grande importanza è stata la collaborazione delle Sezioni del CAI del Centro Cadore, ma particolarmente della Sezione "Cadorina" di Auronzo. Contemporaneamente è stata messa in distribuzione anche, con limitata tiratura, anche la ristampa della Guida dedicata alle Dolomiti della Val di Zoldo e del Canal del Piave, anch'essa inserita nel sistema della Collana regionale con il n. 4.



Si ha notizia che il completamento della Collana dovrebbe aver luogo entro l'anno venturo con la seguente progressione:

- estate 1989: vol. n. 7. "Prealpi venete centrali" (M. Grappa e Altipiano dei Sette Comuni), a cura di Armando Scandellari e di Gianni Pieropan, e vol. n. 8 "Pasubio, Piccole Dolomiti, Lessinia, M. Baldo", a cura dello stesso Pieropan e di Renzo Giuliani;

- autunno 1989: vol. n. 5 "Dolomiti dell'alta Val Corderò" e vol. n. 6 "Dolomiti della Val Belluna e dell'Alpago", il cui "team" degli autori è ancora in corso di definizione.

La Red.

---

EDOARDO GELLNER

---

### ARCHITETTURA RURALE NELLE DOLOMITI VENETE

---

**Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo, 1988.**

290 pag. in formato 25x31 cm, con numerosissime illustrazioni a col., in b.n. e disegni; ril. in tela con sovracoperta a colori - Lire 100.000.

■ Per poter riferire, seppure nei forzati ristretti spazi disponibili, su un'opera della importanza di questa di Gellner, sarebbe quanto meno necessario poterla esaminare a fondo e meditarne convenientemente i contenuti che sono molti e complessi: il che però non ci è materialmente consentito avendola potuta prendere in mano con il fascicolo già in avanzato stadio di impaginazione.

L'imbarazzo è notevole perché il lavoro di Gellner appare veramente grandioso per la ricchezza delle immagini, ma specialmente per l'accuratezza e la profondità dello studio, dietro il quale stanno una competenza ed una passione straordinaria.

La presentazione del Presidente della Regione Veneto Bernini e la nota introduttiva dell'arch. Posocco Segretario regionale per il Territorio, sono chiari indici dell'importanza dell'opera e del grande contributo che essa conferisce alla documentazione e allo studio della tradizionale architettura rurale della montagna veneta.

L'arch. Gellner, fiumano di origine, ma trapiantato ormai da molti anni nell'ambiente cadorino-ampezzano dove ha lasciato ampio segno della sua valente opera di architetto ed urbanista, ha dovuto impegnare molti anni per raccogliere, studiare ed elaborare il materiale che è stato pubblicato nel volume: egli stesso ci informa che le costruzioni rustiche rilevate e restituite graficamente sono circa 650, anche se quelle riportate sono soltanto 410 scelte fra le più importanti.

La ricchezza della documentazione è fuori dell'ordinario: fotografie a colori e in b.n. sono tutte di grande pregio e ottimamente riprodotte. Numerosissimi e validissimi sono i disegni prospettici e planimetrici, elaborati dallo stesso A. con meticolosa accuratezza.

Interessantissimi appaiono, specialmente per gli intenditori specifici, i capitoli nei quali si articola il lavoro e dei quali, per le esigenze di brevità cui abbiamo accennato, dobbiamo limitarci a riportare i titoli, peraltro già di per sé significativi: "Quadro storico ambientale", "Origine ed evoluzione della forma insediativa", "Tipologia della casa contadina", "Manufatti ausiliari rustici", "Materiali-tecniche costruttive", "Classificazione tipologica dell'edilizia rurale", "Case e simboli sacri - insediamento e chiesa".

Un discorso, come si vede, assolutamente esauriente, al quale la ricchezza dell'iconografia dà una preziosità che affascina tutti coloro che, anche non

tecnici, amano il nostro ambiente montano.

Note bibliografiche, referenze, indici, completano adeguatamente l'opera. Eccellente la presentazione editoriale curata dalle Edizioni Dolomiti nella propria serie di volumi di pregio, tramite la stampa della Lema di Maniago su progetto grafico molto accurato dell'A.

c.b.

---

WILLY DONDIO

---

### GUIDA ALLO STUDIO DELL'ALTO ADIGE

---

**Ed. Provincia Autonoma di Bolzano 1987.**

3 voll. di complessive 1420 pag., form. 14,5x21, in bross., 935 fotocolor, 24 cart. geogr. e 11 geologiche - Lire 45.000.

■ Sette anni di intensa vita dell'amico carissimo Willy Dondio intelligentemente spesi in un'opera di eccezionale portata, molto probabilmente unica nel suo genere: i tre volumi che la compongono sono usciti rispettivamente nel 1983, nel 1984 e l'ultimo, il più corposo fra tutti, esattamente alla fine del 1987. Per un complesso di circa 1.420 pagine, con 935 foto a colori, 24 cartine geografiche, 11 cartine geologiche, 21 disegni, grafici, cartine schematiche e plastigrafiche.

Diciamo anticipatamente che non è sufficiente lo spazio di solito concesso alle normali recensioni per poter dire compiutamente di quest'impresa veramente grandiosa, che pone sicuramente la provincia di Bolzano e il suo Assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura in lingua italiana ad un livello nazionale veramente unico: infatti essa è stata sicuramente la prima a dotarsi in Italia di un simile strumento.

Dice infatti il sottotitolo trattarsi di un sussidio didattico per tutte le scuole italiane dell'Alto Adige e strumento di informazione culturale per chiunque, in realtà, sia interessato ad approfondire la conoscenza fisica, naturalistica, antropica, economica, storica ed artistica della regione.

Il corredo di proiezione di diapositive a colori consta di ben 1.500 unità, rispetto alle 935 pubblicate nei volumi, quasi al completo scattate dallo stesso Dondio con magistrale padronanza del mezzo fotografico. Volumi e corredi vengono forniti gratuitamente a tutte le direzioni didattiche delle scuole primarie ed a tutte le scuole secondarie di lingua italiana della provincia. I volumi sono acquistabili presso l'Assessorato editore e nelle principali librerie; mentre i corredi di proiezione vengono prestati gratuitamente alle associazioni culturali che ne facessero richiesta per singole conferenze.

L'idea iniziale è dovuta, intorno al 1980, al prof. Marco Mariani, che subito si è avvalso di quel personaggio fuor dell'ordinario che è Willy Dondio, una singolare figura di studioso, esperto, scrittore, fotografo ed ottimo alpinista. Che da quel momento si è dedicato con il consueto puntiglio e la massima serietà alla realizzazione dell'opera affidatagli, non importandogli troppo che, a conclusione dell'opera, il compenso sia risultato molto al disotto della paga di un apprendista manovale.

D'altronde, ed in tutti i campi dello scibile umano, si può dire che le grandi opere siano uscite così, più dal genio dell'autore che da mirabolanti contratti anticipati basati soprattutto sulla reciproca presunzione.

Allo stesso Dondio abbiamo telefonicamente richiesto se egli considera la sua opera come una guida. Ottenendo di rimando che in realtà si tratta dell'unica opera descrittiva e illustrativa globale, non di singole zone e valli, oggi existen-



te. Le guide sono utili, egli ci ha soggiunto, ma di solito mancano di tessuto connettivo; questa, dunque, non è una guida nel senso che non parla di alberghi, negozi, impianti di risalita. Ma certamente è una guida alle cose più importanti, sia sotto l'aspetto artistico, sia sotto quello naturalistico.

Infatti l'interesse di quest'opera oltrepassa largamente i confini della scuola, costituendo una incredibile miniera di informazioni per chiunque intenda conoscere intimamente ed estesamente la realtà altoatesina. E per chi ritenesse magari di averla già acquisita dopo oltre quarant'anni di frequenza alpinistica e numerosi altri di presenza professionale, rimane la constatazione comunque gradevolissima di avere molte cose ancora da conoscere e vedere.

g.p.

---

FRANCO BRUNELLO

---

### LE PAROLE DEGLI ALPINI

---

Ed. Gino Rossato, Valdagno 1987.

---

270 pag., form. 16,5x24,5 cm, con 26 schizzi n.t., in bross.

---

■ «... fuori, imboscati, bisogna andare di rinforzo alla compagnia della cima. E i soldati bestemmiano, vengon fuori, e s'avviano, adagio, lungo il costone di roccia che pare offrire un certo riparo - e c'è quello che mastica fra i denti: ostia, anca imboscaci i ne dise, dopo tanto tempo che se rampega su ste crode!?»

Imboscati, parola straordinariamente densa di significati, buona per tutti, dal cuciniere che stava a immediato ridosso della prima linea fino all'ultimo scribacchino defilato a Roma nei corridoi dei ministeri. E com'essa, altrettante di estremamente pertinenti al linguaggio dell'alpino in pace od in guerra: dall'addestramento all'arrangiarsi, dalla cappella al cappellano, dalla corvè alla fanfara, dalla fucilazione ai gas asfissianti, dalla madre alle medaglie, dal mulo alla naja, dalla pace al pais, dalla pattuglia alla posizione, dalla posta ai prigionieri, dalla punizione al rastrellamento, dalle salmerie al tiro corto, dalla tormenta all'umanità, dalla valanga al vino.

E chi più ne ha più ne metta in questo libro straordinario, la cui somiglianza, possiamo trovare nel "Parlano i monti" di Antonio Berti.

Come abbia fatto Franco Brunello, mosso da interessi culturali grandemente diversificati a pensare ad un'opera del genere, c'è da chiederselo, e rimanere stupefatti. Con eccezionale conoscenza della materia e singolare acutezza nella scelta, egli ha analizzato quanto di meglio sia stato scritto sino ad oggi sugli alpini, traendone interpretazioni perfettamente rispondenti ad ogni vocabolo che man mano scaturiva dalla sua sensibilità, con vero e proprio animo di poeta. Ordinando il tutto con oltre 175 citazioni dovute a 78 autori, autentici interpreti della "naja" alpina in ogni tempo e luogo.

In definitiva si tratta di un mosaico, che vuol rappresentare le infinite emozioni, le sensazioni, gli stati d'animo cui un alpino può venire sottoposto nel corso delle più incredibili esperienze. Si parte da "abbandono", per significare di dover lasciare, per ordine ricevuto, le postazioni su cui tanto si è sofferto per arrivare in ultimo alla parola "zipolo", cioè al legnetto con cui si tura il buco fatto su una botte per spillarne il vino.

Un puro esempio della laconicità si trova nella risposta data al fonogramma d'un comando superiore che chiedeva al comandante d'un battaglione in linea notizie sul nemico. "Il nemico spara", rispondeva il comandante.

Com'egli stesso afferma, Brunello non ha inteso compilare un glossario del ger-

go militare degli alpini, nè tantomeno fare una specie di antologia: suo proposito è stato quello di scegliere le parole capaci di suscitare un ricordo, un richiamo a determinate situazioni, avventure, stati d'animo, momenti allegri e tristi della vita degli alpini, particolarmente nei periodi di guerra.

Impreziosito dagli storici schizzi di Pietro Morando, Anselmo Bucci, Ubaldo Oppi, Eugenio Baroni, Giuseppe Novello, Tommaso Magalotti e dello stesso Brunello, l'opera, edita in Valdagno da Gino Rossato, sta invece a dimostrare che la letteratura degli alpini non è morta. Anche se gli ultimi protagonisti delle vicende belliche navigano ormai su risacche almeno sessantacinquenni, c'è sempre un Franco Brunello capace di dar vita a un autentico capolavoro.

Gianni Pieropan

---

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

---

### ... MA TUTTI LA CHIAMANO "VALLE" - GUIDA STORICO-LETTERARIA DELLA VAL ROSANDRA

---

Ed. "Italo Svevo" Trieste 1987.

---

120 pag., form. 13.5x21, con molte ill. b.n. - Lire 15.000.

---

■ Di questo "scigno di pietra", di questa "oasi naturale, magicamente sospesa fuori delle volute di fumo e le colate di cemento", parrebbe che fosse stato detto tutto. Ed invece così non è, perché approfondendo la lettura del libro, edito sotto gli auspici della XXX Ottobre CAI Trieste, ci si accorge di quali e quanti, spesso inaspettati, appuntamenti storici ed ecologici e geologici ed alpinistici sia costellato questo singolare canon di un paio di km, o poco più, bellamente affacciato sul mare.

Ma per i triestini (e chi non lo sa?) la Val Rosandra è molto di più: un sempreverde innamoramento generazionale, una "trincea d'affetti spalancata sui sentimenti". Che si ritrovano poi tutti, i sentimenti, in ogni singola testimonianza (qui ripubblicata in brani, in squarci, in versi e in prosa) di coloro che, nel presente e nel passato, hanno prestato la loro voce per descrivere le bellezze della Rosandra.

Chiaramente però il libro si perfeziona con la storia dell'alpinismo triestino e della palestra iniziata in "Valle" da Cozzi e compagni nei primi anni del secolo, resa famosa da Comici negli anni '30, continuata durante la guerra dai famosi "Bruti", universalizzata, poi, dai Gruppi rocciatori della XXX Ottobre, della Alpina delle Giulie e di altri piccoli sodalizi e conclusasi (siamo all'ieri o quasi) con il periodo di Cozzolino, del 7° grado, di Tiziana Weiss e con l'esplosione del free climb. Ma, al di là del contingente e dell'effimero, la "Valle" continua a fare spicco: "spazio incantato - insieme roccia, natura, profumo, atmosfera"...

a.s.

---

ALPI GIULIE n. 2/87

---

Ed. Società Alpina delle Giulie - Sez. di Trieste del CAI.

---

162 pag. + XXXVI 16x24, in bross. con molte dia e b.n. cartine e schizzi.

---

■ Questo fascicolo della Rassegna della Società Alpina delle Giulie, edita dal 1896, è affettuosamente dedicata alla memoria di Fabio Albrizio, presidente dello Sci CAI Trieste e consigliere sociale, vittima di un incidente stradale al rientro da un'intensa giornata sportiva. Ma si tratta anche d'un numero dop-



piamente interessante per l'inserito retrospettivo relativo alla 40° edizione della Coppa Duca d'Aosta, gara internazionale FIS, svoltasi poi a Tarvisio il 23/25 febbraio scorso.

Ora recensire sommariamente duecento pagine di fitto e succoso testo, e di adeguato corredo iconografico, riesce piuttosto difficile quando non si vuole infilare la scappatoia del solito elenco di autori, tratto dal sommario. Meglio dunque dire che ad un nutritissimo notiziario della complessa attività, invernale ed estiva, della SAG e della Sottosezione di Muggia si affiancano importanti indagini specialistiche, in merito ai più vari aspetti dell'inesauribile Carso triestino che spaziano dalle raccolte d'acqua non catastate alle specie erbacee, oltre a proposte di gite sociali, alla speleologia nostrana e d'oltre confine (e del "Carso mediterraneo", quello pugliese), all'escursionismo, ivi compreso quello in mountain bike. Commosse ed amoroze paginette ricordano in apertura l'incontro di istriani fiumani e dalmati, svoltosi in settembre a Trieste, a 40 anni dalla tragedia dell'Esodo.

a.s.

---

EMILIO BASSANINI

---

### MOTIVI TRAFORATI DEI FIENILI A CORTINA D'AMPEZZO

---

Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo, 1988.

192 pag. form. 30x40 cm, rilegatura in tela con sovracopertina - L. 100.000.

■ "Buje de Toulàs" sono chiamati in dialetto ampezzano i fori "buchi-buje" che vengono fatti sulle pareti dei fienili per assicurare una giusta aerazione del fieno accumulato.

Da tempo immemorabile, la forma originaria di queste aperture tendeva a riprodurre il segno della Fede, ossia la croce. Ma, un po' alla volta, questa forma essenziale andò evolvendosi attraverso elaborazioni e seguendo gusti e sensibilità artistici cosicché la croce si arricchì di ornamenti trasformandosi e talora accompagnandosi ad altre figure di fiori, geometriche o di fantasia. Perché, in sostanza, ciascun proprietario di fienile amava distinguersi personalizzando con una diversa foggia i suoi "buje", uno dei pochi elementi variabili della struttura dei "Toulàs" tradizionalmente essenziale in chiave di funzionalità.

Chi passa accanto ai fienili ampezzani, magari ne ammira la forma, la bellezza del legno antico, l'inserimento nell'ambiente circostante, ma raramente sofferma la propria attenzione sui buchi d'aerazione sparsi qua e là sulle pareti. Emilio Bassanini, artista ampezzano, è andato metodicamente alla ricerca di tutti i superstiti "toulàs" della sua valle (molti sono scomparsi a causa di incendi o perché sacrificati sull'altare delle più moderne e più funzionali costruzioni), riproducendone le fattezze in una imponente serie di eccellenti disegni che spesso li inquadrano nelle bellissime tradizionali costruzioni e nell'ambiente ove si trovano inseriti.

I disegni — circa duecento — sono in pastello e sono stati riprodotti in maniera eccellente, raccolti in un grande volume realizzato dalle ed. Dolomiti con il supporto della tecnica grafica della Le.Ma di Maniago. Il volume costituisce nell'insieme un importante documento storico oltre che una fonte di notevole gradimento artistico: un libro-strenna certamente molto apprezzabile da parte di chiunque ami il mondo delle genti della montagna. Ottime le presentazioni del testo da parte dello stesso A. e di Mario Caldara.

c.b.

---

GINO BUSCAINI e SILVIA METZELTIN

---

### PATAGONIA

---

Ed. Dall'Oglio, Milano 1987.

Nella Collana "Exploits" - 272 pag., form. 20x20, rileg., con innumerevoli ill.ni a colori e b.n. e schizzi - Lire 50.000.

■ Terra magica per alpinisti e viaggiatori, dice il sottotitolo di quest'opera stupenda, fra le migliori che fino ad oggi siano apparse nelle grandi collane illustrate di volumi dedicati alle montagne della terra, che soprattutto durante le annuali festività le case editrici presentano sul mercato librario nazionale. Nella fattispecie essa offre una eccezionale visione d'insieme della Patagonia ed in particolare delle Ande Patagoniche Australi.

"Non è una guida nel senso tecnico del termine — si affrettano a dichiarare i due valenti autori — ma piuttosto uno stimolo per il sogno e la consultazione".

Possiamo assicurare che c'è ampio spazio per una cosa e per l'altra in questo invito al viaggio di scoperta individuale, all'avventura silenziosa e, soprattutto, una guida alla curiosità, al rispetto, all'amore per quella terra e per gli uomini che la abitano.

Perché, come si legge in apertura dell'opera, la Patagonia è immensa, uno spazio infinito in cui la velocità non ha alcuna importanza, in cui il tempo non scorre dal passato ma viene incontro dal futuro. Viene incontro con il vento, che è in questa terra lontana la misura della vita ed è onnipresente in un alternarsi di cieli dove i plumbei più foschi si alternano agli azzurri più tenui, imponendo all'esistenza umana una misura diversa. Perché le Ande Patagoniche sono molto diverse dalle altre, poiché presentano la componente verticale e insieme quella orizzontale delle grandi estensioni: per cui l'occhio abituato alle dimensioni delle Alpi acquisisce soltanto lentamente i nuovi parametri per le valutazioni intuitive.

Nello studio del territorio trovano posto innanzitutto i riferimenti geografici delle Ande Patagoniche Australi e quindi l'ambiente naturale col suo clima di venti implacabili, cui sommare la presenza dello Hielo Patagonico e le curiosità geologiche.

Ampio spazio è riservato ad una sintesi della geologia regionale, al mondo della vegetazione e degli animali, ai Parchi Nazionali ed infine all'ambiente umano, con le tracce della preistoria, le vicende storiche, la vita e la morte dei toponimi. Nel rapporto fra uomini e montagne, ecco le biografie di personaggi quali Federico Reichert, il grande esploratore Alberto Maria De Agostini, Casimiro Ferrari, José Luis Fonrouge.

Particolarmente succoso e amabilmente ironico appare il capitolo dedicato ad una montagna divenuta celeberrima quale il Cerro Torre, cioè la storia di un mito.

La parte spiccatamente letteraria dell'opera è contenuta nel capitolo "Un vissuto a parte", dove si tratta deliziosamente di "Cosas Patagonicas", di "Todo o Nada", degli "Sci dal cielo", di "Rio Z" ed infine "E' stata rubata una tropilla".

Nelle proposte di viaggio appaiono dapprima le note turistiche, allargate alle visite naturalistiche, alle escursioni, all'incontro con la cultura regionale ed a quello con la Patagonia attraverso i libri. Questo precede un profilo alpinistico delle Ande Patagoniche Australi, rapportate con le tendenze dell'alpinismo negli anni ottanta. Per arrivare in ultimo alla vera e propria guida ai gruppi montuosi delle Ande medesime, corredata da chiare descrizioni, cartine topografiche, foto e tracciati di itinerario.



In definitiva un'opera completa sotto ogni punto di vista, inoltre corredata da splendide fotocolor in gran parte dovute a Gino Buscaini: che fa onore ai suoi bravissimi autori, nonché all'editoria ed all'alpinismo italiano tutto.

g.p.

---

GIOVANNI DE DONÀ - WALTER MUSIZZA

---

### IL FORTE DI MONTE TUDAIO

---

Ed. Ribis 1987.

---

278 pag. 24x17, 169 ill.ni, schizzi e cartine - Lire 20.000.

---

■ Questo secondo volume sulle fortificazioni cadorine è frutto di un meticoloso lavoro di ricostruzione, sul terreno e negli archivi, delle vicende che trasformarono un monte "gibboso e goffo", il Tudaio appunto, nella punta di diamante ad alta quota della linea fortificata progettata in Oltrepave per la difesa della frontiera in caso di conflitto con l'allora alleato-nemico impero asburgico.

Poi, alla resa dei conti, dopo la drammatica rotta di Caporetto, invece di essere difeso "fino all'esaurimento di forze e mezzi" (o quanto meno a breve termine) "l'imprendibile" fortezza venne abbandonata intatta all'invasore. Che, ritirandosi poi a sua volta negli ultimissimi giorni di guerra, ne fece saltare le coperture devastandola.

Su queste vicende si diffondono gli AA.: Walter Musizza, goriziano (cui si deve il primo volume) e Giovanni De Donà, appassionato ricercatore delle memorie della sua Laggio. Un lavoro a quattro mani, dunque, che non denuncia però le cadute improvvise di tono spesso frequenti in opere del genere. Difatti la precisa impostazione globale conferita allo studio, in linea con i moderni orientamenti storicistici, pur partendo dall'esame del ruolo strategico del forte e dei suoi rapporti con le altre difese coeve o precedenti si sofferma anche all'indagine delle componenti economico-sociali ed umane che concorsero a formarne la effettiva essenza.

Ne risulta pertanto un discorso critico sì, ma anche venato d'un sincero affetto per i luoghi nativi o di elezione. Al di là comunque d'una interpretazione così pungolante il buon lettore si troverà sollecitato a riscoprire un non breve periodo storico ai più ignoto.

L'ultimo capitolo è dedicato al mestiere del recuperante: "il forte di M. Tudaio servì più da morto che da vivo. Rimasto praticamente inutilizzato al momento del bisogno... offrì almeno occasione di lavoro e di guadagno nel triste dopoguerra a qualche famiglia del posto, elargendo per molti anni i resti delle sue devastate strutture". Oggi, per nostra fortuna, il monte è solo occasione di visite escursionistiche in una catena, quella dei Brentoni, ancora contraddistinta da visuali selvagge e solitarie.

Buoni cenni sulla toponomastica, un glossarietto ed una completa bibliografia completano il volume. Interessante la documentazione fotografica dovuta ad una ricerca di particolare cura.

a.s.

---

### COLLINE DELLE BREGONZE: AMBIENTE, ARTE ED ESCURSIONI

---

Ed. CAI Thiene e Sottosezione Arsiero, Thiene 1987.

---

166 pag., form. 12x22, in bross., con molti schizzi e foto n.t.

---

■ La suggestiva regione collinare situata a settentrione dell'abitato di Thiene,

circuita a settentrione ed a levante dal corso dell'Astico nella lunga deviazione che esso compie prima di fluire nella pianura vicentina, viene alla ribalta con questa proposta del sentiero-natura "S. Biagio", dovuta alla Sezione di Thiene del CAI, sempre attenta e pronta a cogliere i problemi suscitati dalla salvaguardia dei valori ambientali.

Attraversando le colline delle Bregonze da sud a nord e spingendosi nel ritorno anche nella parte orientale, cioè verso Zugliano, il sentiero offre all'escursionista una panoramica abbastanza completa dell'area, fissandone gli aspetti naturalistici essenziali e altresì quelli umani, che non sono meno interessanti.

Partendo dai pressi di Grumolo Pedemonte e sostando su ben ventuno punti di osservazione, esso arriva in ultimo alla chiesetta romanica di S. Biagio, uno dei monumenti più pregevoli delle Bregonze, coprendo in totale una distanza di 11.635 m. Ciò che significa impiegare utilmente, comprese le soste, pressoché un'intera e quanto mai ben spesa giornata; tenendo presente che il sentiero è percorribile nelle varie stagioni, salvo l'avanzata primavera e l'estate, per ben ovvie ragioni.

Morfologia dell'ambiente, geologia, aspetti vegetazionali, aspetti faunistici, arte ed edilizia rurale, agricoltura dell'area, oltre ad una seconda proposta di itinerari turistici, sono ampiamente sviluppati da specialisti di ciascuna materia: ed assieme danno vita al bellissimo volumetto, ricco di fotografie dovute a Liverio Carollo. A quest'ultimo, già noto e stimato per le sue guide escursionistiche alle valli dell'Astico e del Pòsina, è dovuto il lavoro di impostazione e coordinamento dell'opera; ma soprattutto gli si deve il capitolo conclusivo dedicato alla vecchia collina, con i suoi personaggi, le attività, le tradizioni di un mondo ormai scomparso. Un "pezzo" che per i suoi fondamentali valori storici e per il modo stesso come è documentato e descritto merita di essere letto e gustato come un prodotto di rara efficacia.

g.p.

---

ANDREA DELMONEGO - GIOVANNI RIGONI GAROLA  
VLADIMIRO TONIELLO

---

### SENTIERI NATURALISTICI: AURONZO DI CADORE - VALLE DELL'ANSIEI

---

Ed. Regione del Veneto - Giunta Regionale - Assessorato Agricoltura e Foreste - Dipartimento Foreste, 1986.

---

206 pag., form. 11x22, 59 dia, 17 cartine diagrammi e schizzi, 1 carta riepilogativa - L. 10.000 (in vendita solo presso la Sezione Cadorina del CAI di Auronzo, Via Corte 12 - 0435-99454).

---

■ E' un piacevolissimo volumetto (lussuoso pure), realizzato nell'ambito della Regione Veneto e totalmente verde: tipograficamente nel colore della stampa, idealmente nella forma e nei contenuti. Vi vengono proposti difatti otto Sentieri naturalistici di particolare pregio della Valle dell'Ansiei, suddivisi in passeggiate, escursioni ed escursioni impegnative.

Ogni itinerario è preceduto da buoni profili altimetrici e planimetrici, dalle caratteristiche tecniche del tracciato, da cenni storici e di cultura varia. Segue la descrizione del percorso sotto l'aspetto naturalistico. Praticamente l'escursionista ed il villeggiante vengono accompagnati passo passo da amichevoli suggeritori che forniscono loro il supporto conoscitivo indispensabile per apprezzare nel senso più pieno gli aspetti complessi dell'ambiente. A tale scopo si aggiungono i cenni introduttivi generali sull'evoluzione naturalistica della regione e



tutta una serie di schede di rimando sui punti di osservazione enumerati durante i percorsi.

Concludono il volume un'iconografia traboccante di intensi significati evocativi ed una nutrita bibliografia suddivisa per discipline.

a.s.

---

ALESSANDRO GOGNA

---

### SENTIERI VERTICALI

---

Ed. Zanichelli Bologna 1987.

160 pag. 17x28, molte ill. b.n. - Lire 29.000

■ In questi "Sentieri verticali" sfilano gli uomini di punta di due secoli e mezzo d'alpinismo. E' un lavoro che attendevo da almeno quindici anni, e penso: ci vorrebbe un alpinista di penna, conscio delle proprie opinioni, veramente addentro non l'abituale incompetente che s'interessa "anche" d'alpinismo. Nel libro ci son tutti i protagonisti: dai primi scienziati esploratori con i cacciatori locali che li accompagnano, agli alpinisti inglesi con le guide ampezzane, pusteresi, svizzere che salgono i Colossi dolomitici e su, su, "arte per l'arte", circa un secolo di ricerca della difficoltà e dell'estetica fino alle ultime acrobazie. Da John Ball al Manolo.

E' il lungo sempre nuovo romanzo degli scalatori dolomitici; il testo che ci voleva per fare il punto e criticizzare il fenomeno alpinismo, un lavoro fondamentale che spontaneamente richiede più di una rilettura. L'autore evidenzia il significato storico di ogni impresa e vivacizza il tutto lasciando parlare i protagonisti medesimi con quanto han lasciato scritto.

L'opera si conclude con uno sguardo al futuro in una frase amara e ineluttabile, assiomatica e oggettiva: "è infantilmente idealistico sperare che qualcosa di tradizionale rimanga" nel prosieguo.

Gabriele Franceschini

---

### ALPINISMO

---

Annuario CAI 1987 - Bollettino CAI, n. 86.

90 pag. 21x30, in bross., con molte ill.ni e schizzi n.t.

■ Non certo a caso l'annuario si apre con due significativi "Mountain Wilderness" di Roberto Osio e "Timori e speranze" di Bianca di Beaco sulla colonizzazione della civiltà consumistica in montagna, sulle responsabilità degli alpinisti, sull'onestà di un diverso rapporto con la natura. Seguono (dedicati al M. Bianco) un magistrale saggio di Renato Chabod su Michel Gabriel Paccard, uno studio di Guido Filogamo sul contributo che lo stesso Paccard e De Saussure diedero alla ricerca scientifica in montagna ed un riesame di Guidobono Cavalchini sui tentativi al tetto d'Europa precedenti alla prima salita.

Quindi Domenico Rudatis compie un lucidissimo excursus attraverso 25 secoli di "emergenze del mistero cosmico" per approdare alla rivelazione di sopravvivenze, visioni e conquiste esoteriche dell'alpinismo, mentre Gianni Pieropan rievoca commosamente la indimenticabile figura di Renato Casarotto, ripercorrendo le prime tappe d'una carriera certamente unica. Gli assalti all'Everest degli anni '20 vengono analizzati in un quadro storico da Costantino Piazza, mentre Giovanni Rossi ci parla dell'enigmatico cap. Valentine J.E. Ryan, che, nel decennio antecedente la prima guerra mondiale, compì strabilianti imprese

sul Bianco senza lasciarne alcuna traccia scritta. Di Aldo Bonacossa è presente un "Cambiano gli alpinisti" inedito per l'Italia, ma già apparso in *Alpine Journal* '65. Ed ancora: Kind ed i pionieri dello sci-alpinismo, cui segue Spiro Dalla Porta Xidias che presenta un paio di capitoli dell'ultima sua opera "Comici, l'uomo e il mito" di imminente pubblicazione ed un quadro analitico dell'ultima fase evolutiva dell'avventura in montagna ("Alpinismo senza limite"). "Il treno ha fischiato" di Ugo Vialardi, "Un tentativo sciistico all'Eiger nel '38" di Emilio Romanini, "Ricordi d'un alpinista in tempo di guerra" di Paolo Gazzana Priaroggia, un ricordo di Mario Dell'Oro di Pino Comi ed un altro di Renato Gobbato di Giovanni Orsoni sono le tessere di una lettura della memoria nella quale si trova incastonato un sintetico, ma proficuo "Sci-alpinismo oggi" di Franco Malnati.

Euro Montagna con una sua "Proposta per una corretta applicazione della terminologia alpinistica italiana" si addentra in un intricatissimo ginepraio sul quale non sarebbe certo male operare un poco di pulizia. Concludono un "Viaggio in Nuova Zelanda" di Corradino Rabbi, il "Monte Meru-parete Sud" di Donatello Amore, mentre Tullio Vidoni, analizzando la drammatica sequenza di morti in K2 nell'estate '86, pone quasi a se stesso angoscianti interrogativi. L'attività invernale 85/86 nell'Himalaya nepalese viene quindi sunteggiata da C. Piazza e L. Ghigo. Infine una cronaca di Luigi Barbuscia sulla spedizione abruzzese "Himalaya 86" conclude il fascicolo che, secondo la tradizione, si raccomanda per la pregiata impostazione grafico-editoriale.

a.s.

---

### SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

---

IN ALTO - CRONACA DELLA SAF 1987

Ed. Grafiche Fulvio S.p.a., Udine.

328 pagg., 16.5x23.5, ill. a col. e b.n., più disegni schizzi e grafici.

■ A ricordarci che "jè primevere", al momento di andare in macchina con il presente fascicolo, giunge puntuale sul nostro tavolo il LXX splendido annuario della SAF, la Sezione udinese del CAI, per cui ci troviamo di fronte all'inesorabile dilemma: misurare a gran passi e recensire subito o rinviare, dando poi adeguato spazio all'impegno degli amici friulani. Optiamo per la tempestività, anche se la sola vista del sommario del volume è tale da far restare "senza parole". Perché si tratta di una vera e propria summa, irta di nomi autorevolissimi per plurigenerazionali meriti (un Ardito Desio, un Oscar Soravito!) o per docenze ed incarichi di chiara fama, attorno ai quali fanno ressa giovanili emergenze o delicati artisti o indagatori e resocontisti attenti ed incisivi.

Tra montagna di oggi e di ieri, tra saggistica, etologia, allarmi verdi, incontri e questioni, lettere d'un tenerissimo amore ottocentesco ed un Preuss "assiale", tra pèr e mèl e palote, jouf, prâz e riflessioni e poesie e Dolomiti di Brenta e Latemar, tra bilanci e cronache della mastodontica attività della SAF e delle Sottosezioni di Artegna, Codroipo, Palmanova, Pasian di Prato, San Daniele del Friuli, Tarcento e Tricesimo la fervida espressività friulana tiene il campo dalla prima all'ultima pagina. Un calligramma (anche) di chi (il direttore gen. Coccitto, redattori e collaboratori) sa dar rilievo, con maestria e passione, alla grande ribalta d'un anno di alpinismo friulano.

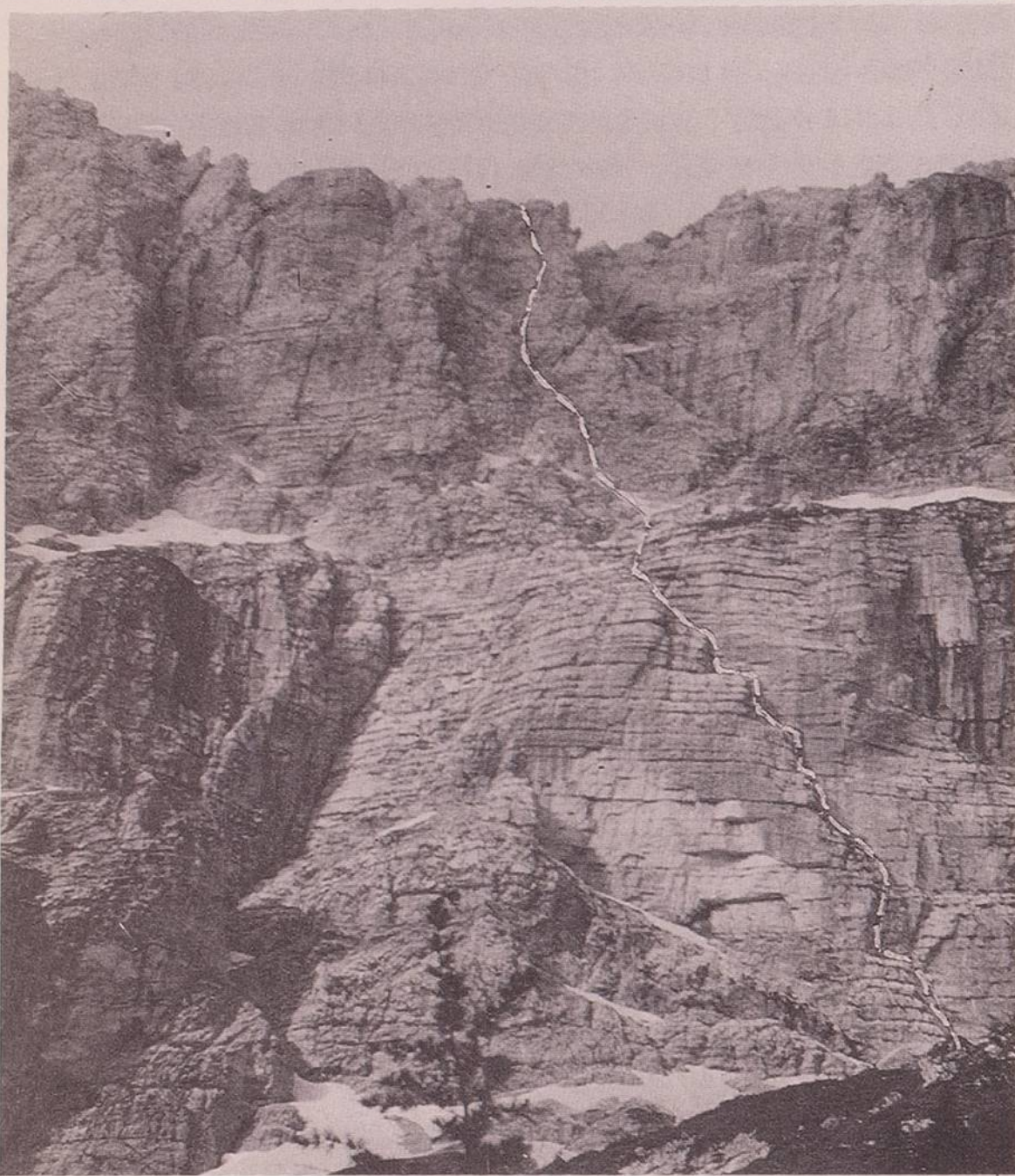
a.s.



# NUOVE ASCENSIONI

a cura di  
Fabio Favaretto

## GRUPPO DEL MONTASIO



### Foronon del Buinz 2531 m, per parete nord.

“Via Filo di Arianna”. - Sergio Frondaroli (Sez. Pordenone), 28 e 29 giugno 1986.

Dal Biv. Mazzeni, si prende il sent. che porta alla Forc. Lavinal dell'Orso. Lo si percorre per c. 10 min., poi si piega a d. seguendo un ampio canalone, fino alla base della parete.

L'attacco si trova ai piedi di una rampa obliqua a sin.

Si attacca la rampa e la si segue fino ad un'ampia terrazza (ch.; 40 m; III). - Si sale ora per la nera fessura, leggerm. strapiombante nella parte superiore. Sosta su un piccolo terrazzino (35 m; V, V+). - Ancora una rampa che porta verso sin. per c. 30 m fino ad un salto di roccia verticale (35 m; III). - Si supera il salto tenendosi a d. dove la roccia è più articolata (10 m) e si raggiunge un piccolo ballatoio dal quale parte un bel diedro che porta su una comoda cengia che sale verso sin. (25 m; IV, IV+). - Attaccare ora una paretina di 10 m che conduce ad un grande terrazzo sbarrato da un diedro fessurato (25 m; V; comoda sosta). - Ora la parete è leggerm. appoggiata e si sale obliquando verso sin. per 30 m, superando dei gradoni molto compatti fino ad una cengetta dove si sosta (40 m; IV; III). - Dalla cengia si punta ora ad una fessura-camino che si mostra abbastanza evidente e in 10 min. si raggiunge lo zoccolo che fa da basamento. - Si risale un canalino verso sin. per 15 m, poi per rocce piuttosto rotte, sempre verso sin., si raggiunge un gradino (30 m; III; sosta). - Sempre per roccette verso sin. per altri 40 m, si giunge ad un terrazzino ghiaioso alla base del camino (tratto molto sporco; 40 m; III). - Si sale per 5 m un canale ingombro di pietre, dove inizia una fessura che si segue fino ad una piccola nicchia (30 m; IV+). - Si segue la fessura per tutta la sua lunghezza e, dopo 90 m, si esce in vetta (è il tratto più duro anche per la difficoltà di chiodare).

Sviluppo c. 450 m; difficoltà come da relazione; 15 ch., 4 lasciati.

### M. Cimone 2379 m, per parete sud.

“Via Foschia-Vidoni”. - Gino De Zolt, Gianfranco Ceolotto, Alfredo Bertinelli, Giampietro Zanni (Sez. Fiamme Gialle), 3 luglio 1987.

La via attacca a d. della vicina Direttissima Gervasutti, in corrispondenza di un grande canalone che viene salito fino al suo termine (c. 150 m; II e III). - 1) Si sale a sin. e poi a d. per rocce friabili, puntando alla grande nicchia sovrastante (50 m; IV, V). - 2) Si esce dalla nicchia verso d. per una fessura strapiombante e la si segue verso sin. superando un altro strap., arrivando così ad una comoda sosta sotto la fessura-camino visibile anche dal basso (50 m; V+, VI-). - 3) Si sale direttamente per il camino fino al suo termine e si prosegue per la fessura fino a sbucare su un terrazzino dove si può sostare comodam. (50 m; V+, VI). - 4) Salire per fac. rocce fino ai prati (50 m; III e poi II).

Sviluppo 350 m; da II a VI+; 3 ore; bella arrampicata, molto impegnativa per la continuità dei passaggi specie nell'ultimo tratto; roccia buona ad eccezione che nel tratto centrale; usati 12 ch. (lasciati 5) e nuts medi e grandi. La via è stata dedicata ai due giovani scomparsi il 10 maggio 1983 sulla Via Dougan.

## JÔF FUART

### Pala di Riobianco 2050 m, per parete sud-ovest.

Daniele Piccilli e Nevio Cossio, 8 novembre 1987.

Attacco: in basso, verso sin., la parete presenta un evidente tetto. Sotto la sua verticale ha inizio una rampa ascendente a d. con un cuneo di legno al suo inizio.

1) Seguire la rampa per 15 m, superare un piccolo strap. (V) e sostare nelle vicinanze dell'evidente tetto (40 m; III, IV, un pass. V). - 2) Sormontare il tetto sulla d. con delicato traverso, obliquare prima a d. poi a sin. puntando ad un diedro fessurato e sostare presso un cuneo (50 m; V sostenuto ed esposto, un pass. VI-). - 3) Salire verticalm. per 10 m, traversare a d. e poi per cengia giungere sotto l'evidente camino-fessura di centro parete; sosta (ch. di sosta; 30 m; IV, un pass. V-). - 4) Iniziando in A0 (ch.), scalare interam. il camino, risalire il terrazzo soprastante e sostare al punto più alto (45 m; un pass. A0, poi V+ sostenuto). - 5) In comune con la via Matjak-Piemontese salire la sovrastante parete articolata e tramite un diedro uscire in cresta a pochi passi dalla cima (50 m; III, III+).

Sviluppo 220 m; V, V+, un pass. di IV- e uno di A0; roccia eccellente; ore 5; lasciati 2 cunei.

Discesa: seguire la cresta sud che porta alla Forc. della Torre e scendere il canale fra Pala e Torre (ore 0,30; II).

## CANIN

### Bila Pec 2146 m, per parete est.

“Via Tarcisio”. - Alfredo Bertinelli, Gino De Zolt, Giampietro Zanni (Sez. Fiamme Gialle), 4 luglio 1987.

1) La via attacca nello stesso diedro della via artificiale che poi prosegue a d. Si sale il diedrino (chiodi) e si traversa a sin. salendo ancora fino ad una grande clessidra dove si sosta (c. 30 m; V e V+). - 2) Si sale a sin. il diedro (ch. la-



sciati) fino ad uno spuntone (ch. e cordino lasciati; 40 m, V). - 3) Si traversa leggerm. a d. e si sale il camino che in alto diventa viscido fino ad un comodo punto di sosta (50 m; V+ e VI). - 4) Qui il camino si allarga molto. Si sale qualche metro per il canale per poi spostarsi sulla parete di d. (ch. lasciato) e salire fino a qualche metro sotto il tetto (45 m; V+). - 5) Da qui si traversa a d. per 3 m, si sale superando il tetto sulla d. e con arrampicata esposta si ritorna a sin. fino ad un grande terrazzino dove si sosta comodam. (40 m; V+). - 6) Traversare qualche metro a sin., dove è possibile superare uno strap. e proseguire per rocce più fac. e friabili fino ad una grande cengia erbosa con mughi (50 m; V+, III, IV).

*Sviluppo 250 m; V+ con un tratto di VI; 5 ore; 8 ch. (lasciati 5) e nuts medi.*

*Discesa:* salire fino in vetta (ore 0.45) e scendere per la via normale. Si può anche evitare di salire, traversando a sin. per la cengia con mughi. Da qui (clessidra con 2 cordini) con due doppie da 30-40 m si torna alla base della parete.

---

#### **Monte Robon 1980 m, per parete ovest.**

*"Via Luciano". - Alfredo Bertinelli, Moreno Montello, Gino De Zolt, Enrico Fauner (Sez. Fiamme Gialle), 1 luglio 1987.*

Da Sella Nevea si prende il sent. per il M. Robon e lo si segue fino alla base della parete O. L'attacco è situato sulla verticale della fessura che in alto diventa diedro-camino. - 1) Si sale lungo lo zoccolo erboso per c. 50 m (IV) fino ad una sosta con mughi. - 2) Si traversa leggerm. a d. salendo verso l'evidente diedro-camino (55 m; IV e IV+; sosta con un ch. lasciato). - 3) Si sale lungo il camino di roccia compatta che in alto diventa diedro fino ad un comodo terrazzino dove si sosta (50 m; V, V+ con un tratto di VI; 1 ch. di sosta, lasciato). - 4) Si continua a salire per c. 40 m (V) fin sotto uno strap. con nicchia, si traversa a sin. per 6-7 m ad un'altra nicchia dove si sosta (1 ch., lasciato). - 5) Si sale sopra lo strap. nella fessura di d. e si continua per c. 30 m (V e VI-) per poi salire e obliquare a d. fino ad una comoda cengia con sosta su un grosso larice (20 m; V). - 6) Traversare a sin. per salire l'evidente diedro liscio e compatto fino al suo termine (20 m; V+); poi continuare con minori difficoltà per altri 30 m con sosta su un mugo. - 7) Da qui, per fac. rocce in vetta.

*Sviluppo 300 m; V e V+ con un tratto di VI; 6 ore; 7 ch. (lasciati 4) e nuts medi e grandi.*

*Discesa:* si scende verso sud fino al bivacco. Da qui per il sent. che riporta alla base della parete.

---

### **CRESTA CARNICA ORIENTALE**

---

#### **Monte Zèrmula 2145 m, Anticima est, per parete nord-est.**

*"Via vien via". - Graziano Gregorin e Cristiano Leban (Sez. di Monfalcone), 13 settembre 1987.*

Dal Passo Cason di Lanza seguire le indicazioni per la via ferrata fino a giungere sotto l'ampio vallone detritico tangente le pareti NE. Risalirlo: l'attacco è posto 10 m a sin. del punto più alto del ghiaione, dove è coperto in parte da vegetazione (om., 1 ora). - Salire per pareti articolate e fessure (III+, III) fin sotto un evidente diedro-fessura che si segue (IV-) fin dove termina chiuso da rocce strapiombanti (45 m; 1 ch. di sosta, levato e 1 dado di sosta, lascia-

to). - Obliquare a d. sfruttando la fessura formata dallo strapiombo (IV+) oppure spostarsi 2 m a d. e salire su placca (stesse difficoltà); poi per placche più fac. (III+, III) portarsi leggerm. a sin. in cima ad uno spuntoncino sotto una liscia placconata, salirla sfruttando delle fessure sulla d. (IV; 1 ch., lasciato), indi più facilm. alla sosta 15 m a d. della fac. cresta (50 m). - Traversare decim. a d. per fac. placchette (II) per portarsi sotto un ben visibile risalto strapiombante che si vince per una lama-fessura a d. (2 m; V-; 1 ch., lasciato); salire dritti e sostare sotto una paretina verticale (48 m; IV-, III+). - Vincere direttam. detta paretina (IV-) e più facilm. portarsi in cresta presso vecchi manufatti di guerra (40 m). - Per fac. rocce e detriti in breve all'anticima, dove si incontra il fac. sentiero di discesa.

*Sviluppo 200 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima; ore 1.30; 7 ch. (5 di sosta, tolti, e 2 di via, lasciati) e 3 dadi (uno di sosta lasciato).*

---

### **TERZE - CLAP - SIERA**

---

#### **Creta Forata 2463 m, Anticima est, per parete nord.**

*"Via viavai". - Graziano Gregorin, Cristiano Leban (Sez. di Monfalcone) a c.a., 20 settembre 1987.*

Dal Rif. Siera seguire il sent. 321 fino al bivio per Casera Geu, scendere nell'alveo del torrente e senza via obbligata risalire per c. 120 m lo zoccolo. - Portarsi sotto la parete (neve), caratterizzata da una grande nicchia nera a metà parete. Si risale a metà un canale ghiaioso; l'attacco è posto 5 m a sin. di un'evidente fessura nera (sullo spigolo a sin. passa la Via Pachner). - Salire prima a sin., poi obliquando a d. per pareti lisce e un po' friabili (attacco IV+, poi IV e III+) fino a sostare alla base di un pilastrino (48 m; e 7 m prima della sosta si trova un vecchissimo ch. con cordino, più avanti la parete risultava priva di tracce di passaggio). - Si risale brevem. il pilastrino e si obliqua logicam. a d. (II) fino ad una rampa poco incisa che va risalita (III+; ch., lasciato) fino alla fine; dove termina si esce in placca a d. e si sosta 10 m più sopra (45 m). Si sale praticam. dritti per belle placche cercando la via meno diff. (difficile proteggersi) fino ad uscire a d. della nicchia nera dove si sosta all'inizio di un camino (48 m; IV e IV+; ch. di sosta, lasciato). - Risalire il camino prima all'esterno e poi all'interno con bellissima arrampicata in spaccata anche quando si trasforma in diedro (ch., tolto); dove termina si esce a d. e si sosta qualche metro più in alto (40 m; III+; IV-; 2 ch. di sosta, tolti). - Salire per placche e fessure tenendo la d. Raggiunta una cengia sormontata da rigonfiamenti, la si segue verso d. fino a dove risulta agevole salire dritti ad una cengia spaziosa a d. della quale c'è uno speroncino (40 m; III+, IV-; ch. di sosta lasciato). - Spostarsi a d., risalire lo speroncino (III), poi dritti con divertente arrampicata fino alla sosta in una rientranza delle placche (45 m; III, III+, II+). - Vincere una pancetta con buoni appigli (IV+) e continuare fino sotto un torrione con parete di roccia gialla ormai in vista della cima principale; sostare presso lo spigolo a d. (45 m; IV, III+). - Girare a d. lo spigolo per cengia e dopo 10 m si è sotto una parete grigia solcata da una fessura verticale (15 m; II+, I); volendo continuare per la cengia a d. si esce sul sent. della Via normale. - Salire per la fessura (10 m; IV+); dove termina, per rocce più fac. a d. si entra in un camino, in quel punto chiuso da uno strapiombo. - Prendere allora la placca inclinata a sin. (III+), mentre volendo vincere lo strapiombo, bisogna incastrare il pugno nella fessura (VI- poi IV+). - Dove la placca termina ci si porta in spaccata a d. superando uno strapiombo (IV+) e poi più facilm., sempre a d., si contorna alla base un torrione e si sosta presso un colatoio, ormai in vista



della cima (40 m). - Scendere brevem. verso il colatoio e in spaccata portarsi sulla parete che, senza via obbligata e con divertente arrampicata (III), porta presso l'om. di vetta (50 m).

*Sviluppo 425 m; difficoltà come da relazione; bella arrampicata su roccia buona e a tratti ottima tranne i primi due tiri, con scarse possibilità di protezione; ore 4; materiale usato come da relazione, più 3 ch. di sosta (tolte) e 2 dadi di via.*

### Terza Grande 2591 m, da est-sud-est.

*"Via del Pilastro". - Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 26 luglio 1986.*

La vasta parete che incombe sulla Oberenghe è bipartita da un pilastro in due distinte pareti: ESE e SSE.

Proprio al piede del pilastro, a d. della Via Peratoner, si entra in un canalino formato dalla parete e da un avancorpo.

Per fessura e per un canalino ci si porta sotto la parete del pilastro. Si arrampica ora per una traccia di fessura e, quando questa si trasforma in diedro, si obliqua a sin. e si raggiunge un'esile cengia (1 ch. di sosta, lasciato). Incombe una prima fascia strapiombante. Si traversa a sin. e quindi per una fessura si raggiunge un piccolo pulpito. Si riprende la fessura che subito si restringe e, poggiando a d., si arriva ad un posto di sosta sotto il tetto. Si traversa sotto questo, si passa per un intaglio sul filo della parete del pilastro e, senza scendere, si riprende a salire nei suoi pressi per varie lunghezze. Poi si poggia a sin. e si arriva ad un intaglio proprio sul filo del pilastro in questo punto a forma di lama. Un'ultima lunghezza per parete verticale e se ne raggiunge la cima. Si



scende facilm. e si risale la successiva parete fino all'altezza del portale che caratterizza la parete ESE. Si traversa sotto questo fino a delle larghe fessure. Si segue quella interna che, nella parte finale, viene bipartita da una lama e si raggiunge una terrazza (chiodi di sosta, lasciati). Si supera l'ultima parete verticale e si raggiunge la cresta N (om.) e per questa la vetta.

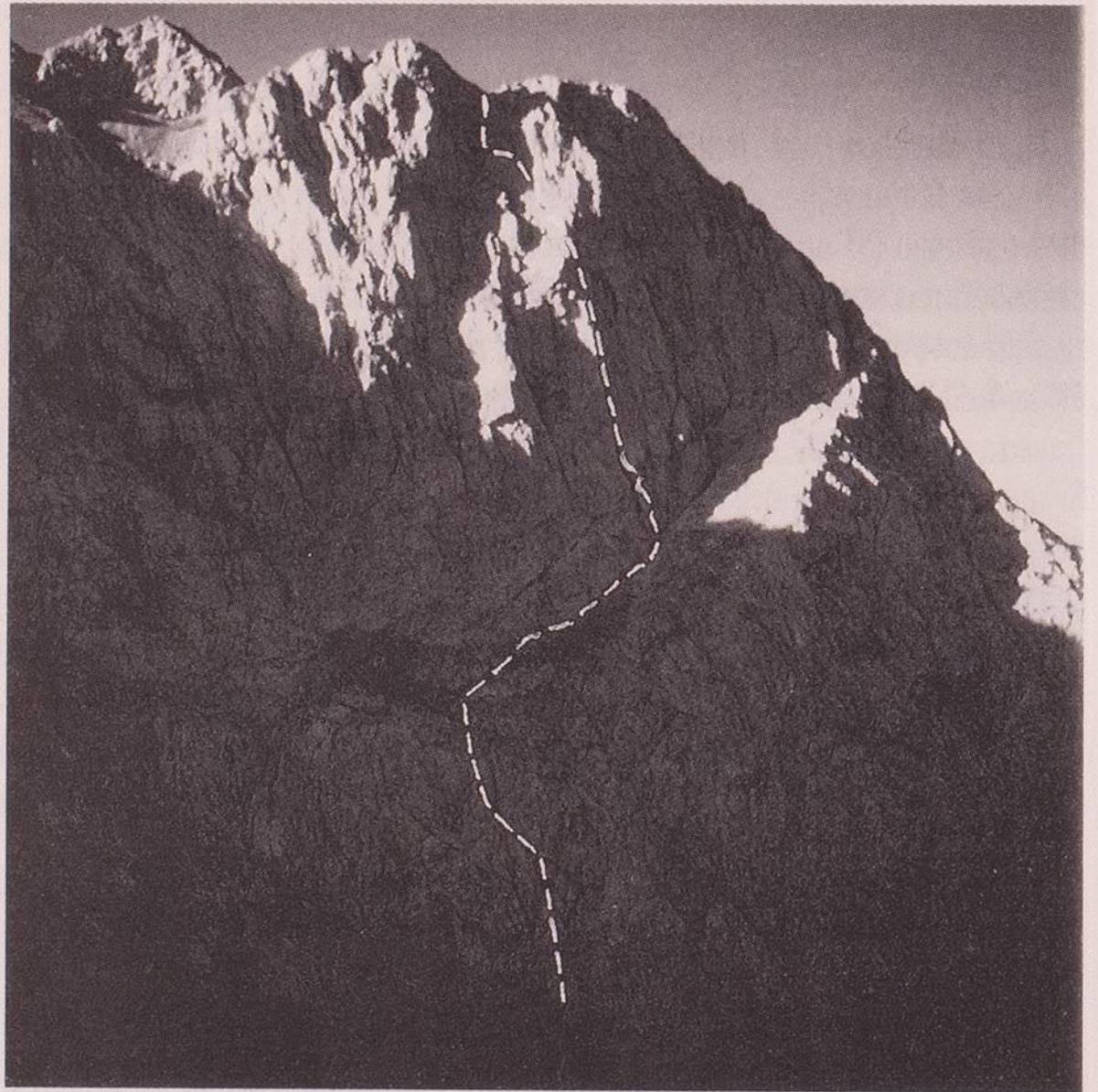
*Disl. 400 m; III e IV+; ore 4.30.*

### Creta di Mimóias - Cima Nord 2248 m, per parete nord.

*"Via Maria". - Daniele Picilli e Maurizio Callegarin (Soc. Alp. Friulana - GRAF), 19 settembre 1987 (dopo precedente tentativo di D. Picilli e N. Tessarin).*

La via si svolge dapprima in centro parete, nel diedro immediatam. a d. di un evidente camino, poi lungo l'evidente diedro che caratterizza la parete di d. e, infine, negli ultimi 80 m, si riunisce alla Via Peratoner-Peretti.

Da Forc. Lavardét si scende lungo la Val Frison per c. 3 km fin poco oltre un ponte di legno sul vicino torrente che porta ad una seconda ed ultima malga. Prendere la larga mulatt. che sale ai Passi Oberenghe e Mimosias. Giunti all'altezza del primo pilastro (om.) traversare decisam. a d. fin quasi sotto le pareti e risalire il ghiaione fino ad un om. Ci si trova ora sotto un evidente camino. Attaccare 10 m a d. (ore 1).



1) Salire verticalm. fino sotto un diedro e sostare (ch.) al suo inizio (35 m; III, 1 pass. di IV). - 2) Seguire interam. il diedro fino ad una cengia erbosa e sostare 3 m a sin. (35 m; IV, V, 1 pass. di VI-; 2 ch.). - 3) Risalire il canale per pochi metri, scalare un diedrino sulla sin. con strapiombo iniziale e sostare presso un mugo (45 m; IV-, 1 pass. IV+). 4-5-6) Raggiungere la grande cengia e percorrerla verso d. fin dietro un costone; ci si trova ora alla base del diedro (om. e ch.) che caratterizza la seconda parte della via (150 m; I). - 7) Attaccare il diedro sulla sin., poi rientrare e seguirlo fino ad una nicchia (45 m; IV, V, 1 cuneo). - 8) Proseguire per 40 m con arrampicata divertente ed esposta (IV sostenuto; 2 cunei). - 9) ora il diedro si fa più verticale; superare un primo stra-



piombo (VI-) e un secondo (V) e, giunti sotto un terzo, evitarlo sulla d. e sostarvi sopra (IV, V, 1 pass. di VI-). - 10) Seguire sempre il diedro che ora perde di verticalità ed obliqua verso sin.; sostare in una nicchia (30 m; IV, V). - 11) Superare la placca sulla sin., uscendo 5 m prima della fine del diedro e sostare presso uno spigolo arrotondato (30 m; IV). - 12) Traversare decisam. a sin. fino ad un canale (30 m; III, IV). - 13) Seguire il canale fino alla fine e giungere alla base del diedro finale (50 m; II, III). - Superare il diedro e raggiungere la cresta a 30 m dalla cima (30 m; IV).

*Sviluppo 550m; IV, V, 2 pass. di VI-; roccia buona; 8 ch., 4 lasciati e 3 cunei, lasciati; ore 8.30.*

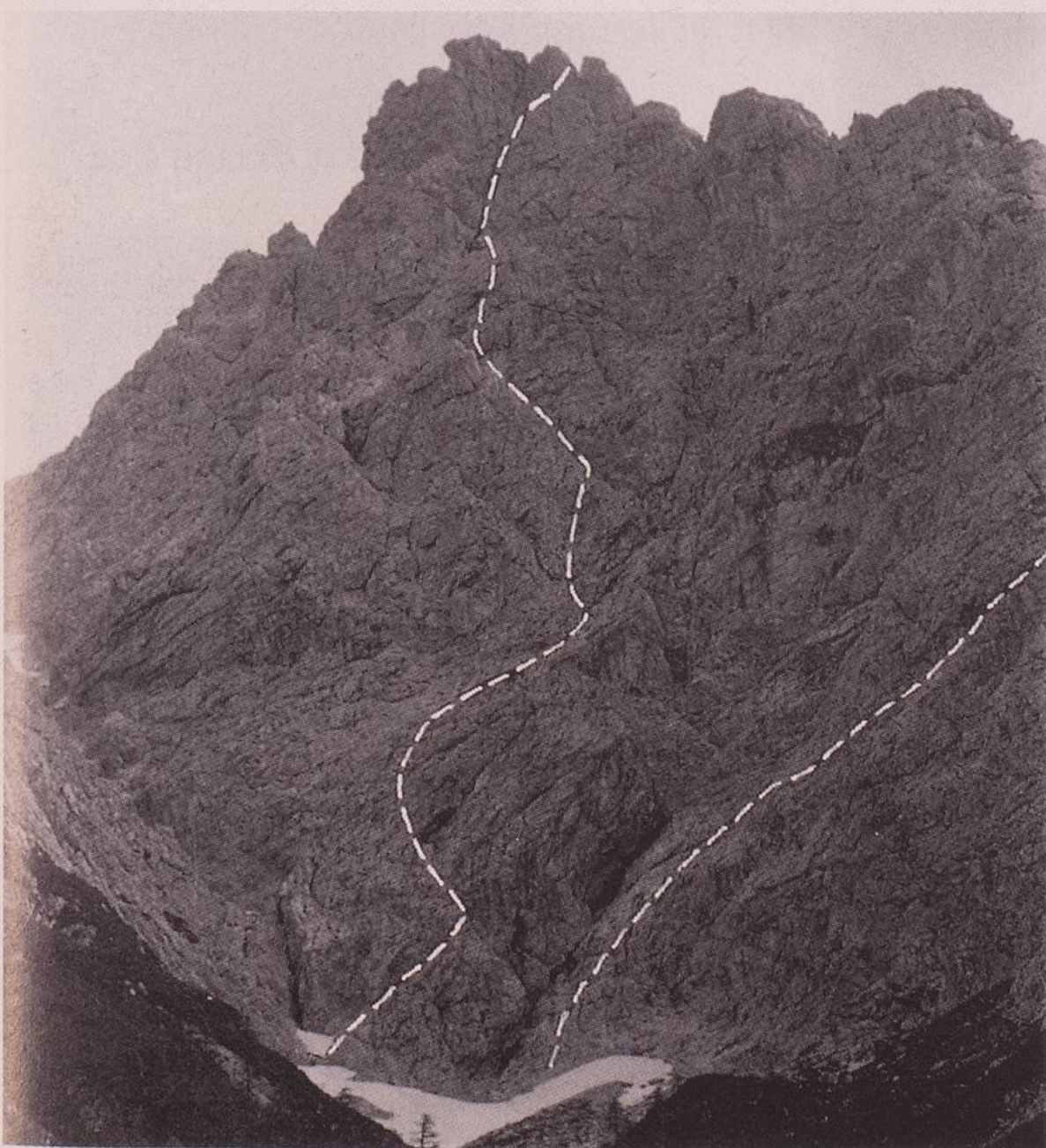
*Discesa:* in alternativa alla discesa in versante OSO, si propone la discesa lungo il versante N. - Dalla selletta fra la Cima Principale e la Cima Nord, costeggiare i ghiaioni superiori della parete N fin oltre la seconda fascia di rocce gialle, quindi abbassarsi nel secondo canalone, seguendo gli ometti che attraverso un sistema di cenge (II) riportano al ghiaione basale e quindi all'attacco (ore 1.30).

### Monte Siera 2448 m, per parete nord-ovest.

*Toni, Giovanni e Duccio Peratoner (Soc. Alp. Friulana), 14 agosto 1987.*

La via supera la parete che incombe sul canalone O. Si risale il canalone stesso fin dove si chiude, dopo il largo circo superiore, in un camino profondo (ore 1 da Passo Siera).

Si risale la costola a d. del camino, dai nevai basali (I, II, pass. di III all'attacco). Si continua poi per la parete soprastante con andamento inizialm. obliquo a sin., su roccia salda, fino ad una nicchia ben visibile dal basso (II, III), che viene lasciata sulla sin., continuando poi a lungo per ghiaie e fac. rocce fino a raggiungere un canale obliquo a sin. A 20 m dal suo inizio, si attacca la parete di d. per una fessura superficiale di roccia grigia (III) fino a raggiungere una rampa, ancora obliqua a sin. che si risale facilm. fino ad una fessura-camino.



La si supera (IV, III, II) fino ad arrivare in vista della cresta O, da qui facilm. raggiungibile sulla d. Si continua invece in direzione della cima, in corrispondenza di un camino con masso incastrato. Dalla base del camino (om.) si supera la paretina a d. (V) e la fessura verticale soprastante (IV, IV+) finché la pendenza si attenua. Per fac. rocce si raggiunge la cresta O all'altezza degli ultimi torrioni e per questa si raggiunge in breve la vetta.

*Disl. 400 m; difficoltà come da relazione; roccia solida; 1 ch. di sosta e 2 dadi; ore 4.*

## NUVOLAU

### Averou 2647 m, per parete sud-ovest.

*“Via Toto & Paola”. - Marco Berti (Sez. di Venezia - G.A.A.F.), 27 giugno 1987.*

Da Forc. Nuvolau per il sent. che porta a Forc. Averou in 10 min. all'attacco della via.

Si sale per un dietro (IV) chiuso da un tetto. Evitato il tetto sulla sin. si raggiunge una cengia. Si traversa d. poi per fac. rocce. Quindi per un diedro camino e, superatolo (III), si traversa ancora a d. fino a raggiungere due fessure parallele. Si inizia a salire lungo quella di sin. e si prosegue per quella di d. (IV+). Poi nuovam. a d. evitando un gran tetto fino a un diedro che si risale (tratto in comune con la Via Alverà-Illing e comp.) Raggiunta la cengia da dove sale la detta via, si continua verso d. prima facilm. e poi con traversata esposta fino a raggiungere un'evidente fessura gialla e strapiombante. Superata la fessura (V) si attraversa a d. raggiungendo un piccolo pulpito. Incrociata la via Fikeis-Dimai, si sale per parete grigia superando un tratto strapiombante (IV) e poi, con lunga traversata a sin. (IV-, IV+) si raggiunge un diedro giallo all'uscita del quale (III, IV), dopo aver nuovamente traversato a sin., per fac. rocce si è in cima.

*Dislivello 250 m; difficoltà complessive D con pass. fino a V; roccia ottima ad eccezione della fessura gialla; ore 0.45.*

## SCHIARA

### Pulpito del Camorz 1848 m, per parete sud.

*“Via dell'imbuto”. - Lorenzo Molin (Sez. di Mestre), Matteo Perzolla (Sez. di Venezia), 2 maggio 1987.*

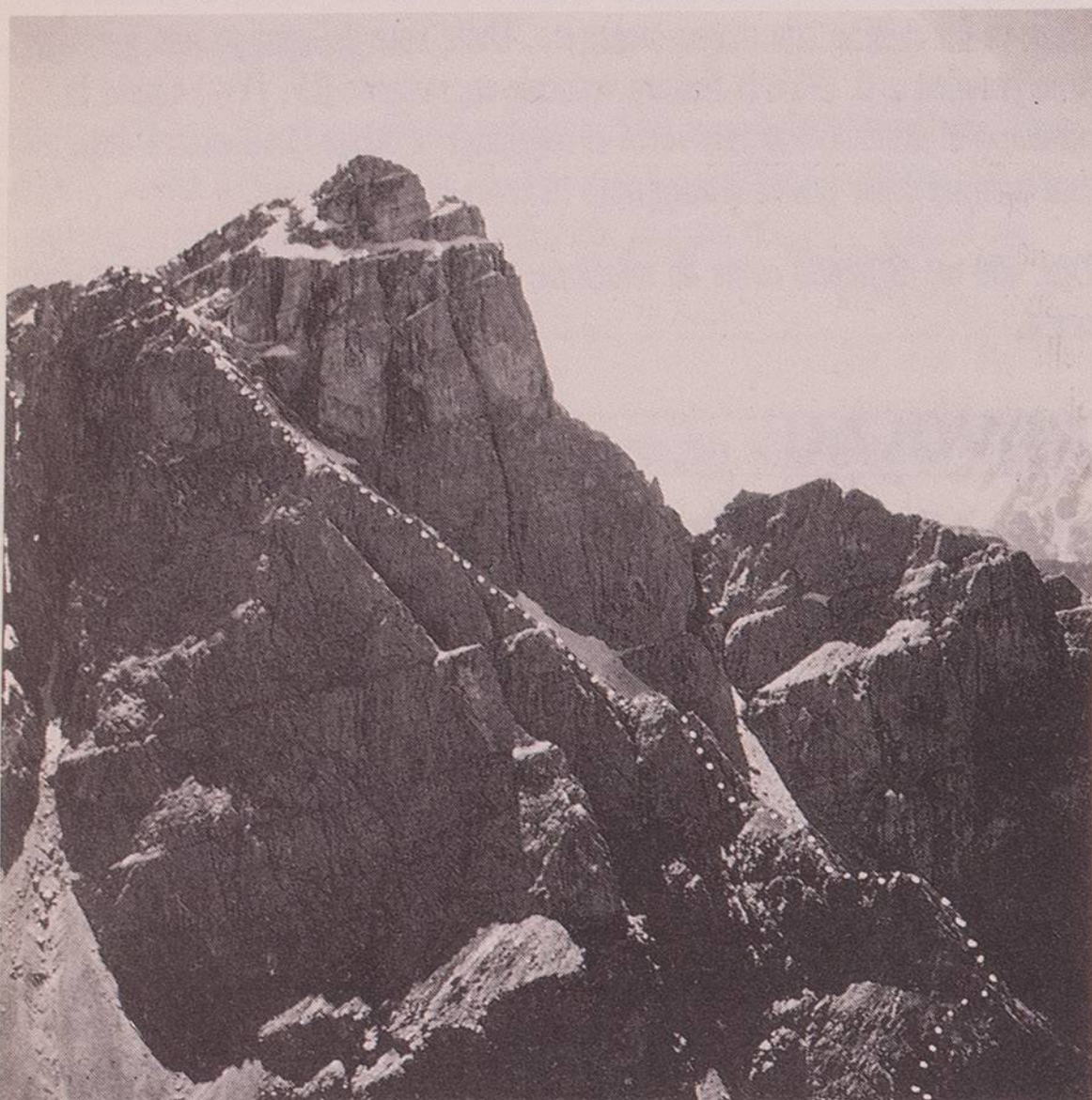
La via attacca lungo un marcato colatoio, che si risale con difficoltà di IV+ (45 m). Seguono tre lunghezze di II, III e IV che portano sotto il tratto terminale. Lo si aggira portandosi in versante N e per un camino (45 m; II e III) si raggiunge la cima.

*Sviluppo 225 m; AD+ con pass. fino a IV+; 2 ore; roccia friabile nella parte superiore.*

(N.d.r.: Relazione tratta da schizzo dei primi salitori).



## RÓNDOI - BARANCI



### Piccola Croda dei Baranci 2790 m, per cresta nord-ovest.

*Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi (Sez. XXX Ottobre Triste), 11 settembre 1987.*

Si tratta della principale delle due creste quasi parallele che calano in Val dei Baranci. Questa, a lungo poco inclinata, precipita, dopo una serie di strapiombi (sembra un becco d'aquila), con una verticale parete. Facilm. accessibile dal ghiaione Arturo.

Dal sent. si sale al lato d. orogr. della parete. Si percorre la più alta delle cenge fino oltre una caverna. Si attacca per uno spacco a diedro (III) e per parete si entra in una faglia - colatoio obliqua che porta (I e II) sul dosso erboso e sopra gli strapiombi. Per questo si raggiunge il filo della cresta che si rimonta fin sotto un salto verticale. Più avanti il filo di cresta si sposta. Per sfasciumi si passa a sin. e si segue un canalino (anche per parete) formato dalla cresta e da un avancorpo (II e III). Si continua con difficoltà decrescenti fin sotto il salto finale. Si passa a d. e per una rampa ghiaiosa si monta sulla piatta cima. C. 700 m; ore 3.

*Discesa:* a ritroso fino all'inizio della rampa ghiaiosa. Si traversa, senza scendere, verso Forc. Buona (una cengia obliqua invitante ha un tratto franato!) fino ad imboccare un canalino rossastro che scende verso S (II); poi facilm. alla forcella (om.).

### Croda Bagnata (Nasswand) 2254 m, per parete nord-nord ovest all'Anticima Ovest.

*Alfredo Pozza (Sez. di Treviso), Rodolfo Brentel e Andrea Marzemin (Sez. di Feltr), 30 agosto 1987.*

Dalla statale Dobbiaco-Cortina, nei pressi del cimitero di guerra, in pochi min. alla base dello zoccolo. Esso va risalito mirando al canalone sulla sin. Raggiuntolo, seguirlo fino a c. 50 m da dove diventa impraticabile. L'attacco è poco sopra un grosso masso incastrato (un tratto di IV).

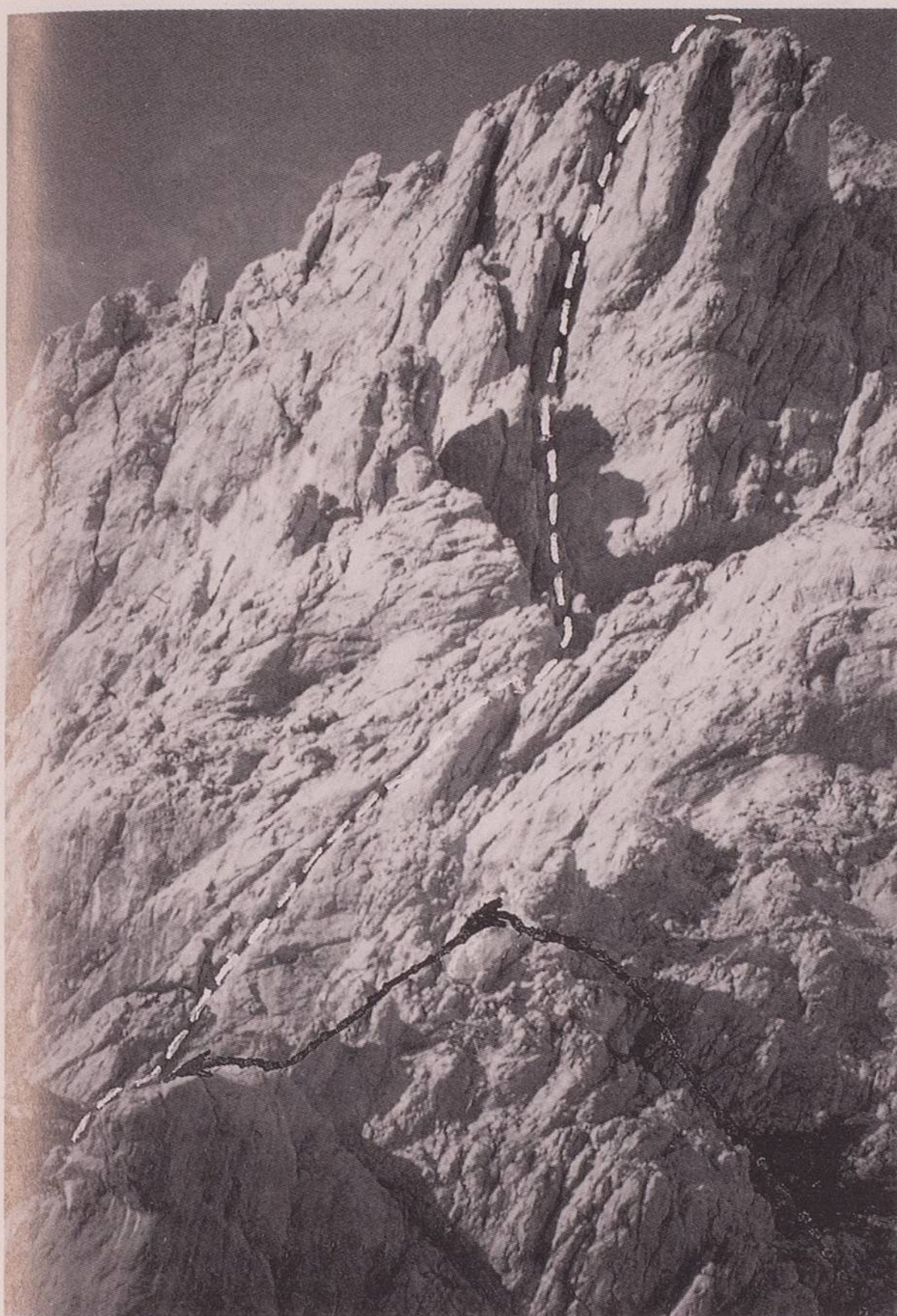
1) Su qualche metro a d. di un diedro; raggiungerlo e seguirlo (ch.), evitando al termine uno strap. a d. (cordino di sosta; 40 m; VI-, VI; roccia molto buona). - 2) Un po' a sin. poi su a un terrazzino. Traversare 2 m a d. per una lista (VI) e poi su in sosta (cordino; 45 m; IV, V, un pass. di VI; roccia ottima). - 3) A sin. a un mugo, su per il diedro (ch.) e sostare poco sopra di esso sulla d. (cordino; 45 m, VI, V+; roccia ottima). - 4) Su roccia molto buona diritti 40 m e sostare (ch. rosso) 30 m sotto un grande strap. (III, IV, un pass. V-). - 5) Diritti, evitare a sin. uno strap., poi qualche metro in fessura. Lasciatela a sin., su qualche metro fin sotto un diff. stretto camino-fessura obliquo a sin. (VI+; ch. all'inizio) che conduce oltre il grande strap. Sosta poco sopra, oltre un diedrino aggettante (ch. rosso; 45 m; V+, VI, tratto di VI+; roccia molto buona). - 6) Seguire un camino canale, uscirne a d. e sostare poco sopra su mughi (45 m; III, IV; roccia molto buona). - 7) Su a d. a una fettuccia rossa, poi per placche fantastiche verticalm. a dei mughi (45 m; IV, V; roccia ottima). - 8) Su per radi mughi a un evidentissimo sperone ghiaioso che si segue per c. 50 m. - 9) Salire per un diedrino, poi attraversare (ch. malsicuro dopo 2 m) sotto strapiombi giallo-grigi. Dopo c. 10 m si giunge a un ch. quasi sullo spigolo; da questo si sale (VII-) una placca gialla strapiombante, si evita a d. uno strap. (VI+), si obliqua ancora a d. e per un diedro alla sosta (ch.; 45 m; V+, VI, pass. di VI+ e VII-; roccia ottima). - 10) Ad un mugo poco a d. (V), poi facilm. a sin. e su per lo spigolo (cordino rosso di sosta dopo 40 m). - 11) Su per lo spigolo (all'inizio strap. di V), fino a dei mughi (45 m; roccia ottima). - 12) Su ora per c. 100 senza via obbligata (III, III+), fino all'Anticima Ovest.

*Dislivello c. 550 m + 200 di zoccolo; difficoltà come da relazione; ore 6.30. Il materiale menzionato è in loco.*

*Discesa:* dall'Anticima Ovest traversare in versante S fino a una visibile forcelletta. Continuare per cresta, dopo poco scendere a d. e traversare ancora a un'altra forcelletta. Giù a sin. nel canalone; dopo c. 150 m doppia da 50 m e poi altra doppia da 25 m. Ora giù a lungo per il canalone, alternando tratti di arrampicata a corde doppie (basta sempre una corda). Dopo una calata da tronco incastrato, scendere un po', evitare a d. (orogr.) un salto, traversare orizzontalm. a sin. (orogr.) a uno spallone con alberi. Dopo poco si incontrano tracce di sent. e per queste, con qualche difficoltà in 45 min. alla strada (verso la fine le tracce si perdono, scendere allora dritti con attenzione a qualche scosciamento). Ore 2.30.



## ANTELAO



### Crepe del Moretto (q. 2481 IGM), per versante ovest-sud ovest.

*Eugenio Cipriani e compagni, agosto 1987 (in due tentativi a causa del maltempo).*

Dal Biv. Brunetta ci si dirige verso N oltrepassando l'alto impluvio del Ru de Cancia. Per rocce ripide e per prati assai inclinati si sale ad un caratteristico strettissimo intaglio al di là del quale si scende in pochi istanti all'attacco, della bella fessura iniziale (sia l'intaglio che la fessura sono visibili dai pressi del Biv. Brunetta). Si sale con due brevi lunghezze tutta la fessura iniziale (pass. di IV; 1 ch. e 1 cordino, lasciati) e si entra in uno stretto catino ghiaioso. Si piega verso sin. onde seguire la serie di camini più a d. che si risalgono, superando diff. strozzature (1 cordino lasciato attorno ad un sasso incastrato) sino ad uno spiazzo roccioso al sommo di un pilastrino. Superato un diff. strapiombo sulla d., si prosegue per rocce sempre più fac. ma molto friabili (massi incastrati nel canale per le sicurezze) sino al vertice del rilievo, presumibilmente la q. 2481 della tav. IGM "Antelao".

La discesa è stata effettuata lungo il medesimo itin. di salita prevalentem. arrampicando, tranne due brevi doppie.

*Circa 350 m; difficoltà fino al IV; ore 4. Itin. a carattere esplorativo, su roccia a tratti solida ma nel complesso piuttosto friabile e pericolosa.*

## PÚEZ

### Crep da l'Ora (o Torre Freytag) 2361 m, per parete ovest.

*"Via dei diedri o Via di Nicola". - Gianni Rodighiero ed Eugenio Cipriani, 17 settembre 1987.*

Il Crep da l'Ora è la più slanciata delle quattro torri della Gardenazza ed è anche la più orientale. La sua parete Ovest è caratterizzata da un evidente diedro-fessura che termina, in alto, all'intaglio fra le due cime della bifida sommità della torre.

Si attacca pochi metri a sin. della verticale fra le due cime (in alto visibile un cordone rosso) e si sale per rocce moderatam. diff. per c. 30 m sino ad uno strapiombino che si supera sulla sin. (ch.) ed oltre il quale si va in sosta a d. (45 m c.; IV- e V- lo strapiombino; 2 ch. di sosta). Si sale ora verticalm. per una serie di evidenti diedri di buona roccia superando diff. passaggi sino a sostare presso uno spit ed uno spuntone sotto gialli strapiombi (45 m; IV+ e V- con 1 cordone e 2 ch. di passaggio + 1 spit di sosta). Si traversa delicatam. a d. per c. 15 m sino alla base del diedro fessura costituente il tratto chiave della salita (1 spit ad anello e spuntone di sosta). Si supera a larghe spaccate la fessura (V+; 2 cordini) e poi si rimonta il seguente diedro-fessura con splendida arrampicata su roccia grigia, slavata e compatta, sino alla sosta al termine del diedro presso una nicchia con ch. in alto e spit in basso a d. (30 m; V+ e V con 3 cordini ed 1 ch. di passaggio + 1 ch. ed 1 spit di sosta).

Superato uno strapiombino si continua ancora per la prosecuzione del diedro (pass. di IV+) sino alla sella fra le due cime sostando presso uno spit infisso sotto la cima N (45 m; 1 spit di sosta; pass. di IV+). La via ha termine sulla cima S della torre. La cima N, posta a 15 m c. dalla cima S si può raggiungere per una esilissima cresta di lame pericolanti ed esposte (15 m c; II; pericoloso). *C. 200 m; IV e V con pass. di V+; ore 4; Roccia e punti di sosta buoni. La via è rimasta interamente attrezzata.*

*Discesa:* dall'ultimo spit, doppia di 30 m sino alla quarta sosta della via. Da questa, doppia (su spit) da 35 m sino alla base del diedro. Ci si sposta ora per 15 m a d. (N) sino allo spit di calata della seconda sosta (non calarsi direttamente dallo spit ad anello della terza sosta!). Altre 2 doppie da 45 m conducono alle ghiaie.



## I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	J. Gurekjan-E. Scarpa	Malga Losch	Pale di S.M.	1742	15/VI-30/IX	25	0437-67010
Agordo	B. Carestiato	Col d. Pass	Moiazza	1834	15/VI-30/IX	32+6	0437-62949
Agordo	C. Tomè	Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/IX	25	0437-62360
Arzignano	La Piatta-B. Bertagnoli	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-68901
Auronzo	Auronzo	Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115+10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci	Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	Col Reán	Civetta	2281	15/VI-30/IX	54+4	0437-72164
Belluno	7° Alpini	Pis Pílon	Schiara	1490	VI-X	70	0437-20561
Belluno	Brigata Cadore	Col Faverghera	Col Visentín	1610	VI-X	50	0437-98159
Carpi	Maráia-Città di Carpi	Forc. Maráia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20+12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-X	52+29	0437-66000
Conegliano	M.G. Torrani	Pian d. Ténda	Civetta	2984	VII-IX	12+4	0437-78915
Cortina d'Ampezzo	C. Giussani	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-X	60+16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau	M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-X	26	0436-61938
Cortina d'Ampezzo	Croda da Lago-G. Palmieri	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-X	35	0436-2085
Domegge di C.	Balón-E. Boni	Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Piáz	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-72026
Lozzo di C.	Ciaréido	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-A. Berti	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28+32	0435-67155
Padova	Padova	Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-72488
Sappada	P.F. Calvi	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16+34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa	Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24+37	0445-63023
Treviso	Biella	Porta sóra Fóro	Croda del Béco	2327	VII-IX	45+2	0436-86699
Treviso	Antelao	Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-72488
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18+25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti	Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	Sóra 'l Sass de Mezzodi	Mezzodi-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52+12	0437-59420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44+4	0437-72200
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57+4	0436-39015
Venezia	San Marco	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35+9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56+8	0435-31452
Venezia	Venezia-A.M. De Luca	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74+6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	Forc. Coldai	Civetta	2135	20/VI-20/IX	88+8	0437-78916
Verona	M. Fraccaroli	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/X	34	045-784702
Verona	Revòlto	V. di Revòlto	Piccole Dolomiti	1336	VI-X	36	045-784703
Verona	G. Chiérego	Costarèlla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-773179
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5+18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo	Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-71404
Claut	Pussa	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/IX	38	
Forni Sopra	Giaf	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago	Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20+20	
Moggio Udinese	Grauzaria	Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20+20	
Pordenone	Pordenone	Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	
Tarvisio	Col. Zacchi	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20+5	
Tolmezzo	De Gasperi	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini	Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0+14	
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	Jof Fuart merid.	Jof Fuart	1854	VI-IX	52+8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar	Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	60	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46+14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	Carnizza di Camporosso	Jof Fuart	1500	VI-IX	43+18	0428-60135
Udine (S.A.F.)	Marinelli	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	44+6	0433-77917
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti	Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-IX e XII-IV	45	0433-51015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà	Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	16	



**TROVIAMOCI**

**ALLA**

**COOPERATIVA  
DI CORTINA**



**LA COOPERATIVA**

**C O R T I N A**



C.M.B. Bassano del Grappa (VI)

# MOUNTAIN BIKE TELAI CORSA



Produzione: **Mountain Bike**  
Telai corsa

Caratteristiche: **Telai su misura**  
**Tubazioni Columbus**  
**Verniciatura personalizzata**  
**Cura artigianale**

36061 Bassano del Grappa - Via S. Patrizio 23 tel. 0424/23544